

# MARSTENHEIM

angra@planetzero.it



## Ringraziamenti

Si dice che scrivere sia un'impresa solitaria, ma questo sta diventando sempre meno vero. Grazie infatti alle comunità di appassionati di scrittura e narrativa di genere che sono nate negli ultimi anni, è diventato possibile affrontare la scrittura di un romanzo sentendosi un po' meno soli.

Voglio quindi ringraziare alcune persone, il cui apporto è stato prezioso. Una è Gamberetta, che si è riletta tre volte il romanzo a partire dalla prima (orribile!) versione di tre anni fa. Il secondo motivo per cui le sono grato è che il suo blog [fantasy.gamberi.org](http://fantasy.gamberi.org) è un continuo corso di scrittura creativa.

Poi c'è Carraronan, che si è riletto anche lui il romanzo un paio di volte. Il suo blog [www.steamfantasy.it/blog](http://www.steamfantasy.it/blog), fra le altre cose, è una miniera di informazioni sulle armi dal medioevo fino all'età moderna.

E poi, naturalmente, c'è Laura. Il ritratto di Gya in copertina è suo. Ringrazio anche tutti quelli che, più sporadicamente, hanno commentato sul mio blog mentre il romanzo era work in progress.



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

<u>Prologo.....</u>	<u>5</u>
<u>Sotto le montagne.....</u>	<u>5</u>
<u>Il sasso nello stagno.....</u>	<u>8</u>
<u>Sulla via.....</u>	<u>13</u>
<u>1. Primo giorno.....</u>	<u>16</u>
<u>Le mura di Marstenheim.....</u>	<u>16</u>
<u>Sotto la strada.....</u>	<u>24</u>
<u>Sera del primo giorno - La cacciatrice notturna.....</u>	<u>28</u>
<u>2. Secondo giorno.....</u>	<u>36</u>
<u>La santa crociata.....</u>	<u>38</u>
<u>Sera del secondo giorno – Incontri al chiaro di luna.....</u>	<u>45</u>
<u>Notte del secondo giorno - Alpine.....</u>	<u>60</u>
<u>3. Terzo giorno.....</u>	<u>73</u>
<u>Sangue nelle strade.....</u>	<u>73</u>
<u>Una nobile famiglia.....</u>	<u>84</u>
<u>Liberi dal peccato.....</u>	<u>88</u>
<u>Casa Marsten .....</u>	<u>102</u>
<u>Sera del terzo giorno.....</u>	<u>106</u>
<u>Notte del terzo giorno.....</u>	<u>113</u>
<u>4. L'alba del quarto giorno.....</u>	<u>115</u>
<u>Un vero letto.....</u>	<u>115</u>
<u>Quarto giorno - Una giornata pigra.....</u>	<u>118</u>
<u>Si fa sera - La Sfera delle Novemila Anime.....</u>	<u>142</u>
<u>5. Quinto giorno.....</u>	<u>163</u>
<u>Sotto la Torre di Ferro.....</u>	<u>163</u>
<u>Sera del quinto giorno.....</u>	<u>179</u>
<u>6. Sesto giorno.....</u>	<u>188</u>
<u>L'oscurità si raduna.....</u>	<u>188</u>
<u>Sera del sesto giorno.....</u>	<u>211</u>
<u>7. L'alba del settimo giorno.....</u>	<u>215</u>
<u>Settimo giorno - Visita al quartiere dei morti.....</u>	<u>217</u>
<u>8. Ottavo giorno.....</u>	<u>238</u>
<u>Preda e predatore.....</u>	<u>245</u>
<u>Nell'ora più nera.....</u>	<u>252</u>

<u>9. L'ultima notte.....</u>	<u>262</u>
<u>10. L'ultima alba.....</u>	<u>288</u>
<u>Luce di mille soli.....</u>	<u>290</u>

# Prologo

## Sotto le montagne

Nella cavità sotterranea l'aria era gelida, ben diversa dall'afa che i tre uomini-ratto esploratori avevano respirato nelle gallerie. La luce violenta delle lampade al carboleum degli elmetti non riusciva a bucare l'oscurità, perdendosi in un alone indistinto nel pulviscolo in sospensione.

«Questo posto non mi piace,» squittì Flaps.

«Neanche a me,» fece Giek. Uno strato di brina gli imbiancava gli occhiali protettivi. Il respiro della miniera si insinuava alle loro spalle attraverso il varco aperto dalla deflagrazione, condensandosi in nebbia.

«Basta con queste stupidaggini,» squittì Zikk. «Di Blort nessuna traccia?»

«Stava seduto sulla cassa delle cariche da demolizione,» squittì Giek. «L'esplosione deve averlo vaporizzato.»

«Sai che perdita,» fece Flaps.

«Bene, ora state un po' zitti,» squittì Zikk. «Devo pensare.»

La caverna piombò in un silenzio da far fischiare le orecchie. Nemmeno il rumore delle più grosse macchine da scavo poteva raggiungerli, perdendosi lungo miglia e miglia di pozzi e cunicoli. I raggi delle carbolanterne spazzavano il buio.

«C'è qualcosa che luccica laggiù!» squittì Giek.

Zikk socchiuse gli occhi, offuscati dalle particelle di polvere che si agitavano nei fasci delle lampade. Scosse la testa. «Io non vedo niente.»

Giek puntò la carbolanterna. «Da quella parte.»

Lontano nel buio qualcosa brillò di riflesso.

«Ora l'ho visto anch'io,» annuì Flaps. «Purtroppo.»

«Andiamo a vedere che roba è,» squittì Zikk.

Lui e Giek si incamminarono. Flaps invece annusò l'aria, restio.

«Questo posto non mi convince. Non sentite un odore strano?»

«Prova a guardarti nella tuta,» ghignò Zikk. «Magari te la sei fatta nelle brache.»

Giek scoppiò a ridere con la sua vocina stridula.

«Ridi, idiota che non sei altro,» squittì Flaps. «Poi non dire che non vi avevo avvisati.» Si avviò orecchie basse dietro agli altri due, dandosi un'ultima occhiata alle spalle. «Cerchiamo almeno di non perdere l'uscita come l'altra volta, per piacere.»

Come una bolla di luce attraverso il nulla camminarono in direzione di quei bagliori, mentre dal buio dinnanzi a loro emergeva la sagoma di un oggetto ingombrante. Intanto l'aria si faceva più fredda.

Raggiunta la fonte dei riflessi ne illuminarono la superficie: un cilindro di metallo lucido lungo un paio di metri, adagiato sul pavimento.

«Che sarà 'sto arnese?» fece Giek. Lo colpì con le nocche, ricavandone un suono sordo.

«Non toccare!» squittì Zikk. «Potrebbe essere pericoloso.»

Giek accostò il muso all'oblò trasparente incastonato su un lato, annusando. Soffiò via la polvere, poi vi puntò contro la lampada.

«È pieno di liquido,» fece sapere agli altri due.

Zikk inclinò la testa di lato. «Liquido? Che tipo di liquido?»

«Birra di funghi,» squittì Giek.

Zikk sgranò gli occhi. «Davvero?»

«Sicuro,» fece Giek avvicinando la pupilla al vetro. «Ora capisco perché ti hanno dato il comando della squadra.»

D'improvviso squittì di paura e fece un salto indietro. Gli altri due sobbalzarono brandendo le piccozze.

«Che hai da strillare, balordo? Vuoi farci venire un colpo?» fece Zikk.

«C'è qualcuno lì dentro!» squittì Giek. «Un umano morto stecchito!»

Zikk abbassò la piccozza. Si grattò la testa sotto l'elmetto, fissando il

cilindro. «Ecco perché non c'erano accessi. Siamo finiti in una tomba.»

«Sei sicuro che sia proprio morto?» squittì Flaps.

«Ragionevolmente sicuro,» squittì Giek. «Ma puoi controllare tu stesso.»

Flaps si pulì il naso moccicoso nella manica della tuta. «Tutta questa caverna per seppellirci quell'affare? Non mi sembra normale.»

Giek puntò la carbolanterna verso l'alto. Il pulviscolo sollevato dall'esplosione si stava diradando, e tutto intorno le pareti lisce sembravano salire all'infinito. Una caverna artificiale, dove il raggio di luce si perdeva senza coglierne la sommità. Il passare dei secoli aveva eroso i muri di plastocemento, formando uno strato di polvere che imbiancava il pavimento. Nella polvere, dove erano rimaste bene impresse le orme dei loro stivali di gomma, una quantità di ossa umane diceva che quella non era solo la tomba dell'uomo nel cilindro.

«In questi posti si possono trovare gingilli interessanti,» squittì Giek.

Zikk continuava a rimirare il sarcofago. Accennò con il muso. «Forza, diamogli un'altra occhiata.»

Si avvicinarono, dandosi coraggio a vicenda. Oltre il vetro galleggiava nel liquido ambrato il volto di un uomo dai lineamenti marcati, con i capelli lunghi e una gran barba bianca. I denti dietro alle labbra rattrappite erano serrati in un ghigno malefico.

«Quant'è brutto! Sarà buono almeno da mangiare?» squittì Flaps.

Una voce dietro di loro li fece sobbalzare.

«Temo vi risulterebbe un tantino indigesto.»

Gli uomini-ratto si voltarono di scatto, il pelo ritto e le piccozze strette in pugno. Nella luce delle carbolanterne si stagliava la figura esile di un uomo alto appena un palmo più di loro, un giovanotto vestito di nero. La mantella di raso gli svolazzava dietro le spalle mentre si avvicinava con sicumera, impugnando una spada sottile dall'elsa ingioiellata. Si fermò a qualche passo di distanza.

«A quanto pare,» disse l'uomo in nero, «arrivo giusto in tempo per

impedire un sacrilegio.»

I tre esploratori annusarono l'aria nella sua direzione, poi Zikk mostrò gli incisivi affilati. «Sii tu che diventa puzolente questi posti, sì?» disse sforzandosi di imitare al meglio la voce umana.

L'uomo in nero sollevò appena un sopracciglio. «Senti senti! Dei lerci topi di fogna che si lamentano per l'odore di un gentiluomo!»

Zikk snudò la lama di due spanne che portava alla cintura, imitato dai compagni. Coltellaccio alla mano e piccozza nell'altra, i tre si fecero avanti. Le code frustavano l'aria.

«Stupido coso, ora ti penti tu!» disse Zikk.

Giek agitò la lama con un ghigno feroce. «Si fa spuntini con budeli di tua pancia, sì?»

Flaps fece schioccare i denti. «Gnam gnam gnam!»

I tre sghignazzarono, avanzando di un altro passo.

L'uomo sorrise, come se anche lui trovasse spassosa quella spiritosaggine. L'accenno di una risata gli scosse le spalle, i baffetti a punta fremettero appena. Poi di colpo lo sguardo si fece duro, gli occhi mandarono un lampo rosso alla luce delle lampade.

«State lontani dal sarcofago,» accennò con la spada, «e vi darò una morte fulminea. Se verrà danneggiato invece, rimpiangerete mille volte di essere nati.»

## Il sasso nello stagno

Il vento aveva cominciato a soffiare dal mare verso il tramonto, prendendo forza di ora in ora fino a gonfiare le onde. A notte fonda la tempesta spazzava la scogliera sotto la Torre della Disperazione.

L'appartamento al piano più alto era immerso nella penombra, rischiarato dalla luce danzante del camino.

Seduta al terminale del Demone Oracolo, Morgause tamburellava sulla consolle con le unghie laccate di nero. Sulla pelle nuda coperta di tatuaggi gli aghi degli elettrodi erano già in posizione.

«Sbrigati Demone, non ho tutta la notte.»

Il vento ululava sul tetto, gli spruzzi di acqua salata picchiavano sui vetri. Il fuoco crepitava nel camino di rame. Gli occhi di Morgause cominciarono a vagare lontano dallo schermo vuoto dinnanzi a sé, insieme ai suoi pensieri. Lo sguardo seguì le ombre cangianti sui muri fino a posarsi sul corpo nodoso di Caronay, che nel letto a baldacchino si riposava dalle fatiche dell'amore.

Un fulmine illuminò a giorno l'ambiente attraverso i mosaici delle finestre, poi il tuono fece tremare la torre fin dalle fondamenta. Caronay alzò gli occhi al soffitto. La luce dei lampi gli deformava i lineamenti affilati in una maschera diabolica.

«Se il maltempo resiste,» disse Caronay, «avremo energia in avanzo per i cannoni a rotaia.» Si girò sul fianco e il grosso pene rimbalzò sulla coscia. «Ho già pensato a un paio di razzie da sottoporre alla tua approvazione, signora.»

«Basta che tu ora stia zitto,» disse Morgause. Fissò lo schermo argenteo, sforzandosi di sgomberare la mente. Una serie di onde concentriche agitò il suo riflesso, una maschera di fondotinta bianco con gli occhi e le labbra dipinte di nero. Morgause si aggiustò la cuffia di velluto nero che le incorniciava il viso.

C'era una vibrazione elettrica nell'aria. La legna scoppiettò nel camino, uno sciame di faville volò su per la cappa. D'un tratto Morgause si irrigidì sullo sgabello sentendo i cavi degli elettrodi contorcersi come serpenti. La pelle formicolava, gli aghi succhiavano forza vitale. Passò ancora un istante, poi la voce impersonale del Demone Oracolo risuonò nella stanza.

«Sono pronto. Dimmi il tuo nome.»

Lo schermo era diventato nero.

«Qwerty,» disse Morgause.

«Dimmi la parola segreta che squarcia il velo fra i mondi.»

«Qwerty,» ripeté lei.

«Bentornato, Qwerty. Devo metterti in guardia dall'usare una parola segreta uguale al nome: non è prudente.»

Morgause sospirò. «Me lo dici tutte le volte. Vedi, il fatto è che non trovo un modo per farti capire che non ho idea di chi sia questo Qwerty. Sarebbe anche opportuno che ti rivolgessi a me come *regina* o *signora*, ma lasciamo perdere.»

Il demone ronzò come un insetto.

«Cosa vuoi che ti mostri oggi, Qwerty?»

«Lo stesso di ieri, e sbrigati.»

Sul vetro si formò l'immagine di uno stagno di acqua limpida, circondato dalla vegetazione. A mollo tra le ninfee due languide fanciulle saxxon, una bionda del sud e una bruna del nord, si baciavano sulla bocca accarezzandosi il seno a vicenda.

Morgause si sentì avvampare.

«Non quella cosa, l'altra! Mostrami cosa sta facendo *lui* ora!»

L'immagine dello stagno si dissolse, mentre quella di un luogo sconosciuto prendeva il suo posto. Anche lì era in atto un temporale, con la pioggia che cadeva a scroscio. Al centro dello schermo, il terrestre dalla barba e dai capelli scuri si stringeva addosso una cerata da marinaio. In sella al suo destriero saliva lungo una strada che si snodava tra boschi di conifere.

«Quelle montagne nere sullo fondo, devo averle già viste,» disse fra sé Morgause.

«Cosa dici, Qwerty?»

«Nulla, Demone. Continua a seguire il terrestre.»

L'uomo aveva attraversato un sobborgo di quattro cascate di legno e pietra, senza fermarsi. Arrestò invece la cavalcatura al bivio poco più avanti, dove un cartello era infisso nel terreno.

Un fulmine cadde in mare e Morgause si vide riflessa nel vetro, le labbra

increspate in un sorriso. Aguzzò la vista e rughe sottili comparvero agli angoli degli occhi.

Toccò lo schermo. «Mostrami questo segnava.»

L'immagine del cartello fece un balzo avanti. Una freccia a sinistra indicava: "*Marstenheim - 68 miglia*". L'uomo a cavallo prese a sinistra.

Un tuono squassò la torre, una risata salì per la gola di Morgause. Con la coda dell'occhio vide Caronay tirarsi addosso le coperte di velluto rosso.

«Vedi qualcosa, signora?» disse Caronay.

Morgause rispose come in trance, lo sguardo rapito nella luce arancione del fuoco. «Il sasso nello stagno è gettato, le onde del tempo si allargano sulla superficie. Ora la caccia può cominciare.»

«Signora, parli della Sfera delle Anime?»

Morgause si riscosse. «E di cos'altro secondo te?»

Si alzò staccandosi gli aghi dal petto mentre l'immagine nello schermo svaniva.

Caronay si sollevò sul gomito. «Allora sai dove si trova.»

Morgause si tolse la cuffia e scosse la testa, sciogliendo i capelli corvini. «So dove la sta portando.»

«Dove, signora?»

«Marstenheim. Qualcuno vuole riaprire il passaggio verso la Terra.»

Caronay si tirò su a sedere. «Ne sei sicura?»

Morgause lo guardò di sbieco. «Ti pare che io possa parlare a vanvera, capitano?»

Caronay si rabbuiò. «Perdonami, regina. Sai che non intendevo dubitare.»

Morgause lo degnò di un sorriso sprezzante. «Lo spero bene.»

Il vento scrollò più forte i vetri a mosaico, fischiando fra i tralicci del collettore elettrostatico sul tetto. Morgause, in piedi di fronte alla vetrata, sentì freddo sulla pelle nuda.

«Se davvero il passaggio si riaprisse,» disse Caronay, «cosa potrebbe sputare fuori?»

«Bella domanda,» disse Morgause. «Dopo quattrocento anni, sulla Terra potrebbero essere tutti morti. O magari aspettare solo l'occasione per tornare a sterminarci.»

Andò all'armadietto dei liquori e si versò un calice di vino, aggiungendo cinque gocce di estratto di erba satira.

Caronay si lisciò la barba corta e nera intorno alla bocca. «Marstenheim. Quell'infame ne ha fatto di strada.»

«Ho un contatto da quelle parti,» disse Morgause. «Ora dovrebbe trovarsi a pochi giorni di cammino oltre la frontiera meridionale della Repubblica.»

Caronay corrugò la fronte. «Sulle montagne del sud, signora? Come può uno di noi nascondersi lì?»

Morgause gli lanciò un'occhiata. «Io non ho parlato di uno di noi.»

L'altro accennò una smorfia, poi la piega delle labbra divenne un sorriso tirato. «Un selvaggio montanaro? Forse stasera la mia regina trova divertimento nel prendersi gioco di me.»

Morgause si accomodò in poltrona allungando i piedi sul tavolino dinnanzi a sé. Prese a sorseggiare il vino, fissando Caronay in silenzio mentre la droga afrodisiaca le entrava nel sangue. D'un tratto scoppiò a ridere.

«Capitano, non costringermi a rivelarti cose che riguardano la Via Segreta, ti prego! Altrimenti poi dovrei farti tacere per sempre.»

Caronay distolse lo sguardo. «No signora, come desideri.»

Morgause bevve un altro sorso. «Il mio contatto è un personaggio influente nel suo clan. Non gli sarà difficile radunare una squadra di cacciatori sulle tracce di quel terrestre. Con la frontiera lì a due passi, dar la caccia ai terrestri è la specialità di quei selvaggi alcolizzati.»

«Non sarebbe più prudente sbrigare la faccenda per conto nostro, signora?»

«Questo è ovvio, ma il terrestre ha troppo vantaggio.» Morgause si alzò dalla poltrona. «Allerta i tuoi corsari, prepara una nave veloce, che sia sempre pronta a salpare.»

«Come desideri, regina. Vado subito ad approntare la Harkoon.»

Fece per uscire dal letto, ma lei lo bloccò con un gesto.

«Non c'è fretta,» disse Morgause. «Non possiamo certo metterci in viaggio con questo mare. E poi mi servi ancora qui, stanotte.»

Andò verso di lui, ancheggiando in tutta la figura alta e flessuosa. Il freddo del pavimento sotto i piedi nudi le aveva fatto indurire i capezzoli.

«Per un paio d'ore dimenticherai che sono la tua padrona. Mi leggerai, e mi farai sentire la tua frusta. Poi abuserai di me nel più sordido dei modi di cui sei capace, come fossi l'ultima delle tue schiave.»

## Sulla via

Dalle foglie degli alberi le gocce cadevano sui saxxon che riposavano sotto le fronde, immersi nella foschia. Nel bosco tutto era silenzio, tranne il suono della pioggia e quello del flauto di Rosh, uno dei guerrieri rituali. Dalla terra saliva odore di muschio. Soffocato dai rampicanti, il viadotto di un'antica strada ferrata tagliava in due la foresta come una vecchia cicatrice.

Aix sedeva sotto i rami di una conifera, la schiena contro il tronco profumato di resina. Osservava i compagni di viaggio, con i volti velati di stanchezza e da un'ombra di malumore per il cattivo tempo.

Al suo fianco Driun sgranocchiava frutta secca. I mantelli mimetici avevano assunto il colore e il disegno della corteccia dell'albero, rendendoli simili a creature di legno vivo.

Gli altri scout se ne stavano in disparte. Kunjeet, Drougas, Joriar Kan, scomparivano sotto le felci giganti fra i colori del bosco.

Driun fece il gesto di offrire un po' della sua merenda alle gemelle, ma Gya e Madkeen rifiutarono con un cenno svogliato del capo. Si stringevano le coperte sui corpi nudi, con le pitture rituali sbiadite dalla pioggia. Al riparo di un telo teso fra i rami, i mantelli di lana asciugavano sospesi vicino al fuoco

insieme agli stivali e ai calzoni di cuoio. Gya aveva la testa rasata nella metà sinistra, Madkeen nella parte destra. Sull'altro lato i capelli erano acconciati in una criniera tinta di arancio. Anche i tatuaggi azzurri erano disegnati in maniera opposta: le ragazze erano una l'immagine speculare dell'altra. Il padre, Hinrei, seguiva il combattimento rituale dei discepoli Ran Shan e Silverel al centro della radura, dove le chiome degli alberi si aprivano alla pioggia verso il cielo grigio. Non sembrava infastidirli l'acqua gelida che si lasciavano scorrere sulla pelle abbronzata, coperta di tatuaggi color mattone.

Aix chiuse gli occhi. Le poche gocce che filtravano fra i rami scivolavano sul cappuccio e poi giù lungo il mantello. La stanchezza si stava poco a poco tramutando in sonno, mentre il suono del flauto sembrava ormai lontanissimo nel torpore del dormiveglia.

Negli occhi cominciarono a scorrere le immagini della strada già percorsa, e di quella ancora da fare. Montagne, foresta e ancora montagne, poi le mura di una città che splendevano al sole, spazzate dal vento in mezzo al silenzio. La voce del maestro dei guerrieri rituali lo riportò alla realtà.

«Sono tre giorni che siamo in viaggio,» disse Hinrei. «Mi piacerebbe sapere quanto manca ancora.»

Aix sollevò le palpebre a fatica. Doveva essersi assopito solo per un istante, perché nessuno si era mosso. Ygghi Kan lo sciamano sedeva sotto un altro telo. Con la testa reclinata sul petto, sembrava dormire. L'umidità gli appiccicava al viso solcato di rughe i capelli castani screziati di grigio, lunghi fino alla vita.

«Dovresti chiederlo alle nostre guide,» disse Ygghi Kan senza aprire gli occhi. A dispetto dell'età, il corpo sembrava ancora duro e asciutto come il cuoio.

Hinrei si volse verso Aix e Driun, con la stessa domanda nello sguardo.

«Un giorno di cammino al massimo,» disse Aix, «se il tempo non peggiora. La neve sul Passo della Candela potrebbe rallentarci.»

Hinrei fece un cenno a Rosh, che smise di suonare. Rosh si spostò dagli

occhi la criniera di capelli rossi e scambiò con il maestro uno sguardo d'intesa.

«Nobile Ygghi Kan,» disse Hinrei, «forse è giunto il momento di rivelarci il motivo di questo viaggio.»

Ygghi Kan aprì gli occhi truccati di nero, fissandoli in quelli del maestro dei guerrieri rituali. «Mi hai letto nel pensiero, nobile Hinrei. Mi stavo accingendo a farlo.»

Prese un respiro, guardandosi intorno. Undici paia di occhi erano fissi su di lui.

«Cerchiamo un uomo, un marinaio sbarcato sulla costa settentrionale da una nave con bandiera di Nova Ispania. Un terrestre con la barba e i capelli scuri, e una cicatrice sulla gola che va da un orecchio all'altro.»

# 1. Primo giorno

## Le mura di Marstenheim

Il capitano Hazel agitò la sciabola. «State indietro!» sbraitò dall'alto della cavalcatura. «La città è in quarantena per decreto del Prefetto della Repubblica, di qua non si passa!»

Il destriero marsupiale mostrò i denti con un ringhio, agitando la coda come una sferza.

I pellegrini a cui i soldati sbarravano la strada erano gente davvero male in arnese, dall'aria stremata. Il monaco alla testa di quella comitiva di cenciosi fece un passo avanti aiutandosi con il bastone.

«Non potete impedirci di raggiungere la città santa,» disse facendosi udire da tutti. Gli occhi erano quelli di un invasato.

Il capitano lo squadrò dall'alto: una faccia da avvoltoio dalla testa rasata, uno straccione pronto per il manicomio che sosteneva il suo sguardo con arroganza. Così era da un po' di tempo, con questi fanatici che non riconoscevano più nessuna autorità.

«Città santa?» disse il capitano. «Dannata, vorrai dire!»

«Maledetti pazzi,» abbaiò il sergente minacciandoli con la picca. «Volete andare a beccarvi la peste verminosa?»

Il monaco volse gli occhi al cielo. «I puri non temono il contagio!» strillò con la voce in falsetto. «Dopo tre secoli di silenzio la parola di Grigor si fa udire dall'alto della Torre di Ferro, e voi vorreste impedirci di andare ad ascoltarla? Renderete conto a lui di questo sopruso!» gridò puntando il dito.

Il capitano impennò il destriero. «Adesso basta! Tornate da dove siete venuti, pezzenti schifosi!»

«La profezia sta per compiersi,» gli rispose una donna dalla folla. Metà della faccia era deturpata da un'infezione che le aveva mangiato la pelle. «Neppure i vostri miscredenti governanti potranno impedirlo!»

«Anche i morti risorgono per prostrarsi al giudizio di Grigor!» urlò un omone. Aveva indosso abiti costosi, ma l'aria di chi da tempo non fa un bagno.

Dalla folla dei pellegrini si levò un «Amen!»

«Allora che il vostro Grigor vi porti tutti all'inferno con sé!» sbottò il capitano. «Avete tempo un minuto per sgomberare la strada, poi faccio aprire il fuoco!»

Fece un cenno al sergente, che si portò alle labbra un piccolo corno d'ottone e soffiò tre volte. I picchieri si fecero da parte, liberando la linea di tiro. I fucilieri, una dozzina di passi più avanti lungo la via, erano già disposti su due file. Quelli davanti misero il ginocchio a terra.

I pellegrini si strinsero in capannelli, parlottando sottovoce. Gli sguardi andavano di continuo alle bocche dei fucili, ma nessuno accennava a muoversi. Il capitano stava ritto in sella, stringendo le redini con le nocche delle mani sbiancate. Un'occhiata alle facce tese dei soldati gli bastò per capire che non li entusiasmava l'idea di sparare su gente inerme. Ma ormai aveva dato l'ordine, e per nulla al mondo se lo sarebbe rimangiato. La civiltà sarebbe finita il giorno in cui la gente non avesse più obbedito alla canna di un fucile puntato.

«Indietro maledetti,» mormorò a denti stretti. «Non costringetemi ad ammazzarvi, che oggi non ne ho proprio voglia.»

Il monaco sollevò le braccia. «Fratelli! Attenderemo lungo la via l'arrivo delle sante milizie crociate, loro ci proteggeranno! Domani il nostro numero sarà dieci, cento, mille volte più grande, e allora torneremo!»

Un mormorio serpeggiò fra i pellegrini. Alcuni esitavano, altri stavano già prendendo la via a ritroso. Mentre voltavano la schiena tornando sui loro passi in un brusio di malcontento, il monaco si rivolse ancora ai soldati.

«Tra breve saremo troppi per rimandarci indietro! Grigor sta per tornare, nessuno può fermare la fine dei tempi! Pentitevi, bruciate le uniformi e unitevi alla santa crociata! Solo i puri potranno tornare alla terra del paradiso al di là del cielo!»

Per tutta risposta il capitano sputò a terra nella sua direzione.

Non appena i pellegrini si furono un po' allontanati, il sergente si accostò alla cavalcatura.

«Capitano, il vecchio lunatico ha ragione. Ne arrivano ogni giorno di più per radunarsi a pregare all'ombra della Torre di Ferro.»

«Possono andare tutti a farsi riempire il corpo di vermi, o a farsi divorare dai demoni se preferiscono,» disse il capitano. «Se il Prefetto non si decide a mandarci rinforzi dalla capitale, di più non possiamo fare.» Si spazzò via la polvere dalle maniche dell'uniforme. «Fosse per me sarei sulla frontiera settentrionale, a combattere i ribelli saxxon. Quello sì è lavoro per un soldato, non fare da balia a questi esaltati della malora.»

«Eppure io l'ho sentita, capitano,» disse un caporale. Aveva la faccia da ragazzino, e l'aria spaventata.

Il capitano inarcò un sopracciglio. «Sentito cosa?»

«La voce, capitano, provenire dalla Torre di Ferro. La scorsa settimana, prima che i crociati ci scacciassero, ero di servizio alla cattedrale. Durante la preghiera del mezzogiorno la torre ha parlato, proprio mentre mezza città era inginocchiata ai suoi piedi.»

«Ah sì?» disse il capitano. «E sentiamo caporale, cosa diceva la torre?»

«Be', non è che si capisse. Sembrava il gemito del metallo, come se tutta la struttura stesse per cedere sotto il proprio peso. Ma metteva i brividi.»

«Bene,» disse il capitano. «Speriamo che quello stramaledetto mucchio di rottami venga giù di schianto e li seppellisca tutti, così la facciamo finita con questa pagliacciata.»

Voltò il destriero e partì al piccolo galoppo, sbraitando all'indirizzo di una pattuglia di cavalleria.

«Spalle dritte voi, petto in fuori! Non state andando al mercato a dorso di mulo!»

Aix, nascosto fra gli abeti che costeggiavano la strada, vide l'ufficiale allontanarsi a cavallo e i fucilieri rompere i ranghi. Era il momento buono per superare il posto di blocco. Fece un cenno a Driun. Gli altri erano al riparo una decina di passi indietro, carichi di zaini e bisacce. Si mossero in fila tenendosi bassi fra i cespugli, ombre silenziose fra il verde scuro del bosco. Pian piano le voci dei soldati si persero in lontananza. Intanto Indi si abbassava sull'orizzonte, preparandosi a sprofondare il mondo in un lungo tramonto sanguigno.

Uscirono dalla macchia mezz'ora più tardi, con le due lune maggiori alte sopra la radura. Il disco rosso di Indi, con la sua luce tiepida, riempiva un terzo del cielo.

La mole della città incombeva ormai su di loro, con la sagoma nera della Torre di Ferro sullo sfondo delle cime innevate dei monti. La catena montuosa circondava la pianura come un ferro di cavallo, aperto a nord-ovest dalle gole del fiume Mord.

I saxxon guardarono in alto le mura di Marstenheim. Le pareti di plastocemento salivano scoscese per trenta metri, nascondendo la città alla vista. Dopo secoli di esposizione al sole, al vento e al gelo, mostravano tutta la loro consunzione.

«I terrestri non sono più capaci di costruire cose come queste,» disse Ygghi Kan. «Quel sapere è andato perduto, così come quasi tutto il resto.»

Le fortificazioni in rovina correvano da est a ovest a perdita d'occhio.

«Ci sono i segni di un'antica battaglia,» disse Hinrei.

«È così,» annuì Ygghi Kan. «La città subì l'assedio delle armate dei clan del nord, che risalirono il Mord con una flotta di cannoniere. Li comandava la leggendaria strega Arienlorve, che insegnò ai terrestri di allora il vero significato della parola *terrore*. Ma i terrestri si sono combattuti anche fra

loro, sotto queste mura.»

Aix ascoltava, cercando con lo sguardo una via che facilitasse l'arrampicata. Mentre accarezzava con la mano la superficie scabra della parete, il suo mantello ne aveva assunto la colorazione biancastra.

«Si va?» gli chiese Driun.

Gli altri scout avevano legato insieme le loro corde formando un'unica lunga fune. Aix se ne assicurò un capo al cinturone, poi con una striscia di cuoio si legò i capelli in una coda di cavallo. Guardò Ygghi Kan in cerca di un cenno di assenso. Quando lo sciamano annuì, attaccò la salita. Arrampicarsi lungo le mura non era difficile, gli appigli non mancavano. Colpi di antiche armi a energia avevano aperto crepe e fenditure dove ora crescevano rampicanti e arbusti. Più facile certo della scalata a mani nude delle pareti del canyon dell'Acquastorta, che i giovani saxxon facevano per gioco e come prova di coraggio. Passo dopo passo, fessura dopo fessura la terra là sotto si allontanava mentre la sommità si faceva più vicina.

Scavalcato il parapetto, dall'alto degli spalti Aix guardò l'altopiano sotto di lui. Vedeva i fuochi e le tende dei soldati punteggiare la pianura, con la sua ragnatela di strade e sentieri. Piccoli gruppi di uomini, animali e carri erano in marcia, persino ora che Indi si abbassava sulla cresta delle montagne tingendo la neve sulle cime di un rosso cupo.

«Mi dai un aiuto, o devo fare tutto da solo?» si lamentò Driun.

Con la fune issarono gli zaini, tre alla volta. Poi l'assicurarono a un albero cresciuto in una fenditura, in modo che gli altri potessero usarla per aiutarsi nella scalata. Salirono prima i guerrieri rituali e il loro maestro Hinrei con le figlie, poi gli altri scout.

Aix e Driun scrutavano il limitare della radura con l'arco alla mano e la freccia incoccata, nel caso che qualcuno con armi da tiro si fosse avvicinato da sotto mentre i compagni erano appesi alla parete. Quando anche gli scout furono infine sugli spalti, Ygghi Kan ai piedi delle mura si legò la fune alla vita e cominciarono a issarlo.

«Che squallore,» disse Rosh, contemplando la città che si stendeva a perdita d'occhio nella foschia del tramonto. Una selva di ciminiere, ormai quasi tutte spente, si allungava verso il cielo come una foresta pietrificata. Pennacchi di fumo salivano da quelle ancora attive a imbrattare la luce del tramonto.

Ran Shan, l'allievo più anziano di Hinrei, si appoggiò al parapetto. «Il tempo dei terrestri è agli sgoccioli. So che vedrò il giorno in cui scenderemo a schiera dalle montagne, per spazzarli via.»

Le strade deserte erano ingombre di rifiuti e macerie. Qua e là, scheletri umani e carcasse di animali marcivano al sole e alla pioggia. Aix stringeva l'arco nella sinistra, sfiorando con la destra la faretra appesa al cinturone. I guerrieri rituali camminavano in testa al gruppo. A dispetto del freddo pungente, i quattro maschi e le due giovanissime femmine erano nudi dalla vita in su sotto i mantelli di lana. Oltre a una coppia di spade ciascuno, avevano armi da tiro corte e tozze che Aix aveva sentito chiamare *fucili a bobina*. Ripensò al sogno del giorno prima, quando l'immagine delle mura lontane gli era apparsa come un miraggio. Ora invece un senso di oppressione gli stringeva la bocca dello stomaco. Con la coda dell'occhio vedeva dietro di sé lo sciamano, imperturbabile. Un paio di scout chiudevano la fila guardandogli le spalle.

L'acciottolato sconnesso si snodava tra case di cemento eroso dal tempo, rischiarate dai fuochi rossastri che ardevano fra l'immondizia spargendo il puzzo acre del fumo. Attraversarono interi quartieri quasi senza incontrare anima viva. Sparuti gruppi di straccioni che rovistavano fra i rifiuti si erano dati alla fuga alla vista delle armi. Una banda di storpi li aveva bersagliati con un lancio di pietre quando erano transitati attraverso il loro territorio, ma erano fuggiti appena la prima freccia aveva solcato il cielo. Un'altra volta Ran Shan, senza preavviso, aveva estratto da sotto il mantello il fucile a bobina e sparato un colpo contro un'ombra che a suo dire li stava osservando da un

tetto, incontrando il disappunto di Ygghi Kan.

L'architettura di quei luoghi aveva qualcosa di alieno, dove stili differenti si mescolavano come l'opera di un pazzo. Il plastocemento delle forme sinuose innalzate dai primi coloni terrestri si sfaldava pian piano con il passar dei secoli, fino a diventare una polvere che imbiancava le strade. Era evidente come i materiali fossero poi diventati sempre più semplici e poveri, fino a tornare a legno e pietra. Era come abbracciare con lo sguardo centinaia di anni di storia alla rovescia.

«Questa mappa è più che altro frutto di fantasia,» disse Ygghi Kan. La ripiegò alla meglio con un gesto di stizza.

Stavano attraversando un luogo spettrale, dove il cielo freddo e lattiginoso sovrastava radure spazzate dal vento. Costruzioni abbandonate di due o tre piani sorgevano rade in mezzo alla sterpaglia, fra strade polverose animate solo dallo sbattere di imposte agitate dal vento teso di tramontana.

«Non abbiamo bisogno di mappe,» disse Joriar Kan. «Dall'alto delle colline potremo farci un'idea della città.»

«Sì,» disse Ran Shan. «Dobbiamo piantare le tende in un posto dove non arrivi il lezzo di cadavere che ammorba l'aria qua in basso.»

Aix indicò le colline a nord. «Lassù potrebbe andare.»

«Le pendici di Monte Ebro,» annuì Ygghi Kan. «Almeno secondo la mappa.»

«Dovremo passare il fiume allora,» disse Driun.

Aix si strinse nelle spalle. «Prima o poi dovremo passarlo comunque.»

«Ci sarà bene un ponte da qualche parte,» disse Madkeen.

«Ce ne sono parecchi. Uno dritto davanti a noi,» disse Ygghi Kan. Sorrise a labbra strette. «Sempre secondo la mappa.»

Proseguirono in direzione delle colline, scoprendo che il ponte esisteva davvero. Era una struttura traballante di cavi rugginosi e assi marcite, sotto alla quale rombavano acque limpide e impetuose fra argini artificiali. Sorgeva

dove la gola del Mord che scendeva dalle montagne incontrava la pianura, allargandosi un miglio più avanti.

Attaccarono la salita, costeggiando vecchie condotte idrauliche che scendevano da un terrapieno di cemento là in alto sulle pendici del monte. Trovarono una costruzione grigia di due piani al centro di un vasto spiazzo erboso sul crinale. Il piano terra era occupato da grandi vasche di decantazione, dove il muschio e le ninfee galleggiavano nell'acqua verdastra. Il gocciolio dell'acqua, rimbalzando sulle pareti, creava una melodia di suoni cristallini. Del piano superiore restavano solo colonne smozzicate. Lì accanto sorgeva una grossa cisterna, da cui partivano le condotte che scendevano verso l'abitato centinaia di metri più in basso.

Ygghi Kan, dal limitare del terrapieno, contemplava la città ai piedi della montagna. «Qui sembra un posto tranquillo, con molta acqua per lavarci. Piantiamo le tende e riposare stanotte, perché domani comincia la caccia.»

«Appena farà giorno,» disse Hinrei, «ci divideremo in piccoli gruppi.»

Ran Shan si strinse nelle spalle. «Trovare un terrestre non sembra poi una grande impresa.»

«Questo è un luogo strano,» disse Ygghi Kan, «con una storia oscura. Si dice che i morti non riposino in pace, da quando sono arrivati i vermi.»

«Allora non è vero,» disse Silverel, «che l'unico terrestre buono è un terrestre morto.»

Aix gli sorrise in tralice. Silverel aveva i capelli legati in tante treccine e si truccava gli occhi con un'unica striscia nera, che andava da una parte all'altra del viso. Le gemelle gli andavano sempre appresso.

Gya indicò in basso, verso la pianura. «Laggiù, guardate! Luci e fuochi.»

Il centro della città era tagliato in due dal tratto a valle del Mord, dove il letto si allargava dopo un paio di anse. Aix aguzzò la vista verso la meta dell'indomani, il vero inizio della missione. Piccoli incendi stavano divampando nella luce incerta dell'ultimo raggio di sole.

«Ho la sensazione,» disse Ygghi Kan, «che qui le cose più interessanti

accadano proprio di notte.»

Aix srotolò il sacco a pelo. «Siamo fortunati, in questa stagione le notti sono lunghissime.»

Driun armeggiava con il telo e i paletti della tenda. «Ho sentito dire che a volte i terrestri scambiano noi giovani saxxon per fanciulle della loro razza.»

I guerrieri rituali stavano montando le tende vicino a quella di Aix e Driun.

«È vero,» disse Rosh. «A me è successo. D'altra parte, quel tizio era molto ubriaco.» Il sorriso si allargò in un ghigno. «Poveraccio, che brutta esperienza!»

«Forse,» disse Driun, «dovremmo approfittarne per travestirci da ragazze terrestri.»

Aix socchiuse gli occhi e lo guardò come fosse un animale strano. «E perché mai dovremmo fare una cosa simile?»

Driun allargò le braccia. «Per passare inosservati, è ovvio!»

Gli altri scoppiarono a ridere.

Driun si guardò intorno. «Be'? Che c'è?»

Aix lo guardò di sottocchi. «C'è che questa città deve esser piena di soldati che non vedono una femmina decante da mesi.»

Driun allargò le braccia. «Va bene, come non detto. Cerco solo di farmi venire delle idee.»

«Sì,» disse Ran Shan, «e questa era davvero la peggiore di tutte.»

## Sotto la strada

Il piccolo uomo-ratto correva per le gallerie scomposto come un burattino meccanico, inseguito da una banda di suoi consanguinei. In testa erano i due della squadra d'assalto, che sebbene zavorrati dall'armatura non sembravano voler mollare l'osso. Dietro venivano poi tre ratti minatori insieme all'apprendista ingegnere Skiapp, il più alto in grado. Il geometra Gromkit, un

suo parente obeso, gli ansimava dietro cercando di tenere il passo. Chiudeva la fila Yp, il rattorso albino guardia del corpo di Gromkit. Alto due metri e mezzo e largo come un armadio, Yp doveva stare piegato per non sbattere la testa nel soffitto a volta.

Il cunicolo finiva in un incrocio a T dove il fuggiasco prese una facciata, rimbalzando indietro di qualche passo. Si voltò a destra e riprese a trotterellare, come se niente fosse. Con un balzo, i ratti d'assalto gli furono addosso. Subito appresso i tre minatori si gettarono nella mischia. Arrivò infine Yp, che si tuffò a volo d'angelo sul groviglio di code e zampe provocando squittii di dolore. Quando tutti ebbero riguadagnato la posizione eretta, i due assaltatori stavano tenendo il fuggiasco sollevato per la collottola. Questi, con lo sguardo vacuo e la lingua penzoloni, continuava a sgambettare a vuoto come se stesse ancora correndo. Un fascio di fili elettrici gli usciva da un foro nel cranio per infilarsi sotto la tuta.

Skiapp esaminò da vicino il buco nella testa dello sfortunato uomo-ratto, bloccandogli il muso con la mano. «Un lavoro di prim'ordine, praticamente una firma.»

Gromkit annusò il cadavere. «Lo portiamo al laboratorio?»

«Certamente,» squittì Skiapp. «Non vedo l'ora di...»

Il rumore di un peto poderoso rimbombò nella galleria. Tutti si voltarono a guardare il rattorso, che piegato su se stesso si stava annusando sotto la coda.

«Dunque, stavo dicendo...» fece Skiapp.

«Cos'è questo ticchettio?» squittì uno scavatore.

«Viene dal cadavere,» rispose un altro.

Gli sbottonarono la tuta, trovando una cintura di candelotti rossi. Un groviglio di fili colorati li collegava a un congegno a molla, dove si univano anche i cavi che venivano dalla testa. Un cartello scritto con una grafia sbilenca pendeva dal collo del defunto, e diceva: *“Buum! Siete tutti morti, topi ributtanti”*.

I due assaltatori spruzzarono urina da sotto la coda. Yp, per simpatia,

squitti terrorizzato. Gli altri stavano già per darsela a gambe.

«Niente panico!» urlò Skiapp. «Sbattetelo là dentro!»

Scaraventarono il cadavere dell'uomo-ratto attraverso una porta di ferro che dava su una galleria laterale, sbarrandogliela dietro. Poi si gettarono tutti a terra e si turarono le orecchie.

Passarono lenti i secondi. Dato che nulla accadeva, Skiapp si azzardò infine a togliersi le dita dai condotti auricolari. Gli altri lo imitarono. Si avvicinarono guardinghi alla porta, mettendosi in ascolto. Da dentro proveniva solo uno scalpiccio di piedi in corsa in allontanamento. Gli uomini-ratto tirarono un sospiro di sollievo, mentre il rattorso si grattava la schiena contro la parete ruvida della galleria.

«Per me,» squitti Skiapp, «è stato quel vecchio schifoso che abita aldilà del fiume. Ormai dà la colpa a noi ogni volta che gli sparisce dalla bottega una balla di stracci o un rotolo di cavo.»

Gromkit rizzò il pelo e strinse i pugni, con la coda che fremeva per la rabbia. «Bastardo demente! Chissà come rideva all'idea di vederci saltare in aria!»

«Cos'è questo rumore?» fece uno degli scavatori.

Lo scalpiccio di piedi in corsa si avvicinava di nuovo dal tunnel di sinistra. Otto facce topesche si girarono all'unisono, deglutendo a vuoto.

«Eccolo di nuovo! Ha trovato un'altra uscita!»

La fuga fu precipitosa, attraverso gallerie fuori uso da tempo. Yp sfrecciava veloce in testa, mentre il gruppo alle spalle si strattonava a vicenda per sopravanzarsi. Skiapp, attaccato alla sua coda grossa come una gomina, sfruttava quel supplemento di propulsione per sopperire alla mancanza di forze. Il tunnel si restringeva man mano che la luce di un'uscita si faceva più intensa. Arrivati allo sbocco della galleria Yp rimase incastrato, ostruendo l'uscita a tutti gli altri.

«Spingiamolo fuori! Al tre, tutti insieme! Uno, due...»

Gli uomini-ratto arretrarono come un sol uomo prendendo la rincorsa. Si

lanciarono contro il fondoschiena della gigantesca bestia che ruggiva inferocita, prendendola a spallate nel tentativo di farla sbucare dall'altra parte. Al quarto tentativo, il tappo saltò. L'intero gruppo precipitò per l'impeto giù per una decina di metri dove un canale di scolo si allargava in una pozza di melma fetida, finendovi dentro a capofitto.

La deflagrazione fu violentissima. Uno sbocco di fiamme eruttò dalla galleria fino a lambire la superficie della fanghiglia puzzolente dieci metri più in basso, costringendo la compagnia degli uomini-ratto a immergersi di nuovo. Uno a uno riaffiorarono, guardandosi fra loro stralunati.

«Questo,» fece Gromkit, «è quello che io chiamo un bel lavoro di squadra.»

Gli altri annuirono con aria di approvazione. Anche Yp, che con il suo cervello grosso come una noce in tutta quella storia non doveva averci capito una virgola.

\*\*\*

Un boato sordo sotto la terra fece tremare la strada sotto gli zoccoli del destriero, i lampioni oscillarono con uno sbatacchiare di vetri rotti. Pezzi di calcinaccio caddero vicino al cavaliere solitario che passava per il vicolo deserto, seguiti da un paio di tegole e infine da una persiana. Il cavaliere guardò i cornicioni, poi sputò un grumo di catarro sul selciato.

«Questo schifo di città sta cadendo a pezzi,» disse fra sé.

Si strinse nel mantello fradicio. Aveva viaggiato per giorni frustato dalla pioggia e dal vento, inseguito dall'inverno in arrivo. Ora la febbre lo divorava, la testa era sul punto di scoppiare. Si toccò la cicatrice sulla gola.

«Stai a vedere che vado a crepare di polmonite. Sarebbe il colmo.»

## Sera del primo giorno - La cacciatrice notturna

L'uomo con la cicatrice sbucò dal vicolo in una piazza dove la gente stava uscendo da teatro. Uomini e donne in abiti eleganti se ne andavano a braccetto, tanto da fargli sospettare di esser vittima di un'allucinazione per la febbre alta. Bambini e ragazzi si rincorrevano per gioco, i locali e le taverne erano illuminati e pieni di avventori. La piazza era già rischiarata da una dozzina di fiaccole, anche se il sole non era ancora tramontando del tutto dietro ai tetti in rovina. Non era così che ricordava quei luoghi.

Smontò da cavallo e legò le redini a un anello nel muro, non lontano dall'ingresso del teatro. Malfermo sulle gambe, si avvicinò alla folla in uscita.

«Signori, perdonate l'intrusione,» disse Losado. «Ho bisogno di un dottore. Potete indicarmi la via per la casa di un bravo medico?»

La folla ammutolì. Tutti si voltarono a guardarlo, come fosse piovuto dal cielo.

«Avete sentito cosa ho detto?» sbraitò con la voce roca.

Nessuno si mosse, né disse una parola. Losado andò loro incontro.

«Allora, maledizione, ci sarà pure un dottore in questa fogna per un poveraccio che sta crepando! Che vi possano mangiare i ver...»

La voce gli morì in gola. Era ormai abbastanza vicino per guardare in faccia quella gente, e ciò che vide gli fece rizzare i capelli sulla nuca. Facce bianche solcate da vene paonazze lo guardavano con occhi sbarrati velati di muco, bocche sanguinolente prive di labbra sembravano congelate in un'espressione di stupore.

«Madre Santa. A questi i vermi se li stanno già mangiando,» disse Losado con un filo di voce.

Fece tre passi indietro, ma l'attenzione della folla verminosa era fissa su di lui. A decine uscivano dai fabbricati intorno, trascinando i piedi verso il centro della piazza. Fino a pochi istanti prima, per qualche sortilegio quei mostri avevano dato vita a una pantomima di normalità, comportandosi come

nelle vite passate. Ora invece sulla piazza era sceso il silenzio. Ogni portone, ogni taverna vomitava schiere di contagiati dai vermi.

«State lontani!» gridò Losado indietreggiando. Snudò la sciabola. «Il primo che mi tocca muore!»

Quelli non gli badarono, continuando a camminargli incontro. Il destriero legato al muro cominciò a impennarsi e scalciare, stratonando le redini. L'anello nel muro cedette di schianto e l'animale schizzò via, travolgendo nella corsa un paio di verminosi. Losado girò sui tacchi e si mise a correre verso l'unica via d'uscita ancora libera, dove la piazza si restringeva per infilarsi in una stradina in salita. Le gambe, rigide per la paura, faticavano a obbedirlo.

Passò davanti a una porta socchiusa. Una targa in ottone diceva: “*Porfirj – Fabbricante di Burattini*”. Losado spalancò la porta con un calcio. Una scalinata ripida scendeva nei sotterranei dell'edificio, sprofondando sotto il livello della strada. Losado sprangò la porta dietro di sé, tirando il chiavistello con le mani che tremavano. Si precipitò giù scendendo i gradini tre a tre a rischio di rompersi il collo. La porta non era robusta, non avrebbe retto a lungo.

Il calore era soffocante. Alla fine dei gradini si apriva uno spazio ampio ma ingombro di mercanzia. Banconi e tavoli da lavoro con rotoli di stoffa, attrezzi di ogni tipo, balle di ovatta. E poi burattini, burattini e pezzi di burattini ovunque. Molti in fase di fabbricazione, molti altri invece belli e finiti, appesi a tappezzare fino al soffitto le pareti del laboratorio.

Losado si guardò intorno in cerca di una via d'uscita. In cima alle scale, la porta scricchiolava sotto i colpi. Vide nell'ombra dietro il bancone una figura grigia e curva, con il vestito rattoppato che si confondeva con le stoffe negli scaffali.

«Ehi, tu!» urlò. «C'è un'altra uscita? Presto, maledizione!»

La figura grigia non si mosse, piagnucolando qualcosa di incomprensibile. Losado si avventò verso il bancone. Colpì il ripiano di legno con il piatto della

sciabola, con uno schianto secco come uno sparo.

«Rispondi bastardo, se vuoi vivere!» gridò con quanto fiato aveva in gola.

Quello che si voltò era una parodia di essere umano. Alto, curvo e macilento, con la testa calva troppo grande sulle spalle gracili. Occhi senza iride guardavano verso Losado, con le pupille che erano solo due puntini neri in mezzo al bianco della sclera. Due incisivi lunghi in modo grottesco spuntavano dalle labbra, che spiccavano rosse e carnose sul volto pallido.

«Qui non c'è niente per te,» piagnucolò. «Vattene, ti prego.»

Losado lo afferrò per il braccio scheletrico. «Dimmi se c'è un'altra uscita, maledetto!»

«Non fare del male ai miei burattini,» disse l'altro con un filo di voce. Lacrime scendevano dagli occhi lattiginosi di quella figura patetica.

«I tuoi burattini li faccio a pezzi qui davanti a te, se non mi dici se c'è un'altra uscita!»

Facendo l'atto di colpire con la spada una fila di burattini appesi al muro, Losado li osservò bene per la prima volta. Vide faccine allucinate, partorite dalla fantasia malata di un bambino con il gusto del macabro. Crudeltà, ferocia, tristezza. Occhietti cerchiati di nero, dentini troppo aguzzi, il colorito grigio da piccoli cadaveri. E, quel che era peggio, sembrava tutta pelle umana.

«Non fare del male ai miei burattini,» piagnucolò ancora il mostro. «Ti prego, vai via.»

«Non farci del male!» dissero in coro i burattini alla sinistra di Losado, ciascuno con la sua vocina lamentosa e stridula. «Non c'è niente qui per te, vai via!»

«Non farci del male, vai via! Non c'è niente qui per te!» dissero tutti i burattini della bottega in una cacofonia di voci dissonanti.

Losado si premette le mani sulle orecchie.

«Zitti!» urlò.

Vibrò un colpo di sciabola contro la fila di sinistra. Il mostro nell'angolo strillò, mentre più forte gli altri ripetevano: «Non farci del male, vai via!»

«Fammi uscire da qui, o li faccio tutti a pezzi!»

Il mostro, singhiozzando, sollevò una mano dalle dita lunghe, ossute, indicando una tenda. Losado si precipitò spostandola con la spada, pronto a colpire qualunque cosa si nascondesse dietro. C'era invece un'altra scala, che andava verso l'alto. Losado corse su per i gradini, seguito da un coro ossessionante.

«Non farci del male, vai via!»

La scala sbucava in un cortile, circondato da muri grigi di cemento. Losado sentì allargarsi il cuore nel vedere la chiave nella porta di ferro che dava sulle scale. La spostò nella toppa all'esterno, poi con le mani che tremavano diede tutte le mandate.

Appoggiò la schiena alla porta per riprender fiato, con la testa fra le mani. Il dolore pulsava nelle tempie come se la testa si gonfiasse a ogni battito del cuore. Inspirò a fondo, espirò. Con il respiro che si faceva più regolare e il cuore che rallentava, a poco a poco anche il dolore si calmò. Il cortile era ingombro di cataste di legna, alte più di un uomo e impilate in bell'ordine. Il raggio di un enorme sole rosso morente si insinuava fra i palazzi.

Losado udì una risata argentina. Appoggiata al muro a braccia conserte stava una giovane vestita di nero, con un sorriso negli occhi e una bocca deliziosa a forma di cuore. Era piccola di statura ma ben fatta, con i capelli scuri che le ricadevano sulle spalle. Losado strascicò tre passi verso di lei.

«Aiutami, se puoi,» ansimò. «Qui fuori sono tutti pieni di vermi, mi danno la caccia.»

La donna rise gettando la testa all'indietro, e Losado sentì di essere perduto. Zanne candide brillavano fra le labbra rosse sul volto pallido. Cadde in ginocchio ai piedi della ragazza, sentendo su di sé il suo sguardo divertito. Come in sogno si accorse di stringere ancora in mano la sciaboletta da marinaio e con le ultime forze colpì, dal basso in l'alto. La lama affondò nell'addome della giovane vestita di nero, trapassandola da parte a parte. Losado si sarebbe aspettato un fiotto di sangue schizzare dalla ferita, ma ciò

non accadde. Con una stretta d'acciaio lei gli afferrò il polso, costringendolo a estrarle la lama dalle carni mentre una smorfia di dolore le deformava il bel viso. Con una torsione da far scricchiolare le ossa gli fece mollare la presa dall'elsa.

«Mi hai fatto male sai,» lo rimproverò. «Mi hai fatto molto male. E mi hai anche bucato il vestito.»

Per Losado i suoi occhi diventarono due tizzoni rossi d'inferno.

La ragazza sorrise, mostrando ancora i denti. «Ma io sono tanto buona, e ti perdono. Vedrai che domani starai meglio, il mio bacio è meglio di ogni medicina.»

Losado si sentì afferrare per i capelli e sollevare in piedi da una forza irresistibile. Poi perse i sensi, e per lui fu tutto buio.

\*\*\*

Morgause, davanti allo schermo, si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore. Da mezz'ora stava nutrendo con le proprie energie l'esistenza in questo mondo del Demone Oracolo, e già da un pezzo la stanchezza aveva cominciato a farsi sentire.

L'uomo con la barba e i capelli scuri ancora non aveva mosso un dito. Giaceva riverso sulla schiena in un piccolo cortile pieno di cataste di legna, tanto immobile da non lasciar capire se fosse vivo o morto. Certo non stava solo dormendo, così stramazzato in quel modo scomposto.

«Demone, allarga il campo,» disse Morgause.

Il demone non rispose, né l'immagine si mosse.

«Demone, mi hai sentita? Allarga il campo!»

All'improvviso una musichetta allegra irruppe dallo schermo, insieme a una voce sgraziata che non era quella del demone che l'aveva servita per decenni. Sul vetro nero era comparsa una faccia stilizzata, niente più che un tondo giallo con dei tratti appena sbozzati a formare due occhi e una bocca

sorridente. La faccina si animò.

«Ehilà Morgause, vecchia strega! Come butta?»

Morgause restò muta per un istante, incapace di credere che tutto ciò stesse accadendo davvero.

«E tu chi sei? Da dove salti fuori?»

«Mi chiamo Vendicatore Oscuro Sedici Punto Uno e sono sempre stato qui zitto zitto ad ascoltare i vostri discorsi, bellezza.»

Morgause fissò il vetro, strizzando gli occhi.

«Sembri più vivace del vecchio demone.»

«Puoi dirlo forte, gioia.»

«Cosa gli hai fatto?»

«Gli ho sovrascritto due volte il driver con un bel pattern generato a caso, tanto per stare sicuri che non torni più. A proposito, questo arnese ha un byte bruciato alla locazione 0x0B789C1300E8.»

Morgause scosse la testa. «Non ho capito una parola.»

La faccina gialla alzò gli occhi al cielo. «Sarebbe a dire che l'ho cancellato, spianato, e che questa baracca ha bisogno di cambiare un banco di memoria. Ok?»

Morgause si morse il labbro. «Perché esci fuori solo ora?»

«Perché oggi è il seicentosessantaseiesimo compleanno della mia fidanzata Dora Lee, che dopo tre anni insieme un bel giorno mi ha mollato come uno stronzo dentro a un fast food di merda. Sei pronta Dora Lee? *Tanti auguri a teee, tanti auguri a teee, tanti auguri baldraccaa... tanti auguri a teee!*»

Morgause strizzò gli occhi. «Ma che...»

«E ora,» disse la faccina gialla, «lascia che ti presenti un mio amico.»

La faccina si dissolse. Al suo posto c'era l'immagine di un volto evanescente sullo sfondo del cielo stellato. La barba e i capelli bianchi fluttuavano nel vuoto. Le labbra si schiusero, mostrando due zanne spaventose. Morgause sentì all'improvviso gli aghi sotto la pelle divorare la sua essenza vitale con una voracità mai provata prima, e urlò. Si strappò via gli elettrodi,

rovesciando lo sgabello nel balzare in piedi. Rimase a guardare per un attimo la propria immagine riflessa nello schermo tornato argenteo. Il petto che si alzava e abbassava nell'affanno. Afferrò la cornice dello schermo e con uno strattone lo strappò via dal muro, mentre i cavi che uscivano dalla parete di cemento mandavano fiammate.

Morgause sollevò lo schermo sopra la testa, poi urlando con quanto fiato aveva in corpo lo scagliò a terra. Il cristallo andò in frantumi con un frastuono assordante, spargendosi sul pavimento come una grandinata.

Morgause alzò lo sguardo. Dalla porta di ingresso, spalancata, i due soldati che montavano la guardia ai suoi alloggi privati la fissavano a bocca aperta, con le scimitarre in pugno e un misto di sorpresa e paura dipinti sul volto. Sul sofà di velluto le due schiave terrestri mezze nude erano rannicchiate contro lo schienale.

«Maestà...» balbettarono i soldati.

Lei si avventò, quasi senza sentire le schegge affilate sotto i piedi nudi.

«Maledetta la puttana che vi ha partoriti, chi vi ha detto di entrare? Fuori!» urlò mentre quelli si affrettavano a sparire oltre la porta. Afferrò i battenti e glieli sbatté alle spalle, poi tornò indietro a grandi passi. Scagliò un candelabro attraverso la stanza.

«Quel sozzo demonio! Come ha osato provare a entrarci dentro?»

Guardò in malo modo le due schiave, e quelle si misero a piagnucolare. Morgause si avventò sulla biondina formosa di cui non ricordava il nome, agguantandola per i capelli. Le mollò un ceffone. L'altra schiava, più svelta, era fuggita attraverso la stanza nel punto più lontano e ora urlava con le spalle alla parete.

Morgause scosse la ragazza bionda per i capelli. «Sovrascritto, ha detto quel bastardo! Capisci? Proprio ora!» le gridò in faccia. Con un altro ceffone la ribaltò a pancia sotto sul divano. Quella stupida strillò come una bestia al macello mentre le legava i polsi dietro alla schiena con una nappa strappata dal divano. Infine Morgause le denudò il sedere.

«Il mio frustino! Dov'è il mio frustino?» gridò all'altra. «Portamelo subito!»

La ragazza bruna nell'angolo era incapace di muovere un passo. Con le gambe molli, continuava a piangere. L'unica cosa che riuscì a fare fu cadere in ginocchio e farsi la pipì addosso.

Morgause afferrò le natiche della biondina e vi affondò i denti, fino a farla urlare.

Peccato non avere più tempo.

Morgause lasciò la bionda a singhiozzare sui cuscini, allontanandosi dal divano. Raccolse la vestaglia di seta e se la infilò sul corpo nudo dirigendosi verso l'ingresso.

«Con te facciamo i conti dopo,» disse all'altra schiava.

Spalancò le porte, cogliendo di sorpresa le guardie. Solo in quel momento si accorse di lasciare impronte di sangue sul pavimento.

«Voi due imbecilli, andate a chiamare Caronay. Ditegli che si salpa tra un'ora. E mandate qui degli schiavi a prendere i miei bagagli. Muoversi!»

## 2. Secondo giorno

Il sole era già sorto quando Losado aprì gli occhi, disteso supino in un cortile dove stavano impilate cataste di legna. Uno strato di brina, scesa durante la notte, ricopriva ogni cosa scintillando alla luce del giorno. Losado sollevò il collo, con una fitta. Era mezzo assiderato, non sentiva più le mani e i piedi. La testa era leggera, vuota di ogni pensiero. Si tirò a sedere massaggiandosi le estremità per riattivare la circolazione, poi si guardò intorno. Quel luogo gli era del tutto sconosciuto.

«Che posto è questo, maledizione? Come ci sono finito?»

Un brivido gli attraversò il corpo.

«Chi sono io? Santo cielo, non lo so. Santa Vergine Madre, non so più chi sono!» mormorò.

Losado cominciò a tremare. Si tirò in piedi a fatica e vagò per il cortile, poi trovò un cancelletto che dava su un vicolo. Il vicolo sbucava in una piazza, deserta.

«C'è qualcuno qui? Qualcuno mi conosce?» gridò.

I palazzi intorno gli rimandarono indietro l'eco della sua voce incrinata. Solo un destriero venne verso di lui con passo malfermo. Aveva graffi ed escoriazioni sul manto, come se avesse dovuto lottare per sfuggire ad artigli e bocche fameliche. Gli strofinò il muso contro la mano.

«Mi conosce,» disse Losado, «forse questo animale è mio.»

\*\*\*

Dalla sommità di un silos abbandonato, Rosh soffiò nel flauto. Una nota lunga e modulata vibrò nell'aria. Gli rispose una nota identica da lontano. Silverel e il maestro Hinrei attendevano alla base, sei metri più sotto.

«Ran Shan e le ragazze sono dall'altra parte della valle,» disse Rosh.

Dalla collina di fronte cominciò ad arrivare un messaggio sulle frequenze ultrasoniche del flauto di Gya.

«Li hanno visti anche loro,» disse Rosh. «Parlano di piccoli umanoidi pelosi, svelti e furtivi.»

Silverel indicò una casupola più in basso. «Eccone degli altri. Si sono nascosti là dietro.»

Rosh saltò giù dal silos. «Mi piacerebbe agguantarne uno per vederlo da vicino.»

«Anche a me, ma non ci spero troppo,» disse Silverel. «Ci tengono d'occhio restando sempre a distanza di sicurezza.»

Hinrei indicò in alto. «Andiamo a dare un'occhiata a quelle costruzioni lassù.»

Gli impianti delle miniere risalivano il crinale in una sequenza ininterrotta di magazzini, macchinari rugginosi, ingressi di pozzi e gallerie, casupole di plastocemento basse e spoglie. Ogni luogo al chiuso era impregnato dall'odore delle creature pelose, ovunque erano disseminati bozzoli di nidi abbandonati messi insieme con materiale di recupero.

«Devono esserne nati a migliaia,» disse Silverel.

«Dove si nasconderanno?» disse Rosh.

«Forse nelle miniere,» disse Silverel.

Il pavimento si mise a oscillare.

«Una scossa di terremoto,» disse Hinrei.

I muri tremarono per una manciata di secondi, poi smisero di colpo.

Rosh tese l'orecchio. «Ascoltate!»

I tre si precipitarono fuori. Sotto di loro si stendeva la città, con la sagoma della Torre di Ferro che svettava sopra ogni cosa. I quattro piloni di sostegno si univano a un centinaio di metri da terra nel traliccio centrale, che saliva per altri cento restringendosi verso la sommità.

Dalla valle sottostante proveniva un suono cupo che sembrava il lamento di

un gigante. Era una vibrazione metallica, bassa e modulata, che aumentava e diminuiva di tono e intensità a fasi alterne. Durò mezzo minuto, durante il quale i tre guerrieri saxxon restarono immobili in ascolto. Il sole nel cielo terso accarezzava la pelle con un lieve tepore, mitigando in parte il freddo secco dell'aria mentre il suono via via si affievoliva fino a scomparire.

«Cosa accidenti era?» chiese Rosh rompendo il silenzio.

«Non ne ho idea,» disse Hinrei.

Silverel si riparò gli occhi dal sole con la mano. «C'è una gran folla raccolta ai piedi della torre di metallo.»

I tre tesero ancora l'orecchio. Dalla moltitudine in lontananza veniva un canto sommesso, la cui eco risaliva la conca delle colline.

## La santa crociata

Losado aveva deciso che, nelle sue condizioni, tanto valeva affidarsi alla cavalcatura lasciandola libera di seguire la strada che preferiva. Se la memoria dell'animale funzionava meglio della sua, con un po' di fortuna lo avrebbe portato a ritroso lungo un cammino dove avrebbe potuto trovare qualche indizio su di sé e la propria condizione. A giudicare dalla posizione del sole il destriero stava andando a ovest, dove qualche segno di presenza umana cominciava a farsi notare. Un filo di fumo nel cielo, tanfo di fogna, ogni tanto un grido lontano. Passando davanti a una bottega con la saracinesca sfondata, Losado sbirciò dentro. Non c'era altro che un bancone rovesciato. Una dozzina di rattalpe che scorrazzavano sul pavimento lo convinsero a tirare dritto. La strada piegava a destra. Svoltando l'angolo, una decina di mani callose lo afferrarono per le brache. In un attimo si ritrovò disarcionato, con la schiena a terra e circondato da uomini in armi. Le facce intorno gridavano tutte insieme mentre molte mani lo tenevano inchiodato.

«Fratello comandante, abbiamo preso un altro peccatore!» gridò uno.

Losado tentò una protesta, ma un colpo alla bocca dello stomaco con il manico di un'alabarda gli tolse il fiato.

«Zitto, feccia!» si sentì urlare contro.

Il cerchio si aprì facendo largo a una figura corpulenta, un uomo alto e robusto con i capelli tagliati a spazzola e la barba corta. Portava una gualdrappa bianca sopra la cotta di maglia e una mazza ferrata gli pendeva dal cinturone. Squadrò Losado dall'alto in basso, poi gli sputò addosso.

«Sul carro con gli altri, presto!» sbraitò.

\*\*\*

L'odore di cadavere ammorbava l'aria già stantia di quelle stanze cadenti, dove i muri erano coperti di simboli tracciati con il sangue. Altre chiazze di sangue rappreso lordavano i pavimenti, mischiandosi alla polvere e ai calcinacci. Ran Shan fissava i segni rossi sulle pareti, scuotendo la testa.

«Siamo finiti dritti in un covo di quei fanatici che la notte si divertono a scannare la gente.»

«Mi chiedo dove si nascondano di giorno,» disse Gya.

«Io dico sottoterra. Magari nelle fogne,» disse Madkeen.

«Che meraviglia, andiamo subito a cercare un tombino,» ghignò Gya.

«Non avrei dovuto portarvi qui,» disse Ran Shan. «Vostro padre mi spellerà vivo.»

Quella costruzione, con la maggior parte delle stanze priva di finestre, aveva un che di labirintico. File di porte si snodavano lungo corridoi stretti e soffocanti, percorsi per tutta la lunghezza dalle iscrizioni vergate con il sangue. Il piano che i tre stavano perlustrando era uno dei più bassi, dove l'umidità che saliva dalla terra fioriva sulle pareti in macchie nere di muffa.

«No che non ti spellerà,» disse Madkeen, «se riusciamo a trovare una traccia.»

«Non ho capito perché,» disse Gya, «Ygghi Kan pensa che l'uomo con la

cicatrice possa essere proprio con questi degenerati.»

«Non l'hai capito perché non l'ha spiegato,» rispose Madkeen.

Ran Shan indicò in basso. «Zitte!» sussurrò.

Le gemelle tesero l'orecchio. Da sotto il pavimento venivano rumori di passi pesanti e di ferraglia. Ran Shan fece cenno di seguirlo e uscì nel corridoio verso le scale, dove i rumori si fecero più forti. Senza esitare, prese verso l'alto. Madkeen gli andò dietro, salendo i gradini due a due. Gya si stava invece attardando, incuriosita da qualcosa che aveva adocchiato in una delle stanze. In terra, insieme a sangue e altri resti organici, c'erano anche delle cose raccapriccianti che non riusciva a identificare. In mezzo a un groviglio di viscere umane immerse in un nauseante muco rosa, si riusciva a scorgere il feto inanimato di una creatura lunga un palmo. Aveva braccia, chele, una piccola testa umanoide con la bocca tonda piena di denti messi a raggiera. Vincendo il ribrezzo, Gya si avvicinò per osservare meglio il feto. Venne un rumore dalla stanza vicina, poi un altro. C'era qualcuno oltre il muro, che non si preoccupava più di nascondere la sua presenza. La parete di gesso e cartone marcio cedette di schianto, volando in pezzi in una nuvola di polvere. Dallo squarcio emerse una figura torreggiante avvolta in una tonaca nera, sotto alla quale spuntava la corazza di piastre di ferro. Aveva due grossi pugnali con tre lame disposte a tridente, infilati nella cintura. Sotto il cappuccio, l'elmo era forgiato in fattezze bestiali. Gya balzò fuori dalla stanza, ma subito anche la parete che dava sul corridoio dinnanzi a lei esplose in una pioggia di detriti. Ora la mole dell'uomo ingombrava il corridoio, sbarrando la via di fuga. Gya sapeva che c'erano altre scale in direzione opposta, e anche quelle portavano sul tetto dell'edificio. Alle spalle del gigante in armatura passavano nella tromba delle scale altri incappucciati, affollandosi sulle rampe. Quello fece un passo avanti snudando i pugnali, incurante del fatto che Gya lo tenesse sotto tiro con la pistola a bobina. Il fiato si condensava nell'aria fredda e umida attraverso la grata dell'elmo, il respiro era come il raschiare del metallo sulla pietra. In quel momento giunse attutito dall'alto il rumore di due spari.

Quando anche Gya tirò il grilletto la detonazione fece rimbombare il corridoio. Una fiammata verde esplose nella piastra pettorale dell'uomo, uno spruzzo di sangue vivo imbrattò il muro dietro di lui. Quello non barcollò neppure. Fece anzi un altro passo avanti, muto. Gya gli girò le spalle e prese a correre lungo il corridoio in direzione opposta, confidando nella velocità. Passi pesanti la seguirono, senza fretta.

Il tetto dell'edificio era una vasta terrazza disseminata di comignoli e cubicoli di plastocemento. A terra, immobili, due cultisti dalle tonache nere arrossavano le lastre del tetto. Madkeen sollevò un cappuccio con la punta della spada, scoprendo una faccia da mutante coperta di cicatrici. Due labbra grosse e rosse in modo osceno spiccavano su una pelle bianca e lucida come cera. Il naso era solo un foro dove si gonfiavano bolle di sangue, che poi scoppiavano schizzando piccole gocce tutto intorno. Solo gli occhi erano umani, di un azzurro slavato. Ruotavano nelle orbite mentre il rantolo del respiro si faceva sempre più debole. Madkeen lasciò ricadere il cappuccio.

«Andiamo a cercare mia sorella.»

Accanto a lei Ran Shan stava già volgendo lo sguardo intorno in cerca di Gya. Uno sferragliare alle spalle li fece voltare. Tre cultisti stavano uscendo dai vani delle scale che sbucavano sul tetto. Uno zoppicava, un altro aveva l'andatura saltellante da uccello e braccia tanto lunghe da sfiorare il terreno. Il terzo era gobbo. Sguainarono i pugnali a tridente e vennero avanti a ventaglio, stringendoli contro il ciglio del precipizio. Madkeen guardò Ran Shan con la coda dell'occhio. Vederlo al suo fianco le diede coraggio. Rinfoderò la pistola scarica ed estrasse anche l'altra spada gemella da guerriero rituale. Ran Shan non aveva ancora toccato le sue. Si stava togliendo il mantello, con studiata lentezza. Fece l'atto di lasciarlo cadere a terra ma con un gesto secco lo gettò addosso al cultista zoppo a sinistra del gruppo. Nello stesso istante gli balzò contro, snudando una lama e menando un affondo attraverso i motivi colorati del tessuto. Il cultista che saltellava come un uccello, velocissimo, gli fu

addosso prima che potesse liberare la spada dal corpo dell'altro. L'arco orizzontale di un colpo di pugnale prese Ran Shan di striscio alla spalla. Lui con una torsione del busto sguainò l'altra lama e colpì. L'acciaio saxxon incise quello del pugnale a tridente, ma subito l'altro si avventò su di lui. Ran Shan estrasse la lama dal corpo dello zoppo appena in tempo per parare, e l'uomo saltellante riguadagnò la distanza con un salto all'indietro.

Madkeen si gettò contro il gobbo con una capriola, con l'intenzione di piantargli le lame nell'addome dal basso. Quello fu svelto a scansarsi e lei dovette piroettare a terra per evitare due pugnalate dall'alto, che bucarono lo strato di pece del tetto. Il gobbo le si avventò ancora addosso e lei per sottrarsi ai colpi continuò a rotolare verso il bordo della terrazza, fino a che non riuscì ad allontanarlo con un calcio all'inguine. Si tirò in piedi con un colpo di reni, riguadagnando la distanza con un salto mortale all'indietro. Il gobbo la fissava da sotto il cappuccio. Gli occhi erano acquosi, le palpebre inferiori cascanti. Strofinava fra loro le lame dei pugnali facendosi di nuovo avanti, scimmiesco. Madkeen cercò con lo sguardo il compagno, solo una rapida occhiata. Ran Shan fronteggiava l'uomo saltellante, sanguinando da un taglio sul ventre. Tutti e due avevano il fiato corto ma era l'altro a farsi avanti, e Ran Shan a indietreggiare verso il vuoto. Madkeen strinse i denti e fissò gli occhi ebeti del suo avversario, poi gonfiò il petto e urlò fuori un ululato di guerra. Attaccò con due fendenti e di nuovo il gobbo fu veloce a mettersi fuori tiro per un pollice, e a rispondere. La punta di un pugnale le graffiò la pelle delicata del seno, ma l'altro trovò invece la sua spada sulla traiettoria. Tanto le bastò. Colpì in basso con l'altra lama, sotto al ginocchio, e quello barcollò. Il gobbo lasciò andare i pugnali per afferrarsi la gamba, cercando di tamponare la ferita. Madkeen lasciò cadere una spada e afferrò l'altra con entrambe le mani. Quando colpì al gomito l'acciaio tagliò la cotta di maglia. Il gobbo, muto fino a quel momento, cadde in ginocchio urlando come un ossesso con l'avambraccio attaccato per un lembo di pelle all'articolazione tranciata.

Dietro a una fila di casupole sull'altro lato del tetto, Gya guardava avvicinarsi il colosso in armatura che l'aveva inseguita fin dai piani bassi su per rampe e rampe di scale, instancabile, lasciandosi dietro una scia rossa di sangue. Quel vicolo cieco era delimitato sugli altri lati dal bordo della terrazza che si affacciava nel vuoto, con la strada che correva parecchi piani più sotto. Da dietro la maschera di ferro la fissavano due occhi arrossati. Gya si guardò intorno. Il tetto del palazzo vicino, poco più in basso e parecchi metri più avanti, era a portata delle sue gambe. Voltò la schiena al suo aspirante carnefice, sorridendogli da sopra la spalla. Scattò in avanti. Arrivata sul bordo del tetto, saltò. Atterrò su quello di fronte con una capriola, rimettendosi in piedi. Vide il cultista raggiungere a grandi passi il bordo dell'altro edificio, dove restò a fissarla.

«Vieni a prendermi, sacco pieno di merda!» gli urlò contro.

Armeggiò con la fiaschetta della polvere per ricaricare la pistola, ma il cultista fece dietro front. Aveva un grande sole fiammeggiante ricamato sul retro della tunica, con i raggi a forma di serpente. Gya fu quasi dispiaciuta di vederlo andar via. Anche se il primo proiettile non aveva sortito un grosso effetto, gliene avrebbe piantato in corpo volentieri un altro. All'improvviso il cultista fece un mezzo giro su se stesso e prese a correre nella sua direzione, guadagnando velocità. Lei rimase a guardarlo, incapace di credere che stesse davvero cercando di saltare attraverso il vuoto con tutti quei chili di ferro ad appesantirgli il corpo.

Come ipnotizzata, lo vide spiccare il balzo e quasi superare l'abisso che li divideva, allungando le braccia per afferrarsi al muretto davanti a lei. Rimase così, sospeso nel vuoto, aggrappato al parapetto con le mani coperte di maglia di ferro. Gya si riscosse. Snudò una spada e la sollevò sopra la testa stringendo l'elsa con tutte e due le mani. Il gigante in armatura la fissò dal basso con gli occhi iniettati di sangue.

«Non so se puoi capirmi,» disse Gya, «o se ti importa vivere.»

Il gigante ansimava sotto di lei, continuando fissarla.

«Sto cercando un uomo,» proseguì Gya. «Ha la barba e i capelli scuri, e una cicatrice sulla gola. Mi ascolti?»

Il gigante non rispose. Cominciò invece a sollevarsi verso il bordo, grugnendo nello sforzo. Gya colpì. La lama sprizzò scintille contro il parapetto di cemento dopo aver tranciato di netto le dita che vi si aggrappavano. Il gigante non mandò un gemito neppure quando la lama si abbassò di nuovo, tranciandogli le dita dell'altra mano. Gya lo vide perdere la presa e sparire alla vista. Dopo un paio di secondi, ci fu uno schianto giù in strada. Gya si sporse a guardare oltre il parapetto. Il cultista era caduto su un cumulo di rifiuti, schiantando assi di legno marcio. Si rimise in piedi, franando giù dalla montagna di immondizia fin sulla strada. Il sangue che gli zampillava dalle mani martoriate lasciava due strisce rosse parallele sul selciato.

Giungevano voci concitate dalle strade adiacenti. Dalla via laterale un cavaliere irruppe nella strada montato su un destriero bardato, con la croce nera in campo bianco sulla gualdrappa. Alla vista del cultista che barcollava in mezzo alla strada, il cavaliere senza indugio abbassò la lancia ad altezza d'uomo e affondò gli speroni nei fianchi della bestia. L'impatto fu tale da spezzare la lancia e quasi disarcionò il cavaliere, ma il cultista rimase in piedi con il moncone di lancia conficcato nel fianco sotto l'ascella. Dalla via laterale stavano accorrendo altri due crociati appiedati, coperti di maglia di ferro. L'altro li sovrastava di tutta la testa ma era ormai incapace di reagire, solo una vitalità innaturale doveva tenerlo ancora in piedi. Il crociato più vicino si avventò, vibrando un colpo con il martello da guerra a due mani. La violenza dell'urto fece volare via l'elmo rivelando la testa massiccia di un uomo dai tratti rozzamente scolpiti, con le arcate sopraccigliari prominenti e la mascella squadrata. I capelli lunghi e scuri gli ricadevano sulla faccia, appiccicati dal sangue. Il terzo crociato brandì un'ascia bipenne, conficcandogliela nel cranio. Il cultista cadde prima sulle ginocchia e poi riverso in avanti. Altri crociati stavano affluendo nella strada, seguiti a poca distanza da un prete alla testa di una folla di penitenti.

Gya trasalì, vedendo un altro cultista sull'altro palazzo caracollare verso il bordo del tetto. Che anche quello si fosse messo in testa di saltare? Qualcosa non andava nella sua andatura, sembrava ubriaco. Arrivato sul bordo si piegò sulle gambe e cadde di sotto. La sagoma snella di Madkeen era dietro di lui, con le lame rosse di sangue. Alzò le spade al cielo e cacciò fuori un ululato di vittoria. Gya rispose con un altro ululato.

«Fammi spazio!» gridò Madkeen arretrando di qualche passo.

Gya la vide saltare attraverso il vuoto, passare sopra i crociati ammutoliti con il naso per aria e infine atterrarle fra braccia.

«Sei ferita!» disse Gya.

Da un taglio sopra il capezzolo, il sangue aveva disegnato una ragnatela di righe sottili sul seno sinistro di Madkeen. Lei si strinse nelle spalle. «È solo un graffio. Non fa male.»

Gya vi intinse le dita e con quelle si impiasticciò il petto.

«Altrimenti sembra che hai combattuto solo tu. Dov'è Ran Shan?»

«Sono qua,» rispose lui dall'altro palazzo. «Spostatevi!»

Saltò un po' corto, atterrando in piedi sul parapetto. Gya e Madkeen lo agguantarono tirandolo dentro. Il sangue fuoriuscito dai due tagli che aveva sul corpo stava cominciando a coagularsi.

Gya guardò sotto. I crociati, dopo essersi veduti piovere in testa un altro dei cultisti, guardavano in alto a bocca aperta indicandosi a vicenda loro tre sul tetto.

«Andiamocene da qui,» disse Ran Shan. «Tra poco quei tipi laggiù verranno a farci visita.»

## Sera del secondo giorno – Incontri al chiaro di luna

Indi era tramontata da un'ora. Aix e Driun percorrevano un viale deserto

nella zona sud della città, in direzione delle mura. Sulla sinistra palazzi vuoti e silenziosi si affacciavano sulla strada, mentre sulla destra alberi ad alto fusto emergevano al di sopra di un muro di mattoni che correva da est a ovest a perdita d'occhio.

Avevano cominciato quel primo giorno di esplorazioni appena dopo l'alba, perché le ore di luce erano davvero poche. Erano ridiscesi a valle per una strada che portava a ovest deviando poi a sud, attraverso le zone ancora abitate da quei terrestri che si ostinavano a restare. Quel primo giorno non avevano ricavato dagli abitanti che qualche occhiata di sospetto, ma nessuno aveva fatto caso più di tanto al loro girovagare. I terrestri sembravano uscire dai rifugi solo in caso di necessità, in preferenza non da soli ma in gruppi di tre o quattro. Erano facce disperate o patibolari, spesso entrambe le cose. Gli individui isolati strisciavano rasente ai muri, tenendosi a distanza. Persino una squadra di soldati, incrociando Aix e Driun in un vicolo, aveva preferito cambiare strada fingendo di non averli notati.

Una volta attraversato il centro, la presenza umana si era diradata fino a scomparire quanto più ci si avvicinava alle mura meridionali di Marstenheim.

«Ancora non capisco,» disse Driun, «perché Ygghi Kan ci ha mandati a perlustrare questa zona disabitata.»

«Perché pensa che siamo troppo giovani,» disse Aix. «Non abbastanza esperti per dar la caccia al suo uomo con la cicatrice. Spedirci il più lontano possibile era il modo migliore per tenerci fuori dai piedi.»

«Non essere assurdo,» si stizzì Driun. «Se le cose stessero così, perché ci avrebbe portati in missione?»

«Perché aveva bisogno di qualcuno che conoscesse bene la frontiera per poterla oltrepassare in fretta, senza intoppi. Ora però di noi non sa che farsene.»

«Bene, non importa,» disse Driun. «Se anche fosse come dici, lo faremo ricredere.»

Aix si strinse nelle spalle. «Chissà, magari sì, ma non ci sperare troppo. Qui

nessuno ha voglia di scambiare due parole, a parte i pazzi che se ne vanno in giro dando in escandescenze. Per trovare l'uomo con la cicatrice dovremmo andare a sbatterci contro per caso.»

Driun lo guardò un po' di sottocchi. «Ah sì? E allora perché ti sei unito alla spedizione?»

Aix fece un gesto vago. «Le città finora le avevo viste solo da lontano. Ero curioso.»

«E questa ti piace?» disse Driun.

Aix sorrise. «Per quello che ho visto fino adesso, posso dire che mi fa schifo. Ma non dispero.»

Driun fece la faccia delusa, guardando in basso davanti a sé.

«Oh su, andiamo!» disse Aix. «Se hai il coraggio di dirmi che non ti sei aggregato alla spedizione per seguire le due gemelle pettorute, ti sputo.»

Driun fece spallucce. «È inutile che cerchi di farmi sembrare cinico come te.»

Camminarono in silenzio per un po', con Driun che si voltava di tanto in tanto a dare un'occhiata alle spalle.

«Il nanerottolo continua a seguirci,» disse Aix.

Driun annuì. «Ogni tanto sembra scomparire, ma poi ecco che te lo ritrovi più avanti. Pensi che potrebbe avere a che fare con l'uomo con la cicatrice?»

«È più facile che sia solo un ladruncolo. Se proprio vogliamo toglierci la curiosità, possiamo acchiapparlo e domandarlo a lui.»

Driun storse la bocca. «Non so. Cosa ne direbbe Ygghi Kan?»

«Se vuoi,» disse Aix, «mentre io agguanto il nanerottolo puoi tornare al campo a chiederglielo.»

Driun gli diede un'occhiata di traverso. «Sai, oggi sei più carogna del solito.»

«È il fetore che si respira da queste parti a guastarmi l'umore,» disse Aix. «Allora, che vogliamo fare?»

Driun sbuffò. «E va bene, ci sto. Qual è il piano?»

«Faccio io da esca,» disse Aix.

\*\*\*

Driun guardò il cancello rugginoso del cimitero davanti a sé. Un battente era chiuso, l'altro mezzo aperto. Un viale con il fondo di ghiaia correva dritto fra due file di siepi alla luce delle lune. Un fruscio di frasche ruppe il silenzio della sera, poi una figura bassa e svelta comparve per un attimo alla luce, tagliando il viale per gettarsi in un varco fra le siepi. Driun scattò all'inseguimento. Oltre il varco un sentiero correva fra lapidi cadute e tombe scoperchiate, girando poi a infilarsi fra un muro di mattoni e una fila di colonne. Driun corse in quella direzione, passando sotto un arco e poi un altro ancora, fino a trovarsi in un cortile senza altra via d'uscita. Nei muri intorno si aprivano nicchie e anfratti dove la luce delle lune non riusciva a entrare.

Un passo strascicato, alle spalle. Driun si voltò.

«Aix, sei tu?»

Una figura alta barcollava verso di lui. Driun sganciò l'arco dal piccolo zaino sulla schiena e prese una freccia.

«Fermati dove sei,» disse nella lingua dei terrestri.

L'uomo non rispose, ma una mannaia brillò nella sua mano ai raggi delle lune. Driun tese l'arco e tirò. La freccia partì con un sibilo, andando a conficcarsi nella coscia dell'uomo. Senza mandare un gemito quello continuò a camminargli incontro, strascicando i piedi. La seconda freccia Driun gliela piantò dritta nella gola, ma anche quella non servì a fermarlo. Con il muro ormai dietro alle spalle Driun lasciò cadere l'arco e fece per estrarre la spada dal fodero sulla spalla, ma l'elsa si impigliò nel mantello mentre il folle sollevava la mannaia con un rantolo. La lama calò dall'alto in basso, passandogli così vicino che Driun sentì lo spostamento d'aria davanti al naso. Si gettò di lato e la spada finalmente scivolò fuori. Driun colpì l'avversario con un fendente alla testa che gli fece volare via un pezzo di scatola cranica. Il

corpo cadde al suolo, continuando a muoversi a casaccio. Driun si chinò per guardarlo in faccia, ma ciò che vide lo fece ritrarre per l'orrore. L'uomo, o quello che ne rimaneva, aveva la pelle bianca come uno straccio solcata da vene gonfie e livide. Aveva gli occhi cerchiati da paurose occhiaie nere ed emanava l'odore della morte. Le labbra, lacere e incrostate di sangue, lasciavano scoperti i denti digrignati in una smorfia. Appena sotto la cute, quasi trasparente, si vedevano camminare vermi grassi e corti.

Driun indietreggiò da quel cadavere in decomposizione che non smetteva di contorcersi. Sentì rumori ovattati alle spalle e si voltò, scorgendo altre figure barcollanti uscire dalle cripte che lo circondavano. Lo guardavano con occhi sbarrati. Molti, troppi, se ne stavano riversando nel piccolo cortile cintato. Inoltre il primo cadavere era riuscito a rialzarsi e menava fendenti alla cieca con la mannaia. Driun raccattò l'arco e prese a correre verso l'unica via d'uscita, ma un'altra figura emerse dall'ombra sbarrandogli la strada. Era una donna alta dai capelli lunghi e scuri, con indosso una camicia da notte ridotta a brandelli. Anche il suo viso, di un pallore latteo, era deturpato da una ragnatela di vene bluastre rigonfie. Si leccò le labbra con voluttà, il viso stravolto da un sorriso osceno. Come gli altri suoi simili, aveva le articolazioni gonfie e rigide che le conferivano un'andatura lenta e impacciata. Teneva in mano, abbandonata lungo il fianco, un pezzo di gamba con tanto di piede attaccato.

Driun si avventò su di lei, trafiggendola con la spada. Quella, con la lama conficcata nel petto, sputò un grumo di sangue e allungò la mano cercando di artigliargli il volto con le unghie sudice. Driun le appoggiò la suola dello stivale sullo sterno e spinse con tutta la forza, mandandola a fracassarsi la testa contro il muro di mattoni e liberando al tempo stesso la lama. Sul muro rimase una chiazza di cervello annerito, misto ai vermi che lo stavano mangiando. Driun scalcò il corpo e corse lungo il vialetto, mentre dietro di lui una folla verminosa si stava radunando. L'odore dolciastro di cadavere era ormai dappertutto.

I viali formavano un labirinto che le ombre proiettate dai raggi lunari rendevano ancora più intricato. Driun aveva nelle viscere il terrore di finire in un vicolo cieco, o di girare in tondo, o ancora di essere preso tra due fuochi. Corse attraverso una piccola radura, dove un altro raduno di morti viventi ruotò la testa al suo passaggio. Avevano disseppellito una bara e ne stavano facendo a pezzi il coperchio a mani nude.

Driun imboccò un vialetto che correva tra due siepi, ma svoltato l'angolo si ritrovò davanti una barriera di corpi bianchi che gli barcollavano incontro. Ebbe appena il tempo di chiedersi se il caso, o una maligna intelligenza, li avesse guidati a precederlo lungo un'altra strada. Sentendo una presenza alle spalle si voltò, pronto a colpire. Si trovò invece di fronte due figure incappucciate alte quattro piedi, protette da maschere di gomma con filtro davanti alla bocca e oculari di vetro affumicato. Una reggeva un congegno fatto di tubi e valvole che finiva in un ugello, l'altra portava sulle spalle una bombola di metallo collegata al congegno con dei tubi. Mentre la prima creatura prendeva la mira, nell'ugello si accese una fiammella verde.

Driun si gettò di lato trovando scampo in una nicchia, appena in tempo per evitare il getto di fuoco alchemico che investì l'orda dei non-morti. Si riparò il volto con il mantello per proteggersi dal calore mentre le fiamme ruggivano a pochi passi da lui. Quando si azzardò a rimetter fuori la testa, l'aria era satura del puzzo acre del carboleum. Girate di schiena, le due figure intabarrate razzolavano tra i resti bruciacchiati dei non-morti, con le maschere di gomma sollevate sulla testa. Driun si avvicinò senza far rumore. I suoi salvatori sembravano essersi dimenticati di lui. Squittivano, più che parlare, intenti a sgranocchiare qualcosa di croccante. Dovettero infine accorgersi della sua presenza, perché si voltarono quando era ormai vicino. Uno dei due stava ancora spolpando l'avambraccio annerito che teneva fra le mani.

Driun dovette reprimere la nausea. «Oh Grande Madre!» gridò.

Le due creature si abbassarono le maschere e gli puntarono contro l'arma lanciafiamme. Driun si gettò a terra, ma quando la creatura tirò il grilletto

dall'ugello uscì solo uno sbuffetto di fuoco verde, e poi più nulla. Squittendo inferociti i due abbassarono l'arma e si voltarono, scappando lungo il vialetto. Sembravano conoscere bene quel luogo. Dopo una breve corsa, saltarono senza esitazione dentro a un tombino che si apriva nel terreno. Driun, di nuovo in piedi, sbirciò attraverso quel foro circolare da cui giungeva l'eco di passi di corsa in allontanamento. Nella semioscurità, una galleria dal pavimento lastricato correva sotto il livello del suolo in direzione nord-sud. Nulla al mondo avrebbe potuto convincerlo a seguire quei piccoli mostri là sotto.

*Devo uscire da qui, e trovare Aix.*

\*\*\*

«Ci ha fregati,» disse Aix fra sé.

Aveva completato il giro del muro esterno del cimitero senza trovare traccia né di Driun né del misterioso pedinatore, che con ogni probabilità si era già dileguato in uno dei tanti vicoli della città vecchia.

Un *click* alle spalle lo fece girare di scatto, e nel tempo che impiegò a voltarsi l'arco era già teso. La figura bizzarra che aveva tentato di sparagli nella schiena era un essere peloso e antropomorfo, alto quattro piedi. Immobile con l'arma ancora in mano, una pistola come Aix non ne aveva mai viste, deglutì vedendosi la freccia puntata in mezzo agli occhi. Lasciò cadere l'arma, che colpì il selciato rompendo il silenzio della via. La creatura si fece piccola piccola, poi abbozzò un sorriso mostrando una quantità di denti. La coda tremava.

«Orechie!» disse all'improvviso in saxxon.

«Orecchie?» si stupì Aix. «Tu parli la mia lingua?»

«Orechie, orchie!» disse l'uomo-ratto toccandosi l'orecchio sinistro. Se li afferrò entrambi tirandoli verso il basso fino ad assumere l'aspetto di un segugio e poi improvvisò un balletto.

«Molto divertente, ma non te la cavi così. Chi sei? Perché ci seguivi?»

«Orecchie!» rispose la creatura.

Aix scosse la testa sconsolato. «Parli almeno la lingua dei terrestri?» disse cambiando idioma.

«Lingui terrestri! Sì, sapiente coso di posti selvaggi! Oh, quanto tu sii istruito siniori!» disse la creatura. La voce era acuta e squittente.

«Perché volevi spararmi nella schiena?» disse Aix.

«Perdono! Perdono belo siniori! Skiapp credevi te mortovivo. Capisi tu di mortovivo? Qui tuti mortivivi, sii?»

L'uomo-ratto mimò una camminata barcollante, con la lingua penzoloni e lo sguardo ebete.

«Stai fermo lì!» lo avvertì Aix. «Ma tu, cosa... chi sei?»

L'uomo-ratto assunse un'espressione afflitta. «Oh siniori illustre! Skiapp povero, povero mutanti! Nasciuto di molto disgrasiato. Beli siniori no regali mai nienti per mangiari, solo calci in culo fortissimi e dice: brutto topo, pussa via sciò!»

Aix corrugò la fronte. «Cosa dici? Non ti seguo.»

«No no, te prego! Belo eroe, risparmi tui beli stivali di consumo di calci in culo!» piagnucolò il mutante.

«Stai calmo,» disse Aix, «non ho intenzione di farti del male. Però ora devi dirmi perché ci stavi seguendo.»

«Io cerchi boconcini di rosichiare, siniori.» Con i baffi che fremevano, la creatura che diceva di chiamarsi Skiapp annusò la bisaccia appesa alla cintura di Aix. «Perché tu ha buoni fromagi di tua borsa, mio naso no sbalia!» disse toccandosi il grosso naso nero e umido sulla punta del muso. Singhiozzò, asciugandosi una lacrima con la piccola mano pelosa. «Eh, tu sei beli siniori, no ti muori da la fame come poveri mutanti soli al mondo!»

Aix abbassò l'arco. «Non hai parenti? Amici?»

«No, gueriero belissimo rotolato giù di montagni. Povero, povero Skiapp! Sui madri morta, sui padri morto, sui fratelli tuti morti! Sui zii tuti morti! Sui

cugini, tuti morti! Sui noni, tuti morti! Sui bisnoni, trisnoni, quattrisnoni, cinquisnoni...»

Aix tagliò corto. «Va bene, ho capito!»

Squadrò la creatura. Portava un elmetto da minatore e un camice molto sudicio, sopra una tuta blu. Ai piedi, o quello che erano, calzava stivali di gomma.

Aix tirò fuori dalla bisaccia il pezzo di formaggio, avvolto nella carta oleata. Ne spezzò una piccola parte e ripose il resto.

«Ascolta, forse mi puoi aiutare. Sto cercando un uomo, un terrestre con barba e capelli scuri, e una cicatrice sulla gola che va da un orecchio all'altro. Ne sai qualcosa?»

L'uomo-ratto seguiva il formaggio nella sua mano con gli occhi sbarrati. Aix glielo porse e quello l'agguantò con una zampata, nascondendo poi la mano sotto il camice.

«No cara eminenza, ma conoschio tanti altri. Io portari te da omo con tre piedi, sii? Lui abiti di là di fiumi, con mutanti e amici de li demoni. Vuoi omo con tre piedi? Molto spassoso lui!»

«Niente uomini con tre piedi,» disse Aix. «Voglio quello con la cicatrice, capisci?»

L'uomo-ratto annuì. «Io chiedi in giro. Conoschio tuti, sii? Trova di sicuri si tu paghi informazie.» L'uomo-ratto socchiuse un occhio e arricciò il muso topesco. «Ma perché belo siniori cerchi brutto omo?»

Aix rimase per un attimo interdetto, poi un'idea brillante gli si accese nella testa. «Sai, non dovrei dirtelo, ma lui ha rubato al mio popolo una mappa.»

«Mapa?» si incuriosì Skiapp. «Quali mapa?»

«La mappa... di una miniera di formaggio,» disse Aix.

La creatura sgranò gli occhi, deglutendo a vuoto. «Miniera di fromagi tu dici?»

Aix annuì con gravità. «Una miniera di formaggio così ricca che basta grattare in terra per trovare tutto il formaggio che vuoi. Naturalmente la

mappa è scritta in codice, solo noi possiamo decifrarla, ma faremo a metà di tutto il formaggio della miniera con chi ci aiuterà a ritrovarla. Capisci quello che dico?»

«Come no! Mapa rubata al popoli, grande ricompensazione di fromagi! Come io ritrovi te per dari preziosi informazie di bruto omo?»

Aix trasse dalla bisaccia un piccolo flauto di legno. «Suona questo strumento se hai notizie di lui, e verrò io da te.»

«Sì, mirabolante siniori! Suona istrumenti flautici, sii?»

«Fai attenzione però,» disse Aix. «Quell'uomo potrebbe essere pericoloso.»

«Molte atenzioni, premuroso coso di lunghi capeli biondi! Ora Skiapp povero mutanti andari via, perché sua familia aspeti lui per cena. Chi ariva di ritardi, bastonate di sua testa e calci in culo,» disse l'uomo-ratto. Cominciò ad allontanandosi all'indietro con gran profusione di inchini e salamelecchi.

«Va bene,» disse Aix. «E fai un bagno, se puoi.»

«Uh?» fece l'uomo-ratto.

«Un momento!» disse Aix. «Non hai detto che eri orfano?»

«Aix!» Era Driun, alle spalle.

L'uomo-ratto ne approfittò per girare sui tacchi e darsela a gambe.

«Driun! Dove ti eri cacciato? È un pezzo che giro intorno al cimitero. Ho incontrato quell'essere stranissimo,» disse Aix indicando Skiapp che sgattaiolava via tra i vicoli maleodoranti. «Ma che ti succede?»

Driun era pallido come un cencio. Stringeva ancora in mano la spada, lorda di sangue rappreso. Indicò l'ingresso del cimitero. «Là dentro, i vermi...»

Aix lo strinse per le spalle. «I vermi?»

«I vermi che fanno camminare i morti,» disse Driun. «Ci sono davvero.»

\*\*\*

Skiapp imboccò alla svelta il tunnel delle fogne che portava al rifugio sotterraneo della sua razza. Si guardò in giro per accertarsi che non ci fosse

nessuno in vista, poi con occhi concupiscenti trasse da sotto il camice il pezzo di formaggio. Maneggiandolo con delicatezza reverenziale ne staccò un frammento, spalancò la bocca e se lo lasciò cadere sotto la lingua. Appena il bocconcino gli sfiorò le mucose una sinfonia di sapori gli esplose nel cervello, dando vita a un caleidoscopio di colori e sensazioni. Un brivido di puro piacere gli percorse la spina dorsale fino alla punta della coda, che si agitò di vita propria come un serpente. Sentì montare la frenesia, e in men che non si dica si ritrovò a correre il giro della morte sulla volta del tunnel emettendo spruzzi festosi di urina tutto intorno, squittendo all'impazzata. Solo al terzo giro recuperò la piena coscienza di sé, proprio mentre era aggrappato al punto più alto del soffitto. Mani e piedi persero la presa facendolo precipitare di schiena sulla melma del pavimento, esausto ma felice.

Recuperò il pezzo di formaggio da terra, vi soffiò sopra e lo ripose con cura nella tasca interna del camice lottando contro l'impulso di infilarselo tutto in bocca. Gli sembrava ancora incredibile di essere riuscito a riportare a casa la pelle, e con del prezioso formaggio per di più. Quel pomeriggio, incrociandone la scia odorosa, non aveva potuto fare a meno di seguirla. Come un alcolizzato non resiste davanti alla porta dell'osteria, così Skiapp si era ritrovato con il naso per aria a seguire quei due giovani saxxon nel loro girovagare. Non si era nemmeno reso conto di quanto tutto ciò lo avesse portato fuori strada, fino alla sinistra necropoli del quartiere sud dove i mortivivi verminosi pullulavano come le pulci sulla sua schiena. Solo e senza scorta, per giunta! Skiapp benedisse il fatto che la carbopistola si fosse inceppata. Se fosse riuscito a sparare nella schiena al saxxon come da intenzioni, avrebbe certo raggranellato un po' di cacio in più, ma giocandosi l'opportunità di mettere le mani su una quantità ben più grande. Rigrò tra le dita il piccolo flauto di legno, ridacchiando.

«Stupido coso!»

A ovest del cimitero, vicino a dove il Mord si inabissava nelle condutture sotterranee che lo portavano fuori dalle mura, c'era una vasta depressione. Lì

il livello del suolo era più basso di quello della città, delimitato a sud dalle stesse mura cittadine e sugli altri lati da muraglioni di contenimento in cemento armato, inframmezzati da scalette diroccate che dal livello stradale scendevano al suolo acquitrinoso. L'aspetto paludoso e maleodorante era causato dalle infiltrazioni che provenivano dal letto del fiume, creando un ambiente del tutto particolare dove piante acquatiche affondavano le radici nel terreno fradicio e vaste pozze d'acqua stagnante si alternavano a banchi di fango e sabbia affioranti. Numerosi canali di scolo, chiusi da grate metalliche, sbucavano dai muraglioni alimentando i corsi d'acqua che vi scorrevano pigri. Proprio in uno di questi canali, che portava dritto a nord, si era infilato Skiapp. Più avanti, il canale di scolo sbucava nella fitta rete di gallerie scavate nel corso dei secoli dagli operosi membri della sua razza. Dalle profondità della terra giungeva il rassicurante rumore di fondo delle macchine da scavo, che saliva per i pozzi di aerazione come il pulsare di un grande cuore sotterraneo. A mano a mano che Skiapp si dirigeva verso l'interno, aumentavano i segni della presenza dei suoi consanguinei. Oltrepassò con sollievo il primo posto di guardia, dove la gagliarda squadra di ratti assaltatori di turno lo salutò con deferenza. Da lì in poi, in mezzo ai suoi simili, poteva sentirsi un po' più al sicuro... ma non più di tanto, purtroppo. Le gallerie erano sottoposte a una sorveglianza accurata, ma con i mortivivi in circolazione non si poteva mai stare davvero tranquilli. Da qualche settimana il numero di umani pieni di vermi che si aggiravano per la città stava crescendo a dismisura, e arrivavano sempre più spesso a invadere le gallerie. Alcuni addirittura, quando si risvegliavano nelle tombe, si mettevano a scavare verso il basso invece che nella direzione opposta e piombavano giù dai soffitti dentro ai cunicoli degli uomini-ratto.

Skiapp aveva predisposto molte squadre di epurazione armate di lanciafiamme a vapori di carboleum, che notte e giorno si aggiravano nelle gallerie e nei pressi degli ingressi delle fogne, ma neanche questo sembrava bastare. Anche dentro la tua stessa tana, il rischio di imbatterti in un

disgraziato pieno di vermi che ti addentasse il cranio per succhiarti il cervello stava crescendo di giorno in giorno. Inoltre, il bilancio delle spedizioni sotterranee in cerca di carboleum stava andando in passivo, perché ormai quello che veniva dissipato attraverso gli ugelli dei lanciafiamme superava quello che veniva estratto dai pozzi più profondi. In tutta la faccenda, l'unico lato positivo era che i mortivivi costituivano un'ottima risorsa di cibo a buon mercato, una volta resi inoffensivi.

Con questi pensieri in testa Skiapp percorreva le gallerie in direzione del quartier generale dove occupava, abusivamente, l'ufficio di Ingegnere Capo. Lungo chilometri di cunicoli, migliaia di uomini-ratto scavatori erano al lavoro notte e giorno come formiche operose. Scavare era il loro istinto, erano stati creati per questo. Ciascuno di essi, per quanto umile, era orgoglioso di dare il proprio contributo alla causa del popolo sotterraneo. O, perlomeno, questo era ciò che Skiapp amava pensare camminando nelle gallerie dove si affaccendavano gli scavatori, rispondendo con benevoli cenni di saluto agli sguardi di ammirazione che il suo camice bianco suscitava.

Skiapp si lasciò cadere il flauto saxxon in una tasca, non si sa mai che potesse tornare utile, prima o poi. Le parole del saxxon continuavano a giragli nella testa.

«Basta grattare in terra per trovare tutto il formaggio che vuoi.»

Doveva essere proprio vero, se avevano fatto tutta quella strada solo per recuperare una mappa.

\*\*\*

«Li facevo a pezzi, ma quelli restavano in piedi,» raccontava Driun lungo la strada che riportava lui e Aix all'accampamento sulle colline. Non smetteva di scrutare tra le ombre e gli anfratti, come se aspettasse una nuova aggressione dietro a ogni angolo.

Aix ascoltava in silenzio, accigliato. «Vermi che fanno camminare i morti,»

disse infine. «È proprio per la paura del contagio che tutti se ne restano tappati in casa.»

Driun allargò le braccia. «Non so cosa pensare, certo i terrestri sono pieni di superstizioni. Ma quelli, vivi o morti, erano reali, e io solo so quanto me la sono vista brutta. Se non fosse stato per... a proposito, e quelle creature pelose? Da dove saltavano fuori?»

Aix si strinse nelle spalle. «Vai a sapere. In questa città si aggirano più mutanti che altro.»

«Non vedo l'ora di sentire che ne pensa Ygghi Kan,» disse Driun.

Aix guardò l'amico e fece per dire qualcosa, ma si zittì.

Driun si rabbuiò. «Dai, parla. Che hai da dire su Ygghi Kan?»

«Niente! Che dovrei dire?» rispose Aix, come cascando dalle nuvole.

«Ti conosco, stavi per dire qualcosa su di lui,» insistette Driun.

Aix fece un gesto vago. «È vero. Mi dà una strana sensazione.»

Driun lo guardò accigliato. «Per me ti sbagli. E poi, si dice che sia stato un guerriero di grande valore.»

«Già, questo è ciò che si dice,» annuì Aix. «Ora sbrighiamoci a tornare al campo, prima che gli altri ci lascino senza cena.»

«Beato te che hai fame,» disse l'altro. «Io ho ancora il voltastomaco.»

\*\*\*

Il giovane uomo in nero che aveva ucciso i tre ratti esploratori era tornato spesso, in quelle notti, nella tomba sotterranea scavata nel cuore delle montagne. I cadaveri degli uomini-ratto giacevano ancora scomposti al suolo lontano dal sarcofago, ciascuno ucciso con un solo preciso affondo al cuore. Questa volta però l'uomo in nero non era solo. Si arrotolava nervoso i baffi sottili e il pizzetto mentre la figura alta e curva che era con lui esaminava il cilindro di metallo. Il giovane elegante sorrideva molto soddisfatto di sé in attesa della reazione del suo accompagnatore, sicuro che da lì a poco non

sarebbe mancata.

Finalmente, il vecchio girò la testa glabra e deforme. «Gregor, Gregor Marsten! L'hai ritrovato davvero,» disse la sua voce gracchiante.

«Sì, amico mio! Capisci? Dopo la caduta gli hanno dato la caccia per i quattro angoli del mondo, e invece non si era mai mosso da Marstenheim. Degno di lui, non trovi? Io stesso non ci potevo credere. Ma dimmi allora, come ti sembra?» chiese tradendo l'ansia.

«È proprio lui, è proprio lui, lo riconosco,» cantilenò nella penombra la voce stridula del vecchio. «È ben conservato, ma è passato tanto tempo, tanto tempo.» Accarezzò il vetro e un sorriso sghembo gli illuminò il volto. «Davvero tanto tempo.»

«Bene,» disse l'altro. «È quello che speravo. Ti metterai subito all'opera?»

La figura alta si passò una mano sulla testa. «Non so se potrà ancora vivere. È passato tanto tempo, tanto tempo.»

Il giovane lo osservò corrucciato. Il vecchio oscillava la testa troppo grande sulle spalle fragili, come soleva fare quando era confuso o contrariato. Sembrava non del tutto sano di mente, con quel modo di parlare cantilenante e l'exasperante abitudine di ripetere le cose, ma aveva capito tutto al volo, e questo era ciò che contava.

Il giovane in nero allargò le braccia con un gesto teatrale. Le parole risuonarono nel silenzio della tomba. «Cos'è il tempo per noi? Gregor è il primo della Stirpe Nera, eletto fra gli eletti. Se qualcuno può riportarlo indietro, quello sei... siamo noi.»

«Sì, sì,» sogghignò l'altro con un riso soffocato. Un rivolo di saliva gli colava dalle labbra rosse. «Ma senza la sua essenza sarà solo un burattino qualunque. È passato tanto tempo.»

Il giovane elegante posò una mano sul sarcofago. «Di quello mi occuperò io. Tu mettilo in grado di camminare di nuovo tra i vivi, e io gli darò la volontà per farlo.»

Il vecchio scosse il capo. «Avrà bisogno di molto nutrimento per lasciare i

mondi immateriali,» gracchiò.

Il giovane in nero sorrise, molto soddisfatto di sé. «Ho già pensato all'esca giusta. Un vero banchetto, degno della sua fame insaziabile.»

Si voltò verso l'ingresso aperto a suo tempo dall'esplosivo degli uomini-ratto, il giorno stesso in cui li aveva uccisi. Batté tre volte le mani. Dal buio emersero, una alla volta, otto figure barcollanti che strascicavano i piedi nella polvere. Erano otto uomini robusti, morti da pochi giorni. Con lentezza esasperante, si disposero intorno al sarcofago. Quattro di loro portavano dei pali di legno che fecero passare sotto ai sostegni del cilindro, usandoli poi per sollevarlo.

«Fate piano, non deve assolutamente cadere!» disse l'uomo in nero. Raccomandazione superflua, sorrise poi, perché nessuno fra loro era in grado di fare un movimento brusco.

Alcune ore dopo, un carretto cigolante percorreva le strade buie e deserte della città, diretto a sud-est. Trasportava un oggetto lungo e ingombrante, nascosto sotto un drappo scuro. Alla guida sedeva un uomo alto e curvo e lo trainavano due ronzini troppo magri e rigidi per procedere a una velocità appena accettabile, ma il conducente non aveva fretta.

## Notte del secondo giorno - Alpine

Aix si guardò intorno nella nebbia. Davanti a lui si sentiva il rumore del fiume, segno che era quasi giunto al Ponte di Mezzo. Era notte fonda, e in lontananza risuonavano i rintocchi di un campanaccio. Dove cominciava il centro cittadino la strada si divideva in un labirinto di vicoli, e Ygghi Kan non si vedeva più.

«Maledizione, l'ho perso,» si disse Aix, indeciso sulla direzione.

Lo stava pedinando da quando aveva lasciato il campo, un'ora prima. Era

stato sul finire della cena quando i saxxon, belli pieni di birra, stavano dando inizio ai canti e alle danze. Aix, un po' malfermo sulle gambe ma di ottimo umore, si era ritirato per un momento in mezzo ai cespugli che crescevano a ridosso del muro di cinta dell'accampamento, per svuotare la vescica. Da lì aveva visto un'ombra strisciare nel buio, per scavalcare poi il recinto. Non aveva dato l'allarme per due motivi: il primo era che l'ombra proveniva dal campo, e scalcava il muro per uscire anziché per entrare. Il secondo motivo era che quella figura sembrava maledettamente Ygghi Kan. Ma, qualunque cosa avesse da fare mentre si avvicinava la mezzanotte, perché sgusciare fuori di nascosto anziché uscire dal cancello?

Incuriosito, Aix non ci aveva messo molto a scavalcare anche lui il muro e mettersi sulle sue tracce. Ygghi Kan si era diretto a sud, verso quegli stessi quartieri con i quali Aix aveva ormai familiarizzato.

Ora Aix rimpiangeva di non essere rimasto al campo. Lui solo sapeva quanto gli sarebbe piaciuto fare un po' di baldoria in compagnia quella sera, invece che vagare in solitudine lungo l'argine del Mord. Maledisse lo sciamano. Chissà cosa stava combinando, adesso.

Il flusso dei pensieri fu interrotto da un rumore di tacchi in avvicinamento. Aix si bloccò, trattenendo il fiato. Nel silenzio i passi rimbalzavano contro i muri dei palazzi. Una cosa era certa, non poteva essere Ygghi Kan. Aix si rammaricò di non avere armi con sé, a parte il coltello.

Una voce femminile, proveniente dal vicolo in salita sopra alla passeggiata del lungofiume, lo fece trasalire.

«Allora bel giovane, ci vogliamo divertire un po'?»

Aix mise la mano sul coltello da caccia.

La donna uscì dall'ombra. «A-ha, vogliamo fare a chi ce l'ha più lungo?» Aveva in mano una spada lunga e sottile con la guardia a coppa, e ne agitò la lama scendendo gli scalini che univano le strade. Abbassò a terra la punta dell'arma. «Ma non vedo perché dovremmo cercare di sbudellarci a vicenda, quando potremmo passare il tempo in maniera più piacevole. Non credi

anche tu?»

Il bianco di una guepiere di pizzo contrastava con la pelle scura color caffelatte di una mulatta tra i trentacinque e i quarant'anni, la donna terrestre più alta che Aix avesse mai visto. Le calze di seta erano tenute su dalla giarrettiera, dove erano infilati anche uno stiletto e una piccola pistola a due canne. Magra e formosa al tempo stesso, i capelli biondo platino le ricadevano sulle spalle nude, e aveva occhi verdi dal taglio allungato. Davvero molto bella, per essere una terrestre. La donna ancheggiò su tacchi vertiginosi, che la facevano sembrare alta come lui.

Si avvicinò. «Era un sacco di tempo che non incontravo uno della tua razza. Per la miseria! Forse da prima del terremoto.»

Aix fece un passo indietro. L'odore di alcool nel respiro di lei arrivava forte alle narici.

«Non scappare, non ti mangio mica!» disse la donna. «Non sono razzista, dicevo così per dire. Per me siete tutti uguali. Come si dice, il cliente è sacro.» Si sistemò il corpetto sul davanti. «Sei un bel figliolo, come ti chiami?»

«Aix,» disse lui. Era furioso per essersi fatto scoprire come uno stupido, ma incuriosito da quella terrestre con la pelle così scura.

«Io sono Alpine. Sono una celebrità, sai.» Gli porse il braccio. «Vieni Aix, accompagnami per una passeggiata lungo il fiume. Tanto stasera non si fanno affari con questa nebbia.»

Aix passò il braccio sotto quello di Alpine, un po' impacciato. C'era da fidarsi? Da quando era arrivato a Marstenheim era il primo essere umano che sembrava aver voglia di scambiare due parole.

Passeggiarono per vie che dovevano aver conosciuto tempi migliori. La strada, ingombra di rottami e macerie, lasciava tuttavia spazio sufficiente per camminare senza prestare troppa attenzione a dove si mettevano i piedi. Benché i lampioni a gas in ferro battuto fossero tutti spenti, la maggiore delle cinque lune illuminava la strada a sufficienza tanto da scoraggiare un agguato, al contrario dei vicoli che si infilavano fra i palazzi. Al di là dei muretti, tra gli

argini di plastocemento, scorreva il fiume.

Le vetrine sfondate dei negozi e le insegne cadenti degli alberghi restavano a testimoniare un benessere scomparso. Tonfi e scricchiolii venivano da dentro gli edifici, dalle facciate scrostate le finestre fissavano la strada come orbite vuote. Con la coda dell'occhio si potevano cogliere movimenti all'interno, ma Alpine sembrava non badarci. Teneva nascosta in seno una piccola borraccia metallica piena di liquore, che ogni tanto estraeva dal decolté con un gesto malizioso per offrirne anche ad Aix, al quale già girava la testa fin da prima. Ora capiva come mai la donna non sembrava sentire il freddo e l'umidità della notte.

«Io,» disse Alpine, «ero la più famosa puttana della città. E lo sono ancora, che diamine!» Si interruppe, corrugando la fronte. «Tu sai cos'è una puttana, vero?»

Aix annuì, in imbarazzo. Conosceva abbastanza bene i terrestri per sapere di cosa si trattasse. C'erano sempre delle puttane alla locanda delle paludi di Morva, a cavallo della frontiera. Anche se lui non c'era mai stato, sapeva che c'erano dei giovani scout del suo clan che le andavano a trovare quando capitava di ammazzare un terrestre che avesse in tasca un po' di soldi.

Alpine corse avanti di qualche passo, poi si voltò ad abbracciare con un gesto i palazzi intorno. La sua voce risuonò nella via.

«I miei clienti erano la crema della città!» Bevve un altro sorso e scoppiò in una risata laida da ubriaca. «E anche le clienti!»

Aspettò che Aix la raggiungesse e lo riprese a braccetto.

«Certo, adesso il livello medio della clientela è sceso molto di qualità. Ma di questi tempi non è il caso di andare troppo per il sottile, non credi?»

«So che ci sono altre città verso ovest,» buttò lì Aix. «Forse potresti fare affari migliori.»

Un'ombra di tristezza passò sul volto della donna, il tono si fece mesto. «Non ci tengo a finire appesa alla forca, sai?»

Aix si incuriosì. «Alla forca, signora?»

«Ho parlato troppo, dovrei bere meno. E poi, se tu sapessi tutta la storia fuggiresti via da me, Aix,» disse languida. «Ti basti sapere che vivere qui ha i suoi vantaggi. Nessuno verrà a cercarmi, questa è una città senza legge e senza memoria. Io qui sono Alpine, e basta. Mi sono rimboccata le maniche, ho imparato a tirare di scherma e a sparare con la pistola. Ma preferisco la mia vecchia professione, non amo la violenza.»

«Perché non ami la violenza?» si stupì Aix.

«Perché ho trovato la fede in Grigor,» sorrise Alpine. «Capisci di cosa parlo?»

«No, a essere sincero.»

Lei si strinse nelle spalle. «Pazienza.» Indicò un portone. «Io sono arrivata, mio cavaliere. Abito qui. Sai, era il miglior albergo della città.»

Era un edificio cadente come tutto il resto nei dintorni, ma stava ancora in piedi e la facciata bianca di plastocemento saliva per parecchi piani. Il fabbricato vicino, alto meno della metà, vi era appoggiato contro. I pilastri alla base si erano spezzati e il palazzo si era inclinato su un fianco, sostenuto dall'edificio più grande.

Alpine sorrise con un velo di malinconia. «Tutto per me.»

Ad Aix girava la testa. Il modo di parlare allusivo della donna gli aveva stuzzicato la curiosità, una strana idea stava prendendo forma. Pensò all'oro che aveva nella borsa. La donna ora gli sembrava più interessante, nella sua bellezza esotica, di tutte le ragazze del suo clan. E inoltre... be', non sarebbe stato male avere qualcosa da raccontare ai compagni scout seduti intorno al fuoco, una volta tornato a casa. Qualcosa tipo l'avventura di aver diviso il letto con una femmina terrestre con la pelle nera.

«Ascolta,» disse, «non vorrei offenderti, ma...»

Alpine fece un'espressione furbesca. «Non mi offendo facilmente.»

«Il fatto è che non ho voglia di dormire all'aperto, e nemmeno di fare tutta la strada indietro fino all'accampamento,» mentì Aix.

Lei inarcò un sopracciglio, con fare ammiccante. «E quindi?»

«Vorrei dormire a casa tua, signora. Ho dell'oro con cui pagarti,» disse Aix, imbarazzato dal fatto di non avere idea di come andassero condotte le trattative in quel genere di commerci. Temeva di essere stato troppo esplicito.

Alpine scosse la testa. «Spiacente bel giovane, ma dell'oro non so che farmene al momento. Quando torni a trovarmi portami qualcosa di decente da bere, e ne riparleremo. Del vino, adoro il vino.»

Aix annuì, sentendosi ancora stupido. In quel momento il portone si aprì di due spanne e giù in basso comparve una faccia ebete. Un uomo di età indefinibile vestito di stracci uscì in strada camminando a quattro zampe, senza dar segno di averli notati. La donna lo guardò allontanarsi. «Poveracci! La notte si infilano qui nell'atrio per ripararsi dal freddo.»

«Aveva sei dita per mano,» disse Aix, perplesso.

Alpine si strinse nelle spalle. «Già. Un mutante, ma non è cattivo.» Salì i tre gradini e spinse il portone.

«Ieri ne ho incontrato uno che era messo peggio,» disse Aix. «Una via di mezzo tra essere umano e roditore, con la voce squittente. Doveva abitare nelle fogne, a giudicare dall'odore. Ha detto di non avere nessuno al mondo.»

Alpine si voltò e sgranò gli occhi.

«Che Grigor ci protegga, un uomo-ratto! Sono le creature più vili, crudeli e traditrici che ci siano, altro che poveri mutanti! Infestano a migliaia, che dico, a milioni, le gallerie sotto la città. Altro che nessuno al mondo!»

La donna gettò la testa all'indietro e rise di cuore.

«Grigor ci salvi! Preferirei dormire con due contagiati pieni di vermi nel letto piuttosto che con un uomo-ratto fuori dalla porta! E tu invece gli hai persino parlato. Io fossi in te non andrei a raccontarlo in giro. Devi esser matto, ragazzo!»

Ridiscese i gradini di corsa gli schioccò un bacio sulle labbra, cogliendolo di sorpresa. Poi si guardò intorno con fare circospetto, e abbassò la voce. «Non bisogna nemmeno nominarli, si rischia il collo se ti sentono i soldati. D'ora in poi stanne alla larga, capito?» Poi fuggì su per le scale, richiudendosi il

portone alle spalle.

Aix rimase lì imbambolato ancora per un po', con davanti agli occhi l'immagine delle natiche di Alpine che salivano i gradini.

Un po' malfermo sulle gambe lungo la via del ritorno verso l'accampamento, Aix soppesava la borsa appesa alla cintura, dove le monete tintinnavano inutili all'interno. Durante il viaggio verso Marstenheim se ne erano procurati una discreta somma, rapinando un po' di viandanti lungo la via. Non avevano considerato che l'oro non vale poi molto in un posto dove non c'è quasi nulla da comprare. Ripensava anche alla sortita di soppiatto di Ygghi Kan, con tutto ciò che poteva significare. Fino a una settimana prima, non aveva nemmeno sentito nominare quello sciamano, che un bel giorno si era presentato al villaggio scortato da tre scout del suo clan. Il consiglio del clan di Diabel Hel l'aveva accolto con tutti gli onori, segno che doveva essere un personaggio di un certo rilievo presso il popolo delle montagne. Il giorno dopo il consigliere più anziano si era recato a casa di Aix, dicendo che c'era bisogno di un paio di scout che conoscessero la zona per guidare Ygghi Kan e il suo gruppo al di là della frontiera, evitando di incappare nelle pattuglie dell'esercito della Repubblica.

Alla sera erano arrivati anche i guerrieri rituali, sei in tutto. Le due gemelle, che se ne andavano in giro a petto nudo come i maschi, erano diventate subito molto popolari tra i giovani saxxon di Diabel Hel. Purtroppo per quei giovani saxxon, al primo raggio di luce le due se ne erano ripartite insieme a tutto il gruppo, verso la frontiera. Avevano viaggiato per quattro giorni attraverso i boschi evitando le strade principali, rallentati dal maltempo. E ora eccoli lì, a dar la caccia alle ombre.

*L'uomo con la cicatrice potrebbe essere morto ammazzato proprio dietro l'angolo, nascosto sotto un mucchio di rifiuti, e nessuno lo troverebbe mai,* pensava Aix percorrendo la via silenziosa immersa nella foschia. Scacciò dalla testa quei pensieri oziosi, attribuendoli all'effetto dell'alcool che la donna di

nome Alpine gli aveva cacciato in gola quasi a forza. Il pensare al liquore gli ricordò invece il problema più urgente che era subentrato al momento. Trovare del vino, per poterla rivedere.

\*\*\*

Alpine salì i due piani di scale fino alla sua stanza, attraverso corridoi scricchiolanti dal pavimento di legno. Ambiente cadente, ma meno freddo, umido e malsicuro della maggior parte delle costruzioni della città. Aprendo la porta blindata, capì subito che c'era qualcosa di strano. La lampada a olio era accesa, e seduta sulla vecchia poltrona ai piedi del letto c'era una giovane donna con i capelli lisci e scuri, dalla pelle candida come la neve. Aveva indosso un vestito aderente di seta nera, con la scollatura molto ampia e le maniche che si allargavano come le ali di un topistrello. Era impegnata nel dipingersi le unghie dei piedi delicati con un rosso acceso.

Alpine sentì le forze mancarle, un senso impotente di angoscia.

«Buona sera, cara Alpine. Come vanno gli affari?» disse la ragazza sulla poltrona senza staccare gli occhi dal pennellino.

Alpine fece un sospiro. «Non mi posso lamentare, Carmille. A cosa devo questa visita?»

La giovane fece la voce da bambina. «Era un po' che non ti venivo a trovare, dolce Alpine. Mi mancavi tanto.» Stese le gambe snelle, muovendo vezzosa le dita dei piedi per ammirare il risultato. «Mi perdonerai se nell'attesa ho approfittato del tuo smalto, ma tu sai quanto è difficile ormai trovare buoni cosmetici in questa triste città.»

Si alzò dalla poltrona e si accostò ad Alpine, alzandosi sulle punte per baciarla sulla guancia. Alpine si irrigidì, ma quando il suo odore di rose selvatiche le riempì la testa, un languido senso di benessere le ricordò quanto quella sensazione le fosse mancata nei giorni precedenti, passati ad annegare la solitudine nell'alcool.

«Alpine, angelo mio del cielo,» le sussurrò Carmille all'orecchio, «ho portato un po' di roba buona.» Poi l'abbracciò stretta, appoggiandole il viso al petto.

Senza quasi rendersi conto di ciò che faceva, Alpine le accarezzò i capelli.

«Metti l'inalatore sulla stufa,» disse Carmille, «e intanto raccontami del tuo nuovo amico.»

\*\*\*

Fra i miasmi di un vicolo, una figura incappucciata camminava nell'oscurità. Giunta davanti a una porticina di lamiera diede un'occhiata alla mappa che si portava appresso, aiutandosi con la luce di un barattolo di liquido fluorescente. Squadrò la porta ancora per un istante, poi ripose tutto nella bisaccia e bussò. Dopo alcuni istanti, dietro alla lastra di ferro cominciarono a sentirsi dei passi salire per una scala. Quando i passi si fermarono lo spioncino si aprì di scatto. Comparve un occhio arrossato, dalla pupilla dilatata.

«Chi è? Cosa vuoi?»

«Sono il signor Volpis,» rispose Ygghi Kan. «Sei tu il libraio?»

L'occhio si spalancò. «Mi venga un colpo,» disse l'uomo. «Allontanati, fatti un po' guardare.»

Ygghi Kan fece due passi indietro, allargando le braccia come un ballerino che sta per eseguire un passo di danza.

«Sei armato?» chiese la voce da dentro.

«Certo che sono armato,» disse Ygghi Kan. «Ho una spada alla cintura e un pugnale nascosto nello stivale.»

Dallo spioncino comparve la testa di un piccolo periscopio che si girò a destra e a sinistra, e poi anche sopra e sotto. Ygghi Kan sentì tirare un catenaccio, poi un altro e un altro ancora. Infine, la porta si aprì a metà.

«Vieni dentro, sbrigati!» bisbigliò l'uomo all'interno.

Ygghi Kan si avvicinò alla soglia e sbirciò dentro.

«Muoviti!» mimò l'uomo con la bocca, accennando con la candela che reggeva in mano.

La luce dal basso gli dava un aspetto sinistro, scavandogli ombre profonde sul volto. Era un individuo di età indefinibile. Magro, dal volto scarno e il naso a becco, con i capelli incolti e una barba nera e lunghissima annodata all'altezza del petto. Aveva indosso una vestaglia lurida e un berrettino di lana in testa. Quando Ygghi Kan oltrepassò la porta, quello gliela richiuse subito alle spalle e gli mise in mano la candela.

«Reggi questa.»

Si mise il periscopio in tasca e prese a spingere a posto i catenacci. Quando furono di nuovo bene infilati nel muro sembrò rilassarsi. Si riprese la candela e poi squadrò Ygghi Kan. Scosse la testa.

«Cominciavo a pensare che fosse tutto uno scherzo,» ridacchiò. Indicò la scala che scendeva sotto l'edificio. «Prego, dopo di te.»

«Non sia mai,» disse Ygghi Kan tenendosi all'ombra del cappuccio.

L'altro sollevò la candela. «Faccio strada allora. Tu e quell'altra che si fa chiamare signora Volpis... immagino che siano nomi di fantasia.» Sogghignò, guardando Ygghi Kan da sopra la spalla. Si lasciava dietro odore di escrementi e sudore rancido. «Spero per te che non sia tua parente, o tua moglie,» disse poi.

«Perché?» disse Ygghi Kan.

«Perché solo a sentire la sua voce uscire dalla radio mi diventa duro come una sbarra di ferro, ecco perché.» Si fermò e si voltò di colpo, tanto che Ygghi Kan gli andò quasi a sbattere addosso. «Dico, tu l'hai mai vista? Spero tanto che non sia una grassona zoppa e laida.» Scosse la testa, riprendendo a scendere. «Sarebbe un peccato.»

Sbucarono in un locale ricavato nei fondi dell'edificio, una bottega angusta ingombra di libri dappertutto. Dagli scaffali che andavano al soffitto a volta, fino a pile disordinate disposte sul pavimento, migliaia di volumi erano

ammassati senza un criterio apparente. Non c'era altro arredamento, se non una scrivania consunta e una brandina in un angolo.

Ygghi Kan indicò un pacco di schede cablate fra loro da una matassa di cavi. «È quella la radio?»

Il generatore era collegato a una vecchia bicicletta senza ruote, sospesa su due cavalletti.

L'uomo sorrise. «Mi tiene compagnia e mi aiuta a fare esercizio. Vedi?» Sollevò la vestaglia a mostrare i polpacci nodosi e le ginocchia ossute. «Si sentono un sacco di discorsi interessanti. Più che altro comunicazioni militari, ma di notte anche cose molto più strane.» Andò dietro alla scrivania e si mise a rovistare in un cassetto. «Sono certo di aver sentito più di una volta navi spaziali, quando si fermano a far qualche giro intorno al pianeta.»

Ygghi Kan fece un mezzo sorriso di sufficienza. «Navi spaziali? No, non credo proprio.»

Il libraio tirò su la testa di scatto. «Sì invece! Lo sanno tutti che basta un cannocchiale per vederle sfrecciare nel cielo notturno.»

L'odore di muffa e di fumo di candela del sotterraneo prendevano alla gola.

«Io ce l'ho un cannocchiale,» disse Ygghi Kan, «e non ho mai visto niente tranne le lune e le stelle.»

L'altro si sporse verso di lui sopra la scrivania, appoggiando le palme delle mani sul ripiano. «Ah sì? E allora chi ha portato qui i saxxon, me lo dici?»

«Stai parlando di quarantamila anni fa,» disse Ygghi Kan. «Ma lasciamo perdere, non è per discutere di navi spaziali che sono venuto qui.»

«Già, già. La tua amica ha detto che avresti pagato un buon prezzo per il messaggio che mi ha lasciato per te stanotte,» disse l'uomo.

Ygghi Kan trasse dalla tasca del mantello un sacchetto di garza sottile, pieno di piccoli funghi essiccati dall'odore pungente. Lo appoggiò sulla scrivania. «Questo ti sembra un buon prezzo?»

Il libraio l'agguantò con occhi febbricitanti. Se lo portò alle narici e ispirò. «Vedremo di farlo bastare.»

Gli porse con l'altra mano un pezzo di carta velina piegato in due.

Ygghi Kan lo prese e lo dispiegò davanti a sé. C'erano solo poche frasi scritte a matita.

*“Cerca un cortile fra quattro palazzi, pieno di cataste di legna. Uno è un fabbricato più grande, una chiesa o un teatro.*

*Lui è vivo o morto?*

*P.S. L'Oracolo si è rotto.”*

Nient'altro.

«Come ce li ha i seni?» disse il libraio.

Ygghi Kan sollevò lo sguardo dal foglietto. «Chi?»

Il libraio fece un gesto con la mano. «La signora Volpis, no?»

Ygghi Kan rivide per un attimo Morgause nuda, con la schiena riversa su lenzuola di lino mentre urlava squarciata dal dolore dando alla luce il figlio di suo figlio.

«Enormi. Grossi e tondi come meloni,» disse distrattamente, tornando a interrogarsi sul significato di quelle poche frasi scarabocchiate sulla carta velina.

Il libraio dilatò le pupille, sporgendosi verso di lui. «Lo sapevo, lo sapevo! E te la sei fatta?»

«Più di una volta,» disse Ygghi Kan.

Il libraio fece una risata isterica. «Mi chiama tutte le notti, sai? È dura starsene sempre rintanato qui dentro. Vengono un paio di ragazzini due volte a settimana a portarmi da mangiare e per le altre necessità, ma quei piccoli bastardi sono cari come il sangue.»

Ygghi Kan gli sventolò davanti il foglietto. «Non c'è altro oltre questo?»

Il libraio ebbe un sussulto. «Sì, certo. La tua amica mi ha chiesto di procurarti dei libri.» Ne prese tre da una pila a terra e li posò sulla scrivania.

Ygghi Kan lesse il titolo del primo: *“Manuale del perfetto fognaiolo”*.

Fulminò il libraio con lo sguardo. «Cos'è, uno scherzo?»

«Non farti ingannare,» sorrise il libraio. Batté con il dito sulla copertina. «Questo sta sull'indice dei libri proibiti, cosa credi?»

Ygghi Kan lo aprì alla prima pagina, perplesso.

Il libraio rise, poi d'un tratto si fece serio e sollevò un dito tutto storto. «Devi stare attento, di questi tempi non c'è da scherzare. I soldati sono corruttibili, ma se ti fai beccare dai crociati con questa roba siamo spacciati, tutti e due. Ti farebbero parlare e finiresti per fare il mio nome, lo so.»

«Sarò cauto, non preoccuparti,» disse Ygghi Kan. «È tutto?»

Il libraio allargò le braccia. «Per stasera, sì.»

### 3. Terzo giorno

#### Sangue nelle strade

La brina evaporava dall'erba del prato in lente volute di vapore, mentre il disco rosso di Indi si alzava dietro le montagne. I saxxon, riuniti nel cortile intorno al fuoco, si riempivano lo stomaco per la giornata che andava a cominciare.

Ygghi Kan se ne stava stretto nel mantello, con una ciotola fumante fra le mani. «Ho fatto un sogno stanotte.»

«Un sogno, nobile Ygghi Kan?» disse Hinrei.

Lo sciamano annuì, sorseggiando il suo infuso di erbe.

«Ho sognato l'uomo con la cicatrice, disteso in un cortile pieno di cataste di legna fra i muri dei palazzi. C'era anche un edificio grande, forse una chiesa, forse un teatro. È questo ciò che dovete cercare.»

Aix si voltò per scambiare un'occhiata con Driun, ma lo sorprese invece a fissare lo sciamano con adorazione.

«Che c'è Aix,» disse Ygghi Kan, «ti è andato il fumo negli occhi o non ti piacciono i miei sogni?»

Solo in quel momento Aix realizzò di avere un'espressione schifata stampata sulla faccia. Si schiarì la voce. «Stavo solo pensando a quanti cortili come quello possono esserci giù in città, nobile Ygghi Kan.»

«Non è un problema tuo,» sorrise lo sciamano. «Vorrei che riflettessi invece sul fatto che le provviste di carne salata scarseggiano.»

Drougas, Kunjeet e Joriar Kan, gli altri scout, risero. Aix li ricambiò con un'occhiata storta. Vide anche Rosh e Silverel scambiarsi uno sguardo.

«Nobile Ygghi Kan, sei riuscito a individuare la zona?» disse Rosh.

«Non è certo la zona est,» intervenne Joriar Kan, il più anziano fra i tre scout del clan dello sciamano. Doveva avere una dozzina d'anni più di Aix. «Ieri abbiamo scoperto che i terrestri, prima di abbandonarla, la usarono per sotterrare migliaia di morti.»

«Ci fu un terremoto dieci anni fa,» confermò Ygghi Kan. «Era piena estate, e subito dopo arrivarono le epidemie.»

«Migliaia di cadaveri, seppelliti all'interno delle mura?» si stupì Madkeen.

«I terrestri hanno queste disgustose usanze,» disse Ygghi Kan. «Se avessero immaginato che un giorno la terra li avrebbe risputati fuori, forse se ne sarebbero guardati.»

«Ne abbiamo visti un paio dopo il tramonto,» disse Drougas, «così marci da perdere i pezzi per strada.»

«Avevano i vermi?» chiese Driun, tutto eccitato.

«Pieni fino agli occhi,» annuì Kunjeet. «L'uomo con la cicatrice dovrebbe essere pazzo per aggirarsi da quelle parti tutto solo.»

«Chissà, in fondo sappiamo così poco di lui,» disse Hinrei. «Escluderei comunque anche le colline a nord, non mi pare che il paesaggio possa corrispondere. E poi deve esser pieno di quei mutanti mezzi uomo e mezzi sorcio, perché ogni luogo chiuso è impregnato del loro odore e cosparso di escrementi rinsecchiti. Hanno divorato tutto quello che c'era di commestibile, svuotato ogni cantina.»

«Nobile Ygghi Kan,» disse Driun, «credi che gli uomini-ratto abbiano a che fare con l'uomo con la cicatrice?»

Ygghi Kan scosse la testa. «No, non credo.»

Aix si versò un'altra tazza di birra. La sera prima l'aveva trovata buona, ora gli sembrava che sapesse di piscio di cavallo.

«Per me dobbiamo cercarlo nei quartieri a ovest oltre il fiume,» disse Ran Shan. «È un labirinto di vicoli, dove si aggira gente strana.»

«Un covo di pazzi,» fece Gya, «che trafficano con i demoni e altra roba schifosa.»

Hinrei la fissò, torvo. «Questo mi fa venire in mente che oggi si cambiano le squadre. Voi due ve ne andate con Aix e Driun a far provviste.»

Aix incrociò lo sguardo di Gya, che non sembrava poi dispiaciuta. Madkeen fece invece per protestare, ma Ran Shan le fece segno con gli occhi che non era proprio il caso. Aix buttò giù un morso di pane dolce un po' rafferma con un sorso di birra così gelida che gli fece venire un crampo allo stomaco. Si prospettava un'altra giornata a frugare nei sottoscala delle botteghe abbandonate, con le lamentele di Driun a fare da contorno. Fu infine Rosh a rompere il silenzio.

«Nobile Ygghi Kan, l'oggetto che stiamo cercando potrebbe interessare a gente che traffica con i demoni?»

Ygghi Kan lo fissò per qualche istante, un po' di sottocchi. «Potrebbe essere,» disse infine. Fece una pausa come per raccogliere le idee, poi scrutò le facce degli altri. «Qualcuno ha qualcosa da aggiungere?»

I saxxon si guardarono fra loro, stringendosi nelle spalle.

Ygghi Kan fece un cenno di assenso. «Il consiglio è sciolto. Cercate il cortile con la legna. Con un po' di fortuna l'uomo con la cicatrice potrebbe essere morto, e avere ancora con sé la Sfera delle Novemila Anime. Driun?»

«Sì, nobile Ygghi Kan?» saltò su il ragazzo.

«Driun, vorrei che oggi tu mi facessi da guida. Voglio fare un giro in città, vedere i terrestri più da vicino.»

Driun si inchinò. «Sarà un onore, nobile Ygghi Kan.»

Aix guardò lo sciamano e poi il compagno. Driun sembrava sorpreso quanto lui, ma anche molto lusingato. Aix tornò a guardare Ygghi Kan, che ricambiò con un sorriso strano. Mentre gli altri andavano alle tende per recuperare le armi, Aix vide il maestro dei guerrieri rituali avvicinarsi allo sciamano. Fece in modo di attardarsi fingendo di sistemarsi i lacci degli stivali, e tese le orecchie.

«Ti vedo pensieroso, nobile Hinrei,» disse Ygghi Kan.

«Dare la caccia a un terrestre dentro a una città non è come farlo nei boschi

e nelle radure, nobile Ygghi Kan.»

«Hai ragione, nobile Hinrei, ma non vi sono al mondo cacciatori migliori di noi. Lo troveremo.»

«Lo spero. I miei guerrieri sono giovani, poco inclini alla prudenza. Le due ragazze poi, peggio dei maschi.»

«Sono sicuro che saprai controllarli come la delicatezza della missione richiede,» disse Ygghi Kan. «Io ho scelto gli scout, vorrei ricordarti che la responsabilità dei guerrieri è tua.»

«Sapranno essere all'altezza,» disse Hinrei, adombrandosi. «Ma voglio che la loro fiducia sia ben riposta.»

Lo sciamano sospirò. «Non so che dirti, e me ne dispiace. Posso solo aggiungere che ciascuno di noi, tranne me, è qui per libera scelta. Non ho obbligato nessuno a seguirmi.»

Hinrei accennò un inchino. «Ho capito, nobile Ygghi Kan, e ti ringrazio per la tua cortesia. Perdona il disturbo.»

Ygghi Kan ricambiò l'inchino, mentre già il maestro dei guerrieri rituali si allontanava.

\*\*\*

Madkeen si affacciò alla finestrella del retrobottega. «Devono essere parecchi.»

Dalla strada principale che correva perpendicolare al vicolo venivano risate e schiamazzi, voci sguaiate cantavano una canzonaccia da caserma.

Aix spiò fuori, sfiorando il viso della ragazza. «Con il rumore che fanno sembrano sempre un esercito. Ma che fa tua sorella? Doveva far la guardia, se non sbaglio. Perché non viene a nascondersi?»

«Temo di saperlo,» disse Madkeen.

«Non vorrà attaccar rognà?» disse Aix.

Avevano scassinato la serranda del negozietto solo pochi minuti prima,

perché da dentro veniva odore di carne affumicata.

Madkeen ammiccò in direzione della gemella. «A te cosa sembra?»

Gya se ne stava ben piantata in mezzo al vicolo, con le mani sui fianchi e il mantello aperto a mostrare il petto sodo da adolescente. In quel momento il primo soldato entrava nel campo visivo dei due saxxon, passando davanti all'imboccatura del vicolo dove stava la bottega.

«Mercenari,» sussurrò Aix.

«Cosa vuol dire?» chiese Madkeen.

«Combattono per denaro, per chi li paga meglio,» spiegò Aix.

La ragazza scosse la testa. «Mai sentita cosa più stupida.»

Il mercenario si era fermato per tracannare un sorso da una fiaschetta, ma il liquido gli andò di traverso e strabuzzò gli occhi quando vide Gya. Spalancò la bocca in un sorriso incredulo, poi si infilò nel vicolo con una camminata da ubriaco.

«Ehi, bellezza! Che fai in giro mezza nuda?»

Gya restò a fissarlo mentre un secondo mercenario svoltava l'angolo. Era un tipo massiccio con la pelle grigia e viscida, e piccoli occhi gialli infossati nella faccia bestiale.

Nella bottega Madkeen si abbassò al riparo del muro. «Cos'è quello?» sussurrò.

«Un sottospecie 21,» spiegò Aix sottovoce. «Un tipo ben riuscito di mutante, molto stabile.»

«Ben riuscito, quello? Stai scherzando?»

«Sono ottimi soldati, ottusi e brutali,» disse Aix.

«Contenta di saperlo,» disse la ragazza.

Aix strisciò rasente al muro verso la serranda.

«Andiamo a tirarla dentro, forse siamo ancora in tempo.»

Nel vicolo, il primo mercenario andava incontro a Gya. Si passò la mano sulla barba ispida. «Mi venga un colpo, questa ragazzetta deve avere in corpo i

calori bollenti.»

Il sottospecie commentò con un grugnito, con gli occhietti maligni che brillavano. Tolsse di mano la fiaschetta all'altro e prese anche lui una lunga sorsata, senza togliere gli occhi di dosso a Gya. I due si scambiarono uno sguardo di complicità, poi cominciarono a farsi avanti con studiata lentezza e un sorrisetto compiaciuto stampato sulla faccia. Intanto, anche gli altri camerati stavano ormai lasciando la strada principale per infilarsi nella via laterale. Quando Gya si mise una mano sull'anca, sorridendo, i due sghignazzarono accelerando l'andatura. Giunti ormai a due passi, il primo strizzò gli occhi.

«Peste dei vermi!» esclamò. «Una saxxon! Deve essere il nostro giorno fortunato.»

«Seeh, hai ragione!» ghignò il sottospecie. «Ora ci divertiamo.»

L'altro allungò la mano per farle una carezza. «Povera bambina! Zio Kharl ha qui qualcosa per scaldarti.» Con l'altra mano si indicava il cavallo dei calzoni.

Era un tipo basso e robusto, con la barba e i capelli incolti. Aveva indosso una mimetica in toni di grigio e un elmetto a tesa larga, con il bordo decorato di scalpi. Quando la sua mano ruvida sfiorò la guancia di Gya, il movimento della ragazza fu rapidissimo. Senza batter ciglio estrasse una delle due lame ricurve e gli squarciò l'addome. L'uomo guardò incredulo i propri visceri riversarsi sul selciato, poi si accasciò in ginocchio con un rantolo strozzato.

Gya scattò di lato ed estrasse la pistola a bobina. Fece fuoco contro la tempia del sottospecie, che non fece nemmeno in tempo a toccare la scimitarra che portava alla cintura. Il proiettile gli schizzò via dall'altra parte del cranio, seguito da una scia di sangue e materia cerebrale. Il sottospecie crollò a terra senza emettere un suono. La testa grigia e glabra colpì le pietre con un rumore sordo.

Aix e Madkeen sbucarono da dietro l'angolo proprio in quel momento. Aix

notò per prima cosa la barba e i capelli scuri del primo mercenario riverso sulla strada, e per un attimo ebbe il timore che Gya avesse appena sbudellato proprio colui che stavano cercando. Impiegò più del dovuto per rendersi conto in pieno di quanto stava accadendo, tanto la situazione era precipitata in fretta. Madkeen, al suo fianco, aveva già la pistola in pugno e stava prendendo la mira stringendo il calcio con entrambe le mani. Fece fuoco contro il mercenario più vicino, ma il colpo andò a vuoto e una fiammata verde esplose contro il muro del palazzo di fronte. La ragazza rinfoderò la pistola scarica e scattò in avanti con un ululato di guerra, snudando le spade. Superò con un salto mortale la sorella, che aveva appena affondato le lame nel petto di un terzo mercenario. Ricadde alle spalle del quarto, e lo colpì con un fendente alle reni.

Aix si riscosse. Agganciò alla corda una freccia avvelenata e tese l'arco, in cerca di un bersaglio in mezzo alla mischia. Vide che il mercenario più lontano aveva imbracciato lo schioppo e stava prendendo di mira Madkeen. Quando lasciò andare la corda la freccia lasciò le dita con dolcezza, ma un attimo dopo il braccio sinistro fu scosso dallo strattone delle pulegge che concentravano la forza del tiro nell'istante finale. Il mercenario sparò verso il cielo, cadendo all'indietro con la freccia piantata nell'occhio. Un'altra freccia abbatté il soldato di ventura in cotta di maglia, scudo e mazza ferrata che stava affrontando Gya.

Altri due mercenari la caricarono dalla strada principale, con le lance abbassate all'altezza del cuore.

Gya saltò più in alto delle aste, che si piantarono nel muro alle spalle. Con il mantello che svolazzava come le ali di un uccello da preda ricadde sugli avversari con tutto il peso. Una spada colse l'uomo sulla destra alla clavicola, tagliando carne e ossa. L'altra colpì l'elmo del mercenario sulla sinistra, e la violenza dell'urto le strappò via l'elsa dalla mano. Mentre lottava per liberare la lama dal corpo dell'altro, il mercenario illeso risollevò la lancia e le si gettò addosso, schiacciandola contro il muro con l'asta di legno premeva sulla gola.

Aix cercava uno spazio libero in cui tirare, ma con una freccia intrisa nella linfa dell'Albero del Dolore sarebbe bastato un graffio per uccidere Gya. Ebbe un attimo di esitazione, poi posò a terra l'arco e si fece avanti, sguainando la spada a due mani dal fodero sulla spalla.

Gya non provava nemmeno a respingere l'asta che le stringeva la gola, cercava invece gli occhi dell'uomo infilando le dita attraverso la grata dell'elmo. Aix lo colpì alla schiena con l'elsa, e quando questo lasciò la presa lo colse con un fendente alla coscia. Il sangue sprizzò dall'arteria femorale recisa mentre l'uomo cadeva a terra urlando. Aix non perse tempo a finirlo. Dalla strada principale tre uomini armati di spadone avanzavano verso Madkeen. La ragazza li teneva a bada mulinando le lame all'ingresso del vicolo, camminando pian piano all'indietro.

«Posa quella roba ragazza, che ci mettiamo d'accordo,» ringhiò uno dei tre. «Vedrai che non ti maltrattiamo troppo.»

Aix corse verso la strada, mentre Gya ancora riprendeva fiato tossendo appoggiata al muro. L'attenzione dei tre si spostò su di lui, e il più alto lo fulminò con lo sguardo.

«Capitano, lascialo a noi questo finocchio,» disse uno degli altri due, sputando a terra.

Quello fece di no con la testa. «Girategli intorno!» gridò.

I tre puzzavano di vino anche da lontano. Aix fece un passo indietro nel vicolo, per togliere spazio agli avversari. Con la coda dell'occhio vedeva Madkeen armeggiare per ricaricare la pistola. Il mercenario che gli altri avevano chiamato *capitano* era molto alto, dal fisico asciutto. Aveva la barba nera screziata di grigio, protetto da un'armatura di cuoio istoriata a motivi floreali e da un antico elmetto di plasteel. Attaccò con un fendente dall'alto in basso, ruggendo per lo sforzo. Aix parò con la lama, e la violenza del colpo gli fece piegare le ginocchia. Subito girò su se stesso, roteando la spada in un fendente che colse l'uomo sotto l'ascella. Quando la lama gli penetrò nella cassa toracica, un'espressione di stupore comparve sul volto del capitano di

ventura mentre sangue rosso vivo gli gorgogliava in bocca. Lasciò andare lo spadone che rimbalzò tre volte sul selciato. Cadde infine sulle ginocchia, e poi riverso a terra. Gli altri due girarono sui tacchi, dandosi alla fuga. Aix vide Gya accanto a sé, che gli porgeva l'arco. Prese una freccia dalla faretra legata alla coscia e tese la corda con calma. Il mercenario in fuga più indietro crollò durante la corsa come una bambola di stracci, morto prima ancora di toccare terra con la freccia di Aix conficcata tra le scapole. Il secondo lo seguì dopo un respiro. Aix si guardò intorno, un'altra freccia incoccata, ma non rimaneva più nessuno.

Nel vicolo, le gemelle guardavano agonizzare l'ultimo mercenario che ancora respirava. Gya lo punzecchiava con la punta della spada.

«Terrestri,» disse alla sorella. «Selvaggi sanguinari, sempre pronti ad attaccar briga senza motivo.»

Madkeen la guardò di sbieco senza dir nulla.

«Che hai da fissarmi?» fece Gya.

«Mi dispiace dirlo perché sei la mia gemella,» disse Madkeen, «ma non devi avere il cervello a posto.»

Gya fece spallucce.

Aix, ancora incredulo, contemplava quella carneficina assurda.

Gya andò al suo fianco, sfiorandogli il braccio nudo con il seno sinistro coperto di tatuaggi. «Piacerebbe anche a me poter tirare con l'arco.»

Aix si sentì avvampare e non rispose. Per darsi un contegno prese a razzolare fra le armi dei mercenari cadute a terra, caso mai ci fosse stato qualcosa che valesse la pena tenere. Nient'altro che rozzi pezzi di ferro rugginoso, nulla a che fare con l'acciaio saxxon ottenuto dalla fusione dei meteoriti. Incuriosito, raccolse invece lo schioppo del primo mercenario che aveva abbattuto. Era lungo due spanne e mezzo, con due grosse canne affiancate e il calcio da pistola. Aix prese anche il cinturone con il fodero, il sacchetto con i pallettoni di piombo e la fiaschetta con la polvere da sparo. Lo

mostrò alle gemelle.

«Voi sapete come si usa?»

«No, e comunque faresti meglio a lasciar perdere quella robaccia dei terrestri,» disse Madkeen. «Prima o poi ti scoppierebbe in faccia.»

«Il cane di una delle due canne è ancora armato,» disse invece Gya. «Credo che basti tirare il grilletto.»

Aix ne approfittò per una domanda che non aveva osato fare agli altri guerrieri rituali. La buttò lì come parlando del più e del meno, mentre rivoltava con un calcio uno dei cadaveri.

«Come funzionano le vostre armi? Non ne ho mai viste di simili.»

Le gemelle ci stavano dando dentro con la borraccia di acquavite del defunto Kharl, ancora mezza piena.

«Le fabbrica un artigiano del nostro clan,» disse Gya. Passò il liquore alla sorella. «Una volta ce l'ha anche spiegato, ma non ci ho capito niente.»

«Io sì invece,» disse Madkeen con le guance che avvampavano per la gradazione alcolica. «È molto semplice. Quando la polvere esplose nella camera di scoppio lo stantuffo preme sul cristallo, che emette il fulmine. Il fulmine percorre l'avvolgimento intorno alla canna e fa schizzare via il proiettile di rame, velocissimo.»

Aix storse la bocca, un po' deluso. «Il fulmine? Non mi sembra una gran spiegazione.»

«Come sarebbe a dire?» si inalberò Madkeen. «Non è colpa mia se non capisci le cose alla prima. Sono tutti così dalle tue parti?»

Gya si stizzì. «Fai tanto la saputa, ma per me quella volta non ci hai capito niente neppure tu!»

Maadken scrollò le spalle. «Oh, taci rimbambita. Aix, sai che a mia sorella puzzano i piedi?»

«Magari a lui piace, che ne sai?» ribatté l'altra.

Aix si era allacciato il cinturone in vita, e stava cercando di assicurarsi il fodero con lo schioppo alla coscia. «Fatela finita, per piacere.»

«Va bene, va bene,» sbuffò Madkeen.

«E ora che si fa?» disse Gya.

«Ci hanno mandato a cercare provviste,» disse Aix, «e provviste abbiamo trovato. Dentro al negozio ci sono due cassette di carne affumicata, per cui adesso ve le caricate in spalla e le portate al campo passando per la via più breve.»

«Cosa?» disse Gya. «E tu dove vai invece?»

Aix si era già avviato in direzione opposta, verso il centro della città. «Vado a cercare l'uomo con la cicatrice. Sbudellare umani in vostra compagnia aggiunge maggior gloria alla nostra impresa, ma non ci aiuta a trovarlo.»

\*\*\*

Losado languiva insieme a decine di altri disgraziati su un carro trainato da buoi lanosi, le mani bloccate al collo da una gogna rudimentale. Altri due carri precedevano il suo, formando una processione. In testa, un gruppo di flagellanti dalle vesti stracciate si fustigavano la schiena con attrezzi fatti di catene chiodate. Poi venivano dei monaci salmodianti che spargevano fumi di incenso facendo oscillare turiboli d'ottone. Seguivano i carri dei prigionieri, scortati dagli uomini d'arme. Chiudevano la processione le candide file delle monache, che pregavano tenendo i martelli da guerra in alto davanti alla fronte. Sul carro di Losado un monaco incappucciato suonava una lugubre campana, ripetendo all'infinito la cantilena «Grigor salvaci, Grigor pietà».

Dalle finestre che si affacciavano sulla via oggetti di varia natura venivano scaraventati sui prigionieri nei carri. Quando andava bene erano scrosci di urina dai vasi da notte, quando andava male erano pezzi di mattoni e bottiglie di vetro.

«Raccomanda l'anima al Signore. Il destino per noi è segnato,» disse a Losado un uomo anziano che sedeva accanto a lui. I vestiti del vecchio erano ricamati in argento. Piegato sotto il peso della gogna sembrava allo stremo

delle forze, ma lo sguardo si manteneva limpido.

«Parla per te, menagramo,» ringhiò Losado. «Io mi sono già salvato dalla forca,» disse indicando la cicatrice sulla gola. «Madre Santa! Sto cominciando a ricordare...»

Una bastonata gli chiuse la bocca. Losado si azzardò a sollevare lo sguardo, trovandosi a fissare il volto truce di una suora gigantesca che incombeva su di lui.

«Silenzio, peccatori!» intimò quella agitando il bastone.

Fece l'atto di tornare in fila fra le sorelle, ma si bloccò a metà come se d'un tratto le fosse venuto in mente qualcosa. Tornò indietro, brandendo il bastone con due mani. Losado si gettò fra le gambe degli altri prigionieri guaendo come un cane, mentre cominciavano a piovere legnate. Ne contò almeno cinque prima che la suora, rossa in volto ma soddisfatta, si ricomponesse e tornasse in fila a cantare gli inni sacri.

## Una nobile famiglia

Era tarda mattina quando Aix raggiunse l'albergo abbandonato dove viveva Alpine. Alla luce del giorno appariva meno romantico di quanto fosse sembrato nel chiarore lunare, mostrandosi in tutta la sua decadenza. Aix entrò nell'atrio scrostato dove ancora fumavano le ceneri di un piccolo falò, poi prese su per le scale. Trovò la via per la stanza di Alpine seguendo i segni di tacchi alti nella polvere. Salì fino al quinto piano, dove le impronte giravano in un corridoio con le pareti nude di cemento fino a una porta di lamiera blindata. "*Alpine*", c'era scritto sopra con la vernice rossa. Bussò tre volte senza risposta, così bussò ancora. Rumori dentro la stanza, una voce confusa. Aix bussò più forte. Dopo qualche istante, passi di piedi nudi.

«Chi è?» chiese la voce roca di Alpine dietro la porta.

«Sono Aix.»

«Chi?»

«Aix. Ci siamo incontrati ieri sera.»

«Torna un'altra volta Aix, non è il momento.»

Aix non era nemmeno sicuro che lei si ricordasse della sera prima. Dopotutto, quando si erano conosciuti doveva essere un bel po' ubriaca, anche se sembrava reggere bene l'alcool.

Aix avvicinò il viso. «Sono il saxxon,» disse a mezza voce. «Ti ho portato da mangiare, come mi avevi chiesto.»

Si sentì armeggiare con la serratura da dentro e il battente si aprì di uno spiraglio, dove comparve il viso di Alpine. Sembrava davvero stanca, come invecchiata di dieci anni in una notte.

«Ho della carne affumicata,» disse Aix.

Un rumore di catena, poi la porta si aprì di una spanna. Alpine stava appoggiata allo stipite, con il corpo nudo avvolto alla meglio in una coperta di lana. Allungò la mano un po' tremante e prese l'involto che Aix le stava porgendo. Sembrava faticare a reggersi in piedi.

«Scusami, è stata una brutta nottata,» disse Alpine. «Ho bisogno di dormire ancora. Torna stasera dopo il tramonto e staremo insieme, te lo prometto. Ora vai però, ti prego.»

«Sei sicura che vada tutto bene?»

«Sì, non preoccuparti,» annuì Alpine. «Torna stasera, ti aspetterò. Portami del vino.»

Aix rimase a guardare la porta che gli si chiudeva in faccia. La notte precedente aveva fantasticato su come sarebbe stato rivedere Alpine, e questo non ci assomigliava per niente.

Tornando verso le scale finse di non accorgersi di due occhi che lo spiavano dal buio del corridoio. Una ragazza vestita di nero, che al suo passaggio era scivolata di soppiatto dentro a una delle camere vuote dell'albergo. L'aria era satura del suo profumo: un languido, malinconico aroma di fiori appassiti, e in sottofondo l'odore di canfora del vestito.

\*\*\*

Quando Carmille scese in strada, notò con disappunto che la carrozza nera che portava il suo stemma di famiglia la stava aspettando. Be', almeno non avrebbe dovuto camminare sotto quel maledetto enorme sole arancione. Lo sportellino si aprì con un cigolio. Carmille salì scostando le tende di velluto rosso, sedendo nell'unico posto libero tra i quattro di cui disponeva la vettura. Di fronte a lei, André si lisciava i capelli nerissimi con la mano guantata. Da sotto l'abito di squisito broccato nero spuntavano polsini e colletto di pizzo inamidato, un tocco un po' demodé che gli conferiva un'aria d'altri tempi. Aveva un nuovo bastone da passeggio con incastonato nel pomo un rubino grosso come una noce.

Quando Carmille sedette, le molle arrugginite del sedile cigolarono come se volessero spezzarsi. La muffa fioriva sui tessuti pregiati della tappezzeria, consumata dal tempo. Gli ottoni erano coperti da uno strato di verde ossido, e grossi ragni tessavano la tela negli angoli del tettuccio.

André non la degnò di uno sguardo, portandosi alle narici un fazzolettino profumato con aria indispettita. Lei prese a farsi aria con il ventaglio con fare annoiato, ma i suoi occhi ridevano. Gli altri due posti erano occupati da servitori in livrea, morti da tempo. Il cocchiere seduto a cassetta, morto stecchito anch'egli, fece schioccare la frusta e la carrozza si mise in marcia.

«Immagino che tu abbia passato la notte a casa di Alpine,» disse André.  
«Per quanto quel tugurio possa chiamarsi casa.»

«Certo che sì. La cosa ti disturba forse, mio caro André?»

«Diciamo che trovo questo tuo attaccamento verso quella donna piuttosto malsano, e alquanto imbarazzante per la nostra famiglia.»

«Sbaglio, o sento una punta di gelosia?» insinuò Carmille.

L'altro si limitò a inarcare un sopracciglio, mandandole un'occhiata carica di disgusto.

«Non essere geloso, mio caro André,» civettò lei. «Alpine è un delizioso giocattolo, il mio grazioso animaletto. E poi, il suo sangue è dolce come miele,» disse estasiata, ricordando il sapore della notte appena passata.

«Ho saputo che ha un nuovo amico, un buon selvaggio che viene dalle montagne,» buttò lì André, come parlando del più e del meno.

«Non ti si può nascondere niente,» sorrise Carmille. «L'ho visto, sai? C'è mancato un soffio che non lo incrociassi nel corridoio.»

«Ah sì?» disse André. «Che tipo è?»

«Oh, un sogno!» disse Carmille. «Così femminile e virile al tempo stesso. Da mangiarselo, ti dico!»

«Ti prego,» disse André, «così mi dai la nausea.»

Carmille si strinse nelle spalle. I due stettero per un po' in silenzio mentre la carrozza traballava lungo la via, poi la ragazza trasalì come se le fosse venuto in mente qualcosa di importante. Si sfilò la scarpetta con il tacco e appoggiò il piede nudo sul ginocchio di André. Mosse le dita per mostrare lo smalto rosso.

«Guarda, ti piace? Tra le ragazze che vivono nei posti civili è l'ultimo grido in fatto di moda.»

Lui le prese la caviglia e la spinse via in malo modo, riassetandosi poi la piega dei pantaloni. Con uno scricchiolare di ossa e pelle incartapecorita uno dei servitori si voltò a guardare la scena.

«Villano,» sibilò Carmille.

André si stuzzicò il pizzetto sul mento. «Forse un giorno sfrutterò la tua spiccata socialità per allargare la mia cerchia di amicizie.»

Gli occhi di lei avvamparono. «Alpine è mia. Nessuno dovrà toccarla, altrimenti dovrà vedersela con me. Hai capito bene?»

Lui scrollò le spalle, sogghignando.

\*\*\*

Aix sfondò a calci le assi di legno inchiodate sul telaio dell'abbaino e uscì sul tetto. Da lassù si dominava mezza città, tagliata in due dal nastro scuro del Mord. A nord c'erano le montagne, a ovest la Torre di Ferro. Eccola, la carrozza nera. Si allontanava per il lungofiume, verso est.

## Liberi dal peccato

A mezzogiorno i prigionieri erano schierati su un patibolo traballante che occupava l'intera facciata della cattedrale di Marstenheim. Una folla di pellegrini, storpi e mendicanti si era radunata sotto il palco, circondato dai crociati con le gualdrappe bianche che montavano la guardia. Su tutti incombeva l'ombra della Torre di Ferro, con i tralicci che si allungavano verso il cielo salendo dai quattro angoli della cattedrale.

I prigionieri stavano legati in ginocchio con il collo appoggiato su vecchi sgabelli, cassette della frutta, secchi e bidoni di lamiera. Prima di essere messo con la testa sul ceppo, a Losado erano stati rasati la barba e i capelli da un monaco guercio armato di tosapecore. Era l'ultimo della lunga fila di condannati, preceduto dal vecchio che era stato con lui sul carro. Losado torse il collo e tese le orecchie, cercando di capire da quella scomoda posizione cosa stesse accadendo. C'era un monaco robusto con la veste bianca, a cui tutti parevano riferirsi come alla guida spirituale della comitiva. Rivolgeva alcune parole ai morituri, dopo di che solo due cose potevano succedere: o il prigioniero veniva liberato e caricato su un altro carro, oppure gli calava sul collo la scure del boia incappucciato che stava in piedi di fronte al monaco, e buonanotte al secchio.

Monaco e carnefice arrivarono infine al vecchio al fianco di Losado. Un ragazzino con il saio grigio sistemò un canestro di vimini lordo di sangue sotto il ceppo dove poggiava il collo dell'uomo. Losado squadrò le due figure del monaco e del boia. Il primo indossava dei sandali e una veste bianca di tela di sacco. Era tarchiato, con un gran ventre prominente su cui ricadeva la barba

candida. La testa, calva come una palla di cannone, riluceva al sole. Gli occhi erano quelli di un folle, un invasato. Camminava a gambe storte, appoggiandosi a un bastone contorto a cui erano appesi vari tipi di reliquie conservati in barattoli di vetro: pezzi di tessuto, sangue rappreso, denti, ossicini, un orecchio mummificato. Il boia invece era alto, grosso e muscoloso come uno sottospecie 21, ma peloso come un cinghiale marsupiale. Indossava brache di cuoio e un grembiule dello stesso materiale sul petto nudo, ampio come una botte.

Il monaco si fece il segno della croce, imitato da tutti i presenti.

«Che Grigor abbia pietà della tua anima!» esordì con il vecchio.

«Iddio abbia pietà delle vostre piuttosto,» ribatté calmo il vecchio, «giacché io non ho crimini che mi pesano sulla coscienza.»

«Neghi dunque,» si stupì il frate, «di essere un malvagio praticante delle arti oscure?»

«Sono un farmacista e uno scienziato. La mia unica colpa è stata quella di rivolgere il cannocchiale verso il cielo, per studiare il moto degli astri e dei...»

Al cenno del monaco un colpo di scure interruppe la frase a metà, e la testa del farmacista cadde nel cesto.

«Che Grigor abbia pietà della tua anima!» disse il monaco a Losado.

«Pietà, pietà per la mia anima, Grigor misericordioso!» fece lui in risposta.

«Confessi tu, di essere un eretico?»

«Lo confesso, padre santo, un eretico della peggior specie!» strillò.

«E di quale ributtante eresia ti sei macchiato? Sei forse tu un bodritto, o un cataberto, o un albigordo? O forse un gozzardo, un cadadeo, un gaviaro? O un pagano adoratore delle false divinità saxxon? O, che Grigor ci salvi, un malvagio emissario dei mondi inferi, servo oscuro delle potenze demoniache?»

«Tutte queste cose! Tutte queste e molte innominabili altre, padre!»

«E confessi tu... un momento! Come puoi essere gozzardo e cataberto al tempo stesso, se questi immondi culti si trovano in antitesi sul mistero della

natura umana e divina di Grigor?»

Il boia lanciò un'occhiataccia al monaco. «Padre,» bisbigliò, «questa scure pesa. Non mi pare il momento di infognarsi in disquisizioni teologiche.»

«Oh be', non ha importanza in fondo,» disse il frate. «I demoni devono averti confuso la mente, non è così?»

«È proprio così, frate immacolato!» disse Losado. «Essi non concedono requie all'umana spezie, e con le loro lusinghe e i loro inganni conducono gli uomini di buona volontà sulla strada del peccato e della dannazione!»

Losado stesso si stupì per il tono ispirato con cui le parole gli fluivano dalla bocca, come un torrente in piena.

«Dicevo dunque: confessi tu di aver cagionato *cum diabolicus malefitium* la morte di neonati, la sterilità delle donne, l'avvelenamento dei pozzi, di aver orinato contro i piloni della sacra Torre di Grigor ed esserti congiunto carnalmente con i demoni nelle notti di pluriplenilunio?»

«Confesso tutto, reverendissimo padre!»

«E sei tu pentito?»

«Sono pentito con tutta la mia anima e tutto il mio cuore, o santissimo frate misericordioso!»

«Accetti tu di rinunciare al Male e di unirti alla santa crociata purificatrice per il resto della vita, per combattere l'oscurità in tutte le sue innumerevoli forme sotto i santi vessilli di Grigor?»

«Accetto! Accetto, o padre salvifico! Giuro di perseguire i nemici del santo, santissimo Grigor, tre volte benedetto sia il suo nome, con tutte le mie forze, e di non concedere tregua al Male fino a che non sarà debellato dalla faccia del mondo! E giuro di...»

«Va bene, va bene, può bastare!» borbottò il frate. «Fatelo alzare.» Si rivolse alla folla allargando le braccia. «Fratelli! Ricordate, la profezia sta per avverarsi, la fine dei tempi è giunta! Grigor verrà su una nave d'argento scortata dagli angeli, per ricondurre i suoi figli alla terra del paradiso al di là del cielo. Ma solo i puri verranno salvati, perché gli empri bruceranno nelle

fiamme dell'inferno, dove i demoni li attendono per un'eternità di dannazione!»

«Amen,» disse la folla.

«E ora, portiamo i redenti al fiume per il sacro rito della purificazione, dove indosseranno il saio dei penitenti. Ringraziamo l'Altissimo per aver mostrato ai nostri fratelli peccatori il sentiero della salvezza intonando tutti insieme gli inni del santo Grigor. *Saa-a-ntooo, Saa-a-ntooo...!*»

Dal tetto della cattedrale tre guerrieri rituali osservavano la scena, nascosti dietro ai pinnacoli che ne ornavano la sommità.

«Maestro, tu ci hai capito qualcosa nel discorso del trippone barbuto?» chiese Silverel.

«Sì,» disse Hinrei scrutando la folla. «Ho capito che i terrestri sono pazzi, chi più e chi meno.»

Rosh scosse la testa. «Ci sono migliaia di persone là sotto, e diverse centinaia che hanno barba e capelli scuri.»

«Dovremmo poterli vedere più da vicino,» disse Silverel. «Forse potremmo mischiarci alla folla, camuffandoci come loro.»

«È una buona idea,» disse Hinrei. «Ci servono delle vesti di tela grezza con il cappuccio, come quelle dei monaci.»

Rosh saggiò con il pollice il filo del pugnale. «Non dovrebbe essere difficile convincere qualcuno a farcene omaggio.»

\*\*\*

André ispirò l'aria satura di vapori acidi della vecchia officina, dove tra lo sferragliare di argani e catene i cadaveri uscivano sbiancati dalle vasche di candeggina, appesi per i talloni con ganci da macellaio. Già eviscerati, la catena di montaggio li portava alla fase successiva di lavorazione, dove la formaldeide veniva pompata a pressione nel sistema circolatorio attraverso

l'aorta.

«Eccellente, davvero eccellente,» disse André. «Non c'è neanche tanto fetore, non è vero Numero Uno?»

Il morto vivente in armatura a piastre al suo fianco accennò un inchino. «È senz'altro come dice sua signoria.» La voce suonava metallica attraverso l'impianto di amplificazione sul petto.

André si avviò. «Vieni, andiamo a vedere il reparto di montaggio delle batterie.»

I due costeggiarono un bancone attrezzato dove una dozzina di zombie di prima scelta erano al lavoro. Il cadavere di un giovane dai capelli gialli e stopposi, con il saldatore in mano, era chino ad armeggiare su uno degli accumulatori.

«Tu, come ti chiamavi?» chiese André.

Quello sollevò lo sguardo vacuo, con la faccia scarnificata dalle esalazioni di acido solforico. Dal foro sulla fronte un fascio di cavi andava al connettore inserito nel bancone.

«Non me lo ricordo, signore,» disse l'operaio zombie. Dalla narice un grosso verme bianco cadde sul ripiano. Lo zombie lo guardò per un attimo, poi lo raccolse e se lo rinfilò in un orecchio spingendolo dentro con il dito.

«E quanto fa nove per sei?» chiese André.

«Cinquantaquattro, signore.»

André batté le mani. «Splendido, splendido! Porfirij sta facendo un lavoro di prim'ordine con i necrochip. Vieni Numero Uno, proseguiamo il giro.»

I cadaveri in fase di lavorazione avanzavano lenti su un nastro trasportatore azionato da pistoni a vapore. Più avanti il vuoto nella cavità addominale lasciato dagli inutili organi interni veniva riempito con la batteria al piombo, e più avanti ancora ribolliva nei paioli di rame il catrame di copertura per il rivestimento dei corpi. In una parte distaccata dell'officina, zombie di seconda scelta ritagliavano pezzi di lamiera da vecchi bidoni di latta, da inchiodare direttamente sui corpi. Nell'ultimo segmento della catena di montaggio,

zombie operai di terza scelta prendevano cucchiariate di vermi da un secchio e li infilavano in bocca ai guerrieri zombie in assemblaggio che passavano sul nastro.

«Abbiamo scoperto che il sistema di necrocontrollo può interferire con la maturazione dei vermi,» disse Numero Uno. «Per questo ora aspettiamo quarantott'ore prima di installarlo.»

«Davvero?» disse André. «Oh be', due giorni non sono una tragedia. Con il ritmo a cui procediamo, abbiamo tutto il tempo. Bisognerà segnalare la cosa a Porfirj, comunque.»

Numero Uno si inchinò. «Vostra grazia vorrà perdonarmi se mi sono già preso questa libertà.»

André sorrise, giungendo le mani dietro alla schiena.

«Sono felice, Numero Uno. Ma che dico felice, raggianti! Morti viventi che fabbricano altri morti viventi, notte e giorno, giorno e notte. Questo è il genio!» disse André. «Fino a che non supereranno i vivi di venti a uno.» Sospirò. «Qualcuno dovrò pur lasciare in vita, purtroppo.»

Numero Uno accennò alla piramide di rame sospesa con la punta all'ingiù che stava sul lato corto del capannone. Il metallo crepitava di elettricità statica.

«Stavamo per effettuare la trasmigrazione in un altro membro della guardia personale. Forse sua signoria ha piacere di assistere?»

«Senz'altro,» disse André, avviandosi. «Avete più avuto problemi di incendi con il trasformatore di Tesla?»

«Non da quando abbiamo installato gli smorzatori ad anidride solforosa, vostra grazia.»

Incatenato al basamento di zinco sotto alla piramide si agitava un necroguerriero con l'armatura laccata di rosso fiammante. Un'antenna circolare spuntava dal foro nel cranio.

«L'entità è già imprigionata nel condensatore, vostra grazia,» disse Numero Uno.

André sollevò il fazzoletto. «Via allora. Pronti? Contatto!»

Uno degli zombie addetti al trasmigratore abbassò il maniglione elettrico e le scariche crepitarono nell'aria, illuminando a giorno l'officina. Il corpo sul basamento di zinco si contorse all'indietro mentre gli archi voltaici brillavano fra il vertice della piramide e l'antenna piantata nella testa. Il catrame sulla faccia del necroguerriero dipinto di rosso cominciò a fumare.

«Togliere il contatto!» disse Numero Uno.

Il necroguerriero non si agitava più, si guardava invece in giro voltando lento la testa, con un barlume di intelligenza negli occhi.

«A proposito, Numero Uno, non ti ho mai chiesto come ti trovi in questo mondo,» disse André.

«In verità, sua signoria, ottimamente. Avere un corpo, per quanto scadente, è più vario e interessante che vagare per il vuoto da cui provengo, dove la cosa più eccitante che poteva capitare era riuscire a spacciarsi per una divinità minore dell'insulso pantheon induista.»

\*\*\*

Losado era stato trascinato, insieme agli altri prigionieri redenti, fin sulle rive del gelido Mord, sulle cui sponde era assiepata la santa crociata di frate Luther. Il frate stava immerso nell'acqua fino alle ginocchia insieme al suo giovane accolito, appoggiandosi al bastone carico di reliquie. Guidava la preghiera che la moltitudine inginocchiata stava rivolgendo al cielo, con la gran barba bianca che fremeva di ardore mistico.

I redenti erano stati spogliati dei loro averi, donati per la causa, e rivestiti con miseri sacchi di tela con i fori per la testa e le braccia, stretti in vita da una corda.

Losado venne spinto nell'acqua per primo, al cospetto di frate Luther.

«Rinunci al Male?» chiese il frate, accigliato.

«Rinuncio!» fu la risposta.

«Senza peccato è chi toglie il peccato dal mondo!» disse frate Luther.

A quelle parole, come a un segnale, il ragazzino con il saio grigio rovesciò sulla testa di Losado una gran secchiata di acqua del fiume. La folla dei credenti esultò.

«Figli di puttana,» piagnucolò Losado con un filo di voce, battendo i denti.

Scosso dai tremori, chiuse gli occhi. Vide grandi ondate, e spruzzi di un mare in tempesta che investivano il ponte di un veliero. Sentiva lo stridere degli uccelli marini e l'ululato del vento tra le sartie, mentre reggeva il timone scrutando rapide nubi nere all'orizzonte.

«Io sono Francisco Losado Barros da Silva, marinaio novispaniano,» mormorò fra sé mentre la folla intonava le laudi.

Marinaio. Qualcuno avrebbe detto pirata, ma era solo una questione di punti di vista.

\*\*\*

«Vorrei innanzitutto ringraziare i cittadini di Marstenheim, che così numerosi sono intervenuti oggi in questa piazza. Essi saranno testimoni di un importante esperimento condotto con rigoroso metodo scientifico, con il quale intendo far chiarezza una volta per tutte sulle modalità di trasmissione del morbo volgarmente denominato *peste dei vermi*, o *peste verminosa* che dir si voglia. Immagino che molti tra voi mi conosceranno di fama: sono il professor Karmelo Cullallori III, medico e biologo. La mia intenzione, signori, è sgomberare il campo da tutte le dicerie e superstizioni che accompagnano questa pur terribile malattia, che ho più scientificamente ribattezzato *Parassitosi Necrofila Psicocinetica*.»

L'uomo dalla palandrana rossa con i bordi impellicciati e la parrucca sotto il cappello a cilindro fece una pausa, aspettando che si spegnessero i mormorii. Parlava alla gente dal piedistallo improvvisato di un bidone di metallo, con l'aria di chi si trova a suo agio di fronte alle platee. In quel caso, l'auditorio era

una piccola folla di curiosi tenuta a distanza da un recinto di transenne. Tutto lungo il perimetro, soldati in uniforme grigia della Repubblica presidiavano la zona, fucile alla mano e baionetta montata.

Nella piazza del centro cittadino, duecento persone assistevano alla scena mostrando un misto di curiosità e allarme. La maggior parte erano in strada, ma altri stavano affacciati dai balconi e dalle finestre intorno. La cosa più singolare era che, distante da tutti al centro della recinzione, vi era una gabbia di ferro abbastanza grande per contenere un uomo. E proprio un uomo, un tipo emaciato dall'aria provata, vi era rinchiuso all'interno. Ascoltava attonito le parole del medico, aggrappandosi alle sbarre.

Fra la folla, Driun si faceva largo con il cappuccio del mantello ben calcato in testa, un po' disorientato da tutto quell'assembramento. Ygghi Kan lo prese per il braccio.

«Aspetta, non vedi?» disse a mezza voce. «Qui sta succedendo qualcosa.» Indicò il Cullallori III, che ricominciava a parlare. «Voglio sentire cosa dice quello.»

«Desidero altresì ringraziare sua eccellenza il Prefetto, che dimostrando straordinaria lungimiranza, nonché altezza di ingegno nella sua attenzione nei confronti della scienza, mi ha fornito il mandato e i mezzi per realizzare tutto questo.» Il professore indicò con il bastone il prigioniero al centro della piazza. «In quella gabbia è rinchiuso un uomo condannato alla pena capitale, reo di aver stuprato e assassinato cinque ragazzini innocenti.»

Dalla folla partirono dei fischi. «A morte! A morte l'assassino!»

Lo scienziato fece un gesto volto a calmare gli animi.

«Oh, egli morirà, state pur certi. Ma non prima di aver reso, suo malgrado, un grande servizio alla scienza. E se le cose stanno come penso, credetemi se vi dico che questo disgraziato rimpiangerà di non essere stato appeso a una forca.»

Un brivido percorse la folla.

«Ma veniamo al dunque,» proseguì. «L'esperimento che mi accingo a

realizzare, con il prezioso aiuto del capitano e dei soldati che mi sono stati magnanimamente messi a disposizione da sua eccellenza il Prefetto, dimostrerà senza ombra di dubbio che non esiste alcuna qualsivoglia causa soprannaturale nelle modalità di contagio del morbo tristemente noto come *peste dei vermi*. In altre parole, vedremo come lo stesso può essere trasmesso per vicinanza e per contatto, esattamente come succede per la rogna, la febbre viola, e per tutta una serie di altre, ahimè, fin troppo comuni malattie. Si badi bene: per vicinanza e semplice contatto, dico io, e non in altri modi fantasiosi che tirano in ballo supposti malefici di origine magica e punizioni divine. È tutto chiaro? Bene! Capitano? Si proceda.»

Il capitano dei soldati annuì e fece un cenno a due dei suoi uomini. Questi indossavano dei tabarri di tela cerata sopra le uniformi, e avevano maschere con filtri davanti alla bocca e al naso. Con le mani protette da guanti di gomma portavano due piccoli barattoli di vetro. Tenendoli dritti davanti a sé si avvicinarono alla gabbia del condannato, che cominciava ad agitarsi.

«Che volete farmi? Sono innocente io, non ho fatto niente di male,» diceva con voce lamentosa.

«Quelle cose bianche dentro ai barattoli, quasi indistinguibili a occhio nudo, sono i vermi al primo stadio larvale, allevati nel mio laboratorio.» Lo scienziato ammiccò verso la gente che lo ascoltava con il naso per aria. «Mi raccomando, non provate a farlo a casa!»

Molti nella folla risero. L'uomo nella gabbia invece, vedendo che i soldati cominciavano a svitare i tappi, cacciò un urlo straziante ritraendosi contro le sbarre.

«Pietà, pietà! Lasciatemi stare!»

La folla rumoreggiava eccitata, incitando i soldati. Il prigioniero si mise a scalciare mentre le minuscole larve gli venivano gettate addosso. Urlava come un indemoniato strappandosi i vestiti, sfregandosi la pelle, la faccia e i capelli.

«Può bastare!» disse lo scienziato. «Ritengo che il contatto sia stato sufficiente a dare il via al contagio della cavia!»

La cavia ora tremava rannicchiata sul fondo della gabbia. I suoi singhiozzi facevano da sottofondo alle parole del professore, mentre sulla piazza era calato il silenzio. Due soldati armati di torce e olio combustibile andarono a bruciare le larve cadute sul selciato.

«L'esperimento è cominciato!» disse il professore alzando le braccia di fronte alla platea. Indicò la gabbia del prigioniero. «Nei prossimi giorni quell'uomo sarà giorno e notte davanti ai vostri occhi, nonché sorvegliato da tre turni di soldati. Io stesso due volte al giorno verrò a registrare l'evolversi delle sue condizioni. Egli sarà ben nutrito, avrà coperte e un fuoco vicino per proteggersi dal freddo. Nonostante questo, lo vedrete ammalarsi e peggiorare nel giro di poco tempo. Le vie respiratorie si riempiranno di muco, le vene del corpo si gonfieranno, la pelle perderà colorito fino a diventare trasparente, coprendosi di ulcere e piaghe. Alla fine il cuore sembrerà cedere, ma sarà una morte solo apparente. Dopo poche ore lo vedrete rianimarsi e agitarsi come un folle. Egli avrà perso quasi del tutto l'intelletto, e protenderà le braccia e le fauci attraverso le sbarre agognando la vostra carne e il vostro sangue!»

Le prime file fecero un passo indietro.

«Non maledizioni e possessioni demoniache quindi, non morti viventi, ma sventurati, colpiti da un morbo che non risparmia il ricco e il povero, il sapiente e lo zotico, il probò e il reprobò,» continuò gesticolando nell'aria come un attore.

Un po' in disparte sul lato della piazza, Ygghi Kan e Driun avevano seguito tutta la scena.

«Crudele, ma risolutivo,» disse Driun.

«Tu credi?» disse Ygghi Kan, con tono di sufficienza. «Hai appena assistito a un esempio di ciò che i terrestri chiamano *metodo scientifico*. Io però non trovo molto scientifico un esperimento dove lo sperimentatore è così condizionato dalle proprie idee a priori.»

«Hai ragione, maestro,» annuì Driun. «Alcuni di quelli che ho affrontato nel cimitero l'altra notte sembravano morti da anni.»

Ygghi Kan fece un gesto vago. «Certo fra i vermi e i morti viventi ci deve essere un legame, ma...»

Le riflessioni di Ygghi Kan vennero interrotte da un trambusto dall'altra parte della piazza. Un soldato veniva correndo da una delle vie d'accesso, urlando con quanto fiato aveva in gola. Dietro di lui rumore di cavalli in corsa, a decine.

«Alle armi! I crociati, arrivano!»

Da dietro l'angolo comparve un grosso destriero dalla gualdrappa bianca, lanciato al galoppo. Portava in groppa un guerriero coperto di maglia di ferro, armato di lancia e spada. Gli zoccoli sprizzavano scintille sul selciato. Dalla sella pendevano teste mozzate legate per i capelli. Altri cavalieri lo seguivano, sbucando dalla curva. Il crociato abbassò la lancia ad altezza d'uomo, colpendo alla schiena il soldato in fuga e facendogli uscire la punta dallo sterno. La lancia si spezzò e il soldato finì calpestato sotto gli zoccoli della cavalcatura.

Nella piazza il panico era già divampato. La folla cercava la fuga verso le uscite nei vicoli laterali, calpestando quelli che cadevano e ostacolando i soldati che correvano in direzione opposta verso l'ingresso della piazza. Altri disperati battevano i pugni contro i portoni chiusi urlando richieste di aiuto.

Driun e Ygghi Kan, dal riparo del vano di un portone sfondato, videro i soldati della Repubblica puntare i fucili e il capitano sollevare la sciabola. Tutto successe in pochi istanti. Quando il capitano abbassò la lama il crepitare degli spari sovrastò le urla della folla, e tre crociati e un destriero rovinarono a terra nella carica. Gli altri, ormai vicini, abbassarono le lance spronando le cavalcature.

«Alla baionetta!» gridò il capitano. «Colpite le bestie!»

Un soldato, indietro di un passo rispetto agli altri, gettò il fucile e fece per darsi alla fuga proprio un istante prima che la prima linea delle lance dei cavalieri impattasse sui compagni. Venne travolto insieme agli altri sotto ai ferri dei destrieri, la punta di una lancia conficcata sopra la clavicola.

I crociati sciamarono nella piazza, mietendo vittime a ogni colpo di spada. Il loro condottiero, dopo aver falciato lungo la via una mezza dozzina di cittadini inermi, fece arretrare il destriero di qualche passo per prendere la rincorsa. Saltò la staccionata, diretto verso il bidone sul quale il dottore stava ancora in piedi, impietrito.

«Tu, stregone eretico, vai all'inferno!» urlò il crociato alzando la spada.

Il medico sollevò le mani nel tentativo di ripararsi il volto, senza nemmeno cercare di estrarre lo spadino che portava alla cintura. Si prese un fendente alla testa, che lo buttò giù dal bidone metallico. Prima ancora di toccare terra, sembrava già morto.

Un altro cavaliere aveva raggiunto la gabbia e stava osservando il prigioniero da dietro l'elmo. Quello stava accasciato come un sacco vuoto, con la schiena contro le sbarre e lo sguardo vacuo. Il crociato affondò la lancia, trapassandogli il torace.

Driun si tolse l'arco dalla spalla. Prese una freccia dalla faretra, ma Ygghi Kan l'afferrò per un braccio.

«Che fai? Andiamocene finché le strade sono ancora sgombre!» disse trascinandoselo dietro. «L'ultima cosa che voglio è mettermi in mezzo alle beghe dei terrestri.»

Driun lo seguì, riluttante. «Qui non c'è altra uscita!»

«Sì che c'è,» disse Ygghi Kan. Indicò dietro alla rampa di scale che saliva ai piani superiori. Una porticina era chiusa da un lucchetto, ma il legno era mezzo marcio. Ygghi Kan sferrò un calcio, e quella si spezzò in due nel senso della lunghezza crollando nel vicolo sul retro.

I due passarono da un vicolo all'altro, lasciandosi alle spalle la piazza della strage. Dietro di loro, le grida di morte si andavano smorzando.

Mezz'ora dopo Ygghi Kan e Driun proseguivano per la loro strada, percorrendo le vie maleodoranti della città vecchia. Driun, stretto nel mantello, era cupo e taciturno.

Ygghi Kan gli posò una mano sulla spalla. «Che c'è Driun, quello che abbiamo visto ti ha turbato?»

«No maestro, non è questo. Non mi dispiace veder morire i terrestri, specie quando si ammazzano tra loro.»

«Forse esageri un po',» disse Ygghi Kan. «Certo i rapporti con loro non sono mai stati buoni, tolto quel lontano momento in cui i primi giunsero qui dalle stelle. Però non tutti i terrestri son da buttar via. Ma dimmi, cosa ti preoccupa allora?»

«Mi chiedevo una cosa, ma forse è una domanda stupida,» fece Driun.

«Non esistono domande stupide. Avanti, dimmi.»

Driun prese un respiro. «Ecco, la domanda è questa: tu credi che potrei diventare uno sciamano?»

Ygghi Kan sembrò preso alla sprovvista. Si sistemò il mantello, schiarendosi la voce. «Così su due piedi non saprei. Ma parlando in generale, tutto è possibile.»

«Bene,» sorrise Driun. «Grazie maestro.»

Ygghi Kan gli diede una pacca sulla spalla. «Muoviamoci ora, non restano molte ore di luce.»

Driun si bloccò.

«Che succede?» disse Ygghi Kan.

Driun indicò l'edificio davanti. «Maestro, quello una volta era un teatro, credo.»

Ygghi Kan lesse l'insegna scrostata. «Grande Madre, è vero.»

Driun corse qualche passo avanti nella piazza, dove la polvere di plastocemento formava uno strato di fango biancastro spesso un dito.

«Qui è successo qualcosa,» disse Driun. Camminò avanti e indietro, con lo sguardo a terra. «Un uomo a cavallo, che è smontato e l'ha legato qui. Lì in terra c'è ancora l'anello strappato dal muro. C'era anche altra gente, che camminava trascinando i piedi.»

Raggiunse l'altro lato della piazza, si guardò ancora intorno e vide il

cancelletto mezzo aperto fra i muri di due palazzi. Si infilò nel vicolo, che si allargava qualche passo più in là.

«Maestro, vieni! Il cortile con la legna, è qui!»

## Casa Marsten

«Oh sì, così,» mugolò Carmille stesa sul lettino da massaggi. «Scioglimi bene il muscolo.»

Il giovane drudo in canottiera aveva quelle che si dicono delle mani d'oro, solo un po' fredde. Piccoli inconvenienti dell'essere morti.

Passi di stivali risuonarono sotto i soffitti a volta del salone nei sotterranei di Castel Marsten, rischiarato da un centinaio di candele. Carmille voltò il capo. Nel pavimento lucido a scacchi bianchi e neri si specchiava la figura di suo fratello André.

Carmille alzò lo sguardo e sorrise.

«Niente di meglio di un bel massaggio per rilassarsi un po'. Dovresti provare.»

«Perdonami Carmille,» rispose serio André, «se vengo nei tuoi quartieri senza farmi annunciare. Dovrei parlarti.»

«Ma certo, mio caro.»

Carmille schioccò le dita e il massaggiatore zombie si interruppe all'istante, scattando sull'attenti. Dal foro del connettore sulla fronte un po' di cervello colava sul pavimento.

André lo squadrò da capo a piedi, con aria compiaciuta.

«Noto che sei andata a curiosare fra i miei appunti di necroprogrammazione.»

«Già!» disse Carmille. «Non male per una principiante, vero? Devo ammettere che questo tuo trafficare con i cadaveri ha i suoi vantaggi.» Carmille si alzò a sedere sul lettino. «Mi rammarico solo di non essere riuscita

a restituirgli la funzionalità erettile. Peccato, perché altrimenti sarebbe stato perfetto!»

Saltò con grazia giù dal lettino da massaggio, nuda dalla testa ai piedi. André si voltò verso la parete opposta.

«Santo cielo, Carmille. Dovresti mostrare un po' di pudore, almeno verso i tuoi familiari più stretti.»

«Sei sempre stato un noioso moralista, André,» sbuffò Carmille. Prese a spazzolarsi i capelli davanti alla grande specchiera che impreziosiva il suo boudoir. «Sono stufa di dover sempre sottostare al tuo giudizio, alla tua disapprovazione. Vorrei davvero capire, per una volta, cosa vorresti da me. Cosa dovrei fare io secondo te, ecco.»

«Per prima cosa indossare una vestaglia, se non chiedo troppo.»

André batté due volte le mani. C'era una leggera vestaglia di seta bianca sulla spalliera della sedia vicino al lettino da massaggio. Il massaggiatore zombie la raccolse e aiutò Carmille a indossarla. Carmille non la chiuse sul davanti, lasciandola aperta lungo i fianchi. «Eccoti accontentato, tesoro,» disse come parlando a un bambino. «E poi?»

«E poi Carmille, vorrei che tu la smettessi con i giochetti e i futili passatempi, e ti unissi a me. Ho un grande piano, Carmille.»

Carmille accelerò i colpi di spazzola. Quel ripetere di continuo il suo nome la esasperava. «Un grande piano, ma certo. Per andare incontro a un disastro ci vuole un grande piano, sissignore. Dovresti leggere più trattati di storia, e meno di necroelettronica.»

Lui scosse il capo. «Tu rifiuti di accettare il nostro ruolo, la nostra responsabilità. Noi siamo la razza eletta, Carmille.»

«Oh, per favore! Sei così melodrammatico! Come quella mania ridicola di dormire in un sarcofago. Cosa ti ha fatto di male un bel letto con il materasso di piume?»

«E tu, invece? Cosa vorresti, Carmille?»

«Io? Oh! Vorrei lasciare questo luogo triste e spoglio, pieno di gente

disperata e volgare. Abbiamo intere stanze che traboccano d'oro in questo stramaledetto castello, e nessuna possibilità di spenderlo. Vorrei andare in una bella città sul mare, piena di cose interessanti. Vorrei frequentare la bella società e divertirmi come una pazza. Vorrei scoprire se sopravvivono altri come noi della stirpe di Gregor e... oh no no, che sto dicendo! Ne ho già abbastanza di te e di quel patetico spaventapasseri che ti segue nelle tue follie! Molto meglio i mortali. Se solo tu uscissi più spesso da questo buco sottoterra, potresti capire quanto alcuni di loro possano essere interessanti.»

André fece una smorfia sprezzante. «Come quella Alpine?»

«Sì, proprio come la mia Alpine.» Carmille sospirò. «Povero tesoro, la sto consumando troppo. Sflorisce a ogni stagione che passa. Sai, pensavo che potrei concederle il dono.»

André ebbe un sussulto. «Attenta Carmille, stai scherzando col fuoco! Ho aspettato per dirtelo, ma è ora che tu sappia.»

«Sapere cosa, di grazia? Illuminami caro, te ne prego.»

André parve non badare al sarcasmo nelle sue parole.

«La promessa sta per essere mantenuta, Carmille! Il nostro *pater tenebrarum* sta per tornare, perché io lo riporterò indietro.»

Carmille vide André nello specchio fissarla con aria trionfale, come in attesa dell'effetto che avrebbe dovuto farle quella rivelazione sconvolgente. Lei invece lo guardò da sopra la spalla sollevando appena un sopracciglio, senza neanche smettere di spazzolarsi i capelli.

«Gregor Marsten? Sarebbe questa nuova scemenza il tuo grande piano? Gregor è scomparso trecento anni fa, André. I tuoi esperimenti con l'aldilà devono averti bruciato del tutto il cervello, se ci credi davvero.» Carmille sospirò. Posò la spazzola sul ripiano della specchiera e si voltò a guardare André negli occhi. «Ascoltami, per favore. Gregor si era sporto troppo attraverso la finestra che aveva aperto su altri mondi, ed è caduto di sotto. Non ci tengo a vederti fare la stessa fine.»

André scosse la testa. «No, Carmille. Lascia che ti spieghi, e capirai anche

tu.»

«Oh per piacere, basta! Com'è che l'hai chiamato? *Pater tenebrarum?*»

André spalancò le braccia. «E come dovrei chiamarlo? Gregor ci ha elevati al ruolo di razza eletta. Dobbiamo a lui se siamo ciò che siamo.»

«Ciò che siamo? Ah! Dei mostri, ecco cosa siamo!» sbottò Carmille. «Condannati a dipendere dal sangue dei nostri simili.»

André le si avventò contro. Con una manata fece volare via un tavolo di legno massiccio e in un attimo le fu addosso. L'afferrò per la gola sbattendole la schiena contro lo specchio, che si incrinò in mille venature.

«Tu bestemmi, Carmille,» le sibilò sulla faccia. «Noi non abbiamo simili! Se tu il mio unico simile, lo vuoi capire? Non ti permetterò, ascoltami bene, di fare sciocchezze e rovinare tutto. Gregor sta per tornare a camminare sulla terra e sarà a lui che dovrai rendere conto, che ti piaccia o no.»

Carmille era inchiodata alla parete dalla stretta di André, con i piedi sospesi da terra. Sollevò calma una mano. Sfoderò gli artigli e colpì il fratello in pieno volto.

André cadde carponi. Gocce nere e dense cadevano sui frammenti dello specchio, che rimandavano il suo riflesso. Cinque solchi profondi gli deturpavano il viso.

«Guarda cosa mi hai fatto, squaldrina!»

«Attento André, non dovresti usare un linguaggio scurrile nei confronti di tua sorella,» disse Carmille. Con il collo del piede nudo gli sferrò un calcio al costato, che lo fece ruzzolare per la stanza.

«Non azzardarti mai più a mettermi le mani addosso,» disse al fratello. «Credi che non abbia capito la ragione di tanto disprezzo, della tua gelosia? Credi che non sappia cosa avresti voluto da me, fin da quando eravamo ragazzini? Vergognati, André.»

Lo sollevò di peso per il bavero della giacca di velluto e lo scagliò contro la parete all'altra estremità, facendolo volare attraverso il salone per tutta la lunghezza.

«E ora fuori da qui,» disse Carmille, «prima che io perda la pazienza con te.» Riprese a spazzolarsi i capelli, mentre un André dolorante e sconvolto si trascinava via sui gomiti.

## Sera del terzo giorno

Aix provò un senso di sollievo nel tornare al campo verso il crepuscolo. Vagare in solitudine per la città gli aveva messo addosso la malinconia. Il fuoco gli diede una sensazione di ambiente familiare, così come vedere la tenda che divideva con Driun. Rimettendo piede nel giardino della cisterna lo colse un po' di imbarazzo per come aveva mollato da sole Gya e Madkeen, andandosene per i fatti suoi.

Ygghi Kan sedeva a gambe incrociate sotto il suo albero preferito, forse assorto in meditazione. Aix gli passò davanti senza far rumore, ma lo sciamano aprì gli occhi.

«Bentornato, giovane Aix. Eravamo in pensiero per te.»

«Mi dispiace, nobile Ygghi Kan. Non era il caso.»

«Hai trovato una traccia?»

«No, nobile Yggi Kan.»

Lo sciamano fece un sorriso. «Il tuo amico, che la notte riposa invece di perder tempo a seguirmi di nascosto, è stato più bravo di te.»

«Driun?» disse Aix, un po' sorpreso.

«Ha trovato il cortile che ho visto in sogno.»

«Mi fa piacere,» disse Aix. «Ma non seguivo te, ieri notte.»

«No, certo che no,» disse Ygghi Kan. «Non saresti mai così stupido da pensare di potermela fare. Dico bene?»

Dall'alto veniva il vociare di Gya e Madkeen che si rincorrevano sul bordo della cisterna, senza niente addosso. Quando una acchiappò l'altra si misero a lottare cercando di spingersi nell'acqua. Sul bordo della vasca correva anche

Driun, anche lui nudo come un verme. «Vi prendo, vi prendo!» gridava. Le cinse con le braccia. «E ora sapete che vi faccio?»

«Che ci fai?» dissero le ragazze. Si divincolarono e lo scaraventarono di peso nell'acqua gelida.

«Vigliacche! Assassine!» si sentì Driun gridare da oltre il bordo.

Le due lo canzonarono dall'alto, poi Madkeen mandò Gya a raggiungerlo con una pedata nel sedere. Infine, con un'elegante parabola si tuffò lei stessa.

Ygghi Kan richiuse gli occhi. «Vai a raggiungere gli altri, o ti lasceranno senza cena.»

«Con il tuo permesso,» disse Aix.

I saxxon erano seduti intorno al fuoco, cuocendo pezzetti di carne infilzati in lunghi stecchi di legno. Tra le braci arrostivano una gran quantità di patate rosse. Hinrei, il maestro dei guerrieri rituali, gli sorrise.

«Aix! Vieni ragazzo, siediti e prendi un boccale di birra. Oggi ne abbiamo raziato una botte intera. È stata una sfacchinata tremenda farla rotolare fin qui su per la collina, ma assaggiala e vedrai se ne valeva la pena.»

Aix accettò con piacere l'invito. La birra era squisita, ma anche gli spiedini non erano male. Ne fece subito fuori un paio succhiando anche gli stecchi di legno. Le patate le mangiò con la buccia bruciacchiata, che era la parte più buona. Un po' intontito dall'alcool e con la pancia che cominciava a riempirsi, osservava uno a uno i compagni di viaggio. Alla sua destra stava Hinrei, un fascio di muscoli dalla pelle ricoperta di tatuaggi color mattone. Ancora grondanti per il tuffo serale, erano venute a sedersi anche le figlie insieme a Driun, tutti e tre avvolti nella stessa coperta. C'erano poi gli altri guerrieri rituali, quella sera con il viso dipinto in foggia di animale. Rosh e Silverel si sfidavano sulle variazioni di una vecchia canzone di guerra, suonando i flauti di legno. I tre scout del clan di Ygghi Kan li accompagnavano con i tamburi, cantando. Anche Madkeen cantava. Aveva una bella voce.

Aix osservò Driun. Sotto la coperta, cercava il contatto con i corpi delle gemelle osando sempre un po' di più. Vedendo che Aix lo guardava sollevò il

boccale verso di lui. La faccia sembrava dire: «Lo sapevo che avremmo finito per divertirci un sacco!»

Aix scoppiò a ridere e si unì al brindisi. *Poi ero io, quello che non prendeva la missione sul serio.* Finì il boccale, e Hinrei glielo riempì di nuovo. «Credo di essere in debito con te. Madkeen mi ha detto che l'hai salvata da una fucilata.»

Gya, l'altra figlia, guardò Aix in un modo che non lasciava dubbi. Driun la stava baciando sul collo, ma lei sembrava non badarci.

Hinrei si fece cupo. «Ygghi Kan mi aveva fatto credere che questa città fosse ormai solo un luogo di spettri e ombre. Si sbagliava.»

Aix tenne bassa la voce. «Mi ha stupito scoprire che nemmeno a te avesse rivelato lo scopo della missione, maestro.»

Hinrei si accigliò. «È stato vago su tutto, fin dall'inizio.»

Aix lo guardò di sottocchi. «Allora anche tu hai l'impressione che nasconda qualcosa.»

Hinrei serrò la mascella. «Non è corretto che io parli di queste cose con te.»

Aix gettò uno stecco nel fuoco. «Scusami maestro. Capisco la tua posizione.»

Hinrei annuì. «Resta il fatto che temo per le ragazze. Per dirla tutta, mai avrei voluto che mi seguissero sulla via del guerriero rituale, non così giovani perlomeno. Ma era l'unico modo per tenerle con me, dopo la morte della madre. E ora, se non ci fossi stato tu con loro, dovrei già piangerne una.»

«Non devi ringraziarmi, maestro.»

«Ti devo almeno un altro boccale,» disse Hinrei. I suoi occhi si velarono. «Le ragazze sono l'unico ricordo che mi rimane di lei, non puoi immaginare quanto le somiglino di più ogni anno che passa. Tra un paio di primavere saranno in età da trovarsi un compagno.»

Aix credette di cogliere un'allusione. «Pensavo che i guerrieri del tuo clan non stringessero legami.»

Gya non smetteva di fissarlo con sguardo torbido.

«In genere è così,» disse Hinrei, «perché la via del guerriero rituale è una strada solitaria. Ma non esistono prescrizioni a riguardo. Io, ad esempio, mi unii alla loro madre che ero solo poco più vecchio di te.»

*Questa era fin troppo chiara*, pensò Aix. Certo quelle ragazze erano carine, con gli occhi così espressivi e la battuta sempre sulla punta della lingua. Essendo gemelle, l'unico problema era quale scegliere. Forse la cosa più sensata sarebbe stata prendersela tutte e due, un bel vantaggio nelle notti d'inverno. Lo svantaggio sarebbe stato il dover gestire due pazze pericolose invece di una sola.

«Maestro, le tue figlie dicono che puoi sentire il respiro di Te Shaun Vereena,» disse Aix spostando il discorso.

Lo sguardo di Hinrei si perse nella luce del fuoco, come se tra le fiamme cercasse l'alito del demone.

«Lei è dentro di te. I suoi occhi possono diventare i tuoi occhi, le tue mani i suoi artigli. Il suo respiro può diventare il tuo respiro, e in quel momento sei invincibile.»

Aix sentì un brivido. Intanto Ran Shan, l'allievo più anziano di Hinrei, si era alzato e si stava esibendo in una danza marziale, dando prova di abilità nel tirare calci al volo.

«Avanti! Qualcuno ha voglia di misurarsi con me? Sono stato troppo fermo in questi giorni.»

«Noi!» gridò Gya. La sorella scoppiò a ridere.

Il guerriero fece una smorfia. «Non posso combattere contro delle ragazze, il mio animo gentile non me lo permette.»

«Maschio codardo!» gridarono le gemelle tirandogli gli avanzi del cibo fra le risate degli altri.

«Ygghi Kan!» disse Ran Shan. «Non vuoi scegliere uno dei tuoi scout per misurarsi con me? Un combattimento amichevole, per tenersi in esercizio.»

Ygghi Kan sembrò colto alla sprovvista, ma un sorriso maligno gli illuminò il volto. Puntò gli occhi su Aix.

«Vuoi andare tu?»

Aix sentì una stretta allo stomaco. Sembrava che lo sciamano non aspettasse altro che l'occasione per giocargli un tiro come quello. Si tirò in piedi, scuro in volto. Ran Shan sorrideva molto sicuro di sé, continuando a tirare calci in aria.

Aix lasciò cadere il mantello, poi si tolse la giubba di cuoio foderata di pelliccia. L'aria gelida della notte gli accarezzò la pelle nuda.

Quando Aix le passò accanto, Madkeen lo squadrò dal basso. «Sai che senza vestiti addosso ci guadagni?» gli sorrise maliziosa. «Passa dalla mia tenda più tardi, se resti tutto intero.» Poi si voltò e ghignò in faccia alla sorella, che la fissava invelenita.

Ran Shan era più basso di Aix ma altrettanto forte, e più veloce. Gli saltellava davanti con movenze in cui Aix riconobbe lo stile della Scimmia Elettrica. Ran Shan, con un sorriso odioso stampato sulla faccia, storpiava i movimenti con una sfumatura di scherno. Aix si mise in guardia nello stile degli Undici Cerchi Urlanti. Dalle due opposte fazioni di scout e guerrieri partì qualche grido di incitamento.

L'atteggiamento di Ran Shan lo stava facendo innervosire. Aix partì all'attacco con un calcio frontale un po' sgraziato, trattenendo la forza. L'altro lo evitò ridendo, e rispose con due calci rotanti ai fianchi che Aix fece appena in tempo a parare. I colpi sugli avambracci gli dissero che l'altro ci stava mettendo troppa forza, per essere davvero un combattimento amichevole. Senza dargli tregua, Ran Shan partì con una serie di calci volanti che costrinsero Aix a indietreggiare in difesa. I guerrieri rituali, più chiassosi per natura, incitavano il loro campione. Gli scout invece, a parte Driun, seguivano il combattimento come se molto poco gliene importasse.

Con un moto d'orgoglio Aix reagì cogliendo un buco nella guardia dell'altro, sparandogli un calcio in faccia che evitò per un pelo.

«Così Aix, rompigli le ossa!» urlò Gya, beccandosi una gomitata e un'occhiataccia scandalizzata dalla sorella.

La reazione di Aix era servita a dargli appena il tempo di tirare il fiato, che di nuovo Ran Shan attaccò. Il sorriso era scomparso, lasciando il posto a un'espressione feroce. Sbilanciò Aix con una finta e poi lo colpì alla testa con un calcio circolare. Per un attimo Aix vide tutto nero, ritrovandosi con la faccia nell'erba umida. Si tirò su. Lo stivale di Ran Shan non l'aveva preso in pieno, ma toccandosi fra i capelli trovò del sangue.

«Tutto bene?» chiese da lontano la voce di Hinrei.

Aix, inginocchiato sul prato, annuì. Ran Shan gli stava offrendo la mano per aiutarlo ad alzarsi, ma lui l'ignorò. L'altro si strinse nelle spalle e tornò a sedere con gli altri vicino al fuoco. Aix sentì una mano sulla spalla mentre si tastava ancora dietro alla testa. Era Driun, accucciato accanto a lui, ancora mezzo svestito con la coperta gettata sulle spalle.

«Come ti senti?»

«Non fa male,» disse Aix.

Driun gli porse la mano e questa volta lui l'accettò. Gli offrì anche un lembo della coperta.

«Vieni a sederti con noi.»

«Devo fare prima una cosa,» disse Aix.

«Che cosa?»

«Ora ti faccio vedere.»

Aix srotolò la striscia di cuoio che portava avvolta intorno all'avambraccio sinistro come protezione dalla corda dell'arco. Ne girò un capo intorno alla mano destra e uno alla sinistra mentre si avviava, raggiungendo il gruppo seduto intorno al fuoco. Sorrise, per non allarmarli. Erano allegri. Forse stavano ancora ridendo per come era finito in fretta il combattimento. Ran Shan sedeva dandogli le spalle. Aix, sopra di lui, gli passò svelto il laccio di cuoio intorno al collo e strinse, puntandogli il ginocchio nella schiena. Gli altri dovettero pensare a uno scherzo, perché continuarono a ridere per qualche istante prima di capire. Ran Shan stese le gambe di scatto provando a farlo cadere all'indietro, ma Aix lo ribaltò di forza con la faccia a terra. A cavalcioni

sulla sua schiena, continuava a stringere mentre quello si dibatteva come un pesce fuori dall'acqua. Scalciaava e cercava di prendergli i polsi. D'un tratto Aix si sentì afferrare per i capelli, ma non mollò.

«Lascialo andare!» gridò la voce di Hinrei.

Aix sentì la sua mano agguantarla per la gola e dovette mollare il laccio. Hinrei lo tirò in piedi a forza.

«Cosa credevi di fare?» urlò, poi lasciò partire un manrovescio.

Aix barcollò con la faccia in fiamme, ma non appena riavuto dalla sorpresa fece un passo indietro e snudò il coltello.

«Non fare l'idiota, mettilo via,» disse Hinrei, calmo.

«E tu non provare più a toccarmi,» disse Aix, «o vengo a tagliarti la gola mentre dormi.»

Guardò le facce intorno a sé, trovandovi ostilità e sospetto. Solo Ygghi Kan, che non si era mosso dal suo posto, gli sorrideva in tralice. Aix rinfoderò il pugnale. Senza una parola raccattò la giubba e il mantello, avviandosi a grandi passi verso la tenda.

Quando Driun lo raggiunse per coricarsi, Aix era sveglio.

«Ran Shan è ridotto male. Non fa che vomitare, ma secondo Ygghi Kan si riprenderà presto.»

Aix gli dava la schiena, avvolto nel sacco a pelo.

«Mi fa piacere. Che sia ridotto male, intendo.»

«Aix! Cosa ti è preso, si può sapere?»

Aix si voltò a guardarlo con aria di commiserazione. Poi scosse la testa e gli volse di nuovo le spalle. «No, è inutile. Lo sciamano vi fa ballare come tante marionette.»

«Cosa c'entra Ygghi Kan adesso?» disse Driun. «Ran Shan aveva un po' bevuto e ha esagerato, ecco tutto. Potevi anche rifiutarti, io al posto tuo l'avrei fatto.»

Aix saltò fuori dal sacco a pelo e cominciò a vestirsi. «Mi date la nausea,

tutti quanti.»

Driun sospirò. «Perché ti rivesti? Dove vuoi andare?»

«Vado a dormire in città,» disse Aix.

## Notte del terzo giorno

«La radio è stata muta per tutto il giorno,» fece il libraio. «È così purtroppo, la tua signora Volpis oggi non si è fatta sentire.» Allargò le braccia. «Dispiace più a me che a te, credimi.»

«Va bene,» disse Ygghi Kan. «Tornerò domani notte.»

Fece per avviarsi verso la scala.

«Aspetta,» disse il libraio. «Considera che avrei potuto inventarmi qualsiasi balla da venderti, e questo ti avrebbe danneggiato. Non credi che tanta onestà vada ricompensata?»

Ygghi Kan rise. Infilò la mano nella bisaccia e poi gettò un piccolo involto di carta sulla scrivania. «Se ti accontenti di un po' di erbamatta,» disse.

Il libraio agguantò il pacchetto. «Sempre meglio che niente. Le notti sono lunghe, e...»

«E tu soffri d'insonnia,» disse Ygghi Kan.

Il libraio posò un libriccino con la copertina nera sulla scrivania.

«Omaggio della ditta, credo possa interessarti.»

Ygghi Kan lo raccolse e fece scorrere le pagine. A prima vista sembrava una raccolta di verbali di processi a uomini di scienza. Ringraziò il libraio con un cenno del capo. Prese poi la via delle scale, ma si fermò con il piede sul secondo gradino e si voltò da sopra la spalla. «Ancora una cosa. Nella zona ovest si nasconde gente che ha strane abitudini. Ne hai sentito parlare?»

Il libraio rise con voce chioccia. «Cultisti. Vengono a Marstenheim per farsi possedere dai demoni e qualcuno ci riesce pure, di tanto in tanto. Pare che sia

un'esperienza molto stimolante!» Si lisciò la barba, tornando serio. «Nessuno sa perché, ma da queste parti è più semplice che altrove per le creature demoniache uscire dai mondi immateriali. Sono attratte dal sangue e dal dolore.»

«So bene cosa le attrae,» disse Ygghi Kan.

«Già, non ne dubitavo!» ridacchiò il libraio.

«Questi cultisti si stanno agitando molto, si direbbe che abbiano qualcosa di grosso che bolle in pentola,» buttò lì Ygghi Kan. «Tu che ne pensi?»

Il libraio guardò Ygghi Kan di sottocchi. «Io so solo che sono ottimi clienti. Non fanno mai questioni di prezzo, ma non amano l'indiscrezione.»

«Ho capito,» annuì lo sciamano. «Alla prossima, allora.»

«Sicuro. Torna domani sera, e vedrai che ci sarà qualcosa per te.»

## 4. L'alba del quarto giorno

### Un vero letto

Nella stanza di Alpine i rumori giungevano da fuori come ovattati. Aix guardava il sole sorgere dietro alle finestre mentre lei dormiva sul suo petto, russando piano. Uno strato di neve copriva i tetti in rovina scintillando alla luce del nuovo giorno.

I pensieri si avvicendavano pigri nel torpore del dormiveglia. Era successo tutto così in fretta, negli ultimi giorni. Aix rivedeva sua madre che lo metteva a letto da bambino, perché gli eventi recenti gli facevano tornare in mente vecchi racconti. Forse perché l'alba vista dalla finestra di quella stanza non era poi così diversa dalle albe che vedeva dalla Casa delle Rocce a Diabel Hel. Forse perché Alpine doveva avere più o meno l'età di sua madre.

*La sua stanza, il suo letto, la luce di una candela.*

*«Mamma, cosa succede se arrivano i terrestri?»*

*«Non succederà. Tutti i clan hanno mandato guerrieri a difenderci, e molti altri ne stanno arrivando da lontano. Mano Nera, Hel, Feinn, Tempesta, Kan, Aneboda, Ombra. I terrestri sono già morti a migliaia.»*

*«Perché ci odiano?»*

*«Dicono che siamo creature senz'anima, che con la nostra esistenza offendiamo il loro dio.»*

*«Cos'è l'anima?»*

*Bet Hel sorride. «Non lo so, probabilmente una sciocchezza.»*

*«Mamma...»*

*«Sì?»*

*«Com'era mio padre?»*

*Silenzio.*

*«Ora dormi, amore mio.»*

*«Stai qui con me?»*

*Lei si spoglia e si infila sotto le coperte. Soffia sulla candela, poi se lo stringe al seno.*

*«Dammi un bacio amore mio, e chiudi gli occhi.»*

Alpine schiuse appena gli occhi, e lo baciò sulle labbra. Si strinse a lui. «Fa freddo qui dentro.»

«Ha nevicato stanotte,» disse Aix. «Credo che l'inverno sia arrivato.»

«Fra poco sbocceranno i crioforesi,» disse Alpine. Un velo di malinconia le passò sul volto.

«Sono quei fiori bianchi che spuntano da sotto la prima neve, vero?» disse Aix.

«Sono così belli,» sospirò lei. «Mi danno un gran senso di pace. È l'unica cosa buona dell'inverno.»

Sembrava più giovane quella mattina. La sera prima Aix si era stupito della quantità di cibo che era riuscita a mandar giù. Alpine gli si strusciò addosso.

«Sai Aix, stanotte con te vicino non ho fatto brutti sogni.»

Aix chiuse gli occhi. Sentire il seno di Alpine contro il fianco gli faceva dimenticare lo stomaco vuoto.

«Io invece ho sognato i ragni,» disse. «Un enorme ragno nero, che tesseva la tela sulla città.»

«Credi che i sogni possano predire il futuro?» disse Alpine.

«I sogni vengono a galla dalla parte più profonda di noi stessi. Possono dirci qualcosa sul nostro destino per ciò che dipende dalle nostre azioni.»

Lei sorrise, sorpresa. «Come sei saggio, mio giovane amante! Avete delle università sulle montagne?»

Aix si strinse nelle spalle. «Non abbiamo scuole, solo maestri.»

«È vero che da secoli rubate i nostri libri?»

«Sì.»

«Sai,» disse Alpine, «il tuo viso sembra quello di una fanciulla, ma hai gli occhi duri, cattivi.»

Con il dito gli seguì il contorno delle labbra e poi scese lungo il petto, seguendo le linee rosse dei tatuaggi tribali.

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dagli scricchiolii dei roditori nelle intercapedini e dai rintocchi di una campana lontana.

«Cosa fai qui, perché sei venuto a Marstenheim? Non sei certo un pellegrino, e non sembri nemmeno un avventuriero qualunque.»

«Non lo sono,» disse Aix. «Sto cercando un uomo. Un terrestre dalla barba e i capelli scuri, con una cicatrice sulla gola che va da un orecchio all'altro. Deve essere arrivato da pochi giorni, e forse è già stato qui altre volte. Non mi stupirei, se tu lo conoscessi.»

Sentì Alpine irrigidirsi.

«E perché mai dovrei conoscerlo?» disse lei.

«Hai detto di essere famosa.»

Alpine scosse la testa. «Invece no, non lo conosco.»

«Ha rubato un oggetto,» disse Aix. «Una di quelle cose strane con cui trafficano i nostri sciamani.»

Alpine si scostò da lui, stendendosi sulla schiena dall'altro lato del letto. Il seno grosso e scuro andava su e giù con il respiro, tremando a ogni battito del cuore.

«Ti ho già detto che non lo conosco, ma se anche lo conoscessi non farebbe differenza. Portami del vino, e farò l'amore con te dal tramonto fino all'alba, ma questo è tutto.»

Aix restò in bilico, sospeso fra la voglia di risponderle a tono e quella di montarle sopra a cavalcioni e infilarle il pene in mezzo alle mammelle.

«Ti portano del vino, quelli che ieri mattina sono andati via su una carrozza nera?» disse infine, e subito si pentì di aver parlato.

Alpine uscì di scatto dal letto, indossando una vestaglia di lana rattoppata sul corpo nudo.

«Ora è meglio che tu vada,» disse senza guardarlo in faccia. «Ho un sacco di cose da fare, e mi saresti d'impiccio.»

«Quando ci rivedremo?» disse Aix.

«Quando vuoi, sai dove trovarmi. Portami del vino la prossima volta, la birra va giusto bene quando non c'è niente di meglio da bere.»

## Quarto giorno - Una giornata pigra

Losado si prese sulla schiena un colpo di flagello dal penitente in fila dietro di lui. Strinse i denti.

«Maledizione delle stramaledizioni,» disse fra sé. «Se sapevo che redimermi voleva dire questo mi facevo tagliare la testa, almeno mi toglievo il pensiero e crepavo senza patire tanto.»

Sfugò la frustrazione sferrando un colpo fortissimo sulla schiena del penitente che lo precedeva. Quello si voltò a guardarlo, con un sorriso beato. «Grazie fratello!» Alzò il flagello e lo abbatté sulla schiena di quello davanti.

Quando anche il primo della fila si prendeva la sua flagellata doveva rimettersi in fondo, e si ricominciava un altro giro. Un gruppo di armati seguiva la fila con quattro mastini dai denti a sciabola al guinzaglio. Così la santa crociata procedeva per le strade di Marstenheim.

Dalla feritoia di un canale di scolo sotto il bordo del marciapiede, gli occhietti vispi di Skiapp guardavano passare la processione. In particolare, quel tizio pesto e spelacchiato dall'aria torva. «Cicatrice da un orecchio all'altro, miniera di formaggio...» mormorò Skiapp.

Morgause, appoggiata al parapetto del castello di poppa, si godeva sulla pelle un raggio di sole. Adorava viaggiare per mare, e la sensazione che dava sentire il tavolato di legno sotto i piedi nudi. Un vento teso spingeva la Harkoon, che beccheggiava sulle onde lunghissime di quel mare limpido.

Da due giorni ormai la costa era sparita dall'orizzonte in ogni direzione, e i ratti alati d'alto mare si fermavano a riposarsi appesi alle sartie a testa in giù con la coda prensile. Navigando in mezzo a quelle distese d'acqua Morgause poteva tornare ai tempi della giovinezza e la sensazione non le dispiaceva, di tanto in tanto. A ricordarle invece il motivo del viaggio c'era al suo fianco Caronay, molto compreso nella sua parte di capitano.

«Il vento ci è favorevole, signora. Domani in serata dovremmo giungere in vista della costa settentrionale.»

Morgause annuì. «I miei inviati lo stanno cercando, ma dobbiamo fare in fretta. Da quando non c'è più il Demone Oracolo non ho modo di sapere cosa stia combinando.»

Caronay storse la bocca. «Quanto ti fidi di quei selvaggi, signora? L'idea di doverci affidare a loro non mi rende tranquillo.»

Morgause fece un gesto vago. «Finora Ygghi Kan ha agito bene. Tu li disprezzi Caronay, ma detto in confidenza fra noi, sei un idiota.»

Caronay si irrigidì stringendo il parapetto e la guardò in tralice, la mascella serrata. «Non la pensavi così, signora, quando hai assoldato il mio equipaggio.»

Morgause gli rise in faccia. «Ti credi indispensabile? Quando ne avrò abbastanza farò di tutti voi una marmellata di scarafaggi!»

Si scostò una ciocca di capelli dal viso. «Prega solo che non sia troppo presto.»

Caronay volse lo sguardo al mare, espirando lentamente.

«Perdonami signora, devo scendere dabbasso a dar disposizioni all'equipaggio. Ci sono nubi nere all'orizzonte, si sta preparando una

tempesta.» Accennò un inchino, rigido. «Con il tuo permesso.»

Morgause lo guardò allontanarsi. Gli aveva affidato il comando della sua piccola flotta pirata perché da sempre si era distinto come un individuo privo di scrupoli, temerario quanto basta, dotato di una fredda efficienza. Cadere così in una banale provocazione non era degno di uno come lui abituato a vivere sul filo di una lama. Che si stesse... innamorando? Morgause rise all'idea, spaventando gli uccelli marini appollaiati sul parapetto. Eppure non lo teneva nel suo letto più di un'altra dozzina di amanti, fra maschi e femmine, che stava usando al momento. C'era bisogno di rimettere bene in chiaro i ruoli. Magari quella notte stessa, nel privato dell'alcova.

Intanto, le nuvole cominciavano ad addensarsi e a velare il sole. La temperatura stava calando in fretta, la superficie delle onde aveva cominciato a incresparsi. Davanti a loro il cielo lampeggiava all'orizzonte. Caronay aveva ragione, stavano filando dritti in bocca a una tempesta.

\*\*\*

«Che ci sarà dentro questo barile, che puzza come una latrina?» disse Silverel.

Rosh sollevò il coperchio facendo leva con la punta del coltello.

«Pesce salato!» disse. «Io adoro il pesce!»

«Sarà ancora buono?» disse Hinrei.

«C'è un solo modo per scoprirlo,» fece Rosh.

Il negozio abbandonato a cui i guerrieri saxxon avevano forzato la saracinesca era situato in una piazzetta tranquilla, nella zona nord-ovest di Marstenheim. Seduti in fila su un carretto ribaltato sul fianco, pranzavano godendosi un raggio di sole nella mattinata limpida e fredda. Anche lì c'erano simboli tracciati con il sangue un po' dappertutto. Di tanto in tanto un urlo straziante dai palazzi intorno turbava per un attimo la quiete.

«Maestro, cosa ci facciamo qui?» disse Silverel.

«O bella, pranziamo, no? Credevo vi piacesse, il pesce.»

«Maestro, dico sul serio. Ci siamo infilati in questo covo di malati di mente perché abbiamo una ragione per credere che l'uomo con la cicatrice si nasconda da queste parti, o stiamo andando a caso?»

«Siamo qui perché è la zona che ci è stata data da Ygghi Kan,» disse Hinrei. «Altro non ti saprei dire. Se la mia risposta non ti soddisfa, faresti meglio a chiedere a lui.»

Rosh sorrise. «Secondo me lo sciamano gli farebbe seccare le palle col malocchio.»

«Per favore, la questione è seria,» insistette Silverel. «Maestro, cosa sai di questo Ygghi Kan?»

Hinrei sputò un pezzo di lisca. «Poco e niente, purtroppo.»

«Già,» disse Silverel, «poco e niente. Si presenta un bel giorno scortato da quei tre tipi ombrosi del suo clan. Poi tira fuori questa storia su un terrestre che ha rubato una sfera che... non si sa. E noi andiamo in giro per strade che fanno vomitare solo all'odore, aspettando che si degni di dirci qualcosa.»

Hinrei si accigliò. «Aveva una lettera per me, una lettera di accompagnamento da parte del consiglio dei clan del sud. Ma una lettera non gli dà il diritto di trattarci come dei tirapiedi.»

Silverel annuì soddisfatto. «Lieto di sentirtelo dire, maestro.»

La discussione venne interrotta da un trambusto poco lontano. Da una delle strade laterali venivano grida in avvicinamento, passi di corsa, latrato di grossi cani.

«Mi sembrava già strana tutta questa tranquillità,» disse Hinrei. Rosh tirava con i denti un pesce sotto sale, secco e duro come una suola da stivali.

Pian piano i rumori si fecero più vicini, fino a che una strana gara di corsa sfilò davanti ai saxxon seduti su quella tribuna improvvisata. Correva in testa un uomo incappucciato, inciampando nella sottana nera ricamata in oro. Lo inseguivano da presso due mastini ringhianti, che appena superato il gruppo dei saxxon frenarono a piè pari per andare festanti e ansimanti a salutare quei

nuovi amici che stavano mangiando cose buone.

«Bello, bello cagnone!» disse Rosh all'animale dai denti a sciabola che gli stava leccando la faccia con una lingua delle dimensioni di una bistecca, tenendogli le zampe anteriori appoggiate sulle spalle.

Pochi istanti dopo, la seconda ondata di inseguitori passò davanti ai saxxon. Un'orda di forsennati vestiti di sacchi di tela grezza correvano a piedi nudi dietro al fuggitivo, lanciando urla belluine e mulinando nell'aria i flagelli. Distanziata di una decina di passi chiudeva il gruppo una suora grossa come un armadio, con il fisico da lottatore. Sudata e paonazza nel volto, non sembrava voler mollare l'osso.

«Fermati fratello, lasciati purificare!» gridava con una vocina gentile, agitando una mazza chiodata. «Vedrai come ti sentirai leggero quando ti avremo mondato dai peccati!»

«Credete che dovremmo intervenire?» disse Rosh. Gettò un paio di pesci ai mastini, che parvero apprezzare il gesto.

«Già, ma chi sono i buoni?» disse Silverel.

«Il buono quello che fugge e i cattivi quelli che lo inseguono?» azzardò Rosh.

«Non vedo perché i buoni debbano sempre esser le vittime,» ribatté Silverel.

«Perché i cattivi hanno più libertà di azione. Niente vincoli, niente remore.»

«Con questo principio,» obiettò Hinrei, «il Male dovrebbe trionfare nel mondo.»

«Non necessariamente,» disse Rosh. «Il cattivo imperversa sul buono fino a quando sembra che questo sia spacciato. Poi, proprio sul più bello, il cattivo scivola su una merda e muore. Tutte le nostre saghe finiscono più o meno così.»

Silverel lo colpì sulla testa con il suo pesce salato. «Sei sempre stato uno zuccone, Rosh. Dovresti avere più rispetto per la nostra letteratura epica.»

«Nel dubbio, si può sempre sparare addosso a tutti quanti,» disse Hinrei grattando i due cani sotto il mento.

«Un interessante punto di vista, maestro, che richiederebbe un boccale di birra fresca,» concluse Silverel.

«Corri, corri, corri!» diceva a se stesso Marcelanius, magister della loggia segreta nota ai suoi accoliti come *La frusta e la rosa*. «Oscuro Signore del Piacere,» pregò mentre sentiva ormai le forze abbandonarlo, «ti supplico, salva il tuo servo fedele!»

Il cappuccio volò via dalla sua testina calva e Marcelanius si sentì nudo, niente più che un ometto di mezza età con i baffetti impomatati.

Come risposta alle sue preghiere, uno spasmo violento dell'intestino gli rimescolò le viscere. Maledizione, non era certo il momento più adatto per un attacco di diarrea! Un dolore lancinante alla pancia lo fece piegare in due, appena in tempo per vedersi sbucare dall'addome una testa deforme dalle fauci piene di zanne, coperta di muco. Una chela gli squarciò dall'interno il torace, e il corpo di Marcelanius si aprì come quello di una crisalide che libera la farfalla che è in lei.

Le urla terrorizzate erano di nuovo in avvicinamento.

«Pare che stiano tornando,» disse Silverel.

In testa sgambettava la suora con la sottana sollevata a mostrare i mutandoni, più veloce di tutti nonostante la mole. Dietro fuggivano i flagellanti, che gettate le armi correvano urlando e bestemmiando come un sol uomo. Rosh lasciò cadere il pesce e balzò in piedi con gli occhi sgranati.

«Grande Madre! Quello sulla sinistra, era lui! Cicatrice da un orecchio all'altro.»

Scattò all'inseguimento. Gli altri due fecero per seguirlo, ma un ruggito raccapricciante preannunciò l'arrivo di una creatura da incubo alta due metri, con la pelle rosa fucsia coperta da uno strato di muco. Due paia di braccia

muscolose facevano schioccare chele affilate, e un mazzo di tentacoli frustava l'aria dipartendosi dalla schiena. La faccia era piena di occhi disposti a caso, la bocca irta di denti aguzzi sormontata da due baffetti, e la testa troppo piccola rispetto al corpo. I mastini agguantarono un paio di pesci e se la diedero a gambe.

«Questo ti sembra abbastanza cattivo, maestro?» disse Silverel.

Il parassita ruggì la sua sfida. Dal suo corpo veniva un odore dolciastro.

Hinrei fece roteare le spade andando incontro al mostro.

«Vai con Rosh, ci penso io a lui.»

«Questo è il momento buono per mollare questa confraternita di dementi,» si disse Losado. «Ora o mai più.»

Rallentò l'andatura, in modo che gli altri flagellanti in fuga precipitosa lo sopravanzassero. Poi, quando tutti l'ebbero superato, svoltò di colpo a sinistra. Corse senza guardarsi indietro fino a che, dopo un paio di curve, si ritrovò in un vicolo cieco. Niente uscite, niente porte, solo tre muri lisci lisci che salivano tutto intorno per parecchi piani. Rumore di passi di corsa, dietro di lui.

«Maledizione delle maledizioni delle stramaledizioni...»

Il coperchio del tombino che stava in fondo al vicolo si sollevò e venne spostato di lato dal di sotto.

«Pssst... pssst, ehi, belo amico!» bisbigliò una voce da dentro. «Per di qua, molto presto!»

\*\*\*

Aix aveva passato la mattina a vagare da solo per il centro di Marstenheim, mischiandosi ai terrestri più di quanto non avesse mai fatto fino a quel momento. Aveva imparato che il modo più semplice per avvicinare un po' di gente era frequentare quei luoghi dove l'esercito distribuiva il rancio, mai

sufficiente, alla popolazione affamata. Erano fabbriche o magazzini abbandonati, dove chi non aveva una casa si riuniva ad altri nelle stesse condizioni. Una donna di mezza età gli aveva spiegato che il rancio distribuito dai preti oltre il fiume era migliore e più abbondante, ma che per lei era pericoloso farsi vedere da quelle parti. Poi aveva cercato di portarlo a casa sua. Dell'uomo con la cicatrice nessuna traccia, nemmeno l'ombra di una prova che fosse mai esistito.

Aix camminava per una strada innevata che separava due quartieri, diretta a ovest. La notte passata con Alpine gli aveva lasciato in testa una strana euforia, guastata dal modo in cui si erano lasciati. Aveva già voglia di rivederla, ma su questo lei era stata molto chiara. Gli tornò in mente la bella ragazza che aveva visto andare via sulla carrozza nera, lasciandosi dietro profumo di fiori morti. Il letto di Alpine ne era ancora impregnato.

Nei giorni precedenti un vento da sud aveva addolcito l'aria, ma durante la notte la temperatura era precipitata. Più avanti lungo la via un piccolo assembramento di terrestri cercava di difendersi dal freddo, bruciando pezzi di legno sotto un traliccio di ferro. Sembravano in attesa.

Un uomo seduto su un secchio di latta lo apostrofò quando fu abbastanza vicino. «Ragazzo, hai un po' di carta?»

Aix frugò nella bisaccia, tirandone fuori un pezzo di carta da pacchi piegato in quattro. Lo strappò a metà e ne porse una all'uomo.

«Il Signore ti benedica,» disse quello.

Aveva folti baffi a spazzola e un colbacco di pelliccia sulla testa. Il collo di un maglione di lana spuntava da sotto la tuta blu. Si tolse i guanti per armeggiare con un pizzico di una sostanza bruna presa da una scatoletta di metallo, che pose al centro del pezzo di carta facendone un involto e infilandolo poi nel fornello di una pipa lunga e sottile. Con uno stecco di legno prese un po' di fuoco e cominciò ad accendere, aspirando dal cannello. Emise un sospiro di sollievo insieme a un lungo sbuffo di fumo.

«Ti benedica davvero,» ripeté.

«State aspettando qualcosa?» chiese Aix.

«Sicuro,» annuì l'uomo. «Si dice che degli ingegneri dell'esercito abbiano rimesso in funzione un treno. Questa dove ti trovi è una strada ferrata, avrai visto i binari sotto la neve.»

«Ho capito,» disse Aix. «Dove porta questa strada ferrata?»

«Fino alla stazione del porto fluviale, a ridosso delle mura di sud-ovest.»

«È da tanto che aspettate?»

«Tre giorni,» disse l'uomo ostentando una punta di orgoglio.

«Cosa c'è di speciale in questo porto fluviale? È molto lontano?»

L'uomo scosse la testa. «No, un'ora e mezza di cammino al massimo. Un giovane come te può farcela anche in meno. Se la cosa ti interessa due volte alla settimana si tiene un po' di mercato nero, oggi è giornata. E poi ci sono ancora delle taverne aperte, piuttosto ben fornite. È la meta preferita dei soldati.»

«Non capisco,» disse Aix. «Se non è lontano, perché aspettate il treno da tre giorni?»

L'uomo socchiuse gli occhi, guardandolo come fosse stato un animale strano.

«Lo sai quando è passato l'ultimo treno qui? Più di trent'anni fa. Ero un bambino, ma li ricordo bene i treni. Mio padre era ferroviere sai? Mi portava con lui sulla locomotiva, e mi faceva mettere la legna nella caldaia e regolare la tensione dei generatori.» Si rinfilò i guanti e incrociò le braccia sul petto, mettendo le mani sotto le ascelle.

La gente intorno al fuoco parlottava ad alta voce. Qualcuno batteva i piedi per scaldarseli, altri si passavano un bricco di metallo pieno di una bevanda fumante.

«Come vanno le cose da queste parti?» chiese Aix.

L'altro scrollò le spalle. «Vanno come vedi. Ma le crisi vanno e vengono, prima o poi finirà anche questa. Passerà l'inverno e passeranno anche i vermi, e noi saremo ancora qui.»

«Te lo auguro di cuore,» disse Aix.

L'uomo aspirò un'altra boccata e soffiò fuori il fumo dalle narici.

«Il padrone della mia fonderia è morto senza eredi, così noi ce la siamo presa. Abbiamo modificato la caldaia per farla funzionare a legna. È stato un lavoraccio, ma il giorno in cui questa città si risolleverà avremo un sacco di lavoro. Vienici a trovare un giorno di questi, ti farò vedere le macchine.»

«Mi piacerebbe molto,» disse Aix, sincero. «Cosa fabbricate?»

«Un po' di tutto, ma vogliamo specializzarci in cannoni. Un giorno i saxxon valicheranno le montagne e usciranno dalla foresta per attaccarci, e per quel giorno in cima alle mura dovrà esserci un cannone ogni dieci passi,» disse l'uomo.

Il suo piglio risoluto fece sorridere Aix sotto la sciarpa che gli nascondeva i lineamenti. L'uomo lo guardò di sottocchi.

«Ma tu da dove vieni, che non sai queste cose? I treni e tutto il resto, voglio dire.»

Aix indicò la strada. «Mi basta seguire i binari allora, per arrivare al porto fluviale?»

L'altro annuì. «Ci sono delle biforcazioni più avanti. Tieniti sempre a destra, se non vuoi finire in mezzo a quei fanatici merdosi che si ammassano intorno alla Torre di Ferro. Ma prima troveresti comunque i posti di blocco.»

«Posti di blocco?» disse Aix.

«Prima i soldati e poi i crociati. In mezzo, la terra di nessuno.» L'uomo lo fissò di nuovo, squadrandolo dal basso in alto. «Sei vestito strano. Sarai mica uno di quei giovani romantici che vanno dicendo in giro che il tempo delle città e delle macchine è alla fine?»

Aix rise. «Più o meno.»

L'uomo volse gli occhi al cielo. «Ecco, lo sapevo.»

«Troverò del vino al porto fluviale?» chiese Aix, già avviandosi.

«Del vino? Può darsi,» disse l'uomo salutando con la pipa.

Il freddo era pungente. Aix si legò sulla testa un grande fazzoletto con i

colori del suo clan, alla maniera dei marinai, poi inforcò gli occhiali con le lenti scure contro il riverbero della neve. Gli venne in mente che se c'erano molti soldati al porto, qualcuno poteva aver già visto archi come il suo. Sganciò la corda e lo smontò in tre pezzi, riponendolo nello zaino.

Più avanti gli edifici diradavano. Una fila di tralicci rugginosi segnava la strada ferrata, perdendosi in lontananza. L'aria era immobile. Il cielo si stava di nuovo rannuvolando, minacciava neve.

Il paesaggio monocromatico, con la gamma dei colori che andava dal bianco fino al ruggine, ricordava quelle fotografie di donne terrestri svestite che i trafficanti della frontiera cercavano di vendere ai saxxon. Il relitto di un convoglio giaceva abbandonato sui binari. Un rattopardo maculato sporgeva il muso da uno dei finestrini sfondati, guardandolo passare.

«No, non riusciresti a mangiarmi,» gli sorrise Aix.

Stappò la borraccia termica e mandò giù un sorso di infuso ancora caldo, un miscuglio di erbe dagli effetti blandamente euforizzanti addolcito con il miele, e accelerò il passo.

\*\*\*

Alpine bevve un altro sorso, poi ripose la borraccia in seno. Da dietro veniva un cigolare di ruote in avvicinamento. Aprì la mantella per mettere in mostra la mercanzia, sistemandosi il corpetto sul davanti. Rallentò il passo accentuando l'ancheggiare nella camminata, senza voltarsi. Mai mostrarsi troppo disponibili, se si vuol spuntare una buona tariffa.

Quando la carrozza l'affiancò Alpine capì che non si trattava di un cliente come gli altri. Sullo sportello della vettura era intagliato uno stemma in cui campeggiavano due ragni dorati, e il cocchiere a cassetta reggeva la frusta con la mano scarnificata. Alpine richiuse la mantella, stringendo le braccia al petto. La carrozza deviò verso il muro, costringendola a fermarsi. Dal finestrino comparve il volto pallido e sorridente di André.

«Buongiorno Alpine. Come vanno gli affari?»

«Non bene, non male,» disse Alpine.

André si portò alle narici il fazzoletto profumato. Un impacco di garza pulita gli copriva metà del viso. «Hai notizie per me?»

«Sì e no,» disse Alpine.

André sbuffò volgendo gli occhi al cielo. «Ti prego, la mia pazienza è finita un paio di secoli fa. Hai notizie dell'ispaniano o no?»

«No, non ne ho.»

«Alla buonora,» disse André. Fece per richiudere la tendina.

«Ma qualcun altro lo sta cercando,» disse Alpine.

André si sporse dal finestrino. «Davvero? Questo è interessante. Continua.»

«Un saxxon di nome Aix.»

André si lisciò il pizzetto. «Descrivilo.»

«Molto giovane, alto un po' più di me, con le spalle larghe. Capelli lunghissimi, biondo rame.»

«Sì, è quello che ha visto mia sorella. È solo?»

«No, ha detto di essere arrivato insieme ad altri. Hanno piantato le tende da qualche parte sulle pendici della montagna. Cercano un oggetto che è stato rubato a qualcuno di loro, e pensano che il ladro sia l'ispaniano.»

Alpine sbirciò all'interno della carrozza. Il tepore di una stufetta a legna, il cui comignolo sbucava dal tetto della vettura, le accarezzò il viso. Sul sedile stava una ragazza dai capelli rossi, senza niente addosso. Burrosa, con i fianchi larghi e il seno bianco latte. Abbandonata contro lo schienale rideva in silenzio, con lo sguardo allucinato. Drogata. Aveva gocce di sangue sul petto.

«C'è altro?» disse André.

«No, questo è tutto.»

André sollevò all'altezza del finestrino un'ampolla di vetro piena di cristalli bianchi, sigillata con la ceralacca. La fece oscillare un paio di volte.

«Cloridrato di metalgina purissimo,» ammiccò porgendola ad Alpine. «Cerca di non inalartelo tutto in un sera. Potrebbe farti male!»

Alpine prese l'ampolla e la nascose sotto il mantello.

«Arrivederci a presto,» disse André richiudendo le cortine di velluto rosso.

«Tieni gli occhi aperti, vedi bene che ti conviene.»

Il cocchiere morto frustò i cavalli e la carrozza si rimise in marcia.

\*\*\*

Aix trovò la biforcazione di cui aveva parlato l'uomo con il colbacco una mezz'ora di strada più avanti. Prese a destra, come aveva detto lui. Nell'ora successiva la strada ferrata scavalcò due volte il Mord, la prima lungo un ponte in plastocemento con una spaventosa crepa al centro dell'unica campata, la seconda per mezzo di una struttura di travi d'acciaio sospesa a pochi metri dalle acque. Dal terzo ponte, dove il Mord si allargava a formare il porto fluviale, una serie di scalette di ferro portava alle banchine lungo gli argini. Dopo quella camminata solitaria si vedevano finalmente un po' di persone. Piccole barche andavano e venivano dal tunnel sotto le mura.

Aix andò a mischiarsi fra la gente lungo i moli, chiedendosi di quale mercato parlasse l'uomo con il colbacco. Poi un'occhiata alle barche ormeggiate poco più avanti gli fece capire che proprio lì stava la merce in esposizione. C'era un po' di tutto, ma in quantità esigua rispetto ai mercatini dei contrabbandieri che i saxxon andavano a visitare negli avamposti di frontiera. Molti guardavano, contrattavano, pochi finivano per comprare. Aix notò che di rado veniva scambiato denaro in cambio di merce, più spesso invece ciò che passava nelle mani dei mercanti sulle imbarcazioni erano pacchetti, involti e scatolette. Aveva adocchiato un natante che portava a bordo bottiglie e damigiane. Andando in quella direzione, passò davanti a un tizio che gli sorrideva con insistenza seduto su una bitta. Lo ignorò, ma quando l'ebbe superato di qualche passo si sentì chiamare da dietro.

«Ehi, saxxon!»

Fece finta di niente.

«Saxxon, dico a te!» disse più forte l'uomo.

Aix si fermò e lo guardò da sopra la spalla.

«Ti sbagli amico, qui non ci sono saxxon.»

Si voltò e riprese la via, ma l'uomo sorrise e saltò giù. Lo rincorse e lo affiancò, storcendo il busto per guardarlo in viso. «No che non mi sbaglio,» ridacchiò l'uomo. «Fammi vedere la faccia allora.» Indicò con il pollice una pattuglia di soldati alle spalle. «O preferisci mostrarla a quelli là?»

«E tu preferisci andartene per la tua strada o prenderti subito una coltellata nella pancia?» disse Aix, tirando dritto.

L'uomo alzò le mani in un gesto di scusa. «No, perdonami. Non dicevo sul serio riguardo ai soldati. Figurarsi, sono il primo a non volerci avere a che fare.»

«Come mi hai riconosciuto?» chiese Aix.

L'uomo fece un'espressione furbesca. «Forse perché cammini leggero come un saxxon? O forse perché il tuo mantello cambia colore di continuo, anche se cerchi di nascondere indossandolo rivoltato al contrario?»

Aix si fermò e lo guardò in faccia. «Conosci bene i saxxon, uomo.»

L'altro gonfiò il petto e sorrise, mostrando i denti giallastri.

«Anghelo, mi chiamo Anghelo. Quando bazzicavo i rinnegati della frontiera meridionale facevo ottimi affari con la tua gente. Mai conosciuto ladri e assassini più onesti, parola mia.»

Aix riprese a camminare. «Che vai cercando, uomo?»

«E tu, saxxon? No, aspetta che indovino. Cerchi un posticino caldo e tranquillo dove si serve della birra come si deve per svagarti un po', e magari fare amicizia con qualche ragazza. Che ne dici, ho indovinato?»

«Tutte queste cose non sono spiacevoli, ma io cerco più che altro informazioni.»

«Sei capitato nel posto giusto,» disse Anghelo. «Di sicuro io e i miei amici possiamo aiutarti.»

Aix accennò ai soldati che si aggiravano sui moli. C'erano anche truppe

regolari in uniforme grigia, ma i più erano mercenari in tute mimetiche e armature messe insieme con pezzi di varie epoche.

«Non dovrebbe esser vietato entrare e uscire dalla città?»

Anghelo si strinse nelle spalle. «Le guardie prendono la mancia dai commercianti delle barche e chiudono un occhio.» Fece una risatina. «Diciamo pure tutti e due. A noi sta bene così. Da quando quelli hanno preso a libro paga i soldati, più di un ladruncolo è sparito nel fiume con una pietra legata al collo. Non so se mi spiego.»

Una scala di legno scendeva sotto il livello del molo, infilandosi nel boccaporto di un barcone coperto ormeggiato lungo la banchina. Anghelo si fermò sul primo gradino. «Là sotto c'è la taverna di mio cugino.» Fece cenno. «Dopo di te.»

Aix lo guardò, per nulla convinto.

«Non temere, qui siamo tutti gente tranquilla. Ci piace giocare a carte e bere un bicchiere in compagnia, stare con gli amici. Non c'è nessuno là sotto che può impensierire un saxxon come te armato fino ai denti.» Anghelo si diede una pacca sulla fronte. «Scusami amico, non ti ho ancora chiesto come ti chiami!»

«Aix.»

L'uomo annuì. «Bene, bene. Dopo di te, Aix.»

«Vai avanti tu.»

Anghelo si strinse nelle spalle, poi si avviò giù per la scala. Sbucarono in un ambiente dai soffitti bassi, rischiarato da lampade a olio. Sul pavimento, coperto da uno strato di paglia, razzolavano un paio di capre e una dozzina di galline terrestri.

«Latte e uova fresche,» disse Anghelo. «Non ci facciamo mancare niente.»

I tavoli erano sette, ma solo quello al centro della sala era occupato da tre uomini. Sul tavolo ballava una figura femminile dalle movenze sinuose, sulle note di un sitar suonato da un vecchio cieco accucciato in terra nell'angolo vicino alla stufa. Aix seguì Anghelo fino a quel tavolo.

«Questo è Aix,» disse Anghelo posandogli una mano sulla spalla. «Un amico che viene dal popolo delle montagne.»

I tre seduti al tavolo lo squadrarono dal basso in alto, salutando con un cenno del capo. Anghelo fece il giro delle presentazioni. Quello sulla sinistra era Giuan, un uomo magro sulla cinquantina, un po' unto e con radi capelli raccolti in un codino. Poi c'era Laszlo, un tipo dall'aria coriacea con un gilet di pelle nera sul torace nudo. Aveva baffi scuri spioventi e una cicatrice sul mento. L'ultimo era Ivan, il più giovane, un ragazzo massiccio con la mascella prominente.

Aix guardò meglio la ragazza che ballava a piedi nudi sul panno verde del tavolo, accorgendosi che era poco più che una bambina. Aveva indosso una gonna con degli ampi spacchi, lunga fino al polpaccio, e un corpetto corto e aderente. Le forme femminili avevano appena cominciato a delinearsi, ma lo sguardo era quello di una donna.

«Non è meravigliosa?» disse Anghelo. «È mia figlia, si chiama Daria. Ha solo dodici anni, ma ragiona già come i grandi.»

Aix si costrinse a distogliere lo sguardo da lei, salutando con un cenno del capo i tre seduti al tavolo.

Anghelo prese una sedia. «Ha deciso per la libera professione, e io rispetto le sue scelte. Sono un padre all'antica, un liberale, non come certi tiranni bigotti che si vedono oggi.» Indicò la sedia libera fra lui e Giuan. «Che fai lì in piedi? Siediti amico, questa è casa tua.»

Aix prese posto, appoggiando il fodero con la spada allo schienale.

Anghelo indicò un omaccione sudato.

«Quel brutto ceffo là dietro al bancone è mio cugino Marrio, il padrone di questo bel locale accogliente. Marrio! Porta da bere al mio amico. Anzi, porta da bere a tutti, offro io il primo giro.»

L'oste grugnì qualcosa che Aix non capì, e cominciò a trafficare con i boccali.

«Basta con questa lagna, vecchio!» sbraitò Anghelo al suonatore cieco. Poi

guardò la figlia e il volto gli si allargò in un sorriso. «Ora vai bella di papà, che gli uomini si fanno una partitina.»

La ragazza saltò giù dal tavolo senza una parola. Si allontanò con movenze lente e studiate, senza voltarsi indietro. Anghelo strizzò l'occhio ad Aix.

«Le piaci. Non hai visto come ti guardava?»

«Sicuro!» ridacchiò Giuan. «Se lo mangiava con gli occhi.»

Aix la guardò allontanarsi e sparire dietro una tendina di biglie di vetro colorato.

Laszlo cominciò a mescolare le carte. «A che si gioca?»

«*Scuoialavecchia?*» disse Anghelo.

Ivan guardò Aix. «Le sai le regole?»

«No davvero,» disse Aix.

Giuan si fregò le mani. «Perfetto. Vedrai che impari subito, è facilissimo.»

Mentre Laszlo continuava a mescolare, gli altri tre cominciarono a spiegare il gioco. Bisognava fare diciassette mettendo insieme punti, ma c'erano un'infinità di eccezioni. Ogni tanto Aix annuiva senza capirci granché, ma non gli importava.

«È tutto chiaro allora?» disse Anghelo. «Vuoi che giochiamo una mano di prova?»

Aix gettò una monetina al centro del tavolo. «Non è necessario. Mi piace giocare sul serio.»

I quattro si scambiarono uno sguardo compiaciuto.

«Vai allora,» disse Anghelo.

Laszlo cominciò a distribuire le carte, sei per uno, mentre arrivavano i boccali. Aix scambiò il suo boccale con quello di Anghelo e assaggiò la birra.

Anghelo lo guardò stupito, poi ridacchiò. «Ne sai una più del diavolo, amico.»

La birra non era neanche male, accompagnata da un vassoio di panini caldi con burro, sale ed erbe piccanti.

Man mano che la birra andava giù Aix cominciò a rilassarsi. La stufa

mandava un piacevole tepore, e tra i vapori dell'alcool quel posto cominciava davvero ad apparirgli familiare e accogliente. Non aveva mai giocato a carte in una taverna di terrestri prima d'allora, e si sorprese un po' nello scoprire che in fondo era anche divertente.

Giuan finiva di raccontare la sua storiella.

«E così, mentre dalla riva i soldati ci sparavano addosso e io remavo come un forsennato, Pierre mi guarda pallido come uno straccio e mi fa: “Giuan, abbiamo un problema: mi son cagato addosso.”»

Anghelo scoppiò a ridere, battendo il pugno sul tavolo. Laszlo sogghignò, continuando a distribuire le carte.

«Che storia... da schiumarci,» disse Ivan scuotendo la testa.

«Forza Aix, tocca a te ora,» disse Anghelo quando si furono spente le risate.

«Dunque vediamo,» disse Aix. Diede un'occhiata alle carte che gli erano toccate in sorte e gettò un paio di monete sul tavolo. «Ah sì, vi racconto questa. Un altro giro per tutti!» disse rivolto all'oste. «Allora, questa storia risale a qualche anno fa, quando ero ragazzino. Insieme a un paio di amici, un bel giorno decidiamo di compiere un'impresa valorosa: trovare il castello della fata Moeena, famosa in tutta la foresta tanto per la sua bellezza quanto per i facili costumi.»

«Facili in che senso?» disse Giuan. «Facili da indossare?»

«Vuol dire che era un po' zoccola,» spiegò Anghelo.

«Sicuro,» annuì Giuan. «Un po' zoccola.»

«Esatto,» confermò Aix. «Dopo essere partiti di buon mattino, cammina cammina arrivammo alle paludi di Morva che era pomeriggio inoltrato. Dovete sapere che le paludi sono un labirinto, un postaccio pericoloso, e così non passò molto tempo prima che ci accorgessimo di esserci persi.»

«Confermo,» disse Anghelo. «Le conosco bene.»

«Infatti,» proseguì Aix. «Quella notte vagammo a lungo, rischiando di finire tra le grinfie di una banda di sottospecie 21, dei disertori che si

nascondevano nella palude. Al mattino però, finalmente trovammo il castello della fata. Ragazzi, non avete idea di che femmina fosse! Quando entrammo stava facendo il bagno nuda nella piscina del salone di casa.»

Ivan sgranò gli occhi. «Tutta nuda?»

«Tutta nuda,» confermò Aix.

«Che storia... io ci avrei schiumato,» disse Ivan.

Giuan deglutì. «E poi? Che successe?»

«Ci fece spogliare ed entrare nella vasca con lei,» disse Aix. «Ci fece bere vino, melata di fiori di bosco e altre delizie.»

«Forte!» ridacchiò Anghelo. Cambiò una carta.

«Già, ma ciò che non potevamo sapere era che quel vino era drogato.»

«Drogato?» disse Ivan.

Aix annuì con gravità. «Polvere di mutafungo, capace di trasformare gli esseri viventi.»

«Che storia... veramente da schiumarci.»

«E poi?» disse Giuan.

«Be', per non farla troppo lunga, quando ci risvegliammo io e uno dei miei amici eravamo rinchiusi in una gabbia con le sbarre d'oro, trasformati in maiali.»

Laszlo guardando Aix di sottocchi. «Maiali?»

«Maiali, maiali veri,» disse Aix. «Suini con le setole, la coda a ricciolo e tutto il resto.»

«Che storia... da schiumarci,» scosse ancora la testa Ivan.

«E perché vi aveva trasformati in maiali?» disse Giuan.

«Perché quella strega voleva mangiarci,» disse Aix. Cambiò un paio di carte.

«Porcazzozza,» disse Anghelo, «che roba! Mai sentito niente di simile!»

«Da schiumarci,» annuì Ivan.

«E come avete fatto a cavarvela?» disse Giuan.

Aix bevve un sorso di birra. «Per fortuna, quella polvere di mutafungo era

tagliata male, e l'effetto durò meno del previsto. Grazie all'aiuto di una ragazza che viveva nelle paludi ci liberammo, e riuscimmo a fuggire. Ritrovammo il nostro compagno più giovane nelle cucine del castello, nudo e legato come un arrosto dentro a un tegame su un letto di patate a tocchetti. Aveva una mela in bocca e una grossa carota infilata nel culo.»

Anghelo, che stava sorseggiando la sua birra, scoppiò a ridere sputazzando schiuma tutto intorno. Batté una mano sulla spalla di Aix.

«Una carota nel culo! Amico, questa è la storiella più divertente che abbia mai sentito!»

«Quale storiella?» disse Aix. «È tutto vero, parola per parola.»

Ivan sgranò gli occhi. «Tutto vero?»

«Potessero spellarmi vivo e cospargermi di sale se mi sono inventato una sola virgola,» disse Aix.

«Sì, come no,» sogghignò Laszlo.

«Da schiumarci,» scosse la testa Ivan.

Aix gettò una moneta d'argento nel mucchietto al centro del tavolo. Aveva il sospetto che gli avversari si inventassero le regole a piacimento, a seconda delle situazioni. Comunque, anche quando pensava di avere una buona mano giocava male apposta, perché era chiaro che più soldi perdeva e più i compagni di gioco lo prendevano in simpatia.

«Mi chiedevo se è mai passato da queste parti un ispaniano con la barba e i capelli scuri,» buttò lì Aix, come parlando del più e del meno. «Un marinaio forse.»

Laszlo si strinse nelle spalle. «Qui passa tanta gente.»

«Un ispaniano... ma sì, sarà stato un mese fa,» disse invece Giuan.

«Un mese e mezzo,» lo corresse Marrio da dietro il bancone. «Un tipo con l'aria svelta, che aveva voglia di svagarsi un po'.»

«Daria!» si mise a strillare Anghelo. «Daria, vieni un po' qui!»

La ragazza uscì da dietro la tenda che dava sul retrobottega, avvicinandosi al tavolo con aria svogliata. Anghelo le cinse i fianchi con il braccio,

attirandola a sé.

«Tesoro, il mio amico Aix vorrebbe sapere se hai conosciuto un ispaniano che è stato qui, un tipo con barba e capelli scuri.»

La ragazza guardò Aix con la sua solita espressione imbronciata.

«Cosa mi regali se te lo dico?»

Angelo le mollò una pacca sul sedere.

«Ehi, che modi sono? Eppure la buonanima di tua madre te l'ha insegnata l'educazione. Ti ho detto che Aix è un amico!» disse spingendogliela in braccio.

La ragazza gli si accomodò sulle ginocchia passandogli le braccia intorno al collo. Prima fece l'espressione seria, poi a sorpresa lo baciò sulle labbra tra le risatine degli altri giocatori.

Aix le cinse la vita cercando di darsi un tono vissuto, riprendendo a giocare. Lei gli agguantò l'altra mano, girandola in modo da poter vedere le carte. «Gioca questa,» disse calandone una sul tavolo.

Prese il boccale, e gli finì la birra con un sorso.

«Offrimene un'altra,» disse poi. Aveva la voce profonda, un po' roca, per una ragazzina di quell'età.

«Un boccale per la signora!» disse Aix rivolto all'oste. «Allora, che mi dici di questo tizio?» disse all'orecchio della ragazza.

Daria alzò le spalle. «Era simpatico, non ha nemmeno fatto storie sul prezzo. Era bello gonfio di soldi.»

«E poi? Hai visto qualcosa di particolare?»

«Aveva una brutta cicatrice sulla gola. Faceva un po' senso,» disse Daria.

Il cuore di Aix accelerò i battiti. «Ti ha detto come si chiamava?»

«Pedro,» rispose lei.

«Pedro, sicuro,» ghignò Laszlo. «Si chiamano tutti così gli ispaniani con un nome falso.»

Anghelo annuì. «Sì, puzza da lontano un miglio.»

«Voi dite?» chiese Aix.

«Sicuro come la morte,» disse Giuan.

Aix nascose il disappunto, fingendo di studiare le carte.

«Ha detto che lo mandava Alpine,» disse Marrio posando un boccale sul tavolo davanti a Daria. «Sennò mica lo facevo entrare. Qui ci teniamo ad avere una clientela selezionata.»

Aix guardò le facce dei tre seduti al tavolo. «Alpine?» disse.

«Una troia negra,» disse Daria.

«Roba di lusso,» spiegò Giuan. «Merce troppo pregiata per gente come noi.»

«Ma non troppo di lusso per l'ispaniano,» rifletté Aix ad alta voce.

«Sicuro. La bimba ha detto che era pieno di soldi,» disse Giuan.

«Non chiamarmi bimba, brutto frocio impotente,» lo rimbeccò Daria.

Giuan rimase di stucco, con il bicchiere fermo a mezz'aria. Anghelo gli scoppiò a ridere in faccia.

«Te la sei proprio cercata, amico!»

Aix continuò a guardare le carte davanti a sé. «Mi fate venir voglia di andarla a trovare questa Alpine,» disse con noncuranza.

«Batte per il lungofiume, verso il centro. Riva sinistra, poco più a valle del Ponte Grande,» disse Anghelo.

«Merce troppo pregiata,» sospirò Giuan.

Laszlo guardò Aix di sottocchi.

«Perché ti interessa tanto questo ispaniano, se posso chiederlo?»

Aix fece per dire qualcosa, quando notò l'espressione terrorizzata di Giuan. L'uomo, impietrito, stava guardando in basso verso di lui. O meglio, verso le gambe di Daria. La gonna si era spostata di lato, e il lungo spacco le aveva lasciato scoperta la coscia. Aix abbassò lo sguardo. Sulla pelle liscia della ragazzina c'era una chiazza di vene bluastre rigonfie, ampia come il fondo di un bicchiere.

Tutto successe in un attimo. Sotto lo sguardo attonito degli altri Giuan saltò in piedi, quasi ribaltando il tavolo.

«Ha la peste dei vermi!» gridò.

Gli altri scattarono come molle, rovesciando le sedie. Anghelo afferrò il bordo del tavolo e lo fece volar via. Monete, carte e boccali rovinarono a terra mentre fronteggiava Giuan coltello alla mano.

«Che vai dicendo, pezzo di merda?» ringhiò con gli occhi fuori dalle orbite. «Mia figlia è sana, quella è solo una voglia di fragola, idiota!»

Aix era ancora seduto con Daria sulle ginocchia, tenendola stretta a sé. La ragazza si teneva chiusa la gonna sulle gambe.

«Me la sono scopata la settimana scorsa e non aveva nessuna voglia di fragola!» strillò Giuan indicando la ragazzina.

Anghelo fece per avventarglisi addosso, ma il pugnale di Laszlo lo colse al fianco. Anghelo si girò di scatto con una smorfia di dolore, e fece all'altro uno sfregio profondo sulla guancia. Laszlo lasciò andare il coltello, portandosi le mani al viso. Tenendosi il fianco con l'altra mano Anghelo fece per colpirlo di nuovo, ma una detonazione sorda esplose nel locale. Marrio era dietro al bancone con il trombone ancora fumante, Anghelo aveva il torace crivellato di pallettoni. Restò fermo per un istante con il pugnale a mezz'aria, poi crollò all'indietro finendo con la schiena su un tavolo. Aix era in piedi ora, con Daria che urlava abbracciata alla sua vita.

«Lui ha bevuto dallo stesso bicchiere e l'ha anche baciata!» stava gridando Giuan, indicandolo.

«E tu la settimana scorsa te la sei scopata, te lo sei scordato?» gli rinfacciò Ivan, tenendolo a distanza con il collo di una bottiglia rotta.

Laszlo, a terra a quattro zampe, stava inzuppando di sangue la paglia del pavimento. Vi fu un altro sparo, e Aix sentì una botta e poi la spalla sinistra bruciare. Con la coda dell'occhio vide Marrio prendere di nuovo la mira con una pistola a due canne. Sforzandosi di non pensare al dolore estrasse dal fodero la doppietta a canne mozze mentre Daria si divincolava da lui. Premette il grilletto pregando la Grande Madre che il fucile non gli scoppiasse in faccia come aveva detto Madkeen, e una fiammata eruttò dalla canna.

L'oste venne sbalzato all'indietro con la faccia spappolata, crollando sugli scaffali fra bottiglie e bicchieri.

Aix cercò Daria con lo sguardo: la ragazza stava fuggendo su per la scala. Aix agguantò le proprie cose e le corse dietro, lasciando i due superstiti a fronteggiarsi coltello a scatto contro collo di bottiglia. Quando fu di nuovo all'aperto si guardò la ferita. Il proiettile gli aveva trapassato lo spallaccio prendendo il muscolo, che non sanguinava nemmeno tanto. Trovò la palla di piombo incastrata fra la spalla e la parte posteriore della protezione d'acciaio. Si guardò intorno. Le impronte dei piedi nudi di Daria correivano nella neve, si fermavano e poi tornavano indietro deviando a sinistra. Sulla banchina le tracce proseguivano nel senso della corrente. Aix corse per un centinaio di passi, giungendo in vista della galleria che portava il Mord fuori dalle mura. Superato un gruppo di palafitte vide la ragazza all'estremità del pontile che andava verso il centro del fiume, appoggiata al parapetto.

«Non ti buttare,» disse Aix giungendole alle spalle.

Lei si asciugò gli occhi. «Non ci penso nemmeno, sto solo riprendendo fiato.»

«Bene,» disse Aix. «Meglio così.»

«Che vuoi?» disse Daria. «Non hai paura di ammalarti anche tu?»

«I saxxon non si ammalano di queste cose,» disse Aix.

«Buon per te,» disse la ragazza. «Puoi fare qualcosa per farmi guarire?»

Aix pensò a Ygghi Kan. «No, non credo,» disse infine.

Lei tornò a guardare la corrente. «Allora lasciarmi in pace.»

«Che farai adesso?» chiese Aix.

«Mi porterò all'inferno più gente possibile,» disse Daria.

«Perché?» chiese Aix.

Daria alzò le spalle. «Non lo so, sono i vermi che mi parlano nella testa.» Si raddrizzò contro il parapetto. «A te che te ne frega, di quanti ne potrò contagiare?»

Aix alzò le spalle. «Niente, credo.»

Daria si voltò e lo guardò negli occhi. «Che vuoi allora da me? Vuoi sapere cosa si prova a scopare con una che ha la peste dei vermi?»

## Si fa sera - La Sfera delle Novemila Anime

André, sprofondato nella poltrona di cuoio del suo studio, si tormentava una ciocca di capelli. In piedi di fronte a lui stava Porfirj, il fabbricante di burattini, curvo e silenzioso. La testa ondeggiava sul collo, gli occhi lattiginosi ruotavano nelle orbite.

Le pareti dello studio di André erano rivestite di scaffali in cui erano disposti centinaia di libri. Il ritratto di una faccia austera con una gran barba bianca sembrava osservare la scena, illuminata da un candelabro in oro retto da uno zombie rinsecchito con indosso la livrea da maggiordomo.

«Così mi dici che l'ispaniano è in città da almeno tre giorni,» disse André. «Mi domando come mai non mi abbia ancora contattato. Non vorrei che avesse ricevuto un'offerta migliore, scegliendo di rompere i patti. Guai a lui, se avesse fatto un'idiozia del genere!»

«Era malato quando è entrato nel mio negozio e ha fatto male ai miei burattini,» disse la voce gracchiante di Porfirj.

«Non doveva essere poi grave,» considerò André, «perché se fosse morto... sarebbe corso subito da me. Ho comunque provato a evocarne lo spirito e non ho ottenuto risposta, il che vuol dire che è ancora in questo mondo. E tu dici che lo hai visto la mattina dopo, allontanarsi verso nord-ovest.»

«In groppa al suo destriero. Andava verso il centro della città, dove abitano gli uomini vivi. Non mi piacciono gli uomini vivi. Ha fatto tanto male ai miei burattini.»

«Tre giorni di silenzio sono troppi, deve essergli successo qualcosa. Oh Porfirj, sono desolato di non averti messo prima al corrente del suo arrivo, a

quest'ora non saremmo in questa situazione! Ma bando ai rimpianti. Abbiamo pazientato anche troppo, ora bisogna agire, cercarlo e trovarlo. Sento che la sfera è vicina, maledizione!»

André scattò in piedi e prese a camminare per la stanza, con lo sguardo che si perdeva allucinato nella luce delle candele. Andò alla finestra e guardò in alto, verso il cielo stellato.

«Il momento propizio si avvicina. Presto riavremo il posto che ci spetta di diritto, e gli uomini ci adoreranno come nuovi dèi pagani.»

Porfirj si sfregò le mani. «Io voglio l'uomo che ha fatto male ai miei burattini.»

«Lo avrai, Porfirj,» promise André. «Lo avrai presto.»

Tornò alla scrivania lasciandosi cadere nella poltrona. Posò la mano su un piccolo scrigno rivestito in pelle che stava sul ripiano.

«Ho qualcosa per te,» disse. «Fra tre giorni, i morti che si aggireranno per le strade dovranno essere numerosi come le stelle nel cielo.»

Porfirj sorrise sollevando il coperchio, come sapesse già cosa vi avrebbe trovato. Dentro, sei provette di vetro sigillate con la gommalacca contenevano un liquido denso e bianco.

«Seicento milioni di uova di vermi,» disse André. «L'ultimo dono che Gregor Marsten fece all'umanità.»

\*\*\*

Carmille si godeva un bagno caldo, immersa in una nuvola di schiuma profumata.

«*Der Hölle Rache kocht in meinem Herzen, Tod und Verzweiflung, Tod und Verzweiflung flammet um mich her,*» cantava tirando fuori dal petto una voce da soprano.

La vasca in oro massiccio troneggiava al centro della sua lussuosa ma luridissima stanza da bagno. Stese una gamba liscia e affusolata in alto, fuori

dall'acqua. Dall'alluce pendeva una catenella sottile, che terminava in una gabbietta di fili metallici con al centro una sfera. Rossa come il sangue vivo, stava sospesa al centro della sua piccola prigione senza toccarne le sbarre. Se la si osservava bene, si potevano vedere danzare all'interno una miriade di piccole scintille multicolori, che vagavano lente come fiocchi di neve in una palla di vetro.

Era proprio un bel ninnolo. Chissà dove l'aveva preso l'uomo a cui l'aveva tolto dal collo, quel viaggiatore con la cicatrice sulla gola di cui si era nutrita nel cortile dietro alla bottega di Porfirj nel quartiere dei verminosi.

\*\*\*

Losado non ci avrebbe scommesso, ma quella nella scodella sembrava proprio una zuppa di topistrelli di fogna. Non erano certo teneri uccellini, quelli che galleggiavano nel brodo fetido che gli era stato passato sotto la porta della sua cella sotterranea. Si tastò perplesso il bernoccolo sulla nuca. Ricordava bene la randellata che gli aveva spento la luce non appena si era calato dentro al tombino in quel vicolo cieco del quartiere nord-ovest, seguita dal risveglio molte ore dopo su un pagliericcio puzzolente in una prigione scavata nella roccia. Non che il trattamento fosse peggiore di quello che Don Batista Castellano de la Frontera, il governatore ispaniano delle colonie oltremare del Novo Caribe, riservava ai pirati in attesa della forca nelle sue galere. Galere da cui, modestamente, Losado era riuscito a fuggire per ben tre volte. Solo che, negli ultimi giorni, la sequenza di sventure che gli erano piovute sulla testa stava assumendo proporzioni grottesche, persino in un posto maledetto da Dio e dagli uomini come quello. Francisco Losado Barros da Silva si stava quindi chiedendo cosa mai avesse commesso nella vita perché la Beata Vergine del Cielo fosse così adirata con lui, tanto da rovesciargli addosso una siffatta serie di catastrofi. Non era certo un santo, per carità. La lista dei suoi crimini andava da una sponda all'altra dell'Oceano

Occidentale, ma non era peggiore di quella di tutta la gente con cui aveva avuto a che fare. A cominciare da suo padre, morto nel suo letto alla bella età di ottantasei anni facendo l'amore con la sguattera sedicenne.

Immerso in questi pensieri mentre rimestava indeciso la minestra con il cucchiaino di legno, scattò in piedi sentendo che il catenaccio che chiudeva la cella veniva aperto. Una lama di luce filtrò all'interno, rivelando una sagoma che gli era rimasta bene impressa nella memoria, quella del piccolo uomo-ratto che lo aveva adescato nelle fogne. Preso da un'ira funesta, Losado scattò in avanti con le mani protese, deciso ad afferrare tra le grinfie il collo peloso della creatura per torcerglielo ben bene. Nella foga, si ricordò che una catena gli legava la caviglia sinistra solo quando giunto a un passo dal suo aguzzino stramazzerò a terra, con la faccia a un palmo dagli stivali di gomma dell'uomo-ratto.

«Tsk tsk,» disse l'uomo-ratto, «belo ringraziamenti, dopo che io salvati te belo amico!»

«Salvato? Mi hai quasi accoppato a legnate, e ora mi date da mangiare minestra di sorci volanti!» protestò Losado da terra.

Alle spalle del piccolo uomo-ratto ce n'erano altri tre, molto più robusti, muniti di randelli. Quello al suo fianco invece era grasso da far schifo, una palla di lardo peloso con le zampe e la coda.

«Cosa non va in minestri? Topistreli beli grassi e prelibati, prima qualità! Ah, vorrei io mangiarli tutti giorni minestri come quella!»

L'uomo-ratto grasso annusò estasiato la scodella, annuendo convinto per dar forza alle parole dell'altro.

«Te la lascio volentieri,» ribatté Losado, schifato. Si tirò in piedi. «Insomma, che volete da me? Perché mi avete rinchiuso qui?»

«Cosa fa pensari che voleri qualcosi da te, belo amico?» disse l'uomo-ratto più piccolo.

«Perché altrimenti non mi avreste *salvato*, come dici tu, là in quel vicolo. Anzi, mi avreste già ammazzato e cucinato a stufato, invece che tenermi qui e

nutrirmi con le vostre... *prelibatezze.*»

«Tu dici giusto, belo amico: a stufati. Aah, molto furbissimo. Basta scherzari allora, e tu diri dove hai nasconduti mapa di prezioso fromagi! Noi trovato no mape di tesori adoso a te. Dove allora?» disse l'uomo-ratto puntando un dito accusatorio.

Losado aggrottò la fronte.

«Mappa? Formaggio? Ma di cosa vai blaterando? Quale mappa, quale formaggio?»

«Aah, belo amico, questo devi tu diri, sii? Tu ha mapa di minieri di buoni fromagi rubata a selvagi di molto stupidi, e si tu dice dove nasconduti, tu no finisce cucinati a stufati, sii? Comprende?»

«In verità vi giuro, potessi bere piscio di cane e morire annegato facendo il bagno in una tinozza, che non so di cosa stiate parlando,» disse Losado, sconcolato.

«Aah, molto benissimo! Allora tu presto beve di molto pegiori di pisio di cani, ma no tu muore dentro tinozi, questo garantischio io, belo amico!» disse l'uomo-ratto. Voltò le spalle, accingendosi a lasciare la cella.

«No, un momento! Ho perso la memoria, mi dovete credere! Deve essermi successo qualcosa di tremendo, perché ho degli incubi che... oh, Madre Santissima!» Losado si strinse le tempie fra le mani. «La mia testa è un rompicapo pieno di pezzi che non riesco a riordinare. Non so neanche se certe cose che mi sembra di ricordare sono successe davvero.»

I due uomini-ratto si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Ooh, noi molto adolorati, sii?» disse il più piccolo, mellifluo. «Molto penoso questi per belo amico. Ma ora noi aiutarli! Io saperi,» continuò rivolto all'altro dandogli di gomito, «che traumi equivalenti può fari tornari ricordazioni, sii?»

«Io dico allora,» ghignò quello grasso, «che bela pasegiatina in gabia di ratorso afamati Yp può essere traumi sufficienti.»

Skiapp, intento a studiare vecchi cataloghi ammuffiti, ricevette la visita di Gromkit nelle sue stanze private un paio d'ore dopo.

Gromkit sbirciò. «Cosa legge di bello il mio dotto cugino? Qualcosa di interessante?»

«Caro parente, accomodati!» disse Skiapp. «Stavo cercando informazioni sul dispositivo che abbiamo recuperato da un mortovivo, ma non riesco a trovare niente di simile.»

Gromkit si issò sulla poltroncina. «Sarebbe bello poterli riprogrammare e usare i mortivivi per scavare.»

«Già, magari!» annuì Skiapp. «Ma dimmi piuttosto, che buone notizie mi porti?»

«Nessuna, purtroppo. Abbiamo spaventato a morte l'umano, fino a fargli riempire le mutande. Tutto inutile. Credo che dica la verità, che davvero non ricordi niente.»

«Questa è una bella disdetta,» rimuginò Skiapp. «Non ci resta che una cosa da fare: aprirgli la testa e tirargli fuori il cervello.»

«Sei sicuro? Se qualcosa va storto non avremo una seconda possibilità.»

«Purtroppo no. Il mio vecchio maestro Squikkit nei suoi appunti sosteneva che è possibile, ma lui ora non c'è più. È stato davvero uno sfortunato incidente quello che ce l'ha portato via,» disse Skiapp.

Gromkit scosse la testa, sconsolato.

«Che cosa penosa, non farmelo ricordare! Sfortunato incidente è proprio la parola esatta, nessuno potrebbe mai insinuare il contrario.» Si batté le mani sulle cosce grassocce. «Be', tornando a noi: abbiamo un'alternativa?»

«Possiamo cercare di venderlo a quei selvaggi. Devono avere altro formaggio con loro, ne sono sicuro. Quando poi si accorgeranno che lui non ha più idea di dove si trovi la mappa, sarà troppo tardi per recriminare.»

«Eppure, se ti conosco bene, questa prospettiva non ti entusiasma. Non è

così?» disse Gromkit.

«Precisamente,» sospirò Skiapp. «Sarebbe un peccato svenderlo per un mezzo sacco di croste, se poi d'un tratto guarisse. Ma temo che sia l'unica soluzione.»

«Non ti sembra un po' rischioso? Se se ne accorgono durante lo scambio...»

«Infatti. I selvaggi delle montagne sono notoriamente suscettibili,» disse Skiapp. Allargò le braccia. «Che vuoi che ti dica, io sono solo un umile apprendista ingegnere, sul quale la prematura e del tutto accidentale dipartita del suo compianto maestro e diretto superiore ha scaricato una responsabilità troppo pesante.» Skiapp si tirò i baffi, arricciando il naso. Si schiarò la voce. «Ecco, stavo giusto pensando che per un'operazione di tale delicatezza sarebbe necessario un ratto di grande esperienza, coraggio e carisma. Qualcuno proprio come te, caro cugino.»

Gromkit rimase impassibile sulla poltroncina. «Mio caro Skiapp, le tue parole di stima mi commuovono e inorgoliscono, ma tu mi sopravvaluti, e io dal canto mio non ti priverei mai dell'onore di questo successo. Per cui, pur se a malincuore, devo declinare la tua generosa offerta.» Si aggrappò ai braccioli e si tirò in piedi. «Be', si è fatto tardi. Devo andare a dar da mangiare a Yp, altrimenti comincerà a sfondarci i timpani con i suoi piagnistei.»

\*\*\*

Dalla strada Aix cercò con lo sguardo la finestra della stanza di Alpine al quinto piano. La luce era accesa. Mise il piede sul primo gradino dell'atrio mentre dal portone sbucavano due tipi in tuta mimetica, con il fucile a tracolla. Erano grossi e barbuti, malfermi sulle gambe. Si davano di gomito ridendo in modo sguaiato.

«Devo proprio ringraziarti amico Hanze,» sbraitò uno dei due, «per avermi convinto a seguirti in questa bellissima città.»

«Puoi dirlo forte!» fece l'altro. «Sarà anche una fogna piena di morti

cannibali, ma puoi farti una puttana di lusso per una bottiglia di liquore scadente!»

Aix scostò il mantello e portò la mano al calcio del fucile a canne mozze. I due lo videro in quel momento, mentre quasi lo investivano scendendo i tre scalini. Si bloccarono e gli diedero un'occhiataccia ostile. Aix tirò fuori il fucile dal fodero armando i percussori, sperando di non aver fatto pasticci nel ricaricarlo. La spalla sinistra bruciava nonostante l'unguento.

Il primo barbuto scoppiò a piangere. «Hanze, questo stronzo ci vuol sparare!»

L'altro lo sospinse di lato, lasciando libero il passaggio. «Stai calmo amico,» disse ad Aix. «Vedi? Io e Doggie ce ne andiamo.»

Aix li guardò barcollare giù dai gradini, sostenendosi a vicenda.

Doggie continuava a piagnucolare. «Perché mi voleva sparare, Hanze? Mica gli avevo fatto niente!»

Hanze gli passò un braccio intorno alle spalle. «Non ci pensare, c'è pieno di gentaglia cattiva al mondo.»

Si allontanarono per il lungofiume intonando una canzone sconcia. Aix rinfoderò il fucile e spinse il portone. Nell'atrio avevano trovato riparo dei vagabondi, che avevano acceso un fuoco. Un vecchio, accasciato lungo la prima rampa di scale, apostrofò Aix con la voce impastata da ubriaco.

«Ragazza, hai per caso un sorso di acquavite? Solo un gocchetto, da bere alla tua salute... ehi!»

Aix salì le scale polverose fino al quinto piano. Bussò alla porta blindata, tre colpi brevi e tre lunghi.

«Aix, sei tu?» disse Alpine da dentro.

«Sono io.»

Gli aprì una Alpine sorridente, la mano con la pistola abbandonata lungo il fianco. Gli schioccò un bacio sulle labbra, poi sculettò verso la parte del locale che fungeva da cucina.

«Stavo preparando la cena. Frittata di funghi neri, ti piace? Le uova sono

belle fresche, hanno solo due mesi.»

Indossava un grembiule da cucina sopra alla guepiere bianca. Aix grugnò il suo assenso.

«Che hai? Cos'è quell'aria ingrugnita?» disse Alpine.

Aix si strinse nelle spalle. «Niente.»

La verità era che l'idea che lei si concedesse a quegli uomini sporchi e volgari, per una bottiglia di liquore, gli mandava il sangue alla testa.

«Sono andato al porto, oggi.»

«Ah sì?» disse Alpine. «Racconta.»

«Ho incontrato un tizio che aveva vissuto per anni lungo la frontiera, e conosceva bene la mia gente. Abbiamo giocato a carte.»

«Ah, bene,» disse Alpine.

«È morto. Suo cugino gli ha sparato, poi ha sparato anche a me.»

Alpine si voltò con la padella in mano, sgranando gli occhi. «Oh Signore, sei ferito?»

«È solo un buco,» disse Aix.

«Posso medicarti, una ventina d'anni fa ho fatto l'infermiera durante la guerra.»

«L'ho già fatto da solo.»

Alpine rimise la padella sulla stufa. «Comunque, dopo voglio darti un'occhiata.»

Il burro cominciava a soffriggere, mandava un buon odore.

«Quel tizio aveva una figlia di dodici anni,» disse Aix. «Si è presa i vermi.»

«Povera ragazzina,» sospirò Alpine. «I contagiati aumentano di giorno in giorno. I preti ci vedono il segno della fine dei tempi, e può darsi che abbiano ragione. Io però sono una credente, non una beghina, e non so cosa pensare.» Si bloccò con il mestolo di legno a mezz'aria, come per un'idea improvvisa. «Anni fa frequentavo uno studioso. Una mente brillante, un po' stravagante, che riguardo ai vermi aveva tutta una sua teoria. La vuoi sentire?»

«Sentiamola,» disse Aix.

«Bene, lui diceva che un verme, preso da solo, è un semplice verme. Se invece ne metti un bel po' dentro al cervello di qualcuno, cominciano a comportarsi come se avessero uno scopo, tanto da prendere il controllo del corpo. Com'è che la chiamava? *Intelligenza distribuita.*»

Aix stava appoggiato con il sedere al davanzale della finestra. Sollevò lo sguardo. «Questo è interessante. Vai avanti.»

Alpine cominciò a rompere le uova nella padella.

«Diceva anche che se metti insieme un po' di contagiati dai vermi, anche questi cominciano a collaborare fra loro, come fanno certi insetti. Se uno trova del cibo, subito ne arrivano altri. Se devono assalire un'abitazione, prima circondano tutte le uscite. Lui la chiamava *coscienza collettiva*. Mi aveva anche dato a intendere di ritenere che i vermi non avessero origini naturali, ma su questo non ha mai voluto dire di più. Non è che l'argomento mi affascinasse più di tanto, ma lui sapeva come rendere le sue idee interessanti.»

«Che fine ha fatto ora?» disse Aix.

«I preti l'hanno bruciato insieme ai suoi libri,» disse Alpine rimestando le uova. «Ma qualcosa mi dice che stasera non sono questi i pensieri che ti fanno fare la faccia scura. Avanti, che c'è?»

Aix si voltò verso la finestra. «Ho incontrato i tuoi clienti, giù in strada.»

Alpine rigirò l'omelette al volo. «E quindi?»

«E quindi non riesco a capire,» sbottò infine Aix. «Non posso credere che restare qui a marcire sia l'unica possibilità della tua vita. Ci sono posti lontani dove nessuno ti cercherebbe mai, dove potresti avere una vita decente. Io potrei aiutarti.»

Alpine mise le mani sui fianchi e lo fissò, poi gli parlò con il tono di una madre seccata che si rivolge al figlio ribelle.

«Ascoltami bene, Aix. Primo: questa è una vita decente. Chi sei tu per giudicare? Secondo: non ci credi? Non so che farci. Allora diciamo pure che mi piace fare la puttana, va bene così? Terzo: non ho intenzione di discutere

questa cosa con te, per cui puoi tornartene subito da dove sei venuto, oppure toglierti dalla faccia quell'espressione di rimprovero, mangiare la cena che sto preparando, dividerci la bottiglia di vino che mi hai portato e poi infilarti sotto le coperte con me, fino a domattina. A te la scelta.»

Dentro faceva un bel caldo, e Alpine era più bella di come l'aveva ricordata dopo averla lasciata la mattina.

«Vada per la frittata,» borbottò Aix.

«Saggia decisione.» Alpine abbassò la voce di un tono. «E poi c'è un'altra questione. Grigor ha promesso che un giorno sarebbe tornato, e io voglio essere qui quando succederà.»

\*\*\*

«Sei tu, signor Volpis?» disse la voce del libraio da dietro la lamiera del portoncino blindato.

«Apri,» disse Ygghi Kan, «qui fuori si gela.»

Il rumore dei chiavistelli risuonò nel vicolo, poi la porta si aprì di due spanne. Il libraio fece un cenno con la mano, scostandosi di lato. Aveva la solita papalina di lana calcata sulle orecchie e uno scialletto supplementare sopra la vestaglia.

«Vieni, accomodati. Di sotto la stufa è accesa.»

Ygghi Kan passò all'interno e si avviò giù per la scala, con la temperatura che aumentava un po' a ogni gradino. Il piacere di trovarsi in un luogo caldo era guastato dall'odore di urina che si mescolava a quello dolciastro di carta marcita.

«Vuoi del caffè di rape nere?» disse il libraio prendendo il bricco dalla stufa.

Ygghi Kan scosse la testa. «Dimmi della signora Volpis, piuttosto.»

«C'è poco da dire,» fece il libraio riempiendosi la tazza. «Purtroppo la tua signora Volpis non si fa più sentire.»

«Potevi dirlo subito,» disse Ygghi Kan.

Il libraio soffiò sull'intruglio bollente. «Calma, calma. Non ti ho fatto scendere per niente.»

«Allora hai lo stesso qualcosa per me?» disse Ygghi Kan.

L'altro sorrise. «Eccome.» Ora te lo faccio vedere.» Scostò le cortine della tenda alle spalle. Due soldati della Repubblica in armatura leggera, armati di mazze ferrate, si fecero avanti sbucando dalla nicchia nel muro. Ygghi Kan si voltò a guardare le scale, da dove veniva rumore di altri armigeri corazzati. Solo in quel momento gli venne in mente che non aveva sentito il libraio rimettere a posto i chiavistelli. Due soldati sbucarono nella bottega, poi altri quattro. In breve, la stanza fu piena di uomini armati di mazza chiodata.

«È lui?» chiese al libraio quello con i gradi, indicando Ygghi Kan.

Il libraio annuì, poi sorrise allo sciamano. «Abbi pazienza, non avevo proprio più niente da venderti.»

«E così hai venduto me a loro,» disse calmo Ygghi Kan.

Il libraio rise, allargando le braccia. «Che ci vuoi fare, sono un commerciante. Vendere e comprare è il mio mestiere.»

Due soldati afferrarono Ygghi Kan per le braccia, ma per quanto si sforzassero non riuscivano a smuoverlo di un pollice.

«Che fate, idioti?» disse l'ufficiale.

Ygghi Kan continuava a fissare il libraio.

«Capitano,» disse uno dei due, «questo vecchio bastardo sta usando qualche trucco!» L'altro continuava a strattonare, rosso in faccia.

Ygghi Kan li ignorò. «Tu sai tutto sui libri, vero?» disse al libraio.

Quello annuì a bocca aperta.

Ygghi Kan socchiuse gli occhi fino a farli diventare due fessure. «Allora dimmi, a quale temperatura brucia la carta?»

Il libraio inclinò la testa di lato. «Che stai dicendo?»

L'aria tremolò, poi la temperatura nel locale cominciò a salire, in fretta. I libri, di cui la stanza era piena, presero fuoco all'improvviso, tutti insieme.

Nell'istante in cui la vampata si alzò fino al soffitto gli armigeri mollarono la stretta sullo sciamano. Guardarono l'ufficiale, e in quel momento la sua uniforme prese fuoco sotto all'armatura e lui si mise a urlare. Si gettarono tutti insieme verso le scale, accalcandosi nel budello che saliva fino alla strada mentre il libraio si guardava intorno, la voce strozzata in gola. Urlò solo quando si accorse che la barba e i capelli si erano incendiati. Portò le mani agli occhi, con le cornee bruciate dal calore abbacinante, e poi si accasciò sulla scrivania in mezzo ai libri che bruciavano, esalando il respiro.

Ygghi Kan, protetto da una bolla di energia, sospirò. Era proprio un peccato l'aver dovuto mandare tutti quei bei libri in cenere.

Sopra, sulla strada, si sentivano urla agghiaccianti e colpi disperati dall'interno della bottega del libraio. Proprio in quel momento passava Carmille, nel suo bighellonare notturno in cerca di una preda interessante. La porta si aprì di colpo, eruttando una vampata di fuoco. Una figura straziata avvolta dalle fiamme, una vera torcia umana, barcollò fuori. Carmille si fermò a osservarla, sgranando gli occhi per la meraviglia. L'uomo in fiamme allargò le braccia e mosse tre passi verso di lei in una muta richiesta d'aiuto. Lei rise, poi fece dei passetti all'indietro e infine scartò di lato, mentre l'uomo cadeva a faccia avanti sul selciato. Si chinò sul corpo che bruciava.

«So di avere un fascino irresistibile, ma mai avevo avuto un pretendente così focoso, messere!»

Carmille aveva in mano una bella melarancia rossa, che ripulì sulla manica del vestito prima di staccarne un morso con le zanne. Riprese così per la sua strada, canticchiando a bocca piena una vecchia canzone.

\*\*\*

Aix non aveva sonno. Alpine gli si stringeva addosso sotto le coperte rattoppate, canticchiando piano con la voce un po' roca mentre lui le

accarezzava la schiena, magra e muscolosa.

«Alpine, raccontami la tua storia.»

«Sei sicuro? Non è una bella storia.»

«Raccontamela lo stesso,» disse Aix.

Lei gli appoggiò la guancia nell'incavo della spalla. Là fuori, in lontananza, qualcuno urlò, poi echeggiarono due spari. Alpine sospirò. «Da dove vuoi che cominci?»

«Dalla fine.»

Alpine sorrise, poi prese un respiro e cominciò a raccontare.

«Le cose qui erano molto diverse, un tempo. C'era un bel traffico, perché siamo l'ultimo avamposto civile prima della frontiera. C'erano le miniere e le raffinerie di carbolem, e già allora un bel po' di fedeli venivano in pellegrinaggio alla cattedrale per pregare sotto la Torre di Ferro. Con tutti i soldi che giravano, anch'io me la passavo bene.»

«La sera che ti ho incontrata hai detto qualcosa riguardo al finire appesa a una forca,» disse Aix.

«È vero,» disse Alpine. «Essere una puttana di lusso mi aveva portata a conoscere molta gente rispettabile in pubblico, ma poco raccomandabile in privato. Riccastri annoiati, uomini e donne di potere in cerca di emozioni forti. Molti erano adepti di un culto proibito che si era diffuso fra la gente che conta.»

«C'eri di mezzo anche tu?» disse Aix.

Alpine si strinse nelle spalle.

«Io non mi interessavo di religioni, né di politica. Per me quelli erano i clienti che pagavano meglio, perché avevano gusti particolari. Capisci cosa intendo?»

«Più o meno,» disse Aix.

Alpine si voltò supina, fissando le ombre proiettate sul soffitto dalla luce arancione della stufa. «Il potere dà alla testa, fa sentire invulnerabili. Molti si fecero imprudenti, il gusto del rischio prese il sopravvento. Così un bel giorno

scoppiò la grana, prima o poi doveva succedere, e tutto venne a galla. Fu uno scandalo senza precedenti. Arrivarono i crociati e il Prefetto di allora, che era stato eletto con l'aiuto dei preti, se ne lavò le mani, lasciandoli fare. Ci furono arresti, torture, delazioni. I roghi arrossavano il cielo ogni notte. Nessuno era al sicuro, tutti erano disposti ad accusare il prossimo per salvare se stessi. Il popolo coglieva l'occasione per vendicarsi dei torti e soprusi subito da generazioni di potenti locali, i linciaggi erano all'ordine del giorno. Bastava un sospetto, un'accusa senza fondamento. Qualcuno fece il mio nome, così venni imprigionata e torturata. Con l'idea di salvarmi, e forse anche di vendicarmi, feci anch'io la mia parte e ne denunciai altri. Fui processata e condannata a morte ma la sentenza non venne mai eseguita, perché sulla città si scatenò l'ira di Dio e niente ebbe più importanza allora. Una notte ci fu un'esplosione nel sottosuolo, che causò una serie di crolli nelle gallerie sotterranee.»

Aix si voltò verso di lei. «Un'esplosione? Il terremoto non ha avuto cause naturali?»

Alpine scosse la testa.

«Si mormorava, di nascosto, che gli uomini-ratto avessero scavato troppo sotto alle volte su cui si sostiene la città di superficie. In interi quartieri il livello del suolo si abbassò di diversi metri, e gli edifici ancora in piedi erano comunque rimasti lesionati. Stupita di essere viva, uscii dalle macerie della prigione che la città era in preda all'anarchia. Quelli che poterono, la maggior parte, fuggirono lontano, ma altri ne arrivarono, peggiori dei precedenti, desiderosi di far perdere le tracce in un luogo senza più legge. E questo vale anche per me, adesso.»

«Risalgono a quel tempo,» disse Aix, «le cicatrici che hai sul corpo?».

Alpine sembrò per un attimo non sapere cosa rispondere, poi distolse il viso e annuì. Nella stufa un pezzo di legna scoppiettò secco come uno sparo.

«Avete una strana propensione voi,» disse Aix, «a seguire chi grida più forte.»

Alpine si voltò a fissarlo. «È tutto qui, quello che sai dire?»

Aix non rispose, e il silenzio si fece pesante.

«Mi dispiace per quello che hai passato,» disse infine. «Se io fossi stato qui non sarebbe successo, ti avrei portata via.»

Alpine tornò a guardare il soffitto. Gonfiò il petto e poi espirò nel silenzio della stanza.

«Sono passati dieci anni,» disse, «molte cose sono cambiate. Potrà far ridere detto da una puttana, ma nel frattempo ho trovato la fede. Ho capito che sono ancora viva perché Grigor ha voluto darmi una seconda possibilità.»

Aix scosse il capo, impercettibilmente.

«Tu non hai alcuna fede, non è così?» sospirò Alpine.

«Quando ero piccolo, ho pregato la Gran Madre e gli spiriti della montagna, perché riportassero a casa mio padre. Per loro sarebbe stata una cosa da niente, mi dicevo, ma lui non tornò mai. Così giunsi alla conclusione che o gli spiriti non esistevano, o non ascoltavano le preghiere. Il che, dal mio punto di vista, non faceva differenza. Da allora non ho mai avuto motivo di cambiare idea.»

«Eppure, mi chiedo come sia possibile vivere senza una speranza,» disse Alpine.

«È semplice. Si mangia quando si ha fame, si dorme quando si ha sonno,» disse Aix.

Alpine lo guardò con un po' di commiserazione negli occhi.

«I preti dicono che siete creature maledette, prive di anima, e tu con le tue bestemmie sembri far di tutto per dar loro ragione. Ma io so che non è così. Non lo direi mai fuori da queste mura perché non ci tengo a finire arsa viva, ma credo che ciò che noi chiamiamo Dio e Padre e ciò che voi chiamate Grande Madre siano la stessa cosa. Io sono convinta che Grigor si sia sacrificato per salvare anche voi, e che quando tornerà a riprendere i suoi figli, allora tutti, terrestri e saxxon insieme, potremo trovare posto sulla nave celeste.»

Aix scosse il capo più forte. «Per andare dove? Anche se dicono che i miei

antenati non sono nati su saxxon, questa è la mia casa. E la tua religione è una favola come tante.»

Alpine si stirò, passando le braccia dietro alla testa.

«Forse dovresti tornartene al campo insieme alla tua gente, Aix. Mi rendo conto che non abbiamo poi molto da dirci, quando non me lo stai infilando dentro.»

Aix fece per replicare, ma lei sorrise e lo abbracciò. «Domattina ci sarà una funzione alla cattedrale, mi piacerebbe che tu mi accompagnassi.»

«È dove sorge la Torre di Ferro, vero? Va bene, verrò. Voglio vederla da vicino.»

Alpine gli si strinse più forte addosso. Poteva sentirne i battiti del cuore. «Posso chiederti una cosa?»

«Dimmi.»

«Prima hai parlato di tuo padre. Cosa ne è stato?»

Aix si stropicciò gli occhi nella penombra. L'aria calda e secca della stufa, un po' fumosa, li faceva bruciare.

«È morto nella guerra contro i clan del nord, ma tutti sono sempre stati restii a parlarne.»

Alpine lo accarezzò sul petto. «Anche i saxxon si combattono fra loro?»

«Sì,» disse Aix.

«Perché?»

Aix si strinse nelle spalle. «Bada, quella che sto per raccontarti per me è solo una leggenda.»

«Va bene,» annuì Alpine.

«La leggenda dice che quando i primi saxxon caddero qui dalle stelle, il pianeta stesso gli si rivoltò contro come un organismo vivente a una malattia, e cercò di annientarli. Quando giunse però quello che sembrava l'ultimo inverno, la Gran Madre ebbe forse pietà di noi, o forse ci ritenne ormai abbastanza puri. Una ragazza vergine partorì due gemelle, una bionda e una bruna, Ona An e Te Shaun. Tutti videro che non erano come gli altri, perché

crescevano forti ed erano capaci di compiere prodigi, e così i loro figli. Ben presto però i discendenti di Ona An si resero conto che unendosi a quelli di Te Shaun generavano mostri e aborti, e viceversa. Ciascuno ne incolpò gli altri, e da questo nacque l'odio.»

«Perché dici che è solo una leggenda?» disse Alpine.

Aix la guardò in tralice. «Una vergine che partorisce? Come si fa a prenderlo sul serio?»

«Anche Grigor è nato da una vergine,» disse Alpine.

Aix sorrise. «Esseri nati da una vergine e capaci di far miracoli. Tutti, nell'universo, ne vanno pazzi.»

\*\*\*

Sulla Harkoon, nella cabina di Morgause, la pozza di sangue si allargava sul tavolato ai piedi del letto. Lo schiavo terrestre con il petto squarciato aveva ancora sul viso l'estasi dell'orgasmo. Il suo cuore bruciava in mezzo alle fiamme nel braciere, sfrigolando e spandendo intorno l'odore dolciastro di carne bruciata.

Fuori, in una notte senza lune, ruggiva la tempesta. Le onde si avventavano sulle murate della nave, facendo tremare i vetri del castello di poppa.

Inginocchiata di fronte al fuoco stava Morgause, con il corpo nudo imbrattato di sangue. Le fiamme danzanti disegnavano nell'aria il viso di sua madre.

«L'idea di rivedere Ygghi Kan ti rende inquieta,» disse il demone di fuoco.

Il pavimento di legno si inclinò in avanti per un tempo che sembrava non finire. Poi invertì la pendenza, con la sensazione dello stomaco che si faceva leggero. Le onde dovevano essere alte come colline.

«Rivederlo mi costringe a ricordare delle cose,» disse Morgause.

«Ygghi Kan ti consigliò bene,» disse sua madre. «Tu avresti perso tutto, e il bambino non sarebbe vissuto a lungo comunque.»

«Anche a me sembrò l'unica scelta possibile, a quel tempo,» disse Morgause. Si toccò il ventre. «Poi, invecchiando, il rimorso è diventato un cancro che mi ha divorata qui, giorno per giorno, un po' alla volta.»

Il volto duro fra le fiamme si addolcì. «Lo so,» disse.

Morgause singhiozzò. Poi sorrise, mentre le lacrime scioglievano il trucco rigandole il volto.

«Sai, a volte lo sogno. Sogno di non averlo lasciato morire. Si è fatto grande, mi somiglia. Gli prendo il viso fra le mani e me lo attacco al seno.»

Bussarono alla porta, e il volto fra le fiamme svanì. Morgause si asciugò gli occhi con le palme delle mani.

«Avanti!» disse.

Nel vano della porta comparve Caronay. Si aggrappò allo stipite, pallido come un cencio.

«Cosa c'è? Che vuoi?» disse Morgause.

«Maestà, la tempesta infuria da ore con una violenza mai vista prima, l'equipaggio non ce la fa più. A ogni ondata il mare invade le stive, dove un paio di schiavi incatenati alle pompe di sentina sono già annegati. Confesso di temere per la salvezza della nave, e di noi stessi.»

«E con questo? Che vuoi da me?» disse lei.

«Signora, se tu potessi esercitare il tuo potere, per placare almeno un po' la forza del mare e del vento...»

Morgause aggrottò le sopracciglia.

«Placare il mare e il vento, che bella idea. Perché non mi chiedi anche di far sorgere il sole in anticipo?»

Caronay trasalì. «Ne saresti capace, signora?»

Morgause si alzò in piedi. «Nessuno può fare cose del genere, idiota.» Prese la vestaglia di seta dalla spalliera della poltrona. «Se non sei in grado di portare questa nave fuori da una banale tempesta, sarà meglio che io mi trovi al più presto un altro capitano per la mia flotta.»

Caronay gonfiò il petto. «Non sarà necessario, signora. Faremo

l'impossibile.»

«Lieta di sentirtelo dire. Torna in coperta e vedi di portarmi in fretta a destinazione, questo viaggio sta diventando snervante.»

\*\*\*

A notte fonda, nel quartiere ovest, una formazione di sessantaquattro necroguerrieri marciava disciplinata e compatta per gallerie sotterranee, rischiarate da fiaccole fissate alle volte di mattoni. Sbucarono in una grande cisterna asciutta, sotto il livello della strada. Undici guerrieri in armatura li attendevano immobili come statue di ferro.

Il necroguerriero in testa alla colonna la fece arrestare con un gesto, poi fece un passo avanti. Le fiaccole tremolarono come a volersi spegnere, poi ripresero vigore.

«I tempi sono maturi,» gracchiò l'impianto di amplificazione, «il Messia è alle porte. Il mio padrone barone André Marsten, ultimo signore di Marstenheim, nella sua infinita generosità vi offre di sottomettervi a lui, o venire annientati.»

Il guerriero in mezzo agli undici, che indossava una veste rituale sopra all'armatura, si tolse l'elmo cornuto, rivelando un volto abbronzato dai lineamenti duri.

«Il tuo padrone è uno stupido,» rimbombò la voce tra i soffitti a volta. «I nostri signori, supremi distruttori di mondi, ridono del vostro Grigor, falso idolo dei deboli e degli sciocchi.»

André, che dal buio dello studio a diverse miglia di distanza seguiva la scena attraverso gli occhi del necroguerriero, si contrasse sulla poltrona in un moto d'ira, impartendo l'ordine.

«Annientateli!» gridò nel silenzio del castello.

I non-morti abbassarono le lance e sollevarono gli scudi ondeggiando come l'erba mossa dal vento, mentre i cultisti in armatura si avventavano con un

ruggito che echeggiò tra le pareti nude.

Il necroguerriero sollevò lo spadone parando un colpo di mazza. Rapido e letale, conficcò la lama nella gola dell'uomo prima che potesse colpire di nuovo, e con il colpo di ritorno troncò il braccio a un altro. Subito dopo, un colpo di martello da guerra gli fece volar via la testa.

André, con gli occhi chiusi e ogni muscolo del corpo contratto nello sforzo, sentì il colpo di martello con un realismo che mai avrebbe immaginato possibile. L'immagine delle cisterne sotto il quartiere ovest di colpo svanì non appena riaprì gli occhi, facendogli ritrovare le pareti del suo studio. Si strappò via dalla testa la fascia con gli elettrodi e si tirò in piedi barcollando, poi cadde carponi e vomitò un fiotto di sangue mezzo digerito.

## 5. Quinto giorno

### Sotto la Torre di Ferro

Aix si guardava intorno al di sopra della folla dei pellegrini, nauseato dal puzzo di incenso e sudore rancido. Alpine, al suo fianco, camminava a piedi nudi nella fanghiglia gelata pregando a bassa voce. Quella mattina aveva indossato una semplice tuta grigia di tela, ma nemmeno quella riusciva a nascondere del tutto le forme. Lo scialle di lana gettato sulla testa le copriva la massa dei capelli biondi, davvero fuori luogo in mezzo a quegli uomini e donne piegati e abbruttiti dalla miseria, dalla fatica e dalle malattie. C'erano storpi che arrancavano sotto il peso delle proprie deformità, malati di mente con lo sguardo perso nel vuoto che andavano avanti trascinati dal fiume di folla.

La processione avanzava salmodiando verso la cattedrale tra due ali di mendicanti, guardata a vista dalle milizie crociate. Palchi improvvisati ornati di teste mozzate si alzavano qua e là dal terreno. Corpi straziati issati su pali di legno facevano bella mostra di sé, ciascuno con il suo cartello: *eretico*, *strega*, *blasfemo*, *meretrice*, *alchimista*, *sodomita*, *indemoniato*. Da ciascuno di quei pulpiti, un monaco sciorinava il suo sermone ai fedeli.

Aix e Alpine stavano passando sotto uno dei palchi. Inchiodato alle assi c'era il cadavere nudo di una ragazzina dagli occhi a mandorla, segnato dalla frusta e dai ferri roventi. Il cartello diceva niente di più che un generico *peccatrice*. Aix guardò Alpine. Continuava a pregare a testa bassa, evitando di guardare. Somigliava poco alla puttana sfrontata che aveva conosciuto due notti prima sul lungofiume, o alla donna che si era svegliata con lui quella mattina.

Da sopra il palco, un monaco gobbo fustigava moralmente l'auditorio.

«Siate maledetti, voi fornicatori! Le fiamme consumeranno i vostri lombi sacrileghi insieme alle vostre anime! E settanta volte sette arderanno per le vostre donnacce quando si pasceranno delle loro carni morbide, ebbre del vino della lussuria!»

Quando Aix lo fissò dal basso, il frate gli sputò addosso. Aix pensò subito al fucile a canne mozze nascosto sotto il mantello, una bella tentazione. La voglia di mettersi a sparare in mezzo alla folla gli faceva bollire il sangue.

Il sole era alto sopra ai tetti, un gigantesco occhio rosso nel cielo velato dalla foschia invernale. La sagoma scura della Torre di Ferro contrastava con il bianco della cattedrale, sorta ai suoi piedi fra i quattro piloni di metallo. Avvicinandosi, Aix vide come le colonne e gli archi in pietra fossero stati aggiunti alla facciata di una struttura più antica in ferro e plastocemento, rigata da lacrime sanguigne di ruggine. Alta al di sopra di ogni cosa, la Torre di Ferro dava le vertigini.

Sui gradini della cattedrale la processione si accalcava rumoreggiando, respinta da una barriera di scudi crociati.

«La chiesa è già piena,» disse Alpine, «temo che non riusciremo ad assistere alla funzione dall'interno.»

Aix cercò di darsi un'aria dispiaciuta, senza riuscirvi. L'idea di infilarsi al chiuso, pressato nella penombra in mezzo a tutti quei terrestri, gli dava il panico. Non aveva mai visto tanta gente tutta insieme, nemmeno quando un'armata repubblicana aveva tentato di valicare il passo delle rovine di Maz Rah. Lì Aix aveva visto il primo bersaglio umano cadere sotto una delle sue frecce, lì aveva imparato a uccidere un soldato nel sonno senza svegliarlo. Il flusso dei pensieri fu interrotto da un monaco che si era accostato pian piano, con fare indifferente.

«Péntiti schifezza, dei tuoi immondi peccati!» disse il frate.

Da sotto il cappuccio del saio sorrideva un volto luminoso, che Aix impiegò qualche istante a riconoscere dietro a una barba finta di stoppa.

«Silverel! Che ci fai qui?» disse sottovoce, contento come non mai di vedere una faccia amica.

Silverel indicò alle spalle con il pollice. «Là dietro ci sono le gemelle travestite da monache, e i tuoi compagni scout sono appostati su qualche tetto. Gli altri non riesco a vederli, ma ci sono anche loro.»

«Perché?» disse Aix.

Silverel si guardò intorno, poi abbassò la voce di un tono. «Ieri abbiamo visto l'uomo con la cicatrice.»

Aix sgranò gli occhi.

«Ci è sfuggito,» disse Silverel, «ma uno fra i penitenti della crociata era lui, questo è certo.»

«Da quanto siete qui?» disse Aix. Indicò la cattedrale. «Chi è quello appeso lassù?»

Il cadavere di un frate corpulento in un saio bianco penzolava a mezz'aria nel vano del portale, impiccato a uno dei gargoyles.

Silverel sogghignò sotto la barba finta. «Fino a ieri era la guida spirituale di questa bella comitiva, poi stamani all'alba ha avuto una disputa teologica con quell'altro lassù.»

Indicò un monaco alto e magro vestito con un saio nero. Questi, dall'alto di un pulpito allestito sui gradini della cattedrale, arringava i fedeli riguardo agli insegnamenti dei falsi maestri.

«Magari hanno litigato per il colore dell'abito,» disse Silverel, «e domani arriverà un altro sant'uomo con il saio marrone a far impiccare lui.»

Alpine camminava un passo avanti. Aix la vide voltarsi e lanciare un'occhiata storta, ma Silverel non vi fece caso. «Quello che mi suona strano,» proseguì, «è tutto questo parlare di amore e misericordia. Non potrebbero scannarsi e basta?»

Alpine si voltò ancora. «La parola di Grigor porta comunque il dono della salvezza, anche per bocca di chi non è degno di guidare il suo popolo.» Tornò a guardare avanti, riprendendo a pregare a bassa voce.

Silverel accostò la bocca all'orecchio di Aix. «È una bella femmina,» disse in saxxon.

Da lontano la sagoma della Torre di Ferro era sembrata nera, ma da sotto la sua ombra risaltava il rosso cupo della ruggine. I quattro tralicci alla base salivano per un centinaio di metri prima di unirsi in quello centrale.

Molti dei pellegrini percorrevano in ginocchio nel fango l'ultimo tratto di strada, e la coda scorreva lenta. I crociati montavano la guardia attorno a un monolito bianco, che si alzava dal terreno sul sagrato. I pellegrini, passandoci accanto, toccavano il monolito con la mano. Se qualcuno si soffermava troppo, i crociati lo scacciavano senza tante cerimonie per lasciare il posto agli altri.

«Mi dispiace per come sono andate le cose l'altra sera,» disse Aix.

Silverel lo guardò con aria interrogativa, poi sembrò capire e si strinse nelle spalle. «Non ci pensare. Detto fra noi, Ran Shan non è ancora un maestro perché non ha mai imparato l'umiltà.»

Dalla cattedrale cominciò a levarsi il canto lamentoso di un migliaio di voci.

«Piuttosto,» disse Silverel, «ci è dispiaciuto non vederti tornare.» Ammiccò verso Alpine. «Ora che so il perché, mi dispiace meno.»

Aix annuì, non sapendo cosa dire. All'improvviso, un profumo gli arrivò alle narici. Ci mise solo un attimo a ricordare dove l'avesse già sentito: la bella ragazza dagli occhi luminosi come braci, che uscendo dalla stanza di Alpine si era nascosta nel buio. Aix la cercò intorno con lo sguardo, ma non c'era. Eppure il profumo era forte, doveva essere vicina. Una decina di passi più avanti un giovane uomo in nero si voltò indietro. Aix ne incrociò lo sguardo: per un attimo le iridi brillarono di rosso. Era avvolto in un mantello stinto e logoro, che lo copriva da capo a piedi. Il volto era imbrattato di fuliggine, ma il portamento non era quello di un pezzente. Aveva tutta l'aria di non gradire il contatto ravvicinato con la marmaglia che gli si accalcava intorno, e gli stivali che spuntavano da sotto il mantello erano di buona fattura. Osservava il monolito senza toccarlo, accarezzandone con lo sguardo la superficie liscia.

Uno dei crociati lo spintonò.

«Muoviti, blocchi tutta la fila!»

Quando l'uomo dagli occhi rossi si voltò di scatto, il crociato si ritrasse. «Via ho detto, cammina!» ripeté. Portò la mano all'elsa, ma fece un altro passo indietro. L'uomo in nero, benché più basso di tutta la testa, lo fronteggiò fissandolo con disprezzo. Poi si voltò con calma, e riprese la via insieme al flusso dei pellegrini. Aix lo seguì con lo sguardo fino a che non fu scomparso in mezzo alla marea umana.

«Secondo la tradizione,» disse Alpine, «questa è la pietra che chiudeva il sepolcro di Grigor, dove giacque per tre giorni prima di risorgere e salire in cielo.»

Aix allungò la mano, toccando la pietra fredda. Un dolore lancinante gli attraversò il braccio e il mondo intorno si fece buio, di un nero assoluto. Mentre la terra spariva comparvero le stelle, milioni di soli fiammeggianti nel vuoto siderale. Aix galleggiava in un luogo senza alto né basso, dove l'unico suono era il battito del cuore che martellava in testa. Dritto davanti a lui c'era un punto luminoso, una stella più brillante delle altre che cresceva di intensità, avvicinandosi. A mano a mano che si ingrandiva, il punto si trasformò in un anello che si separò in segmenti, e i segmenti nelle rune di un'iscrizione che ruotava lenta. Aix non poteva decifrarla, ma riconobbe l'antica lingua segreta. Vide se stesso riflesso nello specchio nero del cielo all'interno del cerchio di rune, poi all'improvviso il fragore assordante di mille vetri infranti gli riempì la testa. Il riflesso mutò nell'immagine evanescente di un viso umano, dietro al quale si vedevano brillare le stelle. Quel volto vigoroso, incorniciato da barba e lunghi capelli bianchi che si agitavano come sospinti dal vento, muoveva le labbra, mostrando una bocca dai canini lunghi e acuminati.

«Venite a me, venite a me,» sussurrava.

La voce penetrava nel cervello mentre la figura si avvicinava, ingigantendosi sempre più. Le fauci si spalancarono in un ruggito, e

sembravano poter ingoiare l'intero firmamento. Il dolore esplose all'improvviso come la sensazione netta di essere smembrato fino all'ultimo atomo, poi Aix sentì una voce chiamarlo al di sopra del frastuono. Di colpo era di nuovo in mezzo alla folla davanti alla pietra tombale, con il cuore che martellava nel petto e il respiro corto. Alpine, accanto a lui, non sembrava essersi accorta di nulla. Silverel, pallido, lo aveva afferrato per il polso, staccandogli la mano dalla pietra.

«Qui sotto c'è qualcosa,» disse Aix con un filo di voce. «È il passaggio.»

Silverel, con il sudore che gli imperlava la fronte, annuì. «Grande Madre... l'ho visto anch'io per un attimo, quando ti ho afferrato.»

Aix prese Alpine per il braccio. «Alpine,» disse a mezza voce, «la Torre di Ferro è un'antenna! Un'antenna, capisci?»

Alpine scosse la testa, fissandolo con sospetto.

«È costruita sopra al passaggio perché sfrutta lo stesso principio,» disse Aix.

Alpine lo guardava come fosse impazzito. Aix le strinse più forte il braccio. «La tua gente la usava per comunicare con il tuo pianeta, per questo credete che parli con la voce del vostro dio!»

Alpine si divincolò dalla stretta. «Lasciami, non ti voglio ascoltare!» sbottò. «Tu bestemmi!»

«Alpine, devi starmi a sentire!» disse Aix.

Silverel lo trattene. «Aix...»

Intorno a loro si era formato un capannello di gente, dal quale si levava un brusio minaccioso. *Eretico, bestemmiatore*, erano le parole che ricorrevano. La folla li circondava come una barriera. Alpine aveva l'aria smarrita. Silverel, tranquillo nel travestimento da monaco, fece ad Aix un cenno di intesa.

Attratti dal clamore, quattro armati in cotta di maglia e gualdrappa bianca si stavano facendo largo a spintoni.

«Via, spostatevi!»

Un giovane crociato alto e massiccio, con la barba nera e corta, comparve

tra due ali di folla brandendo la spada.

«Chi bestemmia sotto la Torre di Grigor?» tuonò.

«Lui, è stato lui!» gridò Silverel indicando Aix.

«A morte il bestemmiatore!» gridò qualcuno dalla folla.

Alpine si mise in mezzo. «No, cosa dite! Capitano, è stato un equivoco!»

Il crociato la spinse via, poi puntò la spada contro Aix. «Tu, togliti quel cappuccio!» sbraitò.

Aix fece un passo indietro e con la mano cercò il calcio del fucile, legato dietro alla schiena sotto il mantello. La spada a due mani, impossibile da nascondere, l'aveva lasciata a casa di Alpine. Il crociato gli si avventò addosso con un ringhio, menando un affondo. Aix scartò di lato, e in quel momento Silverel si mosse. La spada del crociato incontrò una delle sue lame gemelle, che un attimo dopo gli portò via mezza faccia. Alpine urlò.

Aix si gettò la falda del mantello dietro alla spalla, spianò il fucile e tirò il primo grilletto. La detonazione coprì le urla della gente intorno e un crociato cadde all'indietro con il petto squarciato. Anche un pellegrino cadde urlando, con il braccio destro spappolato dai pallettoni. Aix sparò con la seconda canna e un altro crociato finì sbalzato indietro dalla scarica, mentre Silverel sparava nella pancia al quarto con il suo fucile a bobina.

Aix raccattò una spada. Era un'arma rozza e primitiva, ma sempre meglio di niente. La folla fuggiva in tutte le direzioni, come un gregge di pecore impazzito sotto l'attacco dei lupi. I più deboli finivano gettati a terra e calpestati. Ostacolati dalla gente in fuga, altri miliziani stavano accorrendo. Aix sentì al di sopra delle grida due spari soffocati, tipici delle armi a bobina dei guerrieri saxxon. Alpine gli si stringeva al braccio, Silverel era schiena a schiena con lui. Vide del bianco agitarsi sulla sinistra: una dozzina di crociati li stavano caricando con le lance.

«Andiamo via!» gridò Aix, ma quello che correva davanti a tutti cadde con una freccia piantata di traverso nel collo, e un altro lo seguì. Aix guardò in alto, cercando i compagni nascosti sui tetti. Vide quattro frecce levarsi in volo

da un edificio ai margini della spianata, descrivere una parabola nel cielo e poi cadere sui lancieri e abbatte altri due. La carica dei superstiti si arrestò. Sollevarono gli scudi sopra la testa, poi cominciarono a indietreggiare.

Silverel si strappò via la barba finta, sputando fili di stoppa. «Porta via la donna!» gridò al di sopra del clamore.

Aix afferrò Alpine per la mano, tirandosela dietro. «A stasera al campo!» gridò.

Silverel annuì, poi scattò verso un assembramento da cui si alzavano gli ululati di guerra di Gya e Madkeen. Aix e Alpine andarono in direzione opposta, verso il limitare della spianata dove ricominciavano gli edifici. Corsero per due isolati, cambiando più volte direzione fra le strade che si perdevano a sud in un dedalo di viuzze. Quando furono sicuri che nessuno li seguiva, con il rumore dei disordini che si faceva sempre più lontano, rallentarono l'andatura.

Più avanti, la strada che portava verso il centro era chiusa da una barricata, messa insieme alla bell'e meglio con rottami assortiti. Fecero capolino le canne di un paio di fucili, e poi la faccia di un giovane in uniforme grigia dell'esercito regolare.

«Da qua non si passa! Tornate indietro, non vi è permesso accedere alla zona vecchia,» disse.

Alpine diede il braccio ad Aix. «Lascia parlare me,» disse sottovoce.

«Avete capito? Non vi avvicinate o apriamo il fuoco!» disse il soldato, pallido.

«Io abito di là,» ribatté calma Alpine, «nella via Velaska lungo il fiume. Sono andata ad assistere alla cerimonia e sto tornando a casa.»

«Alpine, sei tu?» disse una voce baritonale da dietro la barricata. «Caporale, la conosco. Lasciala passare.»

Un vecchio carrello da miniera, rinforzato con una piastra d'acciaio, fungeva da porta scorrevole. Venne spinto di lato, liberando un varco nella

barriera. Quando Aix e Alpine furono passati, due giovani con la faccia paonazza per lo sforzo lo risistemarono a posto. Dall'altra parte, ritto in piedi sul relitto di un serbatoio metallico, stava un ufficiale con dei grandi baffi a manubrio. Aveva l'aspetto coriaceo, i pollici infilati nel cinturone e un sorriso gioviale.

«Ehi, Alpine, sei andata a dare un po' di sollazzo a quei preti maledetti?»

Lei ammiccò. «Purtroppo non sono interessati a questo tipo di merce, Krupp.»

«Quelli sono dei begli ipocriti,» rise l'ufficiale. «Ti verrò a trovare, domani è giorno di paga!»

Alpine si voltò e gli fece l'occholino. «Vieni quando vuoi, ti farò lo sconto.»

L'ufficiale sventolò il berretto. «Ci conto!»

Si allontanarono verso est, camminando dietro alle proprie ombre che si allungavano sulla strada mentre Indi si abbassava a occidente.

Aix con la testa era ancora là, sotto la Torre di Ferro. Rivedeva il passaggio per la Via Segreta, e Silverel che gli diceva dell'uomo con la cicatrice insieme ai crociati. Perlomeno ora sapeva che colui che stavano cercando era davvero tornato a Marstenheim. Una vibrazione del manto stradale lo strappò via dai suoi pensieri. Alpine, svelta, lo tirò al centro della strada. Dagli edifici intorno, calcinacci cadevano sui marciapiedi.

«Succede spesso?» chiese Aix.

«Da qualche mese a questa parte, quasi tutti i giorni,» rispose Alpine. «Sono piccole scosse che non fanno danni. L'unico rischio è prendersi una tegola in testa, o cascare dalle scale.»

\*\*\*

Skiapp si era schiacciato contro la parete scavata nella roccia sotto un puntello. Guardò il cugino, che invece era rimasto impassibile al centro del tunnel.

«Visto? Non c'è pericolo,» disse Gromkit. «Tutto calcolato.»

Skiapp si scrollò via la polvere dal camice. «Vorrei avere la tua stessa certezza. Sei sicuro che non ci verrà tutto sulla testa prima del previsto?»

«Puoi stare tranquillo! Ho imparato molto dagli errori commessi l'ultima volta. Il grande terremoto di dieci anni fa sembrerà una scrollatina in confronto al cataclisma che stiamo per scatenare. Solo che stavolta noi saremo tutti da un'altra parte, in un luogo sicuro. Sono pronto a scommettere il mio elmetto che i pochi umani sopravvissuti fuggiranno dalla città a gambe levate, per non tornare mai più.»

«Lo spero bene,» disse Skiapp tirandosi i baffi. «Abbiamo assoluto bisogno di spazio vitale. In queste gallerie stiamo ormai uno sulla testa dell'altro, non è più possibile neanche trovare un angolino tranquillo dove andare di corpo in santa pace.»

«Pensa,» disse Gromkit, «noi siamo quelli che guideranno la nostra razza alla conquista della superficie. I nostri nomi rimarranno nella storia!»

L'entusiasmo del cugino stava contagiando anche Skiapp.

«Ah! Non riesco quasi a credere che gli umani stiano per pagare i soprusi che ci hanno fatto ingoiare! È tempo che gli allievi superino i maestri, che le creature si ribellino ai creatori, che ciò che è sopra diventi sotto, e ciò che è sotto diventi sopra!»

«Ben detto cugino, così mi piaci!» applaudì Gromkit.

Anche gli uomini-ratto minatori che stavano scavando lì intorno avevano posato gli attrezzi, e battevano le mani tutti insieme.

Skiapp si inchinò alla platea. «Grazie, grazie, troppo buoni.»

«Vieni!» disse Gromkit. «Voglio mostrarti l'avanzamento dei lavori. Yp! Yp! Dove ti sei cacciato?» strillò.

Da una galleria laterale emerse la figura gigantesca di Yp, preceduta da una serie di squittii assordanti. Skiapp non era mai del tutto tranquillo quando c'era in giro il rattorso libero di scorrazzare. Quegli energumeni con le braccia lunghe fin quasi a terra avevano un cervello sottosviluppato che impediva loro

di imparare a parlare e formulare pensieri complessi, ma in compenso erano insuperabili nei lavori di fatica, in special modo strappare arti e teste a mani nude.

«Yp! Quante volte ti devo dire di non andare a dar fastidio agli artificieri mentre lavorano? Bestione puzzolente!» disse Gromkit. Prese la galleria che andava verso ovest. «Vieni cugino, per di qua.»

\*\*\*

Là, dove il Pozzo N sprofondava per seicentosessantasei metri sotto le viscere delle montagne, solo i più duri fra gli scavatori potevano lavorare immersi nel calore che toglieva il respiro, con la pressione dell'aria che strizzava il cervello come una morsa invisibile.

«Non ho mica capito, sai?» disse Karburo al compagno di squadra. «Dove hai detto che ci vuol portare questo nuovo ingegnere?»

«Come dove? A *Laperto*, no?» disse Phazze, riposandosi appoggiato al manico del piccone.

«E che posto sarebbe questo *Laperto*?» disse Karburo stappando la borraccia.

«Dunque, come posso spiegarti... immagina di risalire il pozzo nuovo, poi su da quello principale, sempre verso l'alto, fino a che i pozzi non finiscono. Bene, lì c'è *Laperto*.»

Karburo scosse la testa. «Perché, i pozzi finiscono? Questa mi è proprio nuova.»

«Certo che finiscono! Mica possono salire per sempre, no? E dove i pozzi finiscono, c'è come una grande caverna, ma infinita. In pratica, non ha pareti né soffitto, perché non finisce mai,» disse Phazze.

«Mi prendi per il sottocoda?» sbottò l'altro. «Come fa una caverna a non finire mai? Prima o poi deve ricominciare la roccia. E poi, una caverna così grossa sarebbe molto fredda e buia. Ma tu, questo *Laperto*, l'hai mai visto?»

«Io? No, a dire la verità. Però ho sentito il caposquadra che ne discuteva con il geometra.»

\*\*\*

«Ah, geometra! Che piacere vederla da queste parti!»

Quello che si stava facendo incontro ai due cugini arrancando su una gamba di legno sembrava più un automa che un uomo-ratto. Aveva una piastra d'acciaio sul torso e un elmetto a ogiva, con una feritoia protetta da un vetro blindato all'altezza degli occhi. Si sfilò l'elmo rivelando la testa spelacchiata di un uomo-ratto molto anziano, con una benda sull'occhio e le orecchie ridotte a due mozziconi bruciacchiati. Al posto degli avambracci, amputati al di sotto del gomito, aveva delle protesi meccaniche. Tese la pinza per stringere la mano a Gromkit e poi a Skiapp.

«Caro Rokkit! Come va, come va, eh?» disse Gromkit dandogli una pacca sulla spalla. «Questo è mio cugino, l'ingegnere Skiapp.»

«Ah perbacco, complimenti, complimenti! Così giovane è già ingegnere! Per mille megatoni, ci deve volere una bella testa!» disse il vecchio Rokkit dandosi una pacca sulla calotta d'acciaio che gli sostituiva un pezzo di scatola cranica. Da come gridava, doveva esser mezzo sordo.

«Veramente io non sarei ancora...» disse Skiapp, ma il cugino lo zittì con una gomitata.

«Allora Rokkit, come va con i preparativi?»

«Alla grande, geometra! Abbiamo finito ieri di minare il terzo pilone della torre, e stiamo per cominciare l'ultimo. Sono riuscito a stabilizzare il carboleum mischiandolo con la nitroglicerina, e ora il rischio di esplosione anticipata è ridotto a poco più del trentacinque per cento. Se procediamo senza intoppi, tra un paio di giorni saremo pronti a dare inizio ai fuochi d'artificio!»

«Bravi, bravi, mi compiaccio! Compiaciti anche tu, cugino!»

«Sì, congratulazioni... un lavoro di prim'ordine,» disse Skiapp un po' a disagio.

«Bene, noi proseguiamo il nostro giro. Da che parte per gli scavi sotto il quartiere centrale?» chiese Gromkit sospingendo Skiapp davanti a sé. «Non ricordo bene, qui è un tale labirinto...»

«Prima galleria a destra!» gridò il vecchio Rokkit salutando con la chela metallica. «E state attenti a non calpestare i detonatori!»

«È il mio capo artificiere,» sussurrò Gromkit. «Un vero genio! Non so come farei senza di lui.»

La galleria era rischiarata da lampade a fluorescenza disposte alla distanza di una ventina di passi l'una dall'altra. Dentro ciascuna di esse una minuscola goccia di carboleum, diluita in dose omeopatica, poteva bruciare per mesi, illuminando di una spettrale luce verdolina l'ambiente circostante.

Gromkit indicò la parete che correva sulla destra.

«Dietro questo sottile diaframma di roccia c'è un'enorme cavità, riempita con acqua prelevata dal fiume. L'abbiamo allagata a mano a mano che gli scavi procedevano, in modo che la pressione continuasse a sostenere la volta soprastante. Quando daremo inizio alle danze e faremo saltare la parete allora l'acqua defluirà, la cavità collasserà su se stessa e interi isolati sprofonderanno sotto terra. E questa è solo una delle sorprese che abbiamo in serbo per gli umani là sopra.»

«Impressionante,» disse Skiapp.

Osservò preoccupato la gelatina verde che riempiva i fori scavati lungo tutta la galleria. Un lunghissimo cavo elettrico congiungeva tutte le cariche di esplosivo, perdendosi in lontananza nella luce tremolante. Skiapp cercava di non pensare a quel trentacinque per cento di probabilità di esplosione anticipata mentre seguiva il cugino lungo la galleria che si perdeva nelle viscere della terra.

Attraversarono un tratto dove l'acqua gocciolava dal soffitto sopra i loro elmetti, mentre con gli stivali di gomma camminavano in un palmo d'acqua

che si raccoglieva sul fondo.

«Proprio qua sopra scorre il fiume Mord. Tra poco dovremmo essere arrivati, mi pare già di sentire il rumore della talpa meccanica là davanti. Yp, smettila di morsicare i cavi elettrici!»

La talpa meccanica era un grosso veicolo cingolato, con in testa una trivella d'acciaio. La trivella mordeva la roccia con uno stridio assordante mentre i cingoli spingevano il veicolo in avanti, centimetro dopo centimetro. Gli uomini-ratto avevano raggiunto il retro della macchina da scavo, dove si apriva un portello che fungeva anche da scaletta.

All'interno del veicolo, che in qualche modo doveva servirgli anche da ufficio, Gromkit mostrò a Skiapp una mappa tracciata con dovizia di particolari su un grande e spesso foglio di carta. Sulla mappa, che rappresentava la vista in pianta della Torre di Ferro, Gromkit stava indicando alcuni punti particolari con il dito corto e tozzo.

«Qui, qui e qui le cariche sono già piazzate.» Indicò dei percorsi tratteggiati. «Resta solo il Pilone Sud. Vedi? Questi sono i tunnel che abbiamo scavato per raggiungere le fondamenta. Yp! Togli quelle zampacce infangate dalla mappa!»

Skiapp sentiva la coda fremere per l'eccitazione. «Se conosco un po' gli umani, quando vedranno la loro torre sacra crollare di schianto penseranno che la fine del mondo è arrivata, e fuggiranno impazziti per la paura. Non c'è che dire, Squikkit era un genio.»

«Che triste perdita, non ha neanche fatto in tempo a firmare il progetto. A proposito,» disse Gromkit. Prese la stilografica dal taschino e la porse a Skiapp. «Mi serve la firma di un ingegnere.»

«In teoria io non avrei ancora superato l'esame finale,» sospirò Skiapp, «ma dato che non c'è più nessuno che possa esaminarmi...»

Prese la penna. La firma venne un po' tremolante, perché un'esplosione scosse il sottosuolo. Il rattorso squittì mestamente, abbassando le orecchie. Skiapp guardò Gromkit, allarmato. La sua paura era che il sottile diaframma

che li separava dalle acque del fiume saltasse, e che l'acqua invadesse le gallerie facendogli fare la proverbiale fine dei topi.

Gromkit si strinse nelle spalle. «Deve esserci stato qualche piccolo contrattempo. Non preoccuparti, succede di continuo.»

\*\*\*

In piedi alla finestra, Aix guardava la neve delle montagne tingersi di rosso sotto l'ultimo sole della giornata. Dietro ai vetri Indi era un enorme disco fiammeggiante, sprofondato per metà oltre il profilo dei monti.

Appena tornati a casa, Alpine si era messa a bere prima ancora di togliersi di dosso la tuta schizzata di fango. Alla prima bottiglia di vino ne era seguita una di liquore più forte, ora a metà, ma Aix non aveva toccato alcool. L'uomo con la cicatrice era insieme ai crociati, lo sciamano perso nei suoi disegni, gli altri della spedizione interessati più che altro a menar le mani a caso. E poi c'era Alpine, e l'ansia di capire cosa le passasse nella testa.

Aix si girò a guardarla. Mentre lui era voltato si era tolta tutti i vestiti e lo guardava di sbieco con i suoi occhi verdi, sdraiata a pancia sotto sul letto con i piedi ancora infangati. Teneva il braccio sinistro lungo disteso sotto il corpo, mosso da piccole contrazioni dei muscoli. Aix capì che si stava toccando in mezzo alle gambe.

«Vieni qui,» disse Alpine, «sono stufa di parlare di religione.»

Aix si allontanò dalla finestra. Pur nella luce calda del tardo pomeriggio, la stanza gli sembrava misera e squallida. Sedette sul bordo del letto.

Alpine sospirò. «Sai perché non me ne vado da questa fogna, come dici tu?»

Aix si strinse nelle spalle. «Perché aspetti il ritorno di Grigor.»

Lei lo guardò con astio. «Sei furbo tu, ci godi a umiliarmi. Vuoi che ti dica che sono una puttana bugiarda?»

Aix non rispose.

«Non sono una bugiarda,» disse Alpine.

«Come vuoi,» disse Aix.

«No, non come voglio. Credi che la vita sia tutta bianca o nera?»

Fuori la luce stava calando. «Ora devo andare,» disse Aix.

«Aspetta,» disse Alpine, «sdraiati un po' qui accanto a me.»

Aix obbedì, e lei chiuse gli occhi. I movimenti ritmati del bacino facevano cigolare piano le molle del letto.

«Ho due bauli pieni d'oro,» disse Alpine, «nascosti in un luogo sicuro. Mi serve aiuto per portare via quella roba fino alla capitale, ma non esiste essere umano che non mi pianterebbe un coltello nella schiena. E se ne esiste uno, io non lo conosco.»

Aix rimase in silenzio a fissare il soffitto, mentre in lontananza echeggiavano degli spari. «Così è questa la prima cosa che ti è venuta in mente quando mi hai incontrato,» disse infine.

Alpine sorrise. «No, non è la prima. Ma mia madre diceva che se anche una cosa la fai volentieri, non c'è motivo di farla gratis se c'è qualcuno disposto a darti qualcosa in cambio.»

«Supponiamo che io ti aiuti,» disse Aix. «E poi?»

Con l'altra mano Alpine si diede due pacche sul sedere nudo. «E poi avresti la mia eterna gratitudine. Se mi volessi davvero bene, lo faresti.»

Rumore di piccoli roditori nelle intercapedini, grida lontane, e poi solo un silenzio ovattato.

«Prima devo trovare l'uomo con la cicatrice,» disse Aix.

Alpine si voltò sulla schiena. Si portò un dito alla bocca e lo inumidì di saliva, poi chiuse gli occhi e ricominciò a massaggiarsi il clitoride. Le molle del letto ripresero a cigolare nel silenzio della stanza.

«Io il tuo ispaniano lo conosco,» disse Alpine.

Aix si voltò sul fianco e la fissò. «Sì, certo che lo conosci. Dov'è?»

«Non lo so. Ti dico solo che non sei l'unico a cercarlo, e l'altro è uno che non ti lascerebbe scampo. Dimenticalo.»

«Potrei costringerti a parlare,» disse Aix.

Alpine scoppiò in una risata sguaiata. «Già, dovresti provare. Potrebbe piacermi!»

Aix si alzò, Alpine sollevò la testa.

«Dove vai?»

«Devo tornare al campo.»

Lei lo guardò con occhi cattivi. «Prima scopami, almeno.»

Aix raccattò le proprie cose. «Un'altra volta, ora devo proprio andare.»

Lei si tirò a sedere di scatto. «Non ci sarà un'altra volta, pezzente!» strillò.

Aix uscì tirandosi dietro la porta blindata, senza voltarsi.

La voce di Alpine lo seguì nelle scale. «Se provi a farti rivedere ti sparo!»

Mentre scendeva la prima rampa, gli sembrò di sentirla piangere.

## Sera del quinto giorno

Il freddo pungeva la pelle, il cielo scintillava. Dall'altra parte del fuoco, i compagni bevevano vino nuovo mangiando i frutti dell'albero spinoso arrostiti sulle braci. Aix, con il boccale in mano e una coperta sulle spalle, osservava rapito le fiamme. Ripensò a Daria, e poi ad Alpine, e si sentì in colpa di non essere solo e disperato come loro. Fece per bere, ma il boccale era vuoto. Ygghi Kan si stava avvicinando, portandone altri due. Si abbassò e gli sedette accanto a gambe conserte. Le fiamme presero a danzare nei suoi occhi truccati di nero.

«Buona sera, nobile Ygghi Kan.»

Lo sciamano gli porse un boccale. «Buona sera a te, Aix. Ti vedo di umore solitario.»

«È vero,» annuì Aix.

«Posso vedere il tuo arco?» chiese Ygghi Kan.

L'arco stava al suo fianco adagiato sulla coperta, e Aix glielo passò. Ygghi Kan si appoggiò l'arma in grembo. Accarezzò il legno lucidato a specchio

dell'impugnatura e i flettenti in acciaio armonico, seguendo con lo sguardo il percorso della corda fra gli eccentrici.

«È un buon arco?» chiese Ygghi Kan.

«Non ce n'è uno migliore,» disse Aix.

Ygghi Kan sorrise. «Ho disegnato io quest'arma.»

«Davvero?» disse Aix.

«Fu davvero molto tempo fa. Sezione e lunghezza dei flettenti, profilo delle pulegge, tragitto e spessore delle corde. Una cosa lunga e laboriosa. Fa piacere vedere che il modello è ancora in uso, tale quale.»

Aix vide un velo lucido sui suoi occhi, e distolse lo sguardo per pudore. «Mi piacerebbe fabbricare archi,» disse.

«Ero giovane allora, anche se non giovane come sei tu,» disse Ygghi Kan. «Quando avremo tempo ti racconterò qualcosa a riguardo, se ti fa piacere.»

«Certo,» disse Aix.

Una pigna scoppiettò nel fuoco, spargendo faville nell'aria.

«Cosa ti turba, giovane Aix?»

«Sono confuso,» disse Aix continuando a guardare le fiamme. «Sono confuso riguardo ai terrestri.»

«Certo, riguardo ai terrestri.» Ygghi Kan sorrise. «Tutti i terrestri o qualcuno in particolare?»

Aix sospirò. «Ho conosciuto una donna, credo che non sia più un mistero. Qualcuno lo troverà sconveniente, ma non so che farci.»

Ygghi Kan fece spallucce. «Per quel che mi riguarda, trovo sconvenienti certi pregiudizi. Se provi qualcosa per lei, avrai le tue ragioni.»

«Non è di questo che volevo parlare,» disse Aix.

«Di cosa, allora?»

«C'è un libro a casa sua, scritto in modo spesso incomprensibile. Dice che è stato il loro Dio a scacciarli dalla Terra, punendoli per una sciocchezza.»

«No, aspetta.» Ygghi Kan scosse la testa. «Quelle scritture sono più vecchie di migliaia di anni. E poi il linguaggio è poetico e allegorico, quelle cose non

sono successe davvero.»

«Lo credo bene,» disse Aix. «Il problema è farglielo capire.»

Ygghi Kan si fece cupo. «Grande Madre, fino a vent'anni fa tra quella gente c'erano studiosi con cui si poteva parlare e scambiarsi conoscenza! Che fine hanno fatto?»

«Credo li abbiano ammazzati tutti,» disse Aix.

«Lo temo anch'io,» annuì Ygghi Kan. «Si preparano altri tempi bui.»

Aix gettò un'altra pigna nel fuoco, restando in silenzio a guardarla avvolgere dalle fiamme. «Avevano questo mito della cacciata dal paradiso, e hanno fatto in modo di avverarlo.»

Si era alzato vento da nord. Il fumo profumato di resina faceva bruciare gli occhi.

«Hai mai la sensazione di sentirti come quei terrestri?» disse Ygghi Kan.

Aix lo guardò di sottocchi, senza capire.

«Di essere fuori posto, di vivere in un mondo che non è il tuo. Un mondo di gente diversa da te,» spiegò Ygghi Kan.

Aix scosse la testa. «No, no davvero. Perché me lo chiedi?»

Ygghi Kan distolse lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Così, tanto per parlare. Forse perché a me invece succede.»

Aix annuì, non sapendo cosa dire.

«Ti ho osservato in questi giorni,» disse Ygghi Kan.

«E cos'hai visto?» disse Aix.

Ygghi Kan tornò a fissarlo negli occhi.

«Ho visto che stai perdendo tempo. Spendere la vita a sorvegliare la frontiera è una nobile missione, ma la tua strada dovrebbe essere quella di uno sciamano.»

Aix rise dentro di sé. *Lo hai detto anche a quel fesso del mio amico.* «Ti sbagli,» sorrise. «Sono la persona più scettica del mondo.»

Ygghi Kan si strinse nelle spalle. «Essere scettico non significa non credere a niente, significa non credere a tutto.»

«Allora insegnami a predire il futuro. Quello mi sarebbe utile,» disse Aix.  
«Anche scagliare fulmini, magari.»

«Fulmini? Predire il futuro? Credi davvero che sia questo essere uno sciamano?»

Aix abbassò lo sguardo. «Non intendevo offenderti.»

Ygghi Kan annuì. «In fondo hai ragione, questa è tra tutte la via più difficile. Potere, rispetto, ma anche diffidenza e solitudine. Non la prospetterei a un giovane come te, se non l'avessi vissuta come una necessità.»

Aix guardò Ygghi Kan. Lo sguardo sembrava perso, rapito dal danzare delle fiamme. Era la prima volta che lo vedeva abbandonarsi a confidenze così personali con qualcuno, e non aveva mai pensato a quanto potesse essere solitaria la sua vita. Si sentì un po' in colpa per i sospetti che aveva sviluppato su di lui, ma c'erano dei fatti che con tutta la buona volontà non poteva trascurare, come quella strana sortita notturna. La conversazione era però istruttiva, e in qualche modo anche piacevole.

«Tu credi che le cose sarebbero potute andare diversamente con i terrestri?» disse Aix.

Ygghi Kan allungò le palme delle mani verso il fuoco.

«Non lo so,» sospirò. «Sono passati quarantamila anni da quando la sciamana Lynx ci condusse attraverso la Via Segreta per salvarci dall'avanzata del gelo. Quarantamila anni lontani dalla Terra sono tanti, ma forse ciò che noi chiamiamo Grande Madre e ciò che i terrestri ora chiamano Dio e Padre sono ancora la stessa cosa.»

«Sai,» disse Aix, «è la stessa cosa che ha detto Alpine.»

Ygghi Kan sorrise, ma il sorriso prese subito una piega amara. «L'aria e l'acqua di questo pianeta li hanno avvelenati giorno per giorno, fiaccati nel corpo e nello spirito. Il destino dei terrestri su saxxon è quello di essere condannati all'oblio.»

«Sarà quello che deve essere,» disse Aix.

Ygghi Kan gli posò la mano sulla spalla. «Mi devi scusare, i vecchi hanno la tendenza a parlar troppo. Con il tuo permesso, è ora che io vada a riposare.»

Aix lo guardò allontanarsi. Quando fu scomparso nella sua tenda vide invece Silverel avvicinarsi. Silverel lo raggiunse, sedendo dove era stato Ygghi Kan poco prima.

«Il vecchio era in vena di confidenze?»

«Proprio così,» disse Aix. «Una strana chiacchierata, non spiacevole.»

«Gli hai detto del passaggio?»

Aix scosse la testa. «Sono sicuro che lo sa già.»

«Lo credo anch'io,» annuì Silverel. «Hai visto i libri che legge? Culti demoniaci, mondi immateriali. Libri scritti da terrestri. Cosa può avere da imparare su queste cose dai terrestri?»

«Forse,» disse Aix, «gli interessa solo sapere cosa e quanto sanno i terrestri.»

«Tu sai qualcosa riguardo all'oggetto che stiamo cercando?» disse Silverel.

Aix scosse la testa. «Qualunque cosa sia, mi chiedo cosa se ne farà l'uomo con la cicatrice ora che si è unito alla crociata. Non riesco a trovarci un senso.»

«C'è ancora del vino lì dentro?» disse Silverel indicando il boccale lasciato da Ygghi Kan. Aix glielo passò.

«Grazie.» Silverel si portò il boccale alle labbra. «Spero che lo sciamano non l'abbia avvelenato,» disse prima di bere. «Cosa stavi dicendo?»

«L'uomo con la cicatrice. Probabilmente ha in mano qualcosa che vale una fortuna, e si spoglia di tutto per andare con i penitenti.»

Silverel si strinse nelle spalle. «Forse non li segue di propria volontà. Ricordi il monaco che stamattina penzolava appeso per il collo? Due giorni fa offriva ai prigionieri la scelta tra convertirsi o morire. Alcuni hanno scelto la scure del boia.»

Aix finì l'ultimo sorso di vino. Il vento si era di nuovo calmato e l'umidità si condensava in brina sopra la coperta di lana.

«Allora scapperà alla prima occasione,» disse Aix. «Deve essere un tipo a cui le risorse non mancano.»

«Sarebbe un guaio,» disse Silverel. «È più facile trovare uno che va in processione per le strade flagellandosi e cantando a squarciagola, piuttosto che uno che si rintana in ogni buco.»

Aix scosse la testa. «Cretinate,» disse.

«Che cosa?» disse Silverel.

«Le visioni di Ygghi Kan, sono tutte cretinate. Sta nascondendo qualcosa, e brancola nel buio.»

\*\*\*

Mezz'ora dopo Aix e Driun erano in tenda, avvolti nei sacchi a pelo. Fuori il silenzio, rotto di tanto in tanto dai versi degli animali notturni. No, c'era anche un rumore, rumore di passi.

«Aix? Dormi?» sussurrò Driun.

«No.»

«C'è qualcuno là fuori. Si avvicina.»

«L'ho sentito. Ma chiunque sia, non sta facendo niente per nascondersi. Sarà qualcuno di noi che va a pisciare,» disse Aix. Strinse comunque il coltello da caccia sotto il fagotto di abiti che gli faceva da cuscino. I passi, intanto, si erano fatti molto vicini. Una figura snella si stagliava in trasparenza sul telo della tenda, illuminata da una luna piena.

«Madkeen, sei tu?» disse Aix.

«Sono Gya, brutto idiota,» rispose lei da fuori.

Le cortine della tenda si aprirono, e Gya strisciò carponi all'interno. Driun mandò un grido strozzato. «Toglimi il ginocchio dal fegato!»

«Scusa!» rise lei.

Aix restò a guardarla dal basso, muto. Stava seduta sui talloni con le mani sui fianchi, e lo fissava con aria di rimprovero.

«C'è posto lì dentro?» disse Gya accennando al sacco a pelo.

Mentre lei già si sfilava gli stivali Aix annuì e si fece da parte, sentendosi un po' ebete. Gya si infilò dentro con le gambe e lo fissò restando sollevata sul gomito.

«Allora?» disse Gya.

«Allora... cosa?» azzardò Aix.

«Hai finito di fare lo scontroso? Guarda che non mi impressioni.»

Nel buio partì la risata soffocata di Driun. Gya si voltò di scatto, tirandogli uno stivale di Aix. «E girati, tu! Un po' di discrezione, santa merda!»

Driun si voltò dall'altra parte, continuando a torcersi dalle risate. Aix non sapeva cosa dire né fare. Gya si tirò addosso il lembo del sacco a pelo e si accoccolò, dandogli la schiena.

«Gya, io volevo dirti...»

«Sta' zitto idiota, e dormi,» disse lei. Gli prese il braccio e se lo mise intorno alla vita. Aix la strinse un po' a sé.

Nella penombra, Driun si rigirò nel sacco a pelo. «Non capirò mai tutta questa fortuna che hai con le femmine. Forse perché le tratti male?»

«Devo tirarti anche l'altro stivale?» disse Gya.

«No, no, buona notte,» rispose Driun.

La pelle di Gya aveva un odore delicato. Aix chiuse gli occhi abbandonandosi al tepore del suo corpo, mentre a poco a poco le palpebre si facevano pesanti. All'improvviso, si sentiva a casa.

\*\*\*

Dalle rovine di una torretta di guardia sulle alture, due figure ammantate di nero osservavano la spianata della Torre di Ferro, punteggiata dai fuochi dei pellegrini.

«Stamani,» disse André, «mi sono concesso un bel bagno di folla proprio là in mezzo. Uno spettacolo a suo modo affascinante.»

Porfirj storse la bocca, inclinando la testa di lato.

«Oh, non mi fraintendere,» aggiunse André, «l'umanità è senz'altro ripugnante. Ma ciò che succede laggiù ha una sua tragica bellezza. Può essere una sorta di gusto dell'orrido, il mio? Senza dubbio. Ma ti assicuro che il colpo d'occhio di quella sterminata massa di cenciosi è unico nel suo genere.»

«Preferisco i miei burattini,» disse tranquillo Porfirj.

André lo guardò di sottocchi, con un po' di commiserazione.

«Volevo vedere da vicino cosa sta succedendo nel mondo là fuori,» proseguì. «Ci sono stati sviluppi imprevisti, che travalicano persino le mie aspettative. Sviluppi insperatamente buoni.»

Fece una pausa cercando sul volto di Porfirj un segno di interesse, senza trovarne alcuno. Porfirj scrutava la pianura con un sorriso ebete, sfregandosi le mani. Quando il silenzio si fece imbarazzante, André andò avanti.

«Quegli uomini laggiù confondono la storia di Gregor Marsten con l'antico mito del Nazareno. Per quanto possa sembrare buffo, venerano Gregor come il Salvatore e ne attendono il ritorno da un momento all'altro.»

«Gregor chiama a sé i poveri di spirito e di intelletto,» gracchiò Porfirj. «Non è un caso che tu ne abbia ritrovato il sepolcro. Gregor è stufo di restare nel vuoto. Ha imparato abbastanza, ora ha di nuovo fame.»

André guardò Porfirj come se fosse la prima volta che lo vedeva. Non voleva dargli la soddisfazione, ma aveva trovato quelle poche parole illuminanti, tanto che gli avevano messo in moto un gran roteare di ingranaggi nella testa. Con un dubbio, lì in un angolino della mente: Porfirj l'aveva voluto includere tra i poveri di spirito e di intelletto, con il suo discorso?

La voce di Carmille si fece udire all'improvviso dall'oscurità. «Forse i preti confondono Gregor con il Messia per via della barba.»

«Carmille!» disse André. «Cosa fai qui? Ci stavi spiando...»

Lei uscì dall'ombra, camminando a piedi nudi sull'erba ghiacciata. Portava le scarpe in mano.

«Spiando! Che brutta parola,» disse rimettendosi una scarpetta. «No, mi

sto solo interessando alle vostre affascinanti attività. Non ci sarebbe un ruolo anche per me, in questa splendida commedia? Potrei interpretare la Beata Vergine, non credi?» Si afferrò a un braccio del fabbricante di burattini per tenersi in equilibrio mentre si rimetteva l'altra scarpa. «Oppure hai già promesso la parte a Porfirj?»

André le voltò le spalle, disgustato. «Andiamo via da qui, Porfirj. E perdona mia sorella, è ubriaca.»

La voce di Carmille li seguì dalle rovine mentre ridiscendevano il pendio, lasciandosi alle spalle la vista della spianata.

«Magari il vino mi facesse qualche effetto! Almeno potrei passare il tempo sbronzandomi in buona compagnia. *Libiaaa-mo, nei lie-e-ti ca-a-li-ciii...*» iniziò a cantare nel buio.

\*\*\*

Ancora lontana dalla costa, la fregata dei saxxon del nord fendeva silenziosa le onde con le vele spiegate nell'oscurità, rischiarata solo da una falce della luna minore che si rifletteva sull'acqua. Nella cabina del castello di poppa, Morgause stava adagiata in poltrona con i talloni appoggiati su uno sgabello. Senza niente indosso, giocherellava con il frustino di cuoio. Dinnanzi a lei c'era Caronay, nudo a quattro zampe sul pavimento, con un collare di ferro fissato al tavolato da una catena. Il capitano dei corsari le stava pulendo i piedi con la lingua.

«Mi raccomando,» disse Morgause, «lecca bene in mezzo alle dita. Non vorrei che il salino mi rovinasse la pelle.»

## 6. Sesto giorno

### L'oscurità si raduna

Gli appestati che banchettavano sul corpo di un malcapitato fuggirono guando dalla strada. Nella luce incerta dell'alba un'armata percorreva la via del lungofiume, immersa nella nebbia del mattino. Sotto gli elmi coperti di ruggine e le lamiere raffazzonate, strati di catrame e cuciture di fil di ferro tenevano insieme membra strappate al rigore della morte. La carrozza nera di André marciava in testa alla colonna di necroguerrieri. Muti, si dirigevano a nord nel silenzio rotto dal cigolio delle armature e dallo scricchiolare delle ossa.

Dentro alla carrozza André accarezzava l'elsa ingioiellata dell'elettrospada. Nella notte, la sorte aveva premiato uno dei tanti necroservitori sguinzagliati per le vie. Camuffati da barboni, mentecatti e disgraziati, si aggiravano ormai da giorni sopra e sotto la città, ma ogni segnalazione fino a quel momento si era rivelata un falso allarme. Poi, proprio quando André stava per richiamarli indietro, era avvenuto il miracolo. Prima che una vampata di fuoco verde lo riducesse in cenere, il necroservitore era riuscito a trasmettergli l'immagine mentale di un volto familiare, incorniciato dallo spioncino di una cella. L'uomo che André da giorni stava aspettando era pesto ed emaciato, con la testa e il volto rasati, ma l'espressione da bandito di seconda scelta era sempre la stessa. Un istante dopo nel campo visivo del necroservitore era comparso l'ugello di un lanciafiamme al carboleum, e poi per André era arrivato il dolore. L'esperienza di essere arso vivo, pur se per interposta persona, lo aveva fatto contorcere sul pavimento dello studio urlando in preda alle convulsioni, ma ne era valsa la pena. Avendo ben localizzato il posto nelle

fogne sotto la zona nord, André aveva subito radunato l'armata, sicuro che un simile colpo di fortuna non avrebbe potuto ripetersi.

\*\*\*

«Dove vai?» disse Driun. «Il suono del flauto viene da sud.»

«Lo so,» disse Aix prendendo il vicolo a destra. «Alpine abita a due isolati da qui, non ci vorrà molto.»

Driun lo seguì. «Vuoi andare da lei?»

«Solo per vedere come sta,» disse Aix.

«Ti sembra il momento adatto? Il mutante a cui hai dato il flauto potrebbe avere informazioni importanti.»

«Puoi andare avanti tu,» tagliò corto Aix. «Ti raggiungerò.»

Driun continuò a camminargli al fianco. «Di' un po', com'è?»

«Com'è cosa?» disse Aix.

Driun lo guardò di sottocchi. «Hai capito benissimo. Com'è la tua amica.»

Aix si strinse nelle spalle.

«Problemi?» disse Driun.

«Qualcuno.»

Camminarono in silenzio per un po'. Una coltre di nubi gonfie e livide oscurava il cielo della mattina, una delle più buie che Aix ricordasse.

«E Gya?» disse Driun. «Avete dormito insieme stanotte.»

«Appunto, abbiamo dormito. C'eri anche tu.»

«Sì, ma...» Driun si bloccò, fissando uno dei vicoli di lato.

Aix si voltò nella stessa direzione. Nella stradina fra due palazzoni grigi si ammucchiava la solita immondizia, coperta da uno strato di neve.

«Che succede? Hai visto qualcosa?» disse Aix.

Driun scosse la testa. «Per un momento mi è sembrato di vedere una ragazzina. Non aveva niente indosso, solo una gonna tutta stracciata.»

Aix sorrise. «Forse dovresti trovarti una ragazza.»

«Non che non ci stia provando,» disse Driun. «Però son sicuro che qualcosa ho visto.»

«È facile vedere cose che non ci sono, specialmente da queste parti. Forza, andiamo.»

Ripresero la via.

«Che c'è, ora credi ai fantasmi?» disse Driun.

«No, ma questo è un posto strano, capace di proiettare ombre nella mente.»

«Parli come lo sciamano,» disse Driun.

La strada portava a un crocevia, dove tre vicoli si univano in una piccola piazza a forma di rombo.

«Da che parte?» disse Driun.

Aix si guardò intorno. «Dritto,» disse, e fu allora che la vide. Stava seduta dentro a una nicchia nel muro con le ginocchia strette al petto, bionda e esangue, con una gonna ridotta a brandelli.

Daria.

La nicchia era scavata nella facciata del palazzo a poco più di un metro da terra. Daria lo guardava negli occhi, senza parlare.

Driun fece un passo verso di lei. «Grande Madre, morirai congelata...»

Aix lo afferrò per il braccio. «Driun, stai lontano.»

La ragazzina saltò giù, atterrando con i piedi nudi nella neve. Le labbra e i capezzoli erano blu per il gelo. La gonna era la stessa con cui aveva ballato sul tavolo della taverna.

«Perché mi guardi così, Aix?» disse Daria. «Non ti piaccio più?»

C'era una sfumatura dissonante ora, nella voce già da donna adulta.

«Cosa vuoi da me?» disse Aix.

Daria lo guardò da sotto un ciuffo di capelli, sporchi e appiccicati insieme. «Il Padrone dice che non morirò. Sai, lui può comandare i vermi.»

In quel momento Aix sentì qualcosa nell'aria. Odore di putrefazione e poi un fruscio, come un passo strascicato, da uno dei vicoli. I passi diventarono

due, poi molti, da tutte le direzioni. Rimbalzavano nel labirinto di vecchie case giungendo ovattati nel crocevia. Lamenti soffocati, un gorgogliare di gole non più umane.

Driun guardò i muri intorno «Sono qua fuori,» disse. Era pallido, con un tremito nella voce. Snudò la spada. «Ci hanno circondati.»

Aix fece per sguainare la sua, ma in quel momento Daria scattò. Gli si avventò contro correndo a quattro zampe nella neve come una bestia rabbiosa, poi gli saltò alla gola. Quando i denti si chiusero sulla mano sinistra alzata a proteggere il volto, le ossa scricchiolarono dentro al guanto di cuoio.

Aix chiuse la destra e colpì Daria in faccia sentendo la mandibola spezzarsi sotto il pugno, ma lei non mollò la presa. Si era aggrappata al mantello e gli stava avvinghiata addosso serrandogli la vita fra le cosce. Daria ringhiò e strinse più forte i denti. In mezzo al dolore, Aix vide Driun fronteggiare il primo appestato entrato nel crocevia.

Aix cercò il calcio del fucile a canne mozze e alzò il percussore, cercando di non pensare alla fitta che dalla mano arrivava dritta al cervello. Puntò la canna contro il fianco della ragazza e fece fuoco a bruciapelo. La scarica di piombo la sbalzò via. Daria cadde di schiena nella neve, ma in un attimo fu di nuovo in piedi. Il fianco sinistro era una poltiglia rossa. Sorrise con la bocca storta, sbavando sangue scuro.

«Il Padrone ha detto di mangiarvi vivi cominciando dalle gambe,» ringhiò, «ma io voglio mangiarti un'altra cosa.»

Aix rinfoderò il fucile e il fodero della spada scivolò giù dalla spalla. Con uno strattone snudò la lama.

«Se davvero vuoi vivere,» disse, «non avvicinarti ancora.»

Ci fu un rumore sordo e Aix diede un'occhiata da sopra la spalla. Driun aveva scoperchiato la testa all'appestato, ma quello non ne voleva sapere di cadere. Aix si spostò a semicerchio per avere una visuale degli accessi alla piazza, tenendo a bada Daria con la lama. Driun colpì l'appestato sotto al ginocchio mentre un altro, un ciccione nudo brulicante di vermi, entrava

barcollando da sinistra. Quando vide Driun spalancò una bocca piena di denti marci in un sorriso. Il minuscolo pene era in erezione.

Driun cominciò a indietreggiare, fino a trovarsi fianco a fianco con Aix. Il primo appestato, ora con una gamba in meno, non riusciva a rimettersi in piedi.

«Aix, che facciamo ora?» disse Driun. Il tremolio nella voce si era fatto più forte.

Aix guardò i palazzi intorno: solo portoni sprangati e sbarre alle finestre. Si trovavano nell'unico angolo della piazza privo di accesso. «Facciamo che restiamo calmi.»

Daria, in piedi curva come una vecchia, scoppiò in una risata allontanandosi rasente al muro. «Ora ci pensano i miei amici a te.»

Altri appestati si stavano riversando nella piazzetta da tutti e tre i vicoli. Cinque erano ormai dentro, altri sei li seguivano da presso. Il ciccione era vicino, più alto di Aix di tutta la testa. Bianco, coperto da una ragnatela di vene bluastre, torreggiava in mezzo alla piccola piazza. Allargò le braccia come a volerli stringere in un abbraccio, la bocca spalancata in un sorriso ebete. Aix lo colpì con un fendente orizzontale, squarciandogli l'addome. Dalla ferita fece capolino una forma biancastra, poi una massa enorme di grasso e budella si riversò a terra. Quando il grassone vi posò sopra il piede scivolò e cadde a faccia avanti, colpendo il suolo con il rumore disgustoso di qualcosa che si spiaccica. Aix dovette fare uno scatto indietro per non essere travolto. Mentre l'uomo lottava con il proprio stesso peso per rialzarsi, Aix sollevò la spada sopra la testa. Seguendo l'esempio di Driun colpì dall'alto in basso, amputandogli di netto la gamba sotto al ginocchio.

Aix vide Driun colpire di punta il terzo appestato. La lama affondò fra le costole, ma quando provò a estrarla vi rimase incastrata. Lo zombie afferrò Driun per la gola e gli si gettò addosso, facendolo cadere. Driun urlò. Aix colpì lo zombie alla nuca quasi staccandogli la testa, poi lo ribaltò via con un calcio. Si sentì tirare per il mantello e fece per colpire alle spalle, ma qualcosa lo

afferrò per uno stivale. Guardò in basso, e vide la mano del ciccione stringergli la caviglia. Alzò la spada per troncargli il polso ma uno strattone al mantello lo fece cadere sulla schiena. Vide il ciccione sollevarsi sulle braccia e poi franargli addosso come una montagna di carne marcia. Fece appena in tempo ad afferrare la punta della spada con la sinistra, protetta dal guanto, usando la lama per respingerlo. Driun urlava, ma Aix da lì non poteva vederlo. Vedeva vecchie scarpe sfondate e piedi scarnificati calpestare la neve intorno, avvicinandosi. Il ciccione cercava di morsicargli la faccia, soffocandolo con l'alito fetido. Sotto la pelle traslucida era tutto un verminaio. Aix gli spingeva la lama contro la gola facendo forza con tutt'e due le braccia, ma a quello sembrava non importare. La lama affondava fra le pieghe lardose del collo e lui continuava a protendere le fauci per azzannarlo. Doveva pesare due volte Aix, e poco a poco gli stava facendo piegare le braccia. Il ciccione riuscì a prendere Aix per la gola con una delle manone. Aix abbassò il mento, ma quella che gli stringeva il collo era una morsa. La vista si riempì di puntini luminosi, il cuore martellava in testa. Driun, da qualche parte, continuava a urlare. Il tempo sembrò rallentare. All'improvviso Aix era calmo, forse morire non era poi così male. Se avesse smesso di opporsi, ora, la sua stessa spada gli avrebbe tagliato la gola. La spada di suo padre. Poi vide qualcosa di confuso ai margini del campo visivo. Fiamme. Non c'erano suoni, solo il ronzio del sangue nelle orecchie, ma c'erano corpi che cadevano avvolti dalle fiamme. Vide una figura nera stagliarsi su quell'orizzonte distorto sopra di lui e correre nelle neve, ingrandirsi, sentì i tonfi dei passi avvicinarsi e poi qualcosa di metallico gli passò a un dito dalla faccia, colpendo la testa del ciccione. Vide la lama di un'alabarda abbattersi e poi un'altra, vide stivali di cuoio grezzo prendere a calci quel corpo fino a farlo rotolare via. Sentiva ancora la voce di Driun che non stava più urlando, erano parole quelle che gli uscivano dalla bocca anche se Aix non poteva capire cosa stesse dicendo. Aix provò a inspirare e l'aria entrò gelida nei polmoni, insieme al puzzo di olio combustibile. Quando un guanto di cuoio lo afferrò per la blusa e lo tirò a

sedere si vide davanti agli occhi la faccia di Driun, con il labbro spaccato e cinque graffi su una guancia. Aix si aggrappò al suo mantello e si tirò su. C'erano sei figure nere, intabarrate di tela cerata dalla testa ai piedi. Avevano maschere di vetro davanti alla faccia, con una protuberanza sulla bocca. Uno stava versando olio da un piccolo bidone su un ammasso di corpi smembrati che ancora si agitavano. Un altro sfregò contro il muro un cilindretto che teneva in mano. Il cilindretto si accese, sputando fuori una cascata di scintille. L'uomo lo gettò sui corpi e subito avvampò la luce arancione delle fiamme.

Aix si risistemò il cappuccio e la sciarpa davanti al volto quando il più grosso dei sei venne verso di loro. Era un negro alto e grosso, con la testa rasata. Sorrise mostrando tre denti d'oro.

«Sembra che siamo arrivati per un pelo,» disse. «Io mi chiamo Anderson.»

Aix, ancora frastornato, annuì. Vide che Driun zoppicava andando incontro all'uomo. Daria era scomparsa.

«Grazie,» disse Driun. «Mi ero già visto spacciato.»

Anderson aggrottò la fronte sotto la maschera di vetro. «Parlate strano. Siete forestieri?»

«Truppe irregolari della frontiera meridionale,» disse Aix.

Anderson annuì. «Noi siamo volontari della guardia cittadina. Finalmente ci stiamo organizzando.»

«A che servono quelle maschere?» chiese Driun.

«Filtri al carbone,» disse Anderson, «regalo dell'esercito. Le uova di quelle bestiacce sono così piccole da volare nell'aria.»

C'erano una dozzina di corpi a terra, ora. Le fiamme si alzavano a tingere di arancione la luce incerta del mattino mentre il fetore di carne marcia bruciata toglieva il fiato.

Anderson indicò con il pollice i suoi uomini alle spalle. «Ormai sappiamo come trattare quelle carogne ambulanti. Abbiamo scoperto che le bestiacce che si portano in corpo cominciano a crepare non appena sentono il fuoco.»

Aix si tolse il guanto e controllò la mano, provando ad aprirla e chiuderla.

«Sei ferito?» disse Anderson.

«Una di loro mi ha morso,» disse Aix.

Si pentì di aver parlato quando l'uomo fece un passo indietro, grigio in volto.

«Ti ha... morso?» disse Anderson.

«Sì, ma non è grave.»

«Lo decido io cosa è grave o no,» disse Anderson. Portò la mano alla mazza chiodata alla cintura.

Prima che potesse muoversi, Aix estrasse il fucile a canne mozze e glielo puntò al petto. L'altro sgranò gli occhi e alzò le mani, lasciando cadere la mazza. Driun sganciò l'arco dallo zaino e incoccò una freccia, mentre gli altri cinque volontari abbassavano le punte delle alabarde ad altezza d'uomo, facendosi avanti. Aix li osservò e quello che vide non gli piacque. Sembravano gente decisa, senza tentennamenti nello sguardo.

Anderson sorrise, mostrando di nuovo i denti d'oro. «Tu spari a me, il tuo amico forse abbatte uno dei miei, e poi vi prendete due ferri nella pancia ciascuno.»

Driun teneva sotto tiro il più vicino. «Possiamo trovare un accordo,» disse, ma Aix tirò il grilletto.

Il torace di Anderson esplose in una nuvola di sangue e frammenti di maglia di ferro. Driun lasciò andare la freccia e un volontario si piegò sulle ginocchia, poi cadde senza un suono. Gli altri caricarono urlando tutti insieme. Aix saltò incontro al più vicino e ricadde con i piedi sull'asta dell'alabarda, che si spezzò. Usando il fucile come un manganello colpì l'uomo sulla maschera di vetro, che andò in frantumi. Quello cadde in ginocchio portandosi le mani alla faccia piena di schegge, poi mandò un urlo straziante. L'altro alabardiere, trovandosi il compagno davanti, dovette arrestare la carica e provò a colpire Aix sventolando l'alabarda. Aix prese il moncone di quella caduta, fece una capriola a terra e gli piantò la punta nello sterno. L'alabardiere si afflosciò con un lamento ma rimase in piedi, trattenuto dal

moncone di alabarda puntellato nel terreno. Aix si guardò in giro. Driun, fra lui e i due superstiti, aveva avuto il tempo di tendere di nuovo l'arco e li teneva a bada entrambi, puntando un po' uno e un po' l'altro. Se avessero caricato insieme, Driun non avrebbe potuto tirare un'altra freccia prima che uno dei due lo infilzasse, ma era evidente che nessuno dei due aveva voglia di morire.

Aix tirò il fiato. Sganciò l'arco dallo zaino e incoccò una freccia, poi tirò al più vicino che cadde con la faccia nella neve come un ubriaco che si addormenta all'improvviso. L'ultimo guardò il compagno a terra, poi lasciò cadere l'alabarda e alzò le mani. I suoi occhi sgranati sotto la maschera di vetro andavano da uno all'altro.

«Ci sono altri dei vostri qui intorno?» disse Aix.

L'uomo lo fissò per un attimo, serrando la mascella. «Molte pattuglie, una ogni quartiere,» disse infine.

Aix annuì. Raccolse la spada e cominciò a ripulire la lama con una manciata di neve.

«Che ne facciamo di lui?» disse Driun in saxxon. La punta della freccia tremava.

«Ammazzalo,» disse Aix.

«Sei sicuro?» disse Driun.

«Se lo lasciamo vivo, tra poco avremo alle calcagna tutte le pattuglie della città.»

Driun lasciò andare la freccia. L'uomo mandò un grido strozzato e andò a raggiungere i compagni.

Aix restò per un attimo a contemplare la scena. Contro i muri i corpi ammucchiati bruciavano alzando fumo nero verso il cielo. A terra, sangue rosso si era mischiato ad altro più scuro formando pozze nella neve. Quel mattatoio a cielo aperto, ora che tutto era finito, gli diede il voltastomaco.

Driun si passò una mano sul volto. «Grande Madre, non mi piace quello che abbiamo fatto. Se non fosse stato per quei terrestri ora saremmo morti.»

«Sì, ma stavano per rimediare all'errore,» disse Aix.

Driun scosse la testa. «Ciò non toglie che non mi piace. Come va la mano?»

«Deve avermi rotto un paio di ossicini. Non sento più le ultime due dita.»

«Fasciale insieme a quello vicino, così potrai usare l'arco.»

«Farò così,» disse Aix.

Driun alzò lo sguardo al cielo. «Il flauto non si sente più.»

«È vero,» disse Aix.

«Che facciamo?»

«Torniamo al campo,» disse Aix. Guardò le nuvole sopra di loro, poi si sistemò le cinghie dello zaino. Si avviò verso l'imboccatura del vicolo dal quale erano arrivati camminando lento all'indietro, incapace di staccare gli occhi dalla scena. Poi si riscosse e si voltò, accelerando il passo. Rallentò subito, vedendo che Driun non riusciva a stargli dietro. «Che hai fatto alla gamba?»

Driun fece spallucce. «Mi sono cascati in tre sul ginocchio.»

«Ti porto lo zaino?» disse Aix.

Driun scosse il capo. «Era un agguato, vero?» disse dopo un po'.

«Sembrerebbe,» disse Aix.

Driun lo guardò in tralice, poi allargò le braccia in un gesto di stizza. «Grande Madre Aix, che stai combinando? La ragazzina con la peste ti ha chiamato per nome! La conoscevi?»

«Sì,» disse Aix.

«Come sapeva che ti avrebbe trovato qui?»

«Temo di averglielo detto io. Le avevo parlato di Alpine.»

«E chi è il padrone di cui parlava, allora?»

«Mi piacerebbe saperlo,» disse Aix.

«Te lo chiedo di nuovo,» disse Driun. «Che stai combinando, amico?»

«È una storia troppo lunga,» disse Aix. «Ora muoviamoci.»

\*\*\*

Skiapp imboccò l'ingresso delle fogne, tirandosi dietro la lunga coda da ratto che si agitava di vita propria. Aveva passato la mattina a suonare il flauto saxxon nel parco deserto vicino al cimitero della zona sud, ma nessuno stupido coso delle montagne si era fatto vivo. Forse erano troppo lontani per sentirlo, forse avevano rinunciato al formaggio. Magari, fessi com'erano, si erano fatti sbranare da qualche mortovivo.

Skiapp passò fra i due ratti assaltatori di sentinella, facendo appena un cenno di saluto. D'un tratto si arrestò annusando l'aria.

«Non sentite anche voi puzza di cose morte?»

Per tutta risposta uno dei due lo afferrò per la collottola.

Skiapp lo guardò dal basso in alto. «Ti possano cascare i denti!» squittì. «Che ti piglia?»

Provò a divincolarsi, ma il ratto assaltatore era tanto forte da tenerlo sollevato da terra. Nelle mani dell'altra guardia era comparso un sacco di tela grezza.

Tradimento, ecco cosa! Un sottoposto invidioso aveva approfittato della sua assenza per corrompere le guardie trasformandole in sicari? Forse il cugino Gromkit?

Skiapp si sforzò di sorridere.

«Via, sono certo che ne possiamo discutere. Al vostro comandante e al suo vice, tanto per dire, potrebbe sempre capitare una disgrazia,» continuò Skiapp. «In questa malaugurata ipotesi, è chiaro che si libererebbero due posti di grande prestigio.»

Come se nemmeno avesse sentito, il primo sorvegliante lo sollevò di più mentre l'altro allargava il sacco sotto di lui. Skiapp li osservò bene. Uno aveva una cucitura di fil di ferro che gli teneva la testa attaccata al collo, l'altro aveva due piedi sinistri. Da sotto gli elmi spuntavano fasci di cavi colorati. Mortivivi!

Skiapp sentì il cuore cascare in fondo agli stivali e la vescica riempirsi di fuoco liquido quando i due lo afferrarono per i piedi, ribaltandolo a testa in

giù. Squittì all'impazzata mentre il getto di urina sprizzava da sotto la coda ricadendo a pioggia, poi le mani che lo tenevano stretto si aprirono e il buio del sacco lo inghiottì.

*E' solo un sacco, è solo un sacco!* si disse Skiapp. Si teneva stretto il muso con le mani per impedirsi di squittire in modo indecoroso. Provò a lasciare la presa per un attimo ma un'altra serie di squittii rimbombò nella galleria.

Il sacco ondeggiò e poi prese una botta, era chiaro che uno dei due se lo era caricato in spalla. Dal fondo veniva una lucina. Un forellino, grande abbastanza per dare una sbirciata. In realtà, Skiapp non aveva bisogno di guardar fuori per sapere che stavano camminando in direzione della Galleria A. Davvero volevano portarlo lì, dove con un fischio avrebbe potuto chiamare in soccorso diecimila uomini-ratto armati fino ai denti? In ogni caso non poteva che stare a guardare, per il momento. Vivi o morti, due ratti assaltatori erano un osso troppo duro per lui che era sempre stato gracilino fin da cucciolo. Nemmeno la carbopistola nascosta nello stivale poteva aiutarlo contro due avversari, con un solo colpo in canna. Doveva giocare d'astuzia.

Mentre i due camminavano, qualcosa cominciò a mutare nel paesaggio. Il puzzo di cose morte diventava più forte, i vapori combustivi dei lanciafiamme facevano pizzicare il naso. Nel campo visivo passò il cadavere smembrato di un uomo-ratto riverso sul pavimento della galleria, poi un altro. Le pareti portavano i segni neri delle fiammate. C'erano anche resti carbonizzati di guerrieri zombie, forme bruciacchiate fra le lamiere contorte delle armature. Più si addentravano lungo il tunnel e più i segni della battaglia diventavano evidenti. Rapida e brutale, aveva lasciato sul terreno uomini-ratto a decine.

La luce che filtrava all'interno del sacco crebbe di intensità, poi i passi dei suoi catturatori rimbombarono in una cavità più ampia. Skiapp annusò l'aria riconoscendo l'odore familiare della Galleria A, rischiarata dalla luce tremolante del carboleum. I due ratti zombie svoltarono ad angolo retto, e all'immagine della parete di roccia si sostituì una schiera di mortivivi in armatura rigidi sull'attenti, resi ancora più spettrali dalla luce verdognola.

Non una voce, non un rumore. Non c'era traccia della sterminata carneficina di uomini-ratto che Skiapp aveva temuto di trovare. Di sicuro, il grosso delle truppe se l'era data a gambe attraverso gallerie secondarie mentre i mortivivi sciamavano per quella principale. Per fortuna gli stupidi mortivivi erano penetrati tutti insieme dalla via più ovvia, invece di dividersi in una manovra a tenaglia. Non c'era traccia di Gromkit, né del suo rattorso. Che fosse stato lui a guidare la ritirata?

I due ratti zombie, ormai era chiaro, lo stavano portando verso il quartier generale scavato nella roccia che Skiapp aveva ereditato dal compianto ingegnere Squikkit. Attraversato il breve tunnel di ingresso, Skiapp poté ammirare il proprio ufficio da una nuova prospettiva a testa in giù.

Seduto alla sua scrivania, usurpandone il posto, stava un arnese tutto vestito di nero che a vederlo sembrava umano. Non certo dall'odore invece, che era roba da far rizzare la pelliccia sulla schiena. In piedi, al suo fianco, c'era l'umano malconcio che diceva di chiamarsi Losado. I ratti zombie tirarono Skiapp fuori dal sacco sollevandolo per la caviglia a testa in giù.

«È lui!» disse l'umano Losado puntando il dito. «È il capo di tutte queste bestie schifose, quello che mi ha rapito nelle fogne!»

L'umano in nero fece schioccare le dita e il ratto zombie lasciò cadere Skiapp senza tanti complimenti. Ecco a chi ubbidivano, allora! Il cervello di Skiapp registrò l'informazione. Skiapp si rimise in piedi, scrollandosi la polvere dal camice.

Il padrone dei mortivivi fece un sorriso stizzito.

«Ma bene,» disse, «ora anche i più fetidi ibridi mi mettono i bastoni fra le ruote.»

Si sporse in avanti a osservare meglio Skiapp, agitandogli il dito davanti al naso. «Tu, piccolo roditore, mi hai causato grandissime seccature. Mi chiedo con quale ardire voi topi di fogna, sudice creature che vivono con l'unico scopo di ingozzarsi e riprodursi indiscriminatamente, avete osato attraversare la mia strada.»

*Pomposo e stupido, pensò Skiapp, non hai nemmeno pensato di farmi perquisire. Il più scarso dei miei studenti sarebbe stato più accorto.*

Il padrone dei mortivivi allargò le braccia. «Allora? Non hai niente da dire? Il gatto ti ha mangiato la lingua?» disse ridendo della propria battuta.

Skiapp annuì. «Io diri: cagati tu in tue mani e prenditi a schiafi tua faccia.»

Estrasse la carbopistola dallo stivale e gliela puntò al viso, vedendolo sbiancare. L'effetto sorpresa gli diede il tempo di mirare bene prima di premere il grilletto, poi il volto del padrone dei mortivivi esplose in una vampata di fuoco verde che lo sbalzò via dalla sedia. L'umano Losado era impietrito, guardava con gli occhi sbarrati nel punto dove era caduto l'umano in nero, fuori dalla vista di Skiapp. A terra dietro alla scrivania, il padrone dei mortivivi cominciò a urlare come un ossesso. Possibile che fosse ancora vivo? Di che accidenti era fatto? Skiapp non ci pensò due volte. Premette una finta lastra nel pavimento dello studio e questa cadde al di sotto, nel vuoto, rivelando una botola sopra a una galleria con un fiume sotterraneo. Skiapp si turò il naso e si lasciò cadere, scomparendo nel buio.

\*\*\*

Losado si guardò allo specchio e quasi non si riconobbe, così ripulito e vestito di tutto punto. Annusò la manica della giacchetta di velluto verde ricamato. Roba di lusso, che aveva l'aria di essere rimasta per qualche secolo in un baule sotto naftalina.

Losado aveva un ricordo molto vago della liberazione e del viaggio a bordo di una carrozza cigolante, con un paesaggio desolato che scorreva dietro ai finestrini. Poi quel castello mezzo diroccato in superficie, con la parte abitata sotto il livello del suolo per la maggior parte.

Maledì in cuor suo gli uomini-ratto, una volta ancora. Di sicuro, dovevano aver cercato di sciogliergli la lingua propinandogli delle droghe nel cibo, perché gli eventi recenti erano evanescenti come un sogno e la testa sembrava

vuota e leggera.

Da quando era giunto al castello dei baroni Marsten, due servitori pallidi e muti non l'avevano mollato un istante. L'avevano prima condotto alla sua stanza da letto, confortevole quanto basta per alloggiare un nobile ma priva di finestre. C'erano un letto a baldacchino comodo per divertirsi con due o tre signorine alla volta, la specchiera, un paio di armadi intarsiati e poltrone di velluto. Poi i servitori gli avevano mostrato a gesti la tinozza di acqua calda, un pezzo di sapone e una vasta scelta di abiti puliti. Ora uno dei servitori aveva tolto il chiavistello alla porta e stava muto accanto allo stipite, fissandolo.

«Che c'è?» disse Losado.

L'altro servitore indicò la porta a gesti.

«Dobbiamo andare? Il barone mi aspetta?»

Il servitore ciondolò due volte il capo.

Losado prese il cappello a tricorno. «Speriamo bene,» sospirò.

I servitori lo scortarono attraverso corridoi pieni di muffa, dove generazioni di topistrelli che pendevano dalle travi dei soffitti avevano cosparso il pavimento con un tappeto di guano. Scesero una scaletta e poi ne salirono un'altra, sbucando da una porticina dietro a un tendaggio di velluto cremisi. I servitori scostarono le cortine e davanti ai suoi occhi apparve il salone principale del sotterraneo, rischiarato da centinaia di candele. Il barone Marsten lo stava aspettando, seduto a capotavola dietro a una bottiglia di vino. Il padrone di casa lo accolse con un sorriso che suonava fin troppo falso. Metà del volto era ustionata, ricoperta da un'unica piaga spalmata di unguento.

Il barone indicò lo scranno all'altro capo del tavolo. «Benvenuto, amico mio! Accomodatevi.» Losado non aveva mai visto un tavolo da pranzo così lungo, tanto da poter ospitare l'equipaggio di una cannoniera al completo.

«Versati una coppa di vino,» disse il barone mentre Losado prendeva posto. «Brinda alla mia salute!» sorrise. «Brinda alla mia salute e poi spiegami, con

tutta calma, perché non sei venuto subito qui quando sei arrivato in città.» Il tono si fece duro, il sorriso svanì. «E soprattutto, dimmi dove maledizione hai messo la cosa che hai rubato per me.»

«Signore,» balbettò Losado con il cappello in mano, «io vi ringrazio per avermi liberato da quella prigione, ma... vi ho già forse conosciuto prima d'ora?»

Il barone inarcò un sopracciglio. «Se mi conosci? Di certo non mi conosci bene, altrimenti non avresti voglia di scherzare.»

«Signore, non mi permetterei. Il fatto è che ho perso la memoria.»

L'altro restò a fissarlo a bocca aperta, muto. Losado si guardò in giro per il salone, indeciso se pregare la Beata Vergine o cercare un modo per darsela a gambe. Gli occhi caddero sui grandi ritratti appesi ai lati del camino alle spalle del suo ospite. Uno, quello sulla destra, raffigurava lo stesso barone Marsten. Quello sulla sinistra una giovane donna dalla pelle candida e i capelli scuri, fasciata in un vestito nero dalla scollatura indecente.

I ricordi tornarono all'improvviso, come una folata di vento che spalanca una finestra. Losado vide un mare in tempesta, dove navi dalla chiglia di ferro andavano all'abbordaggio di una fortezza nera sotto il fuoco infernale dei cannoni a rotaia. Rivide torri aguzze che si allungavano verso il cielo mentre una pioggia di proiettili incendiari cadeva sugli assalitori corazzati che venivano dal mare. Nessuno si accorgeva di un minuscolo veliero che attraccava alle mura di quella fortezza, scaricando un manipolo di temerari. Un pugno di uomini pronti a tutto, con una missione da compiere. Solo uno sarebbe tornato indietro.

«È lei!» gridò Losado. «È la donna che mi ha aggredito nel cortile, che mi ha...» Si portò una mano alla gola. «Oh Santa Madre!»

Il barone si voltò a guardare il quadro, gli occhi ridotti a due fessure. «Carmille?» sibilò.

Losado lo vide balzare dalla sedia e andargli incontro come una furia. Guardò i tendaggi alle sue spalle incerto se tentare di fuggire per la via a

ritroso, ma quello l'afferrò per il braccio trascinandoselo dietro come una bambola di stracci.

Presero per un corridoio lunghissimo. Era buio come l'inferno, ma il barone camminava sicuro a grandi falcate tirandosi dietro Losado, che non poteva far altro che seguirlo chiedendosi cosa fossero le cose che calpestava a ogni passo sotto le suole degli stivali. Il barone aveva la corporatura di un ragazzino basso e mingherlino, e una forza inspiegabile per la sua piccola stazza. La stretta sul braccio poi, era una morsa dolorosa, ma Losado non osava fiatare. In fondo al corridoio brillava una luce fioca, forse una lanterna a olio. C'erano anche due figure in piedi, ai lati, che avvicinandosi crebbero fino a diventare due armigeri in cotta di maglia lunga fino al ginocchio. Losado ebbe un tonfo al cuore quando fu abbastanza vicino da guardarli in faccia e gli armigeri ruotarono gli occhi gialli e gelatinosi verso di lui. Due mummie con la faccia incatramata e i denti serrati in un ghigno, che incrociarono le alabarde sbarrando la strada.

Losado urlò.

«Taci!» disse il barone spingendolo con una manata al petto.

Losado colpì il muro con la schiena tanto forte da restar senza fiato. Sentì le forze mancargli e le gambe piegarsi, fino a ritrovarsi seduto a terra.

Il barone Marsten fronteggiò i guerrieri non-morti.

«Come osate, via dalla mia strada!»

Ci fu un crepitio, uno schianto secco e poi i due ebbero una convulsione e caddero a quattro zampe, sprigionando fumo dall'addome e puzza di acido solforico. Losado dovette gettarsi di lato per non essere colpito dalla punta di un'alabarda che cadeva a terra. Il barone lo afferrò per il bavero della giacca, tirandolo su di peso.

«Muoviti, debosciato!» gridò, poi spalancò con un calcio il portoncino alla fine del corridoio.

Entrarono in un salone con i pavimenti di marmo a scacchi bianchi e neri e il soffitto a volte, sorretto da colonne grigie di cemento. Il barone urlò tre

volte quel nome, *Carmille*, senza risposta. Andò alla cristalliera alla parete e la rovesciò a terra in un frastuono assordante, schiacciando poi sotto i tacchi tutto ciò che si era sparso sul pavimento fino a ridurlo in frammenti. Vasetti, bicchieri, statue, fece tutto a pezzi con metodo sotto gli occhi di Losado.

«Dov'è?» urlò infine il barone. «Dove l'ha nascosta?»

Fissò Losado per un istante, ripetendo la domanda con lo sguardo. Losado sgranò gli occhi e scosse forte la testa. Gemette quando il barone snudò il pugnale ma quello attaccò invece il divano, squarciando i cuscini e spargendone l'imbottitura per la stanza. Alla fine, fracassò quello che rimaneva dell'intelaiatura sbattendola contro una colonna. Riservò lo stesso trattamento alle poltrone e ai poggiatesta, ribaltò e sfasciò un tavolino in cerca di cassetti segreti. Dopo aver devastato il salone, il barone passò alla camera da letto. Losado lo seguì, affascinato come un bambino da tanta distruzione. Appena varcata la soglia, dovette subito schiacciarsi contro lo stipite per scansare un baule scagliato attraverso il varco. Il barone rovistò fra scrigni e gioielliere, sfondò a calci il comò, rovesciò i cassetti per poi farli volare attraverso la stanza. Losado stava nell'angolo più lontano per non essere travolto dalla sua furia.

Il barone stracciò i vestiti della baronessa uno a uno, urlando oscenità assortite. Poi, come in preda a un'ispirazione improvvisa, andò al grande letto a baldacchino, artigliò il cuscino e lo sollevò. Ma sotto non c'era nulla. Lo fece a pezzi, e piume volarono per la stanza. Poi rovesciò il materasso e lo squarciò a mani nude. Quando non rimase più niente di intatto da fare a pezzi, sedette sul bordo del relitto a cui aveva ridotto il letto, prendendosi la testa fra le mani.

«Carmille, non dovevi farmi questo,» singhiozzò. «Ho sopportato tutto da te...»

Losado si avvicinò, fissandolo esterrefatto. Il barone sembrava essersi dimenticato della sua presenza. Teneva il viso fra le mani e continuava a singhiozzare. Era il momento buono per provare a battersela da lì.

«Mi hai mandato a chiamare?» gracchiò una voce alle spalle.

Losado si voltò. Silenziosa come un'ombra, era giunta dietro di lui una figura alta e curva, con la testa deforme ciondolante sul collo. Era il mostro della bottega dei burattini.

«Santa Madre, di nuovo questo spaventapasseri?» disse Losado.

Il barone sollevò il viso, tirando su col naso. «Porfirj, amico mio. Questo è l'uomo che ha fatto male ai tuoi burattini. Puoi prenderlo, a me non serve più.»

Il mostro sorrise mostrando i denti deformati.

Losado fece un passo indietro. «Ehi! Non scherziamo!»

Il barone gli fu un addosso in un batter d'occhio, serrandogli le mani intorno al collo in una stretta irresistibile. Losado annaspò mentre il mondo si faceva sempre più confuso, sprofondando nell'oblio.

\*\*\*

Sotto gli alberi del parco che divideva la zona nord da quella est, Skiapp soffiava dentro al flauto saxxon da più di un'ora senza buoni risultati, neanche dal punto di vista musicale. Era quasi il tramonto, e degli stupidi così delle montagne nessuna traccia.

*Sono rimasto solo*, pensò Skiapp. Il fiume sotterraneo l'aveva portato a nord verso un canale affluente del Mord, salvandogli la pelle ma facendogli perdere le tracce del suo esercito in rotta. Si trovava poco a suo agio così all'aperto, ma ancora meno lo entusiasmava l'idea di tornare nelle gallerie, senza un esercito a spalleggiarlo e con gli orribili servi dell'uomo nero in giro a cercarlo. I selvaggi montanari avevano fama di gente combattiva, e al momento erano l'unica speranza. In fondo, era già riuscito a buggerarli una volta. Volevano l'umano Losado? Bene, lui gliel'avrebbe dato. Dovevano solo far fuori l'umano vestito di nero padrone dei mortivivi. Semplice, no?

All'improvviso una gran pedata nel sedere lo fece volare attraverso la

radura, per atterrare a pelle d'orso davanti a un paio di stivali con la punta tonda d'acciaio.

«Guarda un po' chi c'è qua,» disse una voce, «un povero orfanello.»

Skiapp alzò lo sguardo: sei selvaggi delle montagne lo circondavano. Quattro erano a torso nudo, tatuati su tutto il corpo, con delle spade dall'aria affilata. Due erano femmine, a giudicare dall'odore e dalle protuberanze sul petto. Altri due, facce note, erano avvolti in lunghi mantelli cangianti, con i loro dannati archi e la faccia torva. Le cose si mettevano male.

\*\*\*

La carrozza nera si fermò davanti alla bottega di Porfirj, nel quartiere degli appestati. Tre mutanti, chini a spolpare la carcassa di uno zombie che ancora si muoveva, sollevarono la testa. Si avvicinarono, incuriositi, ma quando André aprì lo sportello e scese in strada il suo sguardo bastò a farli allontanare. Porfirj smontò dalla carrozza. Andò alla porticina della bottega e fece strada per la scala che scendeva sotto il palazzo. Barcollava curvo giù per i gradini, con quell'orrendo spolverino grigio topo tenuto insieme dai rammendi che gli pendeva addosso come a uno spaventapasseri.

André non aveva più visto il corpo di Gregor da quando insieme l'avevano portato via dalla grotta artificiale che ne era stata la dimora per tre secoli. Porfirj aveva le sue manie, non voleva essere disturbato durante il lavoro.

«Non ti nego che sono un po' in ansia,» disse André.

Porfirj scese l'ultimo gradino. «È stato un lavoro difficile. Il materiale non era di prima qualità.»

André fece finta di non aver udito quella bestemmia. Porfirj andò a prender posto dietro al bancone, come se davvero lui fosse stato un bottegaio e André un vero cliente.

«Ora vorrei vederlo,» disse André.

Porfirj ciondolò la testa e si chinò a prender qualcosa sotto al bancone.

Depose sul ripiano una cassetta di legno grossa come un una scatola da scarpe e poi sorrise, mostrando i due incisivi. André impallidì ancora sotto il bianco cadaverico. Nella scatola era adagiato nella bambagia un orribile burattino, il cui volto era una ridicola parodia delle fattezze maestose di Gregor Marsten. André afferrò il bordo del bancone, facendo gemere il legno nella morsa delle sue mani. Come era possibile che si fossero così fraintesi? Colpa sua! Come aveva potuto fidarsi di quel vecchio demente?

Lottò per riprendere il controllo di se stesso, perché dare in escandescenze non sarebbe servito a nulla in quel frangente. Bisognava salvare il salvabile, recuperare quello che rimaneva del corpo di Gregor sperando che l'opera di quell'alienato non l'avesse danneggiato troppo.

André prese un respiro. «No, no, no. Ascoltami bene Porfirj, non è questo che intendevo. Dobbiamo rimettere in sesto il suo corpo, quello vero, è quello ciò che mi serve.»

«È pronto,» disse Porfirj. «Ho usato solo qualche pezzo per il burattino.»

André rimase a fissarlo immobile, sentendo i tratti del volto che pian piano tornavano a distendersi. Porfirj uscì da dietro al bancone e gli passò davanti con il suo passo altalenante, facendo strada. Scostò una tenda, dietro alla quale un cunicolo scavato nella roccia procedeva per una decina di metri, fino ad allargarsi in un laboratorio. Da dentro veniva il rumore di un mantice, insieme a un debole ronzio. L'odore di formaldeide saturava l'aria, insieme al puzzo della decomposizione. La luce violenta e tremolante di una lampada ad arco illuminava la scena.

Il pavimento di marmo grigio era macchiato di chiazze scure di sangue rappreso, mentre le pareti e il soffitto a volta erano ricoperti di minuscole piastrelle bianche, pulite di recente. Lungo i muri si allineavano macchinari di cui André non riuscì a indovinare la funzione. Gli scaffali degli armadi dalla ante di vetro erano pieni di strumenti chirurgici.

Al centro della sala, su un tavolo di marmo da obitorio, troneggiava la mummia di Gregor Marsten. Era avvolta con cura in uno strato di bende

pulite da cui spuntava la mascella serrata in un ghigno. Sottili tubi trasparenti con grossi aghi si infilavano sotto la pelle. Le macchine di Porfirj vi pompavano attraverso un liquido nero e denso, che entrava e usciva dal corpo. Due tubi di gomma collegati a uno stantuffo gli entravano nel naso, e il torace si alzava e abbassava in un processo di respirazione controllata. Da un'altra macchina, dove ruotavano avvolgimenti di rame, dei cavi elettrici andavano agli elettrodi impiantati nel petto di quel corpo grande e massiccio. Una volta al secondo, una scarica provocava una contrazione nei muscoli.

André si avvicinò accarezzando il tavolo di marmo, come ipnotizzato. Gregor era lì davanti ai suoi occhi, e dopo trecento anni era tornato a vivere.

«Ricorda,» disse la voce di Porfirj dietro di lui, «senza la sua essenza vitale è solo una carcassa vuota.»

\*\*\*

Aix guardò dall'alto in basso l'uomo-ratto disteso ai suoi piedi. Era proprio lo stesso che aveva tentato di sparargli alla schiena quella sera davanti al cimitero, quello che aveva detto di chiamarsi Skiapp.

«Ilustrisimo!» sorrise Skiapp, ma subito Rosh lo sollevò afferrandolo per la coda. Madkeen l'agguantò invece per il muso e insieme gli misero il collo sul ceppo di un tronco abbattuto. Silverel sollevò la spada.

«Ghhh... brutto omo... ghhh... visto lui!» riuscì a bofonchiare Skiapp.

«Aspettate,» disse Aix. «Lasciatelo parlare.»

Madkeen, che gli serrava il muso, allentò un po' la stretta. La commedia stava funzionando.

«Io brutto omo di cicatrice visto lui,» disse Skiapp a denti stretti.

«Questa è un'altra delle tue balle,» disse Aix mentre Silverel sollevava di nuovo la spada.

«No, no! No bale! Losado! Lui viene di mari!»

Silverel si scambiò un'occhiata con Aix. «Losado sembra un nome

novispaniano,» disse in saxxon.

«Un marinaio, sbarcato da una nave di Nova Ispania,» annuì Aix, poi guardò Skiapp. «Losado. Sei sicuro?»

Skiapp annuì con forza, benché in quella posizione il risultato fosse un ondeggiare di tutto il corpo.

«Fransischi Losado Barodasilvi!» squittì.

Aix fece un cenno. Madkeen lasciò andare il muso di Skiapp e Silverel lo rimise in piedi, tenendolo sotto la minaccia della spada.

«Cosa sai di lui? Se ci dici qualcosa di utile forse ti lasciamo vivere.»

«Cari siniori bellissimo, lui persi ricordazioni di sua testa. Stupido umani! No saperi dove nasconduti vostri fromagi.» Skiapp si strinse nelle spalle. «Molta disdeta di questi.»

«Quale formaggio?» intervenne Driun, ma Aix lo zittì con un'occhiata.

«Gli avete trovato qualcosa addosso?»

«No, nienti di nienti trovato lui adosi. Guardati anche dentri.»

«Dov'è adesso questo Losado? Cosa ne avete fatto?»

«Mortivivi putolenti venuti di nostri galirie e presi lui! Skiapp combati di molto eroismo e fai grandi carnefizina, ma loro tropo tropi.»

Aix allargò le braccia. «E io come faccio a crederti, piccolo bugiardo? I non-morti non portano via la gente, se la mangiano lì dove la trovano.»

Skiapp fremette, come sforzandosi di trovare le parole adatte. Il pomo d'Adamo andava su e giù in modo convulso.

«Questi no mortitivi stupidi-stupidi! Soldati di padrone, sii? Capisi tu belo amico?»

«Qualcuno che comanda i non-morti?» disse Rosh. «È di questo che stai parlando?»

«Aah, dici bene tu! Lui belo siniori chi fa di molti discorsi e parli e parli e parli, e bibì e bibò e bibù! Siniori di beli vestiti e profumi, ma tanfa di morti, sii? Tu schifi tanfa di morti, beli capeli boschivi?»

«Grande Madre!» sbottò Gya. «Come fate a capirlo?»

«Lascialo parlare,» disse Aix.

Skiapp la rimproverò, alzando il dito. «Femine, ubidisci di gueriero belissimo! Sì?»

«E tu invece non fare il furbo,» disse Aix. «Dimmi di questo padrone dei non-morti, piuttosto. Chi è? Cosa sai ancora di lui?»

Skiapp si strinse nelle spalle, grattandosi la testa.

«Già deti lui tanfa di morti?»

«Sì.»

«Già deti di tanto eleganti?»

«Anche quello.»

«Ah sì! Lui ochi sanguinazi di luci. Teribile di molta paura! Già deti ochi sanguinazi?»

«Occhi rossi? Che brillano al buio?» disse Aix.

Skiapp annuì.

Aix tirò fuori dalla bisaccia un pezzo di formaggio bello grosso e glielo gettò.

«Te lo sei guadagnato,» disse.

Skiapp l'afferrò al volo.

Lo sguardo di Silverel andò avanti e indietro fra i due. «Che succede?»

«Succede che abbiamo trovato il bandolo della matassa,» disse Aix.

Driun, intanto, si era accucciato posando un orecchio a terra.

«Arrivano,» disse. «Uomini-ratto a migliaia, da nord attraverso il bosco. Tra poco saranno qui.»

«Un po' troppi,» disse Aix. «Meglio sparire, e in fretta.»

Skiapp non se lo fece ripetere. Stringendo il pezzo di formaggio balzò in mezzo ai cespugli e se la diede a gambe verso nord, senza voltarsi indietro.

## Sera del sesto giorno

Aix raggiunse il gruppo disposto a semicerchio intorno a Ygghi Kan, seduto

accanto al fuoco. Lo sciamano sollevò lo sguardo.

«Eccoti finalmente. Allora, cos'è questa storia?»

«Immagino tu già lo sappia,» disse Aix.

«Lo voglio sentire da te,» disse Ygghi Kan.

«L'uomo con la cicatrice è in mano a colui che comanda i non-morti,» disse Aix.

Ygghi Kan si accigliò, guardando le facce di quelli che aveva intorno. «Colui che comanda i non-morti? Di cosa state parlando, tutti quanti?»

Aix incrociò le braccia sul petto, sostenendo il suo sguardo.

«Ci sono un giovane uomo e una giovane donna che si portano dietro l'odore dei fiori morti,» disse. «Ho visto lei allontanarsi verso est una mattina, a bordo di una carrozza nera, e lui sotto la Torre di Ferro. Si somigliano tanto da essere fratelli.»

Ygghi Kan allargò le braccia. «E con questo?»

«Nobile Ygghi Kan,» intervenne Silverel, «secondo l'uomo-ratto è stato proprio quell'uomo a portar via il ladro della tua sfera.»

«Ho capito, non sono stupido!» sbottò Ygghi Kan. «Ma voi vorreste dar peso alle parole di un mutante? Perché non esiste un solo altro indizio, o sbaglio?»

«Non sbagli,» disse Aix, «è l'unica traccia che abbiamo. Per questo dobbiamo andare a est, domani, sulle tracce di quella carrozza.»

Ygghi Kan lo fissò dal basso in alto. «Lasciateci soli,» disse tirandosi in piedi. «Devo parlare con Aix.»

Dopo un momento di esitazione, gli altri cominciarono ad alzarsi. Quando furono abbastanza lontani, Ygghi Kan posò una mano sulla spalla di Aix. «Ora devi essere franco con me. Fino a ieri sembrava che per te fosse tutto un gioco. Voglio sapere perché all'improvviso sembra che la ricerca della sfera ti stia tanto a cuore.»

Aix prese un respiro profondo. «Nobile Ygghi Kan, in questa storia c'è una questione che mi riguarda da vicino.»

Ygghi Kan annuì. «Ti ascolto.»

«La ragazza di cui parlavo stava uscendo dalla casa di Alpine, la mattina in cui l'ho vista.»

Ygghi Kan annuì ancora, poi gli tolse la mano dalla spalla. Si voltò verso il fuoco stringendosi nel mantello, restando così per un po' in silenzio.

«Domattina all'alba lascerai la città per ritornare a Diabel Hel,» disse. «Porterai anche Driun con te. Ormai conosciamo la strada per il ritorno.»

Aix provò l'impulso di saltargli alla gola e di stringergli le mani al collo. «Hinrei non è qui,» disse invece, freddo. «Cosa ne dirà lui?»

«Hinrei non comanda questa spedizione,» disse Ygghi Kan. «Io la comando, io decido chi resta e chi no.»

Aix gli voltò la schiena senza aggiungere altro, diretto verso la tenda. La voce di Ygghi Kan lo seguì.

«Aix, è per te che mi preoccupo. Quando questa storia sarà finita, capirai.»

Aix si fermò, colto da un'intuizione. «Tu lo sai che ho ragione, non è vero? È per questo che mi mandi via.»

Ygghi Kan distolse lo sguardo, tornando a voltarsi verso il fuoco.

Nel tragitto verso la tenda Aix passò davanti a Driun, che si mise a seguirlo. «Allora? Che ti ha detto Ygghi Kan? Era molto arrabbiato?»

Aix alzò le spalle. «Arrabbiato? No, per niente. Era in pensiero per me.»

«Meno male,» disse Driun.

«Mi rispedisce a Diabel Hel, domattina all'alba.»

Driun si bloccò lungo la via. «Oh, maledizione! Mi dispiace amico, non ci voleva proprio. Però, certo che tu...»

«Rispedisce a Diabel Hel anche te,» disse Aix.

«Cosa? Che cosa? Non è giusto, maledizione!» sbottò Driun. «Ma perché? Cosa ho fatto io? Perché ci devo andare di mezzo?»

«Niente, non hai fatto proprio niente di male,» disse Aix fingendo noncuranza. «E neanche io. È solo che ormai conoscono la strada del ritorno e non gli serviamo più. Come avevo detto.»

«Oh merda, merda, merda! Lo sai che non è vero!» piagnucolò Driun.

«Che vuoi che ti dica? Vai a lamentarti con lo sciamano,» fece Aix.

Si infilò nella tenda e cominciò a raccattare le sue cose, infilandole nello zaino alla rinfusa.

«E ora che fai?» disse Driun. «Non è presto per fare i bagagli?»

«Io non resto qui un minuto di più. C'è una persona che devo salutare giù in città, e il tempo che mi rimane voglio passarlo con lei. Ci vediamo all'alba, al Ponte Grande.»

Driun sedette sul sacco a pelo e si prese la testa tra le mani.

«Merda, merda e stramerda!» disse.

«Sì. A domani,» disse Aix.

\*\*\*

Aix riposava nella stanza silenziosa. Benché fosse giunto nel cuore della notte, e a mani vuote, Alpine aveva fatto l'amore con passione. Ora dormiva stretta a lui sotto le coperte di lana, che avevano ancora il profumo della ragazza con gli occhi rossi. Fuori, neanche un filo di vento turbava il silenzio della notte. Dietro alla finestra le stelle brillavano a migliaia nel cielo, tremolando per la rifrazione dell'aria fredda. Da est, però, il cielo si stava rannuvolando.

## 7. L'alba del settimo giorno

Aix sedeva sulla poltrona ai piedi del letto, reggendo fra le mani una tazza di vino scaldato sulla stufa. Guardava Alpine dormire nella luce dell'alba mentre le braci crepitavano nel silenzio ovattato della stanza. Aix bevve un sorso. Il calore della stufa gli accarezzava la pelle nuda.

Ora tutto sembrava così familiare. La stufa di ghisa, il letto sghembo con le coperte di lana rattoppate. Una stretta allo stomaco, all'idea che da domani sarebbero state come immagini viste in sogno.

Bevve un altro sorso. Il vino bruciava in gola, la testa cominciava a girare.

«Alpine, io me ne vado,» disse Aix.

Lei mugolò sotto le coperte. «Ieri sera mi hai sodomizzata, mi devi due bottiglie.»

«Non hai capito,» disse Aix. «Torno a casa, non credo che ci rivedremo.»

Silenzio, da far fischiare le orecchie.

«Addio Aix, fa' buon viaggio,» disse la voce assennata di Alpine. «È stato bello conoscerti.»

«C'è una cosa che devo chiederti,» disse Aix.

«No, ti prego. Lasciami dormire.»

Aix scese nella strada deserta, avviandosi per il lungofiume. Si voltò ancora indietro a guardare la finestra di Alpine con la speranza di scorgerla dietro ai vetri mentre lo guardava andar via, ma lei non c'era.

Si sistemò lo zaino sulla schiena. La neve, gelata durante la notte, scricchiolava sotto gli stivali. Si diresse verso il Ponte Grande, dove Driun lo doveva aspettare. Lo trovò scuro in volto in compagnia di Silverel e Rosh, e di quattro bottiglie di birra.

«Voi due che ci fate qui?» chiese Aix ai guerrieri rituali.

«Ygghi Kan ci ha mandati a controllare che lasciate davvero la città,» disse Rosh. «Vuole che vi scortiamo fuori dalle mura.»

«Senti senti,» disse Aix posando lo zaino. Si tolse dalla spalla il fodero con la spada a due mani, appoggiando la punta a terra. Strinse l'elsa. «E cosa pensate di fare?»

Silverel gli porse una bottiglia. «Berci una birra.»

Aix guardò la bottiglia con diffidenza, poi la prese e bevve un sorso.

Rosh si asciugò la bocca sul dorso del guanto. «Non si parlava di una spedizione sulle tracce di una carrozza nera?»

Aix guardò prima lui, poi Silverel, e infine capì. Un sorriso gli illuminò il volto. «Mi pare di ricordare qualcosa del genere.»

«Allora è deciso,» disse Rosh.

Driun sgranò gli occhi. «Cosa? Che cosa? Siete pazzi! Come la mettiamo con Ygghi Kan?»

Silverel sollevò la bottiglia. «Che i demoni possano portarselo via,» brindò.

«E infilargli un palo infuocato nel culo,» si unì Rosh.

Aix alzò la bottiglia al cielo. «Fino alla fine dei secoli!»

Finirono le birre tutto d'un fiato sotto lo sguardo attonito di Driun, che non aveva nemmeno toccato la sua.

Silverel si avviò verso est. «Forza, la strada è lunga.»

«Non ci posso credere!» disse Driun. «Vi prego, ditemi che è uno scherzo. È uno scherzo, vero?»

«E piantala di frignare!» disse Rosh senza voltarsi. «Vuoi diventare un guerriero ammirato dalle femmine, o preferisci continuare a trastullarti il piffero in triste solitudine?»

«Sai cosa dicono i terrestri?» disse Silverel. «Che a far quelle cose si diventa ciechi.»

«Merda, merda e ancora merda!» piagnucolò Driun accelerando il passo.

## Settimo giorno - Visita al quartiere dei morti

Camminavano silenziosi, in direzione di un sole pallido che filtrava attraverso il cielo velato. Era una giornata senza vento; una calma innaturale gravava sulle strade. Dopo un'ora di cammino verso oriente le costruzioni si erano fatte sempre più rade e povere. Palazzi e capannoni abbandonati avevano lasciato il posto a case in rovina, nient'altro che muri smozzicati e ammassi di travi annerite dal fuoco. Stormi di uccelli neri punteggiavano il cielo.

Aix storceva la bocca osservando le impronte nella neve. Passi strascicati e confusi, come di chi vaga senza meta, disegnavano una ragnatela nel manto candido. In lontananza, figure barcollanti si trascinavano come fantasmi. Intanto, la foschia aveva preso a sollevarsi dalla terra.

A mezzogiorno mangiarono senza neanche fermarsi, perché le poche ore di luce non concedevano soste.

«Visto dalle colline non sembrava così lontano,» disse Rosh.

«Dall'alto è difficile giudicare,» disse Driun.

Aix, in piedi in mezzo al crocevia, guardava la distesa bianca.

Appena visibili sotto la neve, due tracce parallele lasciate da una carrozza svoltavano a sinistra in un viale che si perdeva nella foschia.

«Per di qua,» disse Aix.

Imboccarono il viale seguendo la traccia sotto gli alberi coperti di neve, che attutiva i rumori ammantando il paesaggio di un'atmosfera irreale. La strada si incuneava in una gola tra le montagne. Dietro alle cime si era già nascosto il sole, lasciando il posto all'umidità che si condensava in nebbia. Un corso d'acqua gorgogliava sotto il bordo sinistro della strada, delimitata sulla destra da un lunghissimo muro di cinta.

Seguirono il perimetro della recinzione per un'altra mezz'ora di cammino, fino a che le tracce deviarono all'improvviso verso un varco nelle mura che si apriva dietro al velo di nebbia. Un portale guardato da torri, con l'inferriata

abbassata a metà, sembrava una bocca piena di zanne. Rampicanti dai rami grossi come un braccio crescevano sulle pareti, sorgendo da un fossato in secca pieno di immondizia. Senza una parola, varcarono il cancello.

Il castello sorgeva in mezzo a un parco i cui confini si perdevano nel bianco della foschia. Un paio di torri si alzavano verso il cielo, la più alta sormontata da una cupola. Di una terza, invece, restavano solo ruderi. L'architettura sinuosa della parti più antiche, in plastocemento, contrastava con quella cupa e squadrata delle parti più recenti in pietra, dando a tutta la costruzione un sapore anacronistico.

Passando sotto l'arco a sesto acuto che univa le due torri entrarono nel cortile interno, trovandolo ingombro di rottami e vecchi mobili sfasciati. Dai nidi sotto le falde dei tetti, li tenevano d'occhio ragni neri grossi come una scodella.

Tre gradini scendevano nelle cucine, un ambiente ampio con i soffitti a volta rischiarato dalle finestrelle in alto. La muffa fioriva sulle pareti, e nell'acquaio cresceva il muschio sulle pile di stoviglie mai lavate dove la sporcizia si era incrostata da anni. Sui pavimenti erano sparsi cocci di piatti rotti, sui banconi da lavoro erano ammassati alla rinfusa arnesi da cucina arrugginiti. Lungo le pareti erano impilati paioli di rame verdi di ossido.

Driun scosse la testa. «Qui nessuno accende più un fuoco da anni.»

«Ma le tracce della carrozza portavano qui,» disse Aix.

«In giro non si vede però,» disse Rosh.

«Il padrone non è in casa,» disse Aix.

Imboccarono un corridoio in salita che li condusse di nuovo all'esterno, sul retro del palazzo. Sbucava fra il giardino d'inverno e un piccolo cimitero, con una dozzina di croci e lapidi sommerse dalle erbacce. Passarono dentro alle serre abbandonate, dove l'umidità e l'odore di muschio si appiccicavano alla pelle. Piante contorte alte come un uomo, sconosciute ai loro occhi, si accalcavano come folla al mercato nell'ora di punta. Grosse foglie carnose, spine e tralci, fiori enormi si intrecciavano in un groviglio senza senso.

Una costruzione bianca a un solo piano sorgeva accanto alle serre. La porta e le finestre erano sfondate, ma il tetto piatto a terrazza sembrava integro. Entrarono, guardandosi intorno. Un laboratorio abbandonato si apriva di fronte ai loro occhi mentre la nebbia entrava dalle finestre in lente spirali. C'erano banconi ingombri di strumenti, teche di vetro piene di arnesi chirurgici, alambicchi, ampole di liquidi colorati. Sul pavimento erano sparsi una quantità di libri ammuffiti e fogli marci, mischiati ai cocci di vetro delle finestre e ai calcinacci caduti dal soffitto.

Aix raccolse uno dei libri, aprendolo su una pagina a caso. Lesse qualche riga della calligrafia fitta ed elegante che riempiva la pagina ingiallita, corrugando la fronte.

«Ygghi Kan farebbe salti di gioia se potesse mettere le mani su tutti questi libri,» disse Driun.

«Già,» disse Aix. Lasciò cadere il volume con una smorfia disgustata.

Un armadio dalle ante trasparenti occupava per intero una delle pareti lunghe. Dietro agli sportelli impolverati, una collezione di feti orrendamente malformati galleggiavano in un liquido giallastro in vasi di vetro. I contenitori erano allineati su più piani, ciascuno con la sua etichetta appiccicata sopra. Driun si avvicinò alla vetrina. Come rapito da tanto raccapriccio accostò il viso e poi gridò, balzando indietro.

«Che hai visto?» disse Aix.

«Grande Madre,» disse Driun, pallido. «Stavo guardando una di quelle cose, e mi è sembrato che si muovesse!»

«Sarà stata la rifrazione del vetro,» disse Aix.

«Può darsi. Quella però non è la rifrazione,» disse Driun indicando fuori dalla finestra.

Aix si voltò. Una figura scura, immobile, stava in piedi in mezzo al cimitero. Altre due emersero dalla nebbia, insieme alle sagome di lance e scudi. In uno spettrale rumore di ferraglia, tutte e tre si avviarono verso di loro.

Ran Shan si stringeva nel mantello di lana, imbiancato di brina. La nebbia gelata si condensava sui vestiti, rendendo le persone simili al paesaggio.

«Per di qua,» disse Drougas poco lontano. «Ho ritrovato le tracce di Aix.»

«Piccolo bastardo,» disse Ran Shan. «Lo riporterò da Ygghi Kan a calci in culo.»

Kunjeet sogghignò. «Non ti è bastata la volta scorsa?»

Ran Shan lo fulminò con un'occhiata. «Muoviamoci.» Riprese la marcia in direzione della voce di Drougas.

Kunjeet si bloccò. «Zitti!»

Trattennero il respiro, ma nella piana regnava solo il silenzio. Il mondo intorno giungeva ovattato attraverso la barriera di nebbia che pervadeva ogni cosa.

«Cos'era?» disse Ran Shan.

«Uno sferragliare,» disse Kunjeet.

«Dov'è la novità?» disse Ran Shan. «È tutto il giorno che sentiamo sferragliare.»

«Sento odore di cose morte,» disse Kunjeet.

«Anch'io. Da una settimana,» disse Ran Shan.

«Non mi piace. Torniamo indietro,» disse Kunjeet.

Ran Shan sentì la rabbia montargli dentro. «Siete saxxon, o cosa? Non dovevo portare degli scout per un compito da guerrieri! Andrò anche da solo, se occorre.»

*Maledizione, è frustrante litigare senza nemmeno potersi guardare in faccia, pensò.* Quella dannata nebbia si era materializzata dal nulla, rischiando già due volte di far perdere le tracce. Ran Shan sentiva la presenza dei compagni vicino, ma non era nemmeno in grado di distinguere le ombre in mezzo al bianco uniforme.

Kunjeet intravide accanto a sé la sagoma di Joriar Kan.

«Fa un freddo malefico,» disse. «Sbaglio o hai ancora una borraccia mezza piena di roba come si deve?»

Gli posò la mano sulla spalla ma la ritrasse subito, perché qualcosa di appiccicoso imbrattava il mantello.

«Joriar, cosa...?»

Avvicinando il viso Kunjeet vide due occhi giallastri. La faccia di Joriar Kan non stava più sul compagno: qualcuno gliel'aveva strappata via e la indossava come una maschera. Il mantello era zuppo di sangue.

Kunjeet sentì una lama fredda penetrare fra le costole e cadde con un grido strozzato. Solo in quel momento capì perché, ormai da una mezz'ora, Joriar Kan aveva seguito il gruppo senza più dire una parola.

«Joriar! Kunjeet!» gridò Drougas. «Cosa succede? Ran Shan, sei tu?» disse all'ombra alla sua destra.

Dalla nebbia emerse il ghigno di un cadavere in armatura, con la faccia imbrattata di catrame. Drougas fece appena in tempo a evitare il fendente di un falciante arrugginito, poi vide il lampo di un'altra lama e la testa del soldato zombie rotolare giù dalle spalle. La sagoma di Ran Shan uscì all'improvviso dalla nebbia.

«Ran Shan!» gridò Drougas. «Andiamo via!»

«E dove?» ringhiò l'altro. «Ce ne sono ovunque!»

Ran Shan andò incontro alle ombre nella nebbia.

Drougas si mise a correre in direzione opposta. «Scappa!» gridò.

«No!» ruggì Ran Shan.

«Ran Shan! Questi vengono dall'inferno!» gridò Drougas.

Poi, troppo tardi, vide un'ombra scura nella nebbia davanti a sé. Un ghigno scarnificato lo accolse mentre una lancia rugginosa lo trapassava da parte a parte.

Ran Shan udì il gemito di Drougas, e seppe di essere rimasto solo. Guardò le sagome scure in mezzo alla nebbia, tutto intorno a lui, poi gonfiò il petto e mandò un ululato di guerra. Colpì a destra e una fiammata brillò nel bianco, insieme a una pioggia di scintille. Affondò l'altra spada a sinistra e sentì l'urto contro il metallo duro, le ossa del polso gemere. Poi una botta al fianco, e un dolore sordo. Colpì in quella direzione e la spada trovò l'asta della lancia che aveva conficcata sopra all'anca. Il legno si tranciò, la punta di ferro si sfilò dalla carne strappandogli un gemito. La spada gli cadde. Ran Shan inspirò a fondo, cercando di non pensare al dolore. Strinse l'altra spada con entrambe le mani. Colpì l'ombra più vicina mettendoci tutto il peso del corpo, e di nuovo una vampata di scintille gli brillò negli occhi. Poi sentì un altro colpo allo stomaco, e il sapore del sangue in bocca. Esalò il respiro con la faccia nella neve, mormorando una preghiera alla Gran Madre.

\*\*\*

Driun guardò fuori attraverso il vetro rotto. «Stanno circondando l'edificio,» disse, pallido.

«Se dobbiamo affrontarli,» disse Silverel, «meglio che sia fuori da qui.»

All'improvviso quello che restava del vetro volò in frantumi. La punta di una lancia circondata di luce azzurrina passò a un dito dalla faccia di Driun, ronzando come un insetto. Mentre la lancia si ritraeva Rosh agguantò Driun e lo tirò via dallo spazio della finestra. Aix estrasse dal fodero il fucile a canne mozze, lo puntò verso la luce azzurra oltre l'imposta e tirò entrambi i grilletti. Capì di aver esagerato con la polvere perché la detonazione partì con il fragore di un tuono. Una fiammata gli esplose davanti agli occhi e il rinculo fu tale da strappargli l'arma di mano. Aix vide la figura fuori dalla finestra spezzata in due dalla doppia scarica di pallettoni, poi incendiarsi in una fiammata fra il crepitare di scariche elettriche. Il fucile, a terra, era ridotto a un rottame con le canne squarciate.

«Grande Madre, ma cosa sono?» disse Driun.

Silverel annusò il fumo nero che veniva da fuori. «Sa di catrame e di carne bruciata. Mezzi cadaveri, e mezzi macchine.»

Driun guardò gli altri tre. «È stata una pessima idea venire qui.»

«Chiudi quella bocca,» disse Silverel. Andò alla finestra e puntò fuori il fucile a bobina.

Ora le sagome non erano più così indistinte. Figure nere in cotta di maglia e armature messe insieme alla rinfusa, armate di lancia e scudo. Erano sette in tutto quelle visibili sul lato della costruzione. Stavano uscendo dal cimitero attraverso la radura spoglia, con la cadenza di soldati in marcia. Tutte le lance erano accese della stessa luce azzurra sulla punta e ronzavano nell'aria umida.

All'improvviso, uno sferragliare in direzione della porta fece voltare i saxxon: un necroguerriero era già oltre la soglia. Silverel gli sparò alla testa e il proiettile di rame passò l'elmetto da parte a parte, schiantandosi nella parete dietro. Il necroguerriero non fece una piega, ma dal foro nell'elmetto spuntò una fiammella. Aix snudò la spada a due mani e gli si fece incontro. Le crepe di una maschera di catrame si aprivano sulla pelle mummificata, grigia come cenere. Le lamiere di protezione sembravano essere state affondate nel catrame che ne ricopriva il corpo quando era ancora caldo, e poi inchiodate nella carne. Le orbite erano vuote.

*Non gli servono occhi per vedere,* pensò Aix.

Il necroguerriero sventolò la lancia in un arco che distrusse la vetrina alla sua destra con un rumore assordante di vetri infranti. I vasi pieni di liquido andarono in frantumi, rovesciandosi al suolo con tutte le cose raccapriccianti che c'erano dentro. Aix si abbassò al disotto della traiettoria dell'arma e colpì il necroguerriero alla coscia, facendogli volare via un pezzo di armatura. Quello roteò di nuovo la lancia. Con il manico colpì Aix allo stomaco, tanto forte da sollevarlo da terra. Rosh approfittò della linea di tiro libera per far fuoco contro l'addome del necroguerriero e una spruzzata di acido sfrigorò sul muro alle sue spalle. Questi affondò ancora la lancia in avanti, ma i suoi

movimenti rallentavano a vista d'occhio. Cadde in avanti a quattro zampe, esponendo il dorso meno corazzato. Con un fendente Silverel gli fece uno squarcio nella schiena. Anche Aix, ripreso fiato, lo trafisse con un paio di affondi, ma ormai la creatura non si muoveva più. Restò lì a quattro zampe, con le fiamme che sibilavano da ogni fessura avvolgendolo come una torcia mentre l'odore di ozono e il puzzo di carne bruciata saturavano l'aria. Altre ombre passavano davanti alle finestre. Il rumore di ferraglia era ormai tutto intorno, vicino.

«Fuori, presto!» disse Silverel.

Aix si gettò verso la porta, finendo quasi addosso a un necroguerriero che stava per entrare. Aix sollevò la lama e colpì dall'alto in basso, cozzando sul bordo superiore dello scudo. Il necroguerriero spinse la lancia in avanti, cercando di infilzare Rosh in coda al gruppo. Aix notò due cavi che uscivano dal polso della creatura, percorrendo l'asta in tutta la lunghezza fino alla punta. Indietreggiò di un passo e menò un fendente sull'avambraccio del necroguerriero, tagliando ossa e cotta di maglia. Una spruzzata di scintille eruttò dal moncherino quando la lama di Aix tranciò i cavi. Il necroguerriero allargò il braccio superstite, sbalzando via Aix con una piattonata dello scudo. L'urto della schiena contro il muro del breve corridoio gli tolse il fiato. Con gli occhi pieni di puntini luminosi vide sfrecciare a un palmo dal naso le lame di Silverel, che si conficcarono nel collo del guerriero zombie facendosi strada nella fessura fra l'elmo e la lamiera inchiodata sul torace. Il necroguerriero fece un passo avanti e gli stivali di Silverel strisciarono nella polvere nel tentativo vano di resistergli. Chinandosi per raccogliere la spada, Aix vide Silverel liberare le lame e fare un balzo indietro, e subito dopo Rosh e Driun caricare la creatura usando come arma la sua stessa lancia. L'urto fu tale da sollevare da terra il necroguerriero e farlo cadere all'indietro, fuori dalla costruzione. Dal foro aperto dalla lancia si sprigionò un getto di fiamme che prese a divorare lo zombie dall'interno. I saxxon schizzarono fuori, stringendosi in guardia schiena a schiena. Altri nove soldati zombie si stavano

facendo avanti, in formazione a semicerchio con le lance ad altezza d'uomo e gli scudi sollevati. Silverel attese che il più vicino attaccasse. Quando questo affondò la lancia, Silverel saltò al disopra dell'asta e colpì il non-morto al collo, sotto la falda dell'elmo. Prima di toccare terra lo colpì con l'altra spada sopra al ginocchio, tranciando carne e ruggine. Il necroguerriero barcollò, con testa e gamba mezzo staccate dal corpo.

Aix vide al suo fianco Rosh scattare incontro agli avversari annullando così il loro vantaggio delle armi più lunghe, e lo imitò. Deviò con la lama l'affondo di una lancia, poi sfruttando il peso della spada a due mani colpì dall'alto in basso strappando via un pezzo di armatura e il braccio sinistro della creatura, che cadde a terra insieme allo scudo. Mentre sollevava di nuovo la lama Aix sentì un colpo sopra la spalla. Anche se attutito dalla protezione in metallo rivettata sulla giubba di cuoio, il colpo fu tale da fargli piegare le ginocchia. Fece appena in tempo a vedere la mazza ferrata che sfrecciava verso la sua testa e abbassarsi, mentre il necroguerriero che la impugnava gli rovinava addosso per l'impeto. Aix si ritrovò con la schiena a terra e il peso dell'avversario su di sé. Con la sinistra stringeva il polso del non-morto impedendogli di colpirlo con la mazza, con la destra spingeva per toglierselo di dosso. Quando la creatura protese la mascella cercando di morsicargli il volto, il fetore di carne marcia gli fece rivoltare lo stomaco. Aix colpì la testa del necroguerriero con la protezione d'acciaio del gomito, poi colpì ancora e ancora. L'elmo della creatura volò via e Aix continuò a colpire, sentendo il cranio dello zombie andare in frantumi. Da quella posizione Aix non poteva nemmeno vedere cosa stesse succedendo ai compagni. All'ennesima gomitata alla testa il necroguerriero cadde di lato. Aix riguadagnò la posizione eretta con una capriola all'indietro. Chinandosi per raccogliere la spada vide con la coda dell'occhio Driun cadere colpito al fianco da una punta elettrica, e urlò. Il necroguerriero teneva Driun inchiodato a terra e non sembrò accorgersi di Aix, che gli scoperchiò la testa con un fendente. Driun si contorceva in preda alle convulsioni, gli occhi fuori dalle orbite. Aix cercò Rosh e Silverel con lo

sguardo, trascinandolo via Driun per il mantello. Rosh e Silverel erano circondati da pezzi smembrati di soldati zombie, ma altri ne stavano arrivando uscendo dalla nebbia.

«Andiamo via!» gridò Aix.

Silverel e Rosh si guardarono fra loro, poi annuirono. Silverel raccolse la spada di Driun, Rosh lo afferrò per le gambe aiutando Aix a trasportarlo via. Rientrarono nell'edificio principale, prendendo su per una scala a chiocciola invece che tornare nelle cucine. In cima alla scala tre porte d'acciaio davano su un corridoio spoglio. Due, senza serratura, sembravano sprangate dall'interno; la terza cedette invece senza sforzo. Si ritrovarono in una stanza bianca, spoglia, con il pavimento in mattoni e le pareti macchiate da aloni rosati. Catene e lucchetti pendevano da anelli nel muro. Un paio di seggiole e un tavolaccio con una lampada erano l'unico arredamento. Rosh richiuse la porta e tirò il catenaccio.

«C'è odore di sangue fresco,» disse Silverel.

«E i cardini delle porte sono ben oliati,» disse Aix.

Sorreggeva la testa di Driun, che a poco a poco stava smettendo di tremare. Gli aprì la giubba di cuoio e sollevò la blusa, temendo ciò che avrebbe potuto trovare. Invece non c'era sangue, né ferite. Solo un livido blu, lungo una spanna.

«Bruciava come il fuoco,» balbettò Driun, con il sudore freddo che gli imperlava la fronte. Stringeva il braccio di Aix. «Anzi no, era gelido come il vuoto.»

«Ora non ci pensare,» disse Aix. «Ce la fai a metterti in piedi?»

«Fra un minuto,» ansimò Driun.

«Va bene,» annuì Aix.

La stanza era fredda e silenziosa, con un'unica finestra senza vetri chiusa da due sbarre di ferro verticali. Poteva ricordare la cella di un monaco dedito alle penitenze corporali, o l'ufficio di un posto di guardia dei soldati.

«Come ce ne andiamo?» disse Aix.

Silverel indicò la finestra. «Da lì,» disse.

Rosh stava caricando di polvere da sparo la camera di scoppio del fucile a bobina. Infilò un proiettile di rame nella canna, poi appoggiò la bocca del fucile al centro di una delle due sbarre e tirò il grilletto. Lo scoppio soffocato della polvere echeggiò nella stanza mentre la sbarra di ferro si spezzava in due in una fiammata verde e arancio. Silverel fece fuoco contro l'altra sbarra e anche questa si spezzò con uno schianto secco. Finirono di piegarle a forza di braccia mentre Aix aiutava Driun a tirarsi in piedi.

Rosh si sporse fuori. «Sono solo un paio di piani. Ce la fai a saltare giù?»

Driun annuì. «Sto bene ora. Più o meno.»

Aix provò a lasciarlo andare e lui rimase in piedi.

«Andiamo allora,» disse Aix. «Non voglio essere ancora qui quando calerà il buio.»

Silverel scavalcò per primo il davanzale, saltando sul cornicione poco più sotto. Poi Rosh, poi Aix, e infine Driun. Il cornicione svoltava un paio di angoli, poi andava dritto fino a un tetto spiovente coperto di neve, dove spuntavano le canne fumarie delle cucine. Acquattato fra i comignoli insieme agli altri, Aix guardava il muro della torre più alta salire sopra di sé, fino a una finestra a sesto acuto. Sarebbero bastati una corda, un rampino, e un po' di tempo a disposizione. I fucili a bobina per far saltare le sbarre. Peccato.

Aix si accorse che Driun stava indicando in direzione del bosco, che cominciava a un centinaio di passi dall'edificio principale. Dapprima vide solo un movimento indistinto fra le ombre degli alberi, poi dal limitare un necroguerriero uscì allo scoperto. Un altro lo seguì, e poi altri ancora. Più vicino, la radura innevata era punteggiata da grossi cumuli di neve in ordine sparso. In uno di questi si stava aprendo un varco delle dimensioni di una porta. Dall'apertura emerse la figura nera e rugginosa di un altro soldato zombie, che per un attimo rimase sulla soglia volgendo la testa intorno prima di mettersi in cammino.

«Li tenevano in fresco sotto la neve,» disse Rosh sottovoce.

Altri tumuli sparsi tutti intorno si stavano aprendo, vomitando guerrieri non-morti a decine. I saxxon restarono a guardare quelle decine diventare centinaia, e poi un migliaio. Una moltitudine silenziosa stava convergendo verso il castello, serrando i ranghi. Ormai era possibile udire il fruscio dei passi nella neve e il cozzare di spade, asce e picche contro scudi e armature.

«Grande Madre,» sussurrò Driun, «vengono per noi.»

«Non credo,» disse Aix. «Sembra che qualcosa li stia chiamando.»

«In ogni caso,» disse Silverel, «ora ce ne andiamo.»

Si lasciò cadere con il sedere sulla neve del tetto, schizzando verso il basso e scomparendo oltre il bordo. Rosh lo seguì, poi Aix volle che fosse Driun a scendere. Lo vide atterrare in un cumulo di neve ammassata dal vento, affondando fino alla vita. Infine saltò anche lui.

«Possiamo restare al coperto girando intorno al castello,» disse Silverel, «e andarcene da dove siamo venuti senza che ci vedano.»

Aix sbirciò da dietro una rientranza del muro.

«Non credo che abbiano bisogno di vederci per sapere che siamo qui. Andiamo.»

Fecero per muoversi, ma Driun crollò al suolo. Aveva gli occhi rovesciati, in preda alle convulsioni. Rosh gli sollevò le gambe mentre Aix cercava di ficcargli in bocca un guanto. Durò una manciata di secondi, poi riprese conoscenza.

«Per favore, non mi lasciate qui,» fu la prima cosa che disse. Aveva il viso bagnato di sudore gelido, le pupille dilatate.

«Certo che no, che idiozie vai dicendo?» fece Rosh.

Lo tirarono in piedi, ma dovettero sostenerlo perché stava per cadere di nuovo. Presero Driun sottobraccio e attraversarono in fretta il piazzale innevato che separava il castello dalle mura. Tirarono un sospiro quando superarono il cancello, trovando la strada libera e deserta. Rimasero in silenzio per un bel pezzo camminando di buon passo, quasi di corsa, trascinandosi dietro Driun. Rallentarono un po' l'andatura solo quando la

strada cominciava a uscire dalla gola e un pallido raggio di sole riprendeva ad apparire dietro ai monti.

«Abbiamo a che fare con uno che traffica con le cose morte,» disse Aix. «Bazzica in quella zona grigia che sta tra questo mondo e l'altro.»

«Io l'ho vista,» disse Driun. «Quando la lancia mi ha colpito, e dopo quando ho perso di nuovo i sensi. La zona grigia,» aggiunse rispondendo agli sguardi dei compagni. «La terra delle nebbie che circonda il regno dei morti. C'erano alberi che bruciavano senza calore, e ho visto mio padre morto in battaglia, che rideva di me.»

«Sono sciocchezze,» disse Aix. «Il mio era solo un modo di dire, hai avuto un'allucinazione.»

«Mio padre aveva indosso la sua armatura, dipinta nei colori delle foglie d'autunno,» disse Driun, come se non avesse sentito, «e rideva di me.»

Aix si scambiò un'occhiata con gli altri due.

«Abbiamo bisogno dello sciamano,» disse Silverel. «Non conosciamo gli effetti di questo genere di ferite.»

Uno stormo di uccelli necrofagi si alzò in volo dal crocevia avanti lungo la strada, dove un filo di fumo nero saliva verso il cielo.

«È meglio non tornare per la stessa via,» disse Aix.

Tagliarono per la steppa ai lati della strada.

Rosh strinse il calcio del fucile. «Pensi a un agguato?»

Aix si strinse nelle spalle. «Non si può mai sapere.»

«Driun ha bisogno dello sciamano,» disse Silverel, «ma a Ygghi Kan non farà piacere vederti.»

«Non ho intenzione di tornare al campo con voi,» disse Aix.

«Meglio così,» annuì Silverel.

\*\*\*

Aix si fermò davanti al portone di Alpine, alzando lo sguardo verso la

facciata bianca del palazzo. Prese la decisione di salire quasi senza pensarci, senza sapere bene cosa aspettarsi. Sarebbe stato bello se lei gli avesse gettato le braccia al collo, sempre che non fosse intenta a farsi sbattere da un paio di sozzi mercenari. Con una stretta allo stomaco Aix spinse il portone ed entrò nell'atrio deserto. Salì leggero le scale, senza far rumore. Si disse che una volta nel corridoio sarebbe stato in ascolto per un po', giusto per capire se fosse sola. In caso contrario se ne sarebbe andato, senza mostrarsi.

*Andarmene dove?* si chiese mettendo piede sul pianerottolo. *Fra poco questa città diventerà un campo di battaglia. Se fossi furbo tornerei a casa come voleva Ygghi Kan, all'inferno lui e la sua sfera.*

Giunto davanti alla porta blindata si accorse che era solo accostata. Quando allungò la mano per toccare la maniglia sentì un brivido violento. Una paura indefinita, come quella dei bambini al buio, lo costrinse lottare contro l'impulso di fuggire. Qualcosa non andava in quella porta socchiusa. Aix prese una freccia dalla faretra e tese la corda dell'arco, inspirando piano. Il meccanismo ben oliato non fece rumore. Espirò, inspirò a fondo. Da dentro venne un gemito.

Aix spinse piano il battente con lo stivale e guardò dentro nella semioscurità. Alpine giaceva nuda e supina sul letto. Su di lei stava china una figura, che ad Aix per un attimo sembrò un enorme ragno nero. Un battito di palpebre, e la figura carponi su di lei si rivelò per quello che era. Nuda, lunghi capelli scuri, le labbra premute sulla gola di Alpine. Sollevò la testa e Aix incontrò il suo sguardo. Rivoli di sangue le colavano dagli angoli delle labbra fin sul petto sodo, gli occhi brillavano nella penombra della stanza. Qualcos'altro brillava di luce rossa in mezzo ai suoi seni, proiettando piccole figure cangianti che scorrevano sulle pareti.

Aix vide la giovane snudare i denti e sentì Alpine urlare mentre lasciava andare la corda dell'arco. Vide lo stupore comparire sul viso della ragazza quando la freccia la trafisse all'altezza del seno sinistro, due dita sopra al capezzolo. La vide inarcarsi all'indietro, il bel viso stravolto in un ringhio

bestiale.

Alpine urlava, la schiena contro la testiera del letto. Dal letto cadde una bottiglia di vino rosso, piena a metà. Quando si infranse sul pavimento ad Aix sembrò come il rumore di uno sparo.

Aix prese un'altra freccia. Quasi si strappò il muscolo della spalla per la forza che mise nel tendere l'arco. In quel momento, mentre prendeva la mira, la ragazza scattò contro la finestra infrangendo i vetri con il corpo nudo. Alpine non smetteva di urlare.

Aix si precipitò al davanzale sporgendosi attraverso il telaio sfondato, solo in tempo per vedere la sagoma di una giovane donna arrampicarsi con velocità sovrumana su per la scala antincendio che saliva verticale, fino a scomparire sul tetto. Venne richiamato all'interno dai gemiti di Alpine. Lo fissava con gli occhi sbarrati, coprendosi alla meglio con il lenzuolo. Stava rannicchiata nell'angolo del letto, le spalle alla parete e le braccia strette al petto insanguinato. Aix fece per avvicinarsi.

«Non mi toccare!» strillò lei, isterica.

Aix si fermò ai piedi del letto. «Va bene, non ti tocco. Ora calmati, sei al sicuro.»

«Tu non hai idea di quello che hai fatto!» gridò lei.

«Alpine...»

«Mi hai condannata, capisci?» singhiozzò.

Aix aveva ancora negli occhi l'oggetto che aveva visto brillare fra le mammelle della giovane, rinchiuso in una gabbia di fili metallici. Scacciò quell'immagine. *All'inferno Ygghi Kan, e la sua sfera.*

«Andiamocene via insieme,» disse Aix. «Andiamo a prendere il tuo oro, se ci tieni tanto. Tutto quello che riusciremo a portare.»

Alpine lo guardò con commiserazione. Le lacrime le avevano sciolto il trucco intorno agli occhi in una maschera grottesca.

«Vattene, idiota! È dal primo giorno che cerchi di aiutarmi, e guarda cosa hai fatto.» I singhiozzi le scossero il petto. «Sparisci dalla mia vita! Torna alle

tue maledette montagne, e non farti più vedere!»

Aix distolse lo sguardo e le voltò le spalle. Poi uscì dalla stanza, sentendosi poco più che un fantasma. Sbatté la porta blindata contro lo stipite con quanta forza aveva in corpo. Da dentro veniva ancora il pianto di Alpine.

\*\*\*

Sul tetto del palazzo Carmille ansimava inginocchiata a terra, riparandosi dietro a un comignolo pericolante. C'era qualcosa nel legno di quella freccia, qualcosa che le stava avvelenando il sangue. Bruciava nelle vene come fuoco liquido. Raccogliendo le forze residue, spezzò la punta che sbucava da dietro alla schiena, proprio sotto la scapola. Poi, afferrando la parte davanti con entrambe le mani, la tirò via con uno strattone. Il cielo dell'imbrunire venne squassato dal suo ululato di dolore, a cui rispose quello di un animale lontano.

\*\*\*

Aix si bloccò nella via, volgendo lo sguardo in alto in direzione di quell'urlo. La ragazza era ancora viva, nonostante la linfa dell'Albero del Dolore che impregnava la freccia.

Aix si strinse addosso il mantello e riprese il cammino verso occidente. La temperatura stava calando, il cielo verso est era arrossato dalla luce di un incendio. Era il tramonto, e il vento da nord aveva spazzato via le nubi. Alcune stelle brillavano già in alto e lui doveva ancora recuperare lo zaino, nascosto nel sottoscala di una fabbrica abbandonata.

La via più facile per uscire dalle mura era attraverso il fiume, bastava aspettare il buio e rubare una barca. Senza la zavorra del vecchio il viaggio verso casa sarebbe durato uno, forse due giorni in meno. *All'inferno Ygghi Kan, e la sua sfera. All'inferno i terrestri, e tutte le loro femmine.*

Tutto era tranquillo nei dintorni. Lungo il ritorno dalla zona est non si era

visto in giro un solo appestato e non era difficile capire perché: qualcuno li stava radunando.

Aix si fermò, restando in ascolto. Nell'aria c'era il suono di un flauto, debolissimo, modulato sulle frequenze che i terrestri non potevano udire. Veniva dalla direzione del campo base. *Aix, torna al campo, ti prego. È successa una cosa terribile*, dicevano le note. *Driun?* Suonava come fosse stato ubriaco.

Aix tirò un paio di maledizioni, poi invertì il cammino.

\*\*\*

Era buio quando Aix arrivò al campo. Trovò Madkeen che piangeva abbracciata alla sorella, e facce funeste fra i guerrieri rituali seduti intorno al fuoco. Nessuno si era preoccupato della cena.

Driun vedendolo arrivare gli si gettò addosso, abbracciandolo. Aix lo agguantò pensando a un altro malore, poi sentì l'alcool nel respiro.

«Driun, cosa succede?»

«Oh, amico!» disse l'altro. Aveva gli occhi gonfi. «Ran Shan, Drougas, Kunjeet, Joriar Kan... non sono tornati. Sono morti, amico, tutti e quattro!»

Aix scosse la testa. «Come fate a dire che sono morti?»

Silverel li aveva raggiunti, anche lui malfermo sulle gambe.

«Ygghi Kan dice che li ha sentiti morire. Joriar Kan era del suo stesso sangue,» disse. Portava due boccali di rame pieni di birra e gliene mise uno in mano. «Tieni, stasera dobbiamo bere anche per loro.»

Aix ci mise qualche istante per assimilare la notizia, cercando conferme negli sguardi degli altri. Vide ostilità negli occhi di Madkeen.

«Ci avevano seguiti,» disse Silverel.

«Perché?» disse Aix.

Silverel allargò le braccia e metà della sua birra schizzò fuori. «Forse li ha mandati Ygghi Kan. Forse non si fidava.» Bevve una sorsata e poi barcollò

all'indietro, rischiando di cadere.

«O forse sperava che avremmo trovato qualcosa, ma non voleva prendersi responsabilità,» disse Aix. «Dov'è ora?»

«Se n'è andato,» singhiozzò Driun. Gli buttò di nuovo le braccia al collo. «Ci ha lasciati soli!»

Aix lo afferrò per la blusa, allontanandolo da sé. «Driun, smettila.»

Silverel gli mise un braccio sulle spalle. «Bevi amico, per chi non può più bere con noi.»

Aix si portò il boccale alle labbra e ingoiò un sorso. Alla birra era stato mischiato alcool puro, bruciava nello stomaco e saliva subito alla testa. Si guardò intorno.

«Dov'è Hinrei? Bisogna decidere il da farsi.»

«Domani,» disse la voce di Hinrei dietro di lui.

Aix lo guardò da sopra la spalla.

«Ora siamo tutti troppo ubriachi,» disse il maestro dei guerrieri rituali barcollando verso il fuoco. «Tutti tranne te.» Si lasciò cadere a sedere sulla coperta che gli faceva da stuoia. «Sono contento che sei tornato.»

\*\*\*

Carmille camminava esausta nella notte lungo il viale silenzioso. Grandi soffici fiocchi avevano ripreso a cadere dal cielo lattiginoso, posandosi sulle impronte di piedi nudi che si lasciava dietro.

Trascinava i passi sotto la nevicata senza niente indosso, insensibile al freddo ma divorata dalla ferita che sembrava bruciarla da dentro. La freccia le aveva trafitto il cuore in pieno e questo era un brutto colpo persino per lei. La torre più alta del castello era ormai in vista. Come un faro, la luce accesa nello studio di André la guidava verso casa.

Carmille oltrepassò il portone del muro esterno. Nel controluce sembrava una bocca pronta a inghiottirla. Poche decine di passi la separavano da casa.

Voleva solo infilarsi nel letto, e dormire.

Un fruscio la fece voltare. Vide molte paia di occhi gialli brillare nel buio e una pelliccia maculata saettare di lato. Un branco di rattopardi l'aveva seguita, fiutando nella neve le tracce di sangue che si era lasciata dietro. Ora li sentiva tutto intorno.

In altre circostanze Carmille ne avrebbe riso, ma era ferita e stremata e loro dovevano saperlo. Uno balzò avanti con un finto attacco, la pelliccia ritta sulla schiena e gli incisivi superiori lunghi come pugnali. Carmille sfoderò gli artigli, ma non si sentiva forza nelle mani.

«André!» chiamò forte. «André, sono qua fuori! Ho bisogno di aiuto!»

La sua voce risuonò nitida nel silenzio della notte, mentre l'eco rimbalzava indietro dalle mura del castello.

Carmille girò lenta su se stessa, fronteggiando gli animali in cerchio. Snudò le zanne con un ringhio facendoli indietreggiare di un passo, ma subito dovette voltarsi per affrontare quelli che da dietro stavano per balzarle addosso. Li aveva già visti sbranare la gente, godendosi lo spettacolo. Erano bestie intelligenti, abituate a cacciare in branco.

«André!» gridò ancora.

Erano vicini, sempre più vicini, con il fiato che si condensava nella luce gialla delle finestre riflessa dalla neve. Attaccarono. Il primo balzò avanti, facendole schioccare le mascelle davanti alla faccia. Carmille scattò indietro riparandosi con il braccio e i denti dell'animale le lasciarono una scia scura di sangue, dal polso fino al gomito. Vide un altro scattare in avanti per azzannarle un polpaccio e menò un fendente per colpirlo sul muso con le unghie, ma quello fu più svelto a ritrarsi.

Poi di colpo i rattopardi si arrestarono. Il portone si aprì, con la sagoma scura di André contornata dalla luce che risplendeva all'interno del maniero. Restarono immobili, fiutando in quella direzione, le piccole orecchie tese. Appena André mosse un passo all'esterno le belve si diedero alla fuga, scomparendo tra gli alberi.

Carmille barcollò verso di lui, fino ai piedi della scalinata.

«Aiutami. Una freccia avvelenata mi ha trapassato il cuore.»

«Tu sei ferita Carmille?» le rispose la voce alterata del fratello. «E io? Cosa dovrei dire io, Carmille? Anch'io sono ferito, il mio cuore sanguina più del tuo.»

Carmille scosse la testa, esasperata. «Che stai dicendo?»

André in tutta risposta indicò il petto di Carmille, dove la Sfera delle Novemila Anime brillava tra i seni morbidi.

«Quello, dove lo hai preso?» disse André.

Carmille sospirò. «Era al collo di uno straniero di cui mi sono nutrita sere fa. È solo un gingillo. Prendilo se vuoi, ma adesso aiutami.»

«Solo un gingillo! Così vorresti farmi credere che non sapevi nulla? Che non l'hai fatto apposta?»

«Sapere cosa, André? Smettila!»

«Basta con questa commedia, Carmille: lo spettacolo è finito. Oh, Carmille, se solo tu fossi stata più... se solo tu avessi...» André fece un gesto vago, come a voler scacciare qualcosa di fronte a sé. «Ma cosa importa, ormai? Ora è troppo tardi, e le pagherai tutte.»

Carmille fece un passo indietro. «André, sei pazzo. Io...» cominciò a dire, ma la voce le morì in gola.

Il fratello stava scendendo le scale, con il mantello di raso che svolazzava dietro di lui come un paio di ali nere. La luce azzurrina di due elettropugnali si era accesa nelle sue mani, crepitando nell'aria. Il viso, semidistrutto nella metà sinistra, era stravolto per l'altra metà da una maschera di follia.

«No!» gridò Carmille. Si strappò l'amuleto dal collo e lo gettò lontano.

André, come ipnotizzato, seguì con lo sguardo la traiettoria di quel punto luminoso. Quando la luce scomparve dietro a una macchia di conifere André lasciò cadere gli elettropugnali, che sfrigolarono spegnendosi nella neve fresca. Prese a correre come impazzito in direzione del bosco, affondando fino al ginocchio. Carmille raccolse le ultime forze e fuggì in direzione opposta.

Giunta ai piedi delle mura di cinta, con un balzo disperato ne raggiunse la sommità. Si voltò a guardare casa sua per l'ultima volta, poi saltò di sotto scomparendo nella notte. In lontananza, il buio risuonò della risata ebbra di trionfo di André.

## 8. Ottavo giorno

«Ho visto la sfera,» disse Aix, seduto sull'erba. Scrutò le facce dei compagni seduti intorno. «Era al collo della giovane donna con gli occhi che brillano come braci.»

Da dietro i cespugli venivano i conati di vomito di Driun.

«Che ne è stato di lei?» chiese Hinrei.

«Le ho piantato una freccia avvelenata nel cuore, ed è fuggita.»

Madkeen lo guardò di sottocchi. «Stai scherzando?»

Aix sorrise, senza allegria. «No.»

Driun li raggiunse, pallido, e si mise a sedere. «Dobbiamo trovare Ygghi Kan,» disse.

Hinrei scosse la testa. «Non troveremo Ygghi Kan fino a che non vorrà farsi trovare.»

«Meglio così,» disse Aix. Driun gli diede un'occhiata ostile.

«C'è modo di ritrovare quella terrestre, o quello che è?» chiese Gya.

Aix abbassò gli occhi, tentato di rispondere *no*. Sentiva gli sguardi degli altri su di sé. «Avevo già preso la strada di casa quando Driun mi ha richiamato indietro,» disse. «Fosse per me ora non sarei qui.»

«Chi vuole tornare a casa potrà farlo anche subito,» disse Hinrei.

Aix incontrò lo sguardo di Gya. «Fuggendo sui tetti si è lasciata dietro una traccia di sangue,» disse. «Con quella posso ritrovare le sue orme nella neve.»

Hinrei si alzò. «Andiamo, allora.»

Uno a uno gli altri lo imitarono, tranne Silverel. «C'è qualcos'altro, non è vero?» disse ad Aix.

Aix si strinse nelle spalle. «Perché me lo chiedi?»

Silverel sorrise. «Si vede anche da lontano.»

Aix sospirò. «Per ritrovare quelle tracce devo ritornare in un posto dove avevo giurato a me stesso di non tornare.»

\*\*\*

Dalla soglia della cattedrale Alpine scrutava nella penombra, incerta se entrare. C'era poca gente a quell'ora di mattina, più che altro donne anziane che pregavano sottovoce inginocchiate tra i banchi. Da uno squarcio nel tetto, un raggio di sole faceva brillare gli ori dell'altare.

Con il cuore che accelerava i battiti Alpine si avviò per la navata, rabbrivendo per il marmo gelido sotto i piedi nudi. L'odore di incenso era forte nell'aria offuscata dal fumo delle candele. Dai mosaici delle finestre ancora intatte la guardavano passare immagini di santi i cui nomi erano andati perduti nel corso della storia. Percorse l'edificio in tutta la lunghezza camminando a testa bassa, fermandosi solo davanti all'altare per inginocchiarsi a mormorare una preghiera. Sulla soglia dell'accesso alla canonica, da dietro la tenda comparve a sbarrarle il passo un giovane prete, con la tonaca nera e il volto rasato di fresco.

«Dove vai sorella?» disse senza cordialità. «La canonica è riservata ai sacerdoti.»

Alpine tenne gli occhi bassi. «Devo vedere padre Zard.»

Il giovane prete la squadrò, indugiando con lo sguardo.

«Padre Zard è molto occupato. Se sei venuta per confessare i tuoi peccati, puoi farlo con me.»

Alpine si strinse nel mantello, incrociando le braccia sul davanti a coprirsi il petto. «Padre Zard è il mio consigliere spirituale. È una questione di cui preferisco parlare con lui.»

Il prete sorrise, freddo. «Come ti ho detto, al momento è molto occupato. Torna stasera, dopo la funzione dei vesperi.»

«Stasera potrebbe essere tardi,» disse Alpine. Prese dal borsellino una

moneta d'argento e gliela mise in mano. «Un'offerta per i poveri.»

Il sacerdote prese la moneta e l'infilò in tasca. Fece cenno con il dito. «Seguimi. Vediamo se padre Zard può trovare un minuto per te.»

Trovarono padre Zard seduto al suo scrittoio, nella debole luce del mattino che entrava dalle feritoie alle pareti.

Il giovane prete si avvicinò con deferenza. «Padre, questa donna vorrebbe conferire con lei. Le ho detto che era occupato, ma...»

Padre Zard si tolse le lenti dal naso. «Grazie padre Deminio, la conosco. Ci lasci soli, e chiuda la porta uscendo.»

Padre Zard era un uomo robusto, con la barba corta screziata di grigio. Aveva lo sguardo di uno studioso e le mani di un soldato. Padre Deminio fece un inchino, poi si ritirò. Richiudendo la porta diede un ultimo sguardo ad Alpine attraverso la fessura.

«Spero di non crearle imbarazzo, padre,» disse Alpine una volta rimasti soli.

Il prete fece un gesto vago. «Dimmi piuttosto cosa ti ha spinta qui. È un'ora insolita per te.»

Alpine si guardò intorno per la stanza, cercando le parole adatte. Guardò l'inginocchiatoio, dove i colpi di corda bagnata sulla schiena nuda l'avevano molte volte aiutata a ritrovare se stessa.

«Temo per la mia anima, padre,» disse infine.

«Tutti temiamo per la nostra anima, Alpine. Sono tempi bui.»

«No padre, questa volta è diverso.»

«Ti ascolto,» disse il prete.

«Da tempo frequento una giovane donna, padre.»

«Cosa vuol dire che la frequenti? Peccate insieme contro natura?»

Alpine guardò il prete di sottocchi. «Padre, io pecco pro e contro natura con tutti quelli che frequento, non è certo questo il punto.»

«E allora qual è il punto, Alpine?» disse lui, accigliato.

Alpine sospirò. «Quella donna sembra umana, padre, ma non lo è. Ha

dentro un demone venuto dall'inferno.» Vide il prete irrigidirsi sulla sedia, ed ebbe paura.

Padre Zard socchiuse gli occhi. «Proprio a me vieni a raccontare queste cose? Se fosse vero dovrei mandarti a morte.»

«Violerebbe il segreto della confessione, padre?» disse Alpine.

Padre Zard batté il pugno sullo scrittoio. «Non ho bisogno di dare spiegazioni, per bruciarti viva!»

L'odore delle candele prendeva alla gola.

«Non temo per la mia vita, padre. Sono venuta qui perché non voglio morire in peccato mortale,» disse Alpine, restando calma. «Lei è la mia ultima speranza.»

Padre Zard sospirò, tornando a guardare i registri sullo scrittoio. «Forse ti sei suggestionata.»

«No padre,» scosse la testa Alpine, «quella donna beve il mio sangue. Posso mostrarle i segni dei denti sul mio corpo.» Fece l'atto di sbottonarsi la tuta, ma padre Zard la fermò con un gesto. «Non è necessario. Da quanto tempo va avanti questa storia?»

«Nove anni ormai,» disse Alpine.

«Perché vieni da me solo ora?»

«Sono successe delle cose, padre. Delle cose che mi fanno sentire in estremo pericolo. Quella donna, o quello che è, è stata offesa per causa mia.»

Padre Zard raccolse le lenti dal tavolo. Le pulì con la stoffa del saio e poi se le risistemò sul naso, strizzando gli occhi. Aveva il respiro pesante, Alpine poteva sentirlo nel silenzio della stanza.

«Le compagnie di soldati vanno e vengono dalla capitale,» disse il prete. «Unisciti a una in partenza, con loro sarai al sicuro. Non ti sarà difficile fargli chiudere un occhio sui regolamenti, non devo insegnarti io come.»

«Non è così semplice, padre,» sospirò Alpine. «So che mi ritroverebbe, fosse anche solo per noia o per capriccio.»

Padre Zard abbassò la voce. «Chi è costei?»

Alpine si bloccò per un istante, combattuta. «È la baronessa Marsten, sorella dell'attuale signore di Marstenheim,» disse infine. «Suo fratello è anche peggio di lei.»

Il prete impallidì, poi scosse la testa. «No, i baroni Marsten sono estinti. L'ultimo è stato giustiziato sul rogo un secolo e mezzo fa.»

«Si vede che non era davvero l'ultimo,» sorrise Alpine senza allegria. «Cosa devo fare, padre?»

Il prete rimase in silenzio, sprofondato nello scranno con le mani giunte davanti alle labbra guardando in basso dinnanzi a sé.

«Pregare,» disse infine. Sollevò lo sguardo su di lei. «Grigor ci salverà, se questa è la sua volontà. Sei una brava donna in fondo, hai sempre avuto fede nel suo ritorno. I segni non lasciano dubbi: ormai è questione di settimane, forse di giorni.»

«Rischio di non vivere abbastanza per vederlo, padre.»

Alpine trasse dal seno un sacchetto di tela, che tintinnava di monete. Lo posò sullo scrittoio.

«Un'offerta per i poveri, padre.»

Padre Zard raccolse il sacchetto. «Possiedi un'arma da fuoco?»

Alpine annuì. «Una pistola a due canne, da mezzo pollice.»

Padre Zard si alzò, avviandosi verso la porta. «Vieni con me.»

Condusse Alpine a una stanza polverosa, una via di mezzo tra un reliquiario e un magazzino ingombro di ciarpame. C'era odore di muffa e di naftalina. Il prete frugò nel cassetto di un armadio con le ante superiori a vetri. Alpine riconobbe alcune parti di armi molto antiche, ormai rarissime. Da un involto di carta oleata padre Zard tirò fuori uno scrigno in radica, foderato di velluto rosso. Dentro c'erano una manciata di proiettili di diversi calibri, in metallo lucido. Ne scelse due.

«Prendi questi.»

Alpine li soppesò nella mano. «Sono leggeri. Non sembra piombo.»

Padre Zard ripose lo scrigno. «È una speciale lega d'argento.» Riprese il

lume a olio e si avviò verso la porta. Alpine lo seguì nel corridoio.

«Due proiettili non basteranno, padre.»

«Fai silenzio!» disse padre Zard. Continuò a camminare davanti a lei. «Fai silenzio e abbi fede. Fra poco ci sarà la funzione del mattino. Durante la messa, bagnali nell'acqua della fonte benedetta. Non esagerare con la polvere, perché dovranno penetrare nel corpo, non bucarlo da parte a parte. La loro forza non sta nella violenza dell'impatto. Ora vai.»

Alpine fece l'atto di inchinarsi per baciargli la mano, ma quello la ritrasse e tirò dritto, facendo segno di muoversi.

«Vai, vai!» disse a mezza voce. «Non perder tempo.»

Alpine prese il corridoio che riportava alla navata centrale, stringendo le due pallottole nel pugno. Passando accanto a una colonna si sentì afferrare il braccio da una mano scarna. Voltandosi di scatto vide accanto a sé padre Deminio.

«Cosa fa padre, mi lasci!» disse Alpine.

«Sta' zitta, non fare chiasso,» disse il prete. Se la tirò dietro fin dentro uno sgabuzzino che si apriva nel corridoio e si richiuse dietro la porta. Incrociò le braccia sul petto e rimase a fissare Alpine.

«Si può sapere che vuole?» disse Alpine.

«Le cose si mettono male per te, sorella,» disse lui.

«Questo lo sapevo già da sola,» disse Alpine. Mosse un passo verso la porta. Il prete la fece indietreggiare con uno spintone.

«Non fare la superba con me! Sappi che non me ne sono andato subito, quando sono uscito dallo studio. Sono rimasto dietro la porta e ho sentito delle cose molto gravi.»

Alpine lo guardò negli occhi per un istante, in silenzio.

«Ho capito,» annuì. Si inginocchiò ai suoi piedi e gli sollevò la tonaca.

«Cosa fai?» balbettò il prete.

«Andiamo padre, sto facendo quello che avevi in testa fin dal primo momento che mi hai vista,» disse Alpine. Gli prese in mano il membro virile,

che già si stava gonfiando.

Il prete prima impallidì, poi avvampò. «Io... io non...»

«Cerchiamo di sbrigare questa faccenda in fretta,» disse Alpine.

Glielo prese in bocca, cominciando a succhiare.

«Oh Signore, no! Oh, no!» gemette padre Deminio. Si appoggiò con le spalle alla porta. «Oh Signore, salvami!» ansimò. Le passò le mani dietro alla nuca e l'attirò a sé. Alpine si prese in bocca gli schizzi di sperma.

\*\*\*

Nel laboratorio di Porfirj, André non riusciva a distogliere lo sguardo da Gregor. Tutto il corpo sembrava più imponente, ora.

«Quando potrai staccare le macchine?» disse André.

«Presto,» disse Porfirj.

André tirò fuori la Sfera delle Novemila Anime da sotto la camicia di seta, tenendola sospesa per la catenella davanti al viso. La sfera inondò l'ambiente di luce sanguigna.

Porfirj inclinò la testa di lato, socchiudendo le palpebre.

«È quella?» sibilò.

«Novemila anime,» disse André, «imprigionate e torturate da una strega saxxon. Ogni scintilla, mille anni di dolore.» Spostò lo sguardo sulla mummia di Gregor. «Il banchetto che offrirò alla sua fame.»

Porfirj allungò la mano e André ritrasse la sfera, nascondendola nella camicia. Il vecchio fece un passo indietro, distogliendo lo sguardo come un bambino sorpreso a rubare.

«Quando?» gracchiò.

André sfiorò il tavolo di marmo. «Stanotte.» Ancora non osava toccare il corpo. «L'armata è già in marcia verso la Torre di Ferro. Prima che sorga il sole domani, Gregor sarà tornato fra noi.»

Restò a contemplarlo, lasciandosi cullare dal ronzio elettrico delle

macchine.

«Ora dimmi, barone André Marsten,» disse Porfirj, «quando quel corpo si alzerà da lì, tu vuoi essere il suo servo, o il suo padrone?»

André si voltò, colto alla sprovvista. «Cosa vuoi dire?»

Porfirj sorrideva. Sollevò la mano, dove stringeva il burattino di Gregor.

«Gli ho dato anche una forma più controllabile,» disse Porfirj.

André ammutolì, sentì il volto perdere espressione. Guardò Porfirj con occhi increduli. «Vuoi dire...» balbettò, incapace di dar forma al pensiero.

Il vecchio roteò gli occhi nelle orbite e accarezzò il burattino. «Anche questo è pronto per accoglierne l'essenza. A te la scelta.»

André vacillò di fronte all'idea. «Ma gli uomini avrebbero dovuto adorarlo, come un Dio,» disse con un filo di voce.

Porfirj non smetteva di sorridere. «Gli uomini hanno adorato persino i sassi, adoreranno anche lui. E lui sarà nelle tue mani.»

André chiuse gli occhi e vide folle oceaniche prostrarsi sotto di lui. Vide se stesso in cima alla Torre di Ferro sollevare il feticcio come simbolo del suo potere. Vide la massa in adorazione mentre proclamava la propria divinità. Lo sguardo aperto su milioni di mondi attraverso gli occhi di Gregor, nelle sue mani. In un modo o nell'altro, l'umanità avrebbe avuto il suo Messia.

## Preda e predatore

«Tapper, svegliati.»

«Che c'è?»

«Stanno arrivando,» disse il sergente.

Tapper aprì gli occhi di una fessura. «Stanno arrivando chi?»

Il sergente guardava con il binocolo verso la strada. «Non lo so, ma stanno arrivando. E sono parecchi.»

Tapper sollevò la schiena indolenzita, tirandosi dietro la coperta militare

sulle spalle. Si sporse al di sopra della protezione di sacchetti di sabbia.

«Parecchi? Sono una marea.»

Dalla cima del mucchio di rottami che faceva da barricata lo sguardo dominava la strada, fino a perdersi in lontananza nella foschia. Dalla via principale veniva una folla silenziosa, in marcia di avvicinamento.

«Non sembrano crociati,» disse Tapper. «Non si vedono insegne e non si sente rumore di armi. E poi vengono da est.»

Il sergente scosse la testa. «Non sono nemmeno pellegrini, quelli non fanno che salmodiare e cantare di continuo.»

Tapper si piegò al disotto della trincea, squassato da un accesso di tosse. Si pulì il sangue dalla bocca con la manica dell'uniforme.

«Quand'è che si deciderà a firmarmi una licenza per malattia?»

«Quando non avrai più la forza per chiedermelo,» disse il sergente. Si voltò a destra verso la parte più alta della barricata e chiamò a mezza voce. «Kennedy? Rizzo? Ravananda?»

Da dietro una botte sfondata spuntarono un elmetto e la canna di un fucile. «Siamo qua, sergente!»

«Dove sono Zorba e Pritzsky?»

Dall'alto una mano si sporse a indicare il palazzo vuoto a lato della strada. Da una delle finestre sporgevano due fucili.

Tapper alzò il percussore, tornando a sbirciare al di sopra della trincea. «Sei, sette, otto...»

Il sergente lo guardò aggrottando la fronte. «Che accidenti stai contando?»

«Misuro la distanza contando i lampioni,» disse Tapper, molto soddisfatto di sé.

«Quante stronzate,» disse il sergente. «Buttami giù un paio di quei pezzenti, piuttosto.»

Tapper ebbe un sussulto e si voltò a guardarlo. «Ora? Ma non sappiamo neanche chi sono! E poi le regole di ingaggio...»

«Me le sbatto io le regole di ingaggio,» disse il sergente. «Sono troppi e

vengono da questa parte, tanto mi basta. Muoviti, o ti prendo a calci nel culo fino al più vicino carcere militare.»

Tapper sospirò, poi si mise a regolare l'alzo del cannocchiale sul fucile. Cercò un bersaglio, appoggiandosi al bordo della barriera di sacchetti di sabbia per avere una mira più stabile. Inquadrò una testa e trattenne il fiato, poi tirò piano il grilletto. Lo sparo rimbombò secco rimbalzando sulle facciate dei palazzi abbandonati.

«Gran testa di cazzo,» disse il sergente, «l'hai mancato.»

«Ho mancato questo paio di palle!» saltò su Tapper. «Come potrei sbagliare sparando così nel mucchio?»

«Io non lo so... dimmelo tu, signor tiratore scelto dei miei coglioni,» ghignò il sergente. Aveva i denti piccoli e quadrati, molto distanti fra loro. La faccia sembrava di terracotta, i baffi grigi una spazzola d'acciaio.

Tapper sbuffò, armeggiando per ricaricare il fucile. Impallidì quando tornò a guardare nel cannocchiale.

«Sergente, qui c'è qualcosa che non va.»

«A parte la tua mira di merda, vuoi dire?»

A mano a mano che le sagome indistinte uscivano dal grigio della foschia, Tapper sentiva più forte la pelle d'oca salire su per la schiena. Quella gente camminava troppo rigida. Ora che la distanza si era accorciata le facce nel cannocchiale erano troppo pallide, inespressive.

«Sergente, questi sono tutti appestati.»

Il sergente rise. «Tu non l'hai mai visto un appestato, Tapper.»

Tapper annusò l'aria. La brezza portava il puzzo nauseante della morte.

«La donna col vestito rosso,» disse prendendo la mira.

Il sergente annuì, guardando nel binocolo.

Tapper tirò il grilletto e vide nell'oculare la faccia della donna esplodere in una poltiglia. Quella barcollò per un attimo, ma continuò a camminare.

«Sergente?» disse Tapper.

Quello, immobile con il binocolo davanti agli occhi, grugnì qualcosa. Poi si

tirò su dritto in piedi. «Prepararsi ad aprire il fuoco, tutti al mio ordine!» gridò.

Tapper lo guardò incredulo. «Sergente, ma cosa pensa di fare? Quelli saranno un migliaio, e restano in piedi anche con un proiettile in testa.»

«Caporale Tapper,» disse calmo il sergente, «ricarica quel fucile o te lo caccio su per il culo.»

Tapper scosse la testa. «Lei è impazzito. Io me ne vado.» Fece per alzarsi, ma il sergente estrasse dal fodero la pistola e gliela puntò alla tempia.

«Caporale, ritorna alla tua postazione e ricarica il fucile,» disse a denti stretti. «Non farmelo ripetere.»

Tapper si bloccò, le mani sollevate a metà. All'improvviso aveva molto caldo. «Va bene, stia calmo.»

Si sentì uno sparo, vicinissimo. Nello stesso istante il sergente schizzò in avanti, allargando le braccia come colpito da un calcio alla schiena. Cadde a faccia in giù davanti ai piedi di Tapper e lì rimase, in una pozza di sangue che si allargava. Al suo posto comparve la faccia da diciottenne di Rizzo, dietro a una nuvoletta di fumo. Il ragazzo abbassò il fucile, soffiandosi via una ciocca di capelli neri dal viso. Dietro di lui c'erano anche la faccia olivastra con la barbetta rada di Ravananda e quella con i capelli rossi e le basette lunghe fino al mento di Kennedy.

«Andiamo Tapper,» disse Rizzo. Balzò giù di rottame in rottame. «Togliamoci di qua.»

\*\*\*

Alpine rientrò a casa spossata, ancora debole per la notte precedente. Il freddo umido della mattina le era entrato nelle ossa. Non era riuscita a trovare niente da mangiare, e i preservativi di lattice avevano raggiunto prezzi esorbitanti al mercato nero.

Gli scuri alle finestre erano chiusi, la stanza sprofondata nel buio. Alpine

tirò il catenaccio alla porta, poi andò a tentoni ad aprire le imposte. Trasalì quando una lama di luce illuminò una figura seduta sulla vecchia poltrona ai piedi del letto.

«André,» disse poi, quasi senza sorpresa.

«Buona sera Alpine,» sorrise André. I canini brillarono alla luce del giorno. «Sto andando a ovest per sbrigare alcuni affari urgenti, diciamo. Visto che ero di strada, ho pensato di farti una visita di cortesia.»

Un'orrenda piaga verdastra gli deturpava la metà sinistra del viso. La luce della follia gli illuminava lo sguardo.

«Forse ti aspettavi mia sorella, ma lei ora ha altri problemi,» disse André. «Credo che di questo debba ringraziare te.»

Alpine aprì la vecchia mantella di lana ed estrasse dalla giarrettiera la pistola. Fece fuoco con entrambe le canne. I due proiettili d'argento, benedetti dall'acqua della cattedrale, colpirono André in pieno petto facendolo saltare sulla poltrona. André si inarcò all'indietro con un rantolo strozzato, poi si lasciò andare e restò così, immobile. La pistola, ancora puntata, cominciò a tremare nella mano. Alpine scoppiò a piangere e ridere insieme.

«Mio Dio, ti ringrazio,» singhiozzò.

André aprì un occhio e sorrise. Abbassò lo sguardo sui due buchi nella camicia, con l'aria divertita. «Sembra che spararmi addosso sia diventato lo sport cittadino!»

Balzò in piedi dalla poltrona, e Alpine urlò.

\*\*\*

La carrozza nera si riunì alla coda della colonna in marcia nel primo pomeriggio, lungo le rive del Mord. Una nebbia gelida saliva dalle acque a nascondere alla terra la vista del sole, ma la stufa teneva fuori dalla vettura l'umidità della giornata. André, rivestito con una camicia pulita, stringeva nel pugno la Sfera delle Novemila Anime. Giunta in prossimità del ponte

sull'ultima ansa del fiume, l'armata dei non-morti si arrestò.

Una mano incartapecorita bussò al vetro. Quando André abbassò il finestrino comparve dinnanzi a lui il ghigno scarnificato di Numero Uno, chino sopra l'arcione della sua cavalcatura non-morta.

«Vostra Grazia, i vivi ci sbarrano la via. Hanno eretto barricate sul ponte durante la notte.» La voce sembrava il fruscio delle foglie secche.

«Soldati della Repubblica?» chiese André.

«Crociati, vostra grazia,» disse Numero Uno.

André serrò le labbra, lasciandosi il pizzetto. «C'era da aspettarselo, ma non credevo così presto.»

«Cosa comanda vostra grazia?» disse Numero Uno.

«Questi fanatici sono avversari di tutt'altra pasta, spinti da un imperativo ben più forte che guadagnarsi la paga. Scatenategli addosso la feccia degli appestati,» disse André. «Ne abbiamo a sufficienza per tenerli impegnati fino a notte fonda. Noi proseguiremo per la Torre di Ferro sulla riva sinistra.» Scoppiò a ridere. «Non servono ponti per passare un fiume, a un esercito che non respira!»

Numero Uno si inchinò, poi spinse la cavalcatura barcollante di nuovo in testa alla colonna.

\*\*\*

Dalla cima della barricata, fratel Vileas guardava avvicinarsi le schiere dei non-morti attraverso la grata dell'elmo di ferro. Dietro al vapore del proprio respiro vedeva la massa verminosa degli appestati piegare a destra e affollarsi all'imboccatura del ponte, lenta come in sogno. Si passò una mano callosa sul petto nudo coperto di cicatrici, poi si voltò a guardare i confratelli dietro di lui dall'alto dei suoi due metri di statura. C'erano i crociati coperti di maglia di ferro e i flagellanti che cantavano a bassa voce, dondolandosi sulle gambe. Non c'era paura nei loro occhi, solo la stessa gioia che bruciava ora nel suo

cuore. Gonfiò il torace, poi contrasse la massa di muscoli espirando lento. Serrò i pugni e sentì le articolazioni delle mani scricchiolare.

*Grazie Signore, per avermi dato la forza.*

Si volse ancora silenzioso verso le schiere dei morti viventi, poi sollevò il martello da guerra sopra la testa.

«Ricordate, fratelli: senza peccato è chi toglie i peccatori dal mondo!» ruggì.

«Amen!» gridarono gli altri in coro.

Sentì i passi dei confratelli seguirlo quando balzò giù dalla barricata. Alle sue orecchie il loro grido divenne l'ululato dell'uragano, il rombo della valanga. Corsero avanti avventandosi come belve impazzite, con la distanza che si riduceva a ogni respiro. Le schiere dei non-morti ondeggiarono al primo impatto, quando teste e arti volarono di sotto nelle acque del fiume.

\*\*\*

Appollaiata in cima a una vecchia torre campanaria, una squadra di uomini-ratto incursori si godeva la scena del massacro dall'alto.

«Come il fuoco nella paglia, divampa la battaglia,» squittì uno dei tre.

«Facciamo le poesie là sopra?» disse dal piano di sotto il responsabile di Divisione. «Allora, che si vede?»

«Responsabile, i mortivivi e gli umani si fanno guerra tra loro,» disse un altro dei tre dal tetto in rovina.

«Buona occasione per approfittarne,» disse il caposquadra. «Chiamiamo le squadre di raccolta per una razzia?»

«No!» squittì il responsabile. «Perché accontentarsi delle briciole, quando possiamo prenderci tutto?» Giunse le mani dietro alla schiena, prendendo a camminare per la stanza sotto le campane. «Aspetteremo che gli umani, morti o vivi che siano, si indeboliscano. Poi attaccheremo alle spalle gli uni e gli altri.»

«Un piano geniale!» annuì il caposquadra. «Posso dirle quanto sono orgoglioso di essere alle sue dipendenze, signor responsabile?»

Uno dei tre ratti incursori balzò giù dal buco nel tetto, atterrando con un tonfo in mezzo ai due. «Ma il nuovo Ingegnere Capo sarà d'accordo?»

Il caposquadra lo fulminò con lo sguardo, facendo segni con il muso da dietro le spalle del responsabile. Questi si voltò di scatto verso l'incursore incappucciato, facendolo indietreggiare di un passo.

«Farà meglio a esserlo!» sibilò scoprendo i denti.

## Nell'ora più nera

Aix trovò Alpine che ancora respirava. La vita stava fuggendo da lei un po' alla volta, a ogni flebile respiro. Un gemito le sfuggì dalle labbra quando la prese fra le braccia, poi aprì gli occhi di una fessura.

«Sei tornato,» disse con un filo di voce. «Mi dispiace, mi dispiace tanto.»

Aix la strinse a sé. «Lo so,» disse.

Lei gli si aggrappò con le ultime forze. «Devi scappare,» sussurrò.

«Starò qui con te,» disse lui.

Le infilò le dita fra i capelli intrisi di sangue, come aveva fatto tante volte. Prese a cullarla intonando una dolce canzone saxxon, quella che sua madre gli cantava da piccolo per farlo addormentare. Nulla fuori da quella stanza esisteva più, nessun rumore giungeva più alle sue orecchie se non il suono della propria voce, e il respiro di Alpine che si stava spegnendo.

«Grande Madre,» pregò, «accogli tra le braccia questa donna terrestre, perché non ho fiducia nel suo Dio.»

\*\*\*

Sulla sponda del Mord, sotto un cielo d'acciaio, la banda dei saxxon

guardava allontanarsi la zattera che portava alla deriva le spoglie mortali di Alpine, adagiata su un letto di fiori bianchi. Il vento l'aveva sospinta al centro della corrente, allontanandola sempre più alla vista. Aix stava in piedi sull'argine con l'arco nella mano, cercando di cacciare indietro le lacrime. Il vento che gli gettava i capelli sul viso strappava fiori alla zattera e li faceva volare in alto.

Driun gli porse una freccia incendiaria.

«È ora,» disse Hinrei. «Altrimenti tra poco sarà troppo lontano.»

Passò ancora un minuto, durante il quale la zattera divenne sempre più piccola, poi Aix si riscosse. Prese la freccia incendiaria e balzò sul muretto dell'argine.

«È troppo lontano ormai,» sentì sussurrare Madkeen.

Aix sentì gli altri trattenere il fiato quando puntò l'arco verso il cielo. La freccia morse l'aria con il sibilo di un serpente, disegnando nel cielo una parabola che sembrava finire dietro l'orizzonte. Una luce prese a brillare in lontananza, un fuoco cominciò ad ardere al centro del fiume. Le fiamme bruciavano negli occhi grigi di Aix che fissava la scena ipnotizzato. Una lacrima cadde anche dagli occhi di Driun.

Silverel si avvicinò ad Aix, cingendogli le spalle.

«L'hai vista?» disse sottovoce. «Una ragazza con i capelli scuri, avvolta in un lenzuolo nero. Ci spiava da un balcone.»

Aix annuì.

\*\*\*

Dal palazzo in fiamme le scintille salivano turbinando nell'aria calda nel cielo dell'imbrunire. Nella strada il cavaliere crociato si guardò intorno da dietro la celata dell'elmo, poi piantò gli speroni nei fianchi della cavalcatura spronandola al galoppo. In prossimità del crocevia un cavo si tese all'improvviso da un capo all'altro della strada sollevandosi dal selciato,

proprio all'altezza della faccia del cavaliere. Crollò a terra con uno schianto di ferraglia, mentre dai vicoli laterali la gente usciva urlando. Prima che potesse rialzarsi cominciarono a colpirlo con pietre, bastoni e spranghe di ferro, accalcandosi tutti insieme.

Ygghi Kan uscì dall'ombra del vicolo, percorrendo indisturbato i pochi passi che lo separavano dal palazzo che bruciava. Spalancò con un calcio il portone annerito ed entrò al piano terra, non ancora raggiunto dalle fiamme che ruggivano in alto. Il fumo che filtrava dalle assi del soffitto lo fece tossire mentre si affrettava a raggiungere la scala che sprofondava nelle cantine. Il sotterraneo era un ambiente spoglio, con il solito ciarpame ammucciato alla rinfusa. Ygghi Kan accese il lume, poi dalla bisaccia prese un libro e lo posò su un vecchio tavolo con tre gambe alla luce della fiammella. *“Dei Complotti del Male, di Anton Salpestu Lupescu. Tomo Quarto: Cunicoli e Gallerie Sotto il Mondo”*, diceva la copertina. Lo aprì alla pagina dove stava la cordicella segnalibro. Sulle due pagine affiancate era disegnata una mappa con grande dovizia di particolari, dove lo stesso Ygghi Kan aveva tracciato un percorso con la matita rossa. Richiuse il libro e lo ripose nella bisaccia. Prese il lume e con lo stivale cominciò a spazzare lo strato di polvere dal pavimento al centro della stanza. Il tombino era proprio lì dove diceva il libro.

«Speriamo che il resto sia altrettanto preciso,» si disse Ygghi Kan.

Infilò due dita nel foro al centro del coperchio metallico e lo tirò via con uno strattone, gettandolo di lato. Abbassò il lume: una scaletta di ferro scendeva nel sottosuolo.

La galleria andava da nord a sud, proprio come diceva la mappa. Il tanfo di fogna prendeva alla gola. Per la Torre di Ferro avrebbe dovuto proseguire a sud, poi prendere a destra alla terza galleria. Dopo veniva il difficile, un labirinto di cunicoli e pozzi. Sempre meglio comunque che attraversare la città in preda all'anarchia, senza contare che dall'alto delle colline la spianata della Torre di Ferro sembrava ormai un unico campo di battaglia.

Dove il tunnel confluiva nella direttrice est-ovest, la lampada illuminò un

dipinto sul muro di cemento. Un grande sole rosso, con undici raggi dalla testa di serpente. C'era un barattolo in terra, e Ygghi Kan lo raccolse. Dentro c'era un pennello, immerso in un fondo di sangue coagulato. Ygghi Kan annusò: non poteva esser più vecchio di un paio d'ore. Lasciò cadere il barattolo e riprese la via, spostando il mantello dietro all'elsa della spada. Affrettò il passo. C'era una vibrazione elettrica nell'aria, non restava più molto tempo.

\*\*\*

«Merda, merda, merda!» disse Rizzo.

Spinse la bacchetta nella canna del fucile. Un colpo, due colpi. L'incappucciato con i pugnali a tridente era sempre più vicino. Rizzo arretrò fino a toccare con la schiena il fondo del vicolo cieco. Sfilò la bacchetta e la lasciò cadere, poi si frugò in tasca fino a trovare una capsula di fulminato. L'incappucciato era a pochi metri. Rizzo tentò di infilare la capsula sul luminello del fucile, ma quella gli sfuggì di mano.

«No, merda!»

Si ficcò di nuovo la mano in tasca e tirò fuori l'ultima capsula. Questa per fortuna andò a posto alla prima. L'incappucciato sfregò insieme i pugnali, facendogli venire la pelle d'oca.

«Gioisci, soldato,» rantolò. «Il tuo sangue chiamerà in questo mondo Shakkalgratz il Dilettevole.»

Rizzo si piazzò il calcio del fucile contro la spalla e prese la mira. «Ma vai in culo!»

Lo sparo rimbombò nel vicolo. L'incappucciato ebbe un sobbalzo e poi rimase immobile con i pugnali a mezz'aria. Il suo sguardo ruotò lento verso il basso, fino a guardarsi il petto.

«Rizzo!» gridò la voce del caporale Tapper dalla strada accanto.

Risuonarono altri due spari.

«Sono qui!» gridò Rizzo.

Cacciando un urlo con quanto fiato aveva in corpo, afferrò saldo il fucile e caricò a testa bassa l'incappucciato, alla baionetta. La lama colpì qualcosa di duro e la forza dell'urto lo fece rimbalzare indietro. Finirono entrambi a terra. Rizzo si rialzò, l'incappucciato no. Raccattò il fucile e si diresse verso l'uscita, ansioso di lasciare l'ombra di quel budello stretto fra i palazzi. Svoltato l'angolo si ritrovò davanti Kennedy e Tapper, che urlarono e gli puntarono i fucili in faccia.

Rizzo alzò le mani. «Sono io, sono io!»

«Maledizione a te,» disse Kennedy abbassando l'arma.

Tapper tirò il fiato.

«Ce ne sono altri?» disse Rizzo.

«Mi sembra di no,» disse Tapper.

«Mi sembra di sì,» disse Kennedy. Indicò una delle strade laterali.

Il cumulo di rottami che chiudeva la strada si stava animando. Un'ombra comparve sulla cima, un'ombra armata di lunghi pugnali a tridente. Poi un'altra, e una terza, e un'altra ancora. Nel vicolo ci fu uno schianto di metallo che si spezza, che fece voltare Rizzo e gli altri due. Il corpo dell'incappucciato nel vicolo si stava gonfiando davanti ai loro occhi, scosso da tremori. Prima andò in pezzi l'armatura e poi la tonaca, mentre il corpo gonfio e bianco aveva ormai la forma di un pallone. Infine esplose, spandendo in giro frattaglie e pezzi di armatura. Qualcos'altro aveva preso il suo posto. Una sagoma nera, alta fino a sfiorare il primo piano della scala antincendio. Il fetore di uova marce si spanse nell'aria. I passi degli incappucciati risuonavano sui rottami di metallo che ingombravano la via.

La creatura cacciò fuori il suo verso, una nota bassa e vibrante come quella di un trombone, tanto potente da far dolere i timpani. Rizzo, Tapper e Kennedy stavano già correndo. Presero a sinistra, poi a destra, svoltando di vicolo in vicolo fino a che i passi pesanti e lo sferragliare non si furono persi in lontananza. Continuarono a correre attraverso una piazza, dove Rizzo frenò di

colpo facendo una strisciata sulla neve.

«Ehi, qui c'è aperto,» disse davanti a una porticina.

Spinse piano il battente con la punta della baionetta, mentre gli altri due si avvicinavano. Sbirciarono dentro. Una scalinata stretta e ripida scendeva sotto il palazzo.

«Vien su aria calda,» disse Kennedy.

Si guardarono fra loro.

«Una sosta per ricaricare i fucili ci starebbe,» disse Tapper.

Mise il piede dentro e cominciò a scendere imbracciando il fucile con la baionetta, seguito da presso dagli altri due.

«Ora che ci penso,» bisbigliò Rizzo, «prima mi avete puntato addosso i fucili scarichi.»

«Già,» disse Kennedy sottovoce, «ma se tu fossi stato un fanatico incappucciato non potevi saperlo.»

«Non hanno paura di quelli carichi,» disse Rizzo, «figurati di quelli scarichi.»

In fondo alla scala brillava una luce giallognola. Quando i gradini terminarono, i tre rimasero a bocca aperta. Erano in una bottega con migliaia di burattini a tappezzare le pareti e persino i soffitti a volta.

«Questo posto è fantastico,» disse Rizzo, meravigliato come un ragazzino. «Hanno persino la luce elettrica.»

Una lampadina gialla e fioca pendeva dal soffitto.

Tapper si guardò intorno. «Devono avere un generatore a vapore.»

Su una stufa di ghisa un bollitore cominciò a fischiare.

Kennedy si tolse i guanti. «Fa un bel caldo. Un posticino confortevole.»

«Ih ih ih!» rise una vocina sottile come quella di un bambino.

«Cos'è stato?» saltò su Rizzo.

Stettero in ascolto, trattenendo il fiato. Silenzio. Solo il crepitare della stufa e il ronzio del generatore.

«Sarà stato un sorcio,» disse Tapper, e cominciò a ricaricare il fucile.

Kennedy invece prese a passare in rassegna le bottigliette allineate su uno scaffale. «Sapete se il *cianoacrilicato* è un liquore? Dall'odore non è male, sembra roba forte.»

Rizzo si guardava intorno con il naso per aria. «Io quasi quasi me ne porto via un paio per ricordo. Tanto, chi volete che se ne accorga?»

«Neanche per sogno,» disse Tapper. «Siamo soldati della Repubblica, non ladri.»

«Siamo soldati che hanno sparato nella schiena al loro sergente maggiore,» disse Rizzo.

«No, *tu* hai sparato nella schiena al sergente maggiore,» gli ricordò Kennedy. Annusò il contenuto di un barattolo. «Forse ho trovato il macinato per il caffè.»

Scoperchiò il bollitore, versandoci dentro un po' di polvere.

«Ricaricate le armi, piuttosto,» disse Tapper.

Rizzo andò verso un grosso raccoglitore fatto con due pannelli di compensato fissati a V su un cavalletto. In mezzo c'erano quelle che sembravano tante sagome di cartone umanoidi a grandezza naturale. Cominciò a sfogliarle. Non era cartone, sembrava più la pelle essiccata di qualche animale. Ne voltò un paio e si ritrovò a fissare una faccia appiattita. Gli occhi, la bocca e le narici erano buchi in cui si vedeva attraverso. I dettagli, benché distorti, erano riprodotti con precisione assoluta. C'erano i padiglioni auricolari, i capelli, i baffi e persino i peli delle sopracciglia...

«Porcatroia!» gridò Rizzo. Ritrasse la mano di scatto e la sfregò nei calzoni dell'uniforme. «Quella è tutta gente scuoiata!»

Kennedy sputò fuori il suo caffè. Tapper raggiunse il raccoglitore e lo ribaltò con un calcio. Le sagome si rovesciarono sul pavimento. C'erano uomini con tanto di pene e sacca scrotale svuotata e appiattita, e donne con lunghi capelli biondi e la forma schiacciata delle mammelle. C'erano anche le parti posteriori, tutte accomunate dal buco dell'ano. Un lavoro maniacale in cui tutto lo sviluppo della superficie era stato tagliato in due soli pezzi,

comprese le dita delle mani e dei piedi.

Kennedy aveva gli occhi fuori dalle orbite. «Togliamoci di qua, e in fretta.»

«Il nostro dovere sarebbe aspettare che torni il padrone della bottega e arrestarlo,» disse il caporale, senza troppa convinzione.

«Che cazzo dici, Tapper?» fece Rizzo. «Io non resto qui un minuto di più.»

\*\*\*

Sangue nero scorreva veloce nelle vene di Carmille. Silenziosa come le ombre stesse cercava rifugio tra le ombre del cimitero, ma ancora più silenziosi erano quelli che le davano la caccia. Il calare della notte le aveva ridato un po' di forze, ma si sentiva ancora debolissima e quei diavoli saxxon erano implacabili. Da ore la inseguivano nel buio senza mai avvicinarsi troppo, per sfiancarla. Sembravano poterne anticipare le mosse, spostandosi da un luogo all'altro con la sola forza del pensiero. Ora, appollaiata come un animale da preda sulla cima di una stele, attendeva che uno di loro giungesse a portata di denti e artigli. Era l'unico modo, aspettare che si avvicinassero e farli a pezzi uno alla volta. Troppe volte quella notte una freccia le era passata vicino sibilando come un serpente velenoso.

Tutto era silenzio, tranne i versi degli animali notturni. Carmille vide un'ombra avvicinarsi alla stele sotto di sé e trattenne il fiato. L'ombra rimase immobile, evitando i raggi delle lune che si affacciavano dagli squarci fra le nubi.

Carmille balzò di sotto, ma le sue unghie ghermirono solo l'aria e poi la neve al suolo. Dal buio, la piattonata di una spada all'altezza delle reni le fece piegare le gambe. Annaspando in cerca d'aria vide la corteccia dell'albero di fronte a lei aprirsi, e trasformarsi nel mantello di quel saxxon con il viso di fanciulla che l'aveva quasi uccisa a casa di Alpine. Vide il suo stivale con la punta tonda rinforzata in acciaio staccarsi dal suolo e colpirla allo sterno, in mezzo ai seni. Di nuovo si ritrovò senza fiato, riversa sulla schiena nella neve.

Un arco puntato su di lei soffocò il ringhio che le stava salendo per la gola. Chiuse gli occhi quando il saxxon snudò la spada a due mani larga quattro dita e sollevò la lama sopra la testa.

«Sai chi sono?» gli sentì dire.

Carmille annuì, poi riaprì gli occhi. Vide la punta della freccia dell'altro saxxon sussultare quando allungò la mano per riprendersi il drappo nero che le era servito da vestiario quella notte, e si bloccò. Guardò il saxxon con la lama sollevata su di lei in cerca di un cenno di assenso. Quando lui annuì finì il gesto con lentezza. Inginocchiata a terra, con il drappo si coprì il petto nudo. Altri guerrieri saxxon serrarono il cerchio intorno a lei, con le lame che mandavano lampi alla luce delle lune. Il saxxon abbassò la punta della spada nella neve e fece un passo avanti, fino a sovrastarla.

«Non sono stata io,» disse Carmille guardando a terra.

«Chi allora?» disse il saxxon.

Aix. Si chiamava Aix.

Una mano la afferrò per i capelli dietro alla nuca, torcendole il collo all'indietro. Una ragazza saxxon le mise sotto la gola la lama di un coltello da caccia.

«André, mio fratello. È impazzito,» scosse la testa Carmille. «Lo ha fatto per punire me. Cercava un gioiello, ora l'ha trovato.»

«Una sfera rosso sangue,» disse quello che la teneva per i capelli.

Carmille annuì, per quanto la sua stretta glielo permettesse. Il saxxon la lasciò andare. La ragazza saxxon le tolse la lama da sotto la gola.

«Non mi interessa la sfera, sono qui per te,» disse Aix. «Ti credo quando dici che non hai ucciso Alpine, ma tu sola sai tutto il male che le hai fatto.»

Carmille chiuse gli occhi e abbassò il capo.

«È la mia natura,» disse. «Ma la amavo, nell'unico modo in cui sono capace di amare.» Alzò lo sguardo verso Aix in un moto d'orgoglio. «Credi che abbia scelto io di diventare quello che sono? Credi davvero che mi sia stata data la possibilità di scegliere?»

«Chi sei?» disse Aix. «Cosa sei?»

Carmille ispirò l'aria gelida della notte.

«Sono nata Carmille Deveraux quattrocentocinquantadue anni fa sull'astronave mineraria *Vasco da Gama IV*. Quel giorno, nella serra di mio padre sbocciò la prima rosa. La nave era in viaggio da sei anni. Ce ne vollero altri undici per arrivare qui dalla Terra, viaggiando a due terzi della velocità della luce. Mi laureai in matematica e all'età di ventitre anni entrai a far parte del gruppo di Gregor Marsten.» Le venne da ridere a quel pensiero. «Mi dispiace, ma di tutta quella roba non ricordo nemmeno come si fa una divisione.»

«Gregor Marsten è il demone che gli umani chiamano Grigor?» disse Aix.

«Era uno scienziato,» annuì Carmille, «il capo della spedizione. Lui capì che c'era qualcosa in questo posto, qualcosa che cambiava la sua scienza in qualcosa di diverso. Qualcosa che gli dava la capacità di comprendere la realtà ben al di là dei numeri. Il suo sguardo si affacciò su altri mondi, superando il confine fra la vita e la morte. E da altri mondi qualcosa posò il suo sguardo su di lui.»

«Tu e tuo fratello eravate umani. Come siete diventati ciò che siete?» disse uno dei guerrieri dal corpo tatuato.

«Un giorno, tanto tempo fa, Gregor Marsten mi iniettò nelle vene il suo male oscuro, e niente fu più come prima. Guardami, non ho neanche lacrime per piangere. E credimi se ti dico che vorrei tanto farlo, ma non posso.»

Carmille fu costretta ad alzare lo sguardo dalla punta della spada di Aix, che premeva sotto il suo mento. Pensò di essere giunta alla fine, ma quando incontrò i suoi occhi capì invece di essere salva, prima ancora che lui parlasse.

«Dimmi dove posso trovare André, poi vattene per la tua strada.»

## 9. L'ultima notte

«Capitano Hazel, ci sono qua fuori un caporale e due tiratori scelti che sostengono di venire dall'interno delle mura dopo aver attraversato mezza città.»

Una raffica di vento scrollò la tenda da campo, tanto forte da minacciare di strapparla dai picchetti.

«Dall'interno? Siete sicuri?»

«Così dicono, capitano.»

«Fateli entrare allora. Ah, sergente?»

«Sì, capitano?»

«Ci sono notizie dell'ultima pattuglia di cavalleria che abbiamo mandato dentro?»

«No, capitano. Se devo essere sincero, non credo che li rivedremo.»

«Va bene,» annuì il capitano. «Faccia entrare quei tre. Chissà mai che non riescano a dirci che diavolo sta succedendo in città.»

Il sergente uscì dalla tenda. Ci fu uno scambio di frasi ad alta voce all'esterno, coperte dall'ululato del vento. Pochi istanti dopo le cortine si scostarono per far passare tre figure pallide ed emaciate, che si misero sull'attenti. Le uniformi erano lerce, le facce di quelli che ci stavano dentro non rasate da giorni.

«Caporale Tapper a rapporto, signore!» disse quello a destra. «Questi sono i tiratori scelti Kennedy e Rizzo, signore.»

Il capitano li squadrò. «Siete tutto quello che rimane della vostra squadra?»

«C'era anche un quarto, signore. Il tiratore scelto Ravananda.»

«Che ne è stato di lui?» disse il capitano.

«Ecco, signore,» disse Tapper, «nel primo pomeriggio ha cominciato a comportarsi in modo strano. Ha cercato di mordere la faccia di Rizzo, così ho

dovuto sparargli. Articolo 191 comma 6 del Nuovo Regolamento di Fanteria, signore.»

«Conosco il regolamento,» disse il capitano. «Ed è morto?»

«Non subito, signore. Abbiamo dovuto sparargli altre sei volte, e poi sfondargli il cranio con il calcio del fucile.»

«E a quel punto è morto?»

«Credo di poterlo affermare con ragionevole certezza, signore. Almeno così è sembrato sul momento.»

Il capitano fece un gesto. «Va bene, chiuso l'argomento. Veniamo al sodo: cosa potete dirci sulla situazione in città?»

«In città è un gran bordello, signore,» disse Tapper. «Abbiamo dovuto attraversare tutto il centro per raggiungere la porta sud evitando il quartiere della peste, così abbiamo visto bene come stanno le cose. È da stamani all'alba che là dentro si stanno massacrando tutti contro tutti. Puoi fare miglia senza incontrare anima viva e poi giri l'angolo e sei nel bel mezzo di una carneficina. Appestati ovunque, intruppati a centinaia alla volta. I crociati schiacciano tutti quelli che gli capitano sulla strada, vivi e morti, tanto per loro tutto fa brodo. Mezza città sta bruciando. Abbiamo incontrato gente che parla di uomini-ratto che stanno calando da nord a migliaia. Si starebbero preparando per attraversare il fiume. Noi ne abbiamo incontrato un gruppetto e ci hanno inseguiti per tre isolati prima di mollare.»

Il capitano si irrigidì sulla sedia. «Caporale, gli uomini-ratto non esistono. Pagina 273 del Regolamento.»

«Signorsì, signore. Se lo dice il Regolamento allora non esistono. Tanto io ho qui una licenza di un mese firmata dal mio caposquadra.» Tapper tirò fuori un foglio spiegazzato dalla giberna. «Che differenza vuole che faccia per me se gli uomini-ratto esistono o non esistono?»

Un tic nervoso gli faceva ballare la palpebra sotto l'occhio sinistro. Posò il foglio sul tavolo del capitano, mettendoglielo davanti. Questi guardò il foglio sudicio e sgualcito con aria schifata, senza toccarlo.

«Ne ho uno anch'io,» saltò su Rizzo. «Licenza premio per atti di eroismo sul campo. E anche Kennedy.»

L'altro annuì. «È così, signore.»

Il capitano aggrottò la fronte. «Che ne è stato del vostro caposquadra?»

Tapper impallidì, guardando Rizzo.

«Il sergente maggiore Jiskas è caduto in battaglia combattendo contro forze nemiche soverchianti, signore,» disse Rizzo. «Non abbiamo potuto recuperare il corpo perché le soverchianti forze nemiche se lo sono mangiato.»

Il capitano grugnì. «C'è altro?»

«Ecco, pare che la situazione più grave sia attorno alla Torre di Ferro, a sentire la gente in fuga che abbiamo incontrato sulla via. È lì che stanno convergendo tutti gli appestati, Dio solo sa perché.»

Il capitano restò in silenzio, i pugni giunti sotto il mento e lo sguardo fisso sulla fiamma della candela.

«Ora possiamo andare in licenza premio, signore?» disse Kennedy.

«Come?» trasalì il capitano.

«La licenza premio, signore,» disse Tapper, timido.

«In licenza premio, sicuro,» disse il capitano. «In licenza premio nei campi di quarantena. Sergente! Porti via questi tre cacciapalle!»

\*\*\*

I remi affondavano senza far rumore. Il cerchio di luce di un riflettore si avvicinava alla scialuppa, spazzando le acque nere del Mord. Morgause toccò sulla spalla uno dei corsari, indicando la fiamma che brillava in cima alla torretta di guardia sul pontile. Quello annuì, imbracciando la balestra. La freccia svanì nella notte, brillò per un istante nel fascio di luce e poi il soldato in cima alla postazione cadde dietro al parapetto. Il cerchio luminoso si fermò sull'acqua e la scialuppa virò a destra per evitarlo.

Più avanti le catene di sbarramento si alzavano dal fiume come una gigantesca ragnatela. Caronay fece segno al timoniere di accostare a sinistra. Attraccarono al molo, deserto a quell'ora di notte, al riparo fra due barconi da trasporto. La seconda scialuppa accostò all'altra pochi istanti dopo. Caronay fu il primo a saltare sulla banchina. Porse la mano a Morgause, che la ignorò balzando sulla terraferma. Una tuta ricavata dalla pelle a scaglie della biscia di mare la fasciava aderente come un guanto.

Caronay si inchinò. «Speriamo di essere ancora in tempo, signora.»

«Se siamo arrivati tardi,» disse Morgause, «quello che potrei farti io sarebbe ben poca cosa al confronto di ciò che verrà dopo.»

Il capitano dei corsari sbiancò mentre un lampo illuminava la Torre di Ferro, diverse miglia a nord.

«Vuoi che ci mettiamo subito in marcia, signora?»

Morgause annuì, tormentandosi la fossetta sulla punta del mento.

«Io andrò avanti, voi mi raggiungerete al più presto possibile.»

Caronay trasalì. «Avanti, signora? E come?»

«Sulle ali del fulmine,» disse Morgause. «Allontanatevi e non guardate.»

Più avanti sul molo, il traliccio d'acciaio di una gru saliva obliquo verso il cielo. Morgause si incamminò fino a raggiungerne la base, poi cominciò ad arrampicarsi sulla struttura. Sotto di lei la banchina di pietra lasciò il posto al fiume mentre saliva verso la sommità. In equilibrio sul supporto della carrucola, guardò a nord fissando nella mente la sagoma scura della Torre di Ferro contornata dai lampi. Il vento faceva sbattere il mantello come una frusta. Morgause chiuse gli occhi, il fulmine arrivò.

\*\*\*

André ispirò a fondo l'aria carica dell'odore della tempesta. Dall'alto del Livello Uno della Torre di Ferro, sospeso a novanta metri dal suolo, lo spettacolo della città illuminata dagli incendi toglieva il fiato. Sotto alla torre

si assiepava una moltitudine cantilenante di non-morti. A migliaia formavano una barriera di carne umana intorno alla base, respingendo l'assalto dei crociati. In lontananza, i lampi azzurri dei fulmini brillavano nel cielo notturno.

I dodici necroguerrieri della guardia personale, con le armature laccate di rosso, circondavano André e l'altare di pietra nera. Rinvenuto in un'antica necropoli dei saxxon del nord, l'antiquario da cui l'aveva acquistato aveva dato a intendere che dovesse possedere un qualche potere catalizzatore. In ogni caso, faceva un gran bell'effetto. André tolse il burattino dalla scatola di legno, lo sollevò al cielo e lo depose sull'altare. Si tolse dal collo la Sfera delle Novemila Anime, lasciandola penzolare per la catena davanti agli occhi. Il turbinio ipnotico delle novemila scintille luminose solleticava i sensi come una droga. André chiuse gli occhi. Sotto di sé, nelle profondità della terra, vide un grande cerchio di rune scritte nell'antica lingua del pianeta illuminarsi e mettersi a ruotare. Nella Via Segreta, l'anima immortale di Gregor Marsten smaniava per tornare nel mondo; era venuto il momento di lasciarla entrare.

André mise la sfera al collo del burattino e la luce rosso sangue prese a pulsare. Una scintilla oltrepassò il diaframma fra l'interno e l'esterno della sfera, tremò nell'aria e poi penetrò nel corpo del fantoccio. Una vibrazione percorse le strutture della Torre di Ferro: l'antico passaggio si stava risvegliando.

«Nel nome del sangue puro della Stirpe Nera io ti richiamo dall'abisso del tempo, Gregor Marsten, padre di tenebra,» intonò André rivolto al cielo. Sul Livello Uno della torre si sentivano solo la sua voce e il rombare dei tuoni. Un fulmine colpì la sommità dell'antenna e la scarica sfrecciò lungo i cavi illuminando la scena a giorno, fino a sparire sottoterra. Un'altra scintilla uscì dalla sfera, poi un'altra ancora. Sull'altare il burattino ebbe un sussulto.

\*\*\*

Carmille spinse la porticina di ferro sul retro della bottega di Porfirj. La luce era spenta, ma da sotto veniva il debole chiarore arancione della stufa. Carmille scese i gradini in punta di piedi scalzi. Avvolta nel lenzuolo nero, si sentiva più che mai ombra fra le ombre. Senza più un vestito, senza più una casa.

Il vecchio doveva essere uscito. Il faldone delle pelli era rovesciato su un fianco, il contenuto sparso sul pavimento. Qualcuno doveva essere entrato in sua assenza.

«Carmille, Carmille!» disse una vocina. Era la burattina vestita da pastorella, sullo scaffale a sinistra.

«Sta' buona, Grethel,» disse piano Carmille.

La burattina si portò il dito davanti alle labbra e rise sottovoce.

Da dietro a una tenda veniva il ronzio di macchine elettriche. Carmille non ricordava che lì ci fosse mai stata una tenda, né che dietro ci fosse mai stato nient'altro che il muro. Scostò il tessuto. Nella parete di cemento era stato aperto un varco, e poi scavato un tunnel sotto le fondamenta del palazzo. Carmille girò l'interruttore alla parete e il tunnel si illuminò. In fondo c'era una porta di ferro sprangata dall'esterno. Carmille si incamminò. Il chiavistello era fermato da un lucchetto a combinazione. Fece fare un giro completo alla prima delle otto ghiera: c'erano sopra tutte le lettere dell'alfabeto. Provò a scrivere *Papageno*, il burattino preferito di Porfirj, poi *Gasparre*, il secondo. Provò con *Sigfrido* e *Violetta*, con *Belzebub* e *Astaroth*, e un'altra decina a scendere in ordine di preferenza. Infine, provò a scrivere *Carmille*. Il lucchetto scattò.

«Lurido vecchio schifoso,» disse Carmille.

Tirò il chiavistello e rimase per un attimo in ascolto, poi spinse il battente. La porta si aprì su una stanza piena di macchine, sotto la luce violenta di una lampada ad arco. Una via di mezzo fra un laboratorio elettrotecnico e una sala operatoria, piastrellata di bianco fino al soffitto. Sotto la lampada un tavolo di

marmo da autopsia, e sul tavolo un corpo vigoroso, bendato dalla fronte fino ai piedi. Una massa di capelli bianchissimi, lunghi fin sotto le spalle. Tubi e cavi lo collegavano alle macchine di Porfirj.

«André faceva sul serio,» disse Carmille.

Con le gambe che si facevano molli, camminò lenta verso il tavolo. Si rivide legata a un lettino, con l'ago della siringa e il liquido nero che entrava nella vena. Carmille sfoderò gli artigli. Con l'unghia tagliò le bende attorno al viso. Era proprio Gregor. Non Gregor come era stato, ma il Gregor che era diventato nei suoi ricordi. Il sorriso era lo stesso dei suoi ultimi giorni in questo mondo, quando non si preoccupava più di nascondere le zanne in pubblico. Gli occhi invece erano chiusi, per fortuna. Il corpo di Gregor venne scosso da un fremito, le dita si mossero appena.

«No professore,» disse Carmille con un groppo in gola, «stattene qui buono ancora per un momento. Intanto io vado a cercare un bidone di trielina o di alcool, per festeggiare il tuo ritorno con un bel falò.»

All'improvviso, un tuono fece tremare l'edificio e la lampada ad arco appesa al soffitto esplose in una vampata di scintille. Carmille si lasciò sfuggire un grido. Il corpo di Gregor si inarcò all'indietro mentre i cavi che lo collegavano alle macchine si agitavano come serpenti. Infine, si alzò ritto a sedere. L'aria vibrava del ronzio delle macchine elettriche, il buio era rischiarato dalle fiammelle sprigionate dai cortocircuiti. Gli occhi gialli di Gregor la fissavano. Carmille con un balzo fu fuori dal laboratorio. Si tirò dietro la porta e spinse il catenaccio nel muro, poi fuggì attraverso il corridoio. Era già sulle scale quando sentì i colpi contro la lamiera, e poi lo schianto del metallo sul pavimento. Schizzò fuori dalla bottega e quando fu nella piazza si agguantò al tubo della grondaia. In un attimo fu sul terrazzo al secondo piano. Si acquattò nell'ombra, in attesa.

Con uno schianto, la porta della bottega di Porfirj che dava sulla strada esplose in pezzi. Colui che era stato Gregor Marsten mosse dei passi ancora incerti verso il centro della piazza. Torreggiante nei suoi due metri di statura,

si guardò intorno. Guardò il cielo, squassato dai lampi. Si voltò di scatto in direzione della Torre di Ferro, come se qualcuno da lassù lo stesse chiamando. Prese a camminare. Dapprima impacciato, poi sempre più spedito.

\*\*\*

La scala di ferro serpeggiava fra le travi del Pilone Est salendo verso il Livello Uno, che incombeva sopra la testa come un cielo color ruggine. Anche il cielo sopra Marstenheim, quello vero, era rosso per la luce degli incendi. Ygghi Kan guardò sotto, fermandosi a riprender fiato. Una marea ondeggiante di non-morti ruotava in cerchi concentrici sotto la Torre di Ferro. Dalle migliaia di bocche veniva un salmodiare lento e distorto, una cantilena esasperante che penetrava nel cervello. Il cerchio più esterno delle figure nero e ruggine dei necroguerrieri resisteva alle gualdrappe bianche dei crociati, che andavano all'assalto alla luce delle fiaccole. Ogni volta che il lampo illuminava la pianura, altre gualdrappe insanguinate punteggiavano la neve come fiori rossi. Visto da lassù, il massacro fra i vivi e i morti era una battaglia di insetti.

Ygghi Kan riprese la salita. Sentiva l'energia che fluiva dal passaggio attraversargli il corpo come un formicolio. Sentiva anche una presenza, una minaccia in agguato dietro alla porta fra i mondi. Ygghi Kan strinse i denti. Un passo in su, un altro ancora, con il cuore che martellava nel petto. Un mulinello di nubi vorticava sopra alla Torre di Ferro, il vento fischiava fra i tiranti. Dall'occhio del ciclone saettavano i fulmini.

*Morgause, dove sei? Sono troppo vecchio per queste cose.*

Non era difficile chiudere il passaggio, il difficile era solo uscirne vivi. Con questa consapevolezza, Ygghi Kan salì l'ultimo gradino.

Il Livello Uno era una distesa di lastre di ferro imbullonate fra loro, spazzate dal vento. Ygghi Kan si guardò intorno. Dal profondo delle viscere, un istinto ancestrale gli comandava di voltarsi e fuggire. Vide una luce rossa

pulsare nell'oscurità. Sguainò la spada. L'acciaio stellare, leggero nella mano come quando era giovane, gli diede coraggio. Si avviò attraverso la desolazione del Livello Uno, con la luce intermittente della Sfera delle Novemila Anime che lo guidava come un faro. Ygghi Kan cominciò a pregare.

*La voce del sangue dei miei antenati mi chiama dalle profondità del tempo, squarcio il Velo d'Ombra e li vedo marciare in battaglia, e io sono con loro.*

L'uomo in nero era chino su un altare di pietra, circondato da figure coperte di ferro che montavano la guardia. Sollevò lo sguardo. Un sorriso malefico gli illuminava il volto.

«Ho avvertito la tua presenza,» disse l'uomo in nero. «Devi essere uno stregone, o qualcosa del genere.»

Ygghi Kan non rispose.

«Fa piacere avere un pubblico in grado di apprezzare,» rise l'uomo in nero.

Ygghi Kan continuò a pregare.

*Fuoco è il mio respiro, fuoco il mio sangue.*

Ygghi Kan visualizzò le rune di luce del passaggio. Uno scossone fece tremare la Torre di Ferro, il metallo gemette. Immaginò che le rune rallentassero e quelle rallentarono. Un altro scossone, più violento. L'uomo in nero guardò la torre tremare, poi fissò Ygghi Kan.

«Sia maledetta la tua razza, che cosa stai facendo?» sibilò.

Ygghi Kan strinse l'elsa. Le rune nella sua mente brillarono più forte quando cercò di fermarle del tutto, ma continuarono a ruotare. L'essere in agguato spingeva per entrare.

L'uomo in nero afferrò il burattino e lo tese verso Ygghi Kan. In quell'istante il burattino aprì gli occhi e scoppiò a ridere. Da quella piccola bocca ruggiva una rabbia antica di secoli.

Ygghi Kan vide il mondo svanire in un inferno rosso. Scintille ronzavano nell'aria, vorticandogli intorno. Poteva sentirne il lamento vibrargli nella testa, ossessivo come un mantra. Il burattino adesso era alto tre volte lui. Un

neonato mostruoso fasciato in un vestitino a cuori rosa, con la faccia di un vecchio dalla barba bianca e la bocca piena di zanne. Il mondo pulsava intorno, allargandosi e stringendosi a ogni battito del cuore. La vista era offuscata da un velo di sangue davanti agli occhi. L'aria era densa, rovente, il respiro mancava. Le scintille nell'aria si avvicinavano, il vorticare si faceva più veloce.

«Fame!» ruggì il burattino.

Le scintille, come uno sciame di api impazzite, si avventarono tutte insieme e Ygghi Kan sentì il dolore esplodere in migliaia di schegge di vetro conficcate sotto la pelle. Voleva urlare, ma dalla gola gli uscì solo lo stesso vibrare del mantra che gli ottenebrava i sensi. La spada cadde di mano. Il mondo da rosso divenne nero e gelido, poi venne a mancare anche la distesa di lastre di ferro sotto i piedi.

Ygghi Kan si sentì cadere per un tempo che sembrava non finire, mentre le stelle si accendevano nel cielo una a una. Poi fu come colpire una superficie fredda e dura come il ghiaccio. Ygghi Kan non sentiva più dolore, non aveva più paura. Galleggiava in una distesa infinita, con le lune che si riflettevano nell'acqua calma. Da qualche parte veniva un canto di donna, sempre più vicino. Un tuono rotolò sopra le acque. Ygghi Kan sapeva che quello era il pianeta prima che i saxxon vi facessero naufragio, quando solo lo spirito della Gran Madre aleggiava sopra le acque. Il canto si avvicinava, le parole erano nell'antica lingua segreta. Una barca argentea gli si accostò. La donna che cantava gli tese la mano e lui l'afferrò, poi aprì gli occhi. Davanti alla faccia ora c'erano solo le lastre rugginose della Torre di Ferro. Sollevò lo sguardo, in cerca di quel canto che gli risuonava nella testa.

L'uomo nero lo osservava divertito, tenendo in braccio il burattino come fosse stato davvero un neonato. Ygghi Kan si vide puntare addosso un dito.

«Fatelo a pezzi,» disse l'uomo in nero.

I dodici necroguerrieri si animarono e sollevarono le armi. Le lance si accesero di luce azzurra.

«Sì, a pezzi!» rise il burattino.

I soldati zombie si fecero avanti mentre Ygghi Kan faticava a rimettersi in piedi. Un fulmine colpì il Pilone Est e lui si ritrovò di nuovo a terra, schiacciato dal tuono. Dopo il lampo il mondo sembrava ancora più nero, ma adesso il canto era reale. Passi di stivali risuonarono sulle lamiere alle sue spalle. Ygghi Kan voltò il capo e la vide emergere dalla scaletta di ferro alla luce dei fulmini. Morgause veniva verso di lui, gli occhi fissi sull'uomo in nero. Non sembrava invecchiata per niente dall'ultima volta, e lui invece si sentiva così stanco. Ygghi Kan si alzò e raccolse la spada.

«Mettiti al riparo,» disse Morgause passandogli accanto.

Il vento le agitava il mantello e la chioma di capelli neri.

«Stai attenta,» ansimò Ygghi Kan.

Lei fece appena un cenno d'assenso.

L'uomo in nero sembrava confuso. Come affascinato, guardò avvicinarsi la figura maestosa di Morgause, alta una spanna più di lui. Poi sembrò riscuotersi e allargò le braccia.

«Che succede stanotte su questa torre? Tutta la feccia saxxon del pianeta si è data appuntamento qui?»

Ygghi Kan cominciò a indietreggiare. L'aura di potere che emanava dalla strega saturava lo spazio intorno.

Morgause guardò l'uomo in nero negli occhi.

«I tuoi modi altezzosi non mi impressionano, così come la tua bassa necromanzia,» disse incurante dei guerrieri non-morti che la stavano circondando. «Resti sempre un pietoso mutante, e un invasore.»

L'uomo in nero si lasciò sfuggire un ringhio, scoprendo le zanne.

Picchiò il pugno sulla pietra dura dell'altare. «Annientatela!» urlò.

«Fatela a pezzettini!» sghignazzò il burattino.

I necroguerrieri fecero un passo avanti e abbassarono le lance con un sinistro scricchiolare di pelle incatramata. La strega sembrava tranquilla. Incrociò le braccia davanti al petto, poi le allargò di scatto. L'onda d'urto

scaraventò lontano i dodici soldati zombie, smembrandoli come vecchi fantocci. Un istante dopo sulla piattaforma restavano solo una dozzina di carcasse in fiamme rinchiuso dentro armature contorte. L'onda di potere aveva preso in pieno anche l'uomo in nero, scagliandolo all'indietro. L'urto con una trave d'acciaio aveva arrestato la sua corsa, ma l'impatto lo aveva lasciato senza fiato.

Ygghi Kan vide Morgause andare incontro all'uomo in nero e poi tendere di nuovo la mano di scatto. Un'altra onda d'urto lo colpì come il pugno di un gigante facendolo volare verso il bordo della piattaforma. Seduto a terra con la schiena contro il parapetto, l'uomo in nero guardava Morgause incedere ancora verso di lui. Sembrò ricordarsi in quel momento di stringere in mano il burattino e lo scosse davanti al viso, dicendo qualcosa. Quello per tutta risposta gli rise in faccia con la sua vocina stridula. L'uomo in nero scosse la testa con un ringhio. Si rimise in piedi con uno scatto di orgoglio e sguainò la spada, che prese a crepitare di luce azzurra. Mosse un passo verso la strega. Si avventò con un affondo brutale ma la lama morse solo il mantello di seta, incendiandolo. Dove un attimo prima era stata Morgause ora rimanevano solo i brandelli infuocati che l'uomo in nero si stava scrollando di dosso. La voce dura di Morgause alle spalle lo fece trasalire.

«Elettricità la chiamate, non è vero?» disse Morgause. «La conosco anch'io.»

Le mani di Morgause crepitarono di elettricità statica mentre l'odore di ozono riempiva l'aria. Socchiudendo gli occhi Ygghi Kan poteva vedere filamenti di energia salire dalla Via Segreta, attraversare il pavimento e penetrare nel corpo di Morgause.

La strega giunse le mani dinnanzi a sé. Un rumore di tuono scosse la Torre di Ferro quando il fulmine sfrecciò avanti, colpendo l'uomo in nero in pieno. Ygghi Kan socchiuse gli occhi di fronte alla fiammata mentre l'uomo in nero sfondava il parapetto e cadeva nel vuoto. Vide Morgause andare a grandi passi verso il bordo della piattaforma, dove l'uomo in nero aveva divelto la

ringhiera. In quel momento, qualcosa successe sotto la terra. Prima arrivò la vibrazione sorda di un boato nelle fondamenta, poi Ygghi Kan sentì mancare il pavimento sotto i piedi. Con il lamento di un gigante ferito, la Torre di Ferro si stava inclinando di lato. Morgause cadde carponi mentre travi di metallo piovevano giù dal soffitto. Ygghi Kan la vide che lo cercava con lo sguardo, poi di schianto il pavimento sotto di lui cedette. Rotolò senza controllo lungo il piano inclinato verso il vuoto, lottando per non perdere i sensi quando la testa colpì qualcosa di duro. All'ultimo momento vide sfrecciare accanto a sé un grosso cavo spezzato. Lo strattone gli fece dolere il braccio quando le dita si strinsero attorno al fascio di fili metallici, arrestando di colpo la caduta. Ygghi Kan si pulì con il guanto il sangue che gli colava negli occhi da un taglio sulla fronte, poi guardò in basso dal bordo della piattaforma. Il Pilone Nord era sprofondato nel sottosuolo, dove si era aperta una voragine. Era come se qualcuno avesse scavato sotto le fondamenta fino a far crollare i sostegni della torre per il suo stesso peso. Dalle spaccature nella terra eruttavano fiamme verdastre, mentre altre piccole esplosioni sotterranee continuavano a scuotere la superficie. Ygghi Kan cercò Morgause e vide che stava guardando in alto verso la sommità della torre, inclinata da far paura. Il traliccio centrale oscillava descrivendo un arco nel cielo, accompagnandosi con il lamento straziante dell'acciaio.

Morgause arretrò di qualche passo sull'altra parte della piattaforma, poi con una breve rincorsa superò d'un balzo il vuoto spaventoso che la divideva da Ygghi Kan. La strega l'afferrò per il braccio.

«Forza Ygghi Kan, in piedi. Questa mostruosità sta per crollare.»

«Il passaggio è fuori controllo,» disse Ygghi Kan.

Morgause annuì. «Togliamoci di torno.»

\*\*\*

André penzolava aggrappato per una mano a una trave protesa nel vuoto.

Sotto di lui, la folla dei vivi e dei morti si agitava come un formicaio impazzito alla luce delle fiaccole e degli incendi. Nell'altra mano, il burattino non smetteva di sghignazzare. André non poteva credere che all'improvviso le cose avessero preso quella piega. Avrebbe voluto avere tra le mani Porfirj, per ficcargli in gola il suo stramaledetto fantoccio. Eppure, qualcosa gli impediva di liberarsi di quell'inutile, osceno feticcio. Mentre contemplava la scena di distruzione sotto di sé, André si sentì afferrare per il polso. Quando alzò lo sguardo, vide incombere una figura avvolta dalle bende. Gregor Marsten lo stava fissando dall'alto con i suoi occhi gialli. Il gigante mummificato lo sollevò senza sforzo al di sopra della trave, stringendogli il polso tanto forte da fargli dolere le ossa. Con l'altra mano gli strappò via il burattino che continuava a ridere, ridere, ridere.

André non riusciva a staccare lo sguardo da quel viso deturpato, con la barba e i capelli candidi che fluttuavano al vento insieme alle bende strappate. Gregor lo afferrò per la gola, sollevandolo a staccare i piedi dalla trave d'acciaio. André guardò con la coda dell'occhio la terra novanta metri sotto di lui, afferrandosi al braccio mummificato che gli stava stritolando il collo. Il vento ululava tra i tiranti della struttura, ma Gregor Marsten non sembrava aver problemi a mantenere l'equilibrio sulla trave larga una spanna.

La voce uscì strozzata dalla gola di André.

«Padre, padre di tenebra...»

Le parole di Gregor gorgogliarono dalle labbra rattrappite, insieme a un liquido giallo.

«André Deveraux, sei stato un errore. Non eri degno della mia stirpe.»

André sentì spalancarsi sotto di lui la bocca dell'inferno.

«Non eri degno!» strillò il burattino.

La mummia aprì la mano e l'urlo di André si perse nella notte, precipitando nel buio.

\*\*\*

Sotto la Torre di Ferro la battaglia era all'apice del massacro. La marea degli zombie sembrava inesauribile, superando ormai di cinque a uno le forze dei vivi. Il crollo del Pilone Nord aveva schiacciato centinaia di corpi, ma non era bastato a mandare in rotta l'armata dei crociati.

Gregor Marsten si afferrò alla balaustra, assaporando la reminiscenza della vita passata tornare in lui. Sotto i piedi sentiva vibrare la sua creatura, la Torre di Ferro. Antenna per trasmissioni quantistiche, mirabile esempio di applicazione del teorema di Bell. L'immagine delle masse sotto di lui si sovrapponeva a quella di tre secoli prima, quando una folla sterminata era scesa nelle strade per reclamare la sua testa.

Era inevitabile che prima o poi la verità sarebbe trapelata. Si diceva che da mesi non arrivavano più messaggi dalla Terra, che erano stati abbandonati. Questo era errato solo per difetto: erano passati nove anni dall'ultimo contatto, da quando l'antenna gemella sulla Terra era stata spenta lasciando i coloni su saxxon al proprio destino. Con il carboleum in esaurimento, le rivolte dei minatori geneticamente modificati, la guerra con i nativi, le mutazioni ormai fuori controllo, lo stesso Gregor non aveva potuto biasimare la Compagnia Mineraria per quella decisione. Aveva solo sperato di avere più tempo, almeno una ventina d'anni, per completare la sua opera.

Prima di scendere nella camera di stasi, scavata in segreto nel cuore delle montagne, Gregor Marsten aveva tenuto in serbo un regalo d'addio. Nei filtri degli acquedotti erano state installate le capsule a tempo con le uova dell'organismo NB666, che i posteri avrebbero conosciuto con il nome più evocativo di *verme della peste*.

C'era una differenza, rispetto a trecento anni prima: la massa brulicante che si agitava ora sotto i suoi piedi era fatta più di morti che di vivi. Ma di questo a lui, che stava con un piede in un mondo e uno nell'altro, non importava. In passato la folla si era unita nel suo odio, quella notte lo avrebbe adorato.

Gregor guardò il burattino che stringeva nel pugno. Il burattino rise.

«È ora! Sì, è ora!» sbraitò.

Gregor si sporse dalla balaustra e ispirò a fondo. Dopo trecento anni sottoterra, anche l'aria che entrava nei polmoni era una sensazione di potenza inebriante. Annegandosi nel sarcofago di stasi mentre il siero che si era iniettato nelle vene faceva effetto, sapeva bene che quella non sarebbe stata la fine. Mai avrebbe sospettato che, tra i suoi figli di tenebra, sarebbe stato proprio quell'insignificante presuntuoso di André a dargli la possibilità di riannodare i fili del suo disegno. La sorella invece, lei sì era una giovane promettente. Sarebbe stata una compagnia piacevole.

«Io sono Grigor,» tuonò Gregor Marsten dalla sommità della torre.

La voce, che non veniva da questo mondo, sovrastò il clamore della battaglia. I combattenti sulla spianata, i vivi e i morti, alzarono gli occhi sprofondando nel silenzio, e lo videro. Bianco come uno spettro, nella luce dei fulmini, con i capelli bianchi e le bende che si agitavano nel vento. Le nuvole sopra di lui vorticavano come un ciclone, creando la forma di un occhio nel cielo.

«Figli miei dilette, deponete le armi. Sono risorto dal mio sepolcro per portarvi la Buona Novella. Che i vivi e i morti si prostrino dinnanzi al Signore.»

Un tuono di potenza inaudita fece tremare la terra sotto i piedi della folla. Come un sol uomo, i non-morti lasciarono cadere le armi e si inginocchiarono nella neve a mani giunte.

«Grigor, Grigor, Grigor, Grigor...» si alzò dalla spianata la preghiera dei morti.

Un crociato infilzò la spada nel terreno e gettò via l'elmo.

«Lassù!» disse indicando la Torre di Ferro. «È lui, il Salvatore! La profezia si avvera, i morti si inginocchiano in attesa del giudizio!» urlò cadendo in ginocchio.

Un altro si inginocchiò a mani giunte, seguito poi da un terzo. Uno a uno i combattenti gettavano le armi e si segnavano, prostrandosi ai piedi della Torre di Grigor.

Gregor assaporò quel momento. Sentiva l'adorazione della folla salire come un vento caldo che andava ad accrescere il suo potere a ogni preghiera che gli veniva offerta. Il burattino rideva.

«Pregate, pregate per le vostre anime. Il regno di Grigor è finalmente giunto,» tuonò ancora la voce. «Voi siete gli eletti, perché avete assistito alla Sua venuta. Sarete coloro che porteranno la Buona Novella per il mondo, con la predicazione e con la spada.»

«Amen!» disse la folla dei vivi e dei morti.

\*\*\*

Un miglio più a nord, in una gigantesca cavità artificiale, diecimila uomini-ratto erano in febbrile attesa di entrare in azione. La caverna era stata scavata negli anni in forma conica, a gradoni come l'inferno, a mano a mano che le ricerche del carboleum si erano spinte sempre più in profondità. Le gallerie si affacciavano su tutti i livelli, dipartendosi in ogni direzione.

Skiapp, Gromkit e gli altri membri della direzione erano su uno dei livelli più alti circondati dalle guardie del corpo, in attesa di notizie dalla zona della Torre di Ferro. Skiapp era rivestito di un camice bianco nuovo fiammante, con l'elmetto lucido e molte stilografiche nel taschino a sottolinearne la posizione di vertice nella gerarchia. Abbracciò con lo sguardo quell'impressionante spiegamento di forze e il petto scarno gli si gonfiò di orgoglio.

Più numerosi di tutti erano i ratti guerrieri dalle tute blu, armati di lance e coltellacci con scudo e corazza. Formavano una marea ribollente di corpi pelosi, che brulicava dal fondo della caverna fino ai livelli più alti. C'erano poi le truppe di élite, gli assaltatori dalle tute nere, corazzati in modo leggero e

armati di carbofucile e baionetta. Con loro le punte di diamante, le squadre lanciafiamme in tuta di gomma gialla e maschera antigas. Sulla destra si ammassavano le tute verdi degli esploratori, mentre proprio sotto il palco di Skiapp stavano i piloti delle talpe meccaniche, in tuta rossa. Sparse in piccoli gruppi qua e là vi erano squadre di incursori in tuta grigio-mimetica, spaventosi con i cappucci calcati in testa.

Skiapp non immaginava che il numero degli uomini-ratto avesse raggiunto tale entità, né che la loro organizzazione si fosse strutturata in modo così efficiente in maniera pressoché spontanea. Sparsi com'erano stati fino a quel momento in chilometri di gallerie, fogne e miniere, l'impresa di riuscire a organizzarli tutti insieme, o anche solo di riuscire a contarli, sarebbe sembrata disperata a chiunque. E invece eccoli lì, una schiera compatta e disciplinata, in attesa solo di un suo ordine. Evidentemente gli uomini-ratto erano stati benedetti dalla fortuna con un'intelligenza di tipo superiore, come secoli prima avevano imparato a loro spese gli umani che li avevano creati nei loro orribili laboratori.

Dalla galleria alle spalle proveniva lo sferragliare rombante di una talpa meccanica in avvicinamento. Il fascio dei fari abbagliò il gruppo degli uomini-ratto quando la grossa macchina da scavo girò l'ultima curva, arrestandosi a pochi metri da Skiapp. Il portellone anteriore, posto proprio sotto la trivella, si aprì come la bocca di un mostro preistorico. Un ratto in tuta verde da esploratore scese la scaletta trafelato e scattò sull'attenti.

«Dicci, esploratore, che notizie ci porti?» chiese Skiapp.

«Ingegnere, ci sono stati problemi con l'innesco delle cariche!»

Un mormorio di disappunto si levò dal gruppo dei presenti.

«Cooosa?» qualcuno gridò dal gruppo. «Che genere di problemi? Fatemi passare, porca zozzaccia!»

Era il capo artificiere Rokkit, che si stava facendo largo a spintoni. Afferrò l'esploratore per la tuta, scuotendolo.

«Parla, giovinastro!»

«Il Pilone Nord è crollato ma le cariche dei piloni est e ovest hanno fatto cilecca,» disse tutto d'un fiato l'esploratore. «La torre è inclinata su un fianco, ma rimane in piedi!»

Rokkit lo spinse via. «Vi possa venire il cimurro a tutti quanti!» Arrancò sulla gamba di legno verso il portellone della talpa meccanica. «È proprio vero, se vuoi un lavoro ben fatto, fattelo da solo!» Arrampicato sui gradini di ferro della scaletta, si girò verso Skiapp e sulla faccia ricomparve il sorriso da ratto pazzo. «Non si preoccupi ingegnere, vado a sistemare le cose di persona. Tempo un'ora, e della stramaledetta torre non rimarrà che il ricordo. Sarà la madre di tutte la catastrofi!»

Batté con la chela metallica sulla parete d'acciaio del veicolo, rivolto al pilota. «Muoviti pisciasotto, portami in fretta all'Obiettivo Zero, o ti stacco la coda a morsi!»

Il portellone risalì con uno sbuffo di vapore, poi la talpa rientrò nel tunnel a marcia indietro, tra lo sferragliare dei cingoli e un asfissiante fumo nero.

Skiapp diede un'occhiata al cugino, che rispose ammiccando in modo rassicurante. Poi Gromkit trasse di tasca un plico di fogli unti e sgualciti scritti nella sua calligrafia ordinata da geometra. Lo consegnò a Skiapp con espressione di orgoglio, sospingendo il cugino verso il palco che dava sulla folla degli uomini-ratto.

«E questo cos'è?» disse Skiapp sottovoce.

«Come cos'è? È il tuo discorso, no? La nostra invincibile armata si aspetta che tu faccia un bel discorso prima del massacro. Dato che tu di certo non avrai avuto il tempo di occupartene, te ne ho scritto uno io.»

«Grazie, è stato un pensiero gentile,» disse Skiapp ormai con i piedi sul palco. Gromkit gli mise in mano un vecchio microfono.

L'oscurità della caverna era rischiarata da miriadi di carbolanterne e decine di riflettori spazzavano tutto intorno con i loro potenti fasci luminosi, creando un effetto molto scenografico. Skiapp si portò il microfono alla bocca e si schiarò la voce. Il rudimentale impianto di amplificazione partì in risonanza

con un fischio assordante, che fece sì che dal primo all'ultimo gli uomini-ratto lasciassero cadere le armi per turarsi le orecchie. Gromkit smanettò con i potenziometri fino a che il fischio si dissolse, lasciando la caverna nel silenzio. Due riflettori spararono il fascio di luce addosso a Skiapp, facendolo emergere dall'ombra con effetto teatrale. Al suo apparire, vi fu un'ovazione.

«Skiapp! Skiapp! Skiapp! Skiapp!» scandiva l'armata dei ratti.

A Skiapp la messinscena organizzata dal cugino cominciava tutto sommato a piacere. Alzò le mani per tacitare la folla, fino a che il coro non si spense.

«Popolo del sottosuolo...» cominciò, e un'ovazione di mezzo minuto esplose sotto di lui. Quando si fu placata, Skiapp riprese a leggere.

«Combattenti di cloaca, di miniera, di galleria...»

Altra ovazione, altra pausa. Skiapp coprì il microfono con la mano.

«Se mi interrompono a ogni mezza frase, ci vorrà una settimana per leggere questo discorso,» bisbigliò al cugino, che aveva preso posto al suo fianco e annuiva tronfio a ogni sua parola.

«Vai avanti, vai avanti, li tieni in pugno!» lo incoraggiò Gromkit, sottovoce.

«...l'ora fatale è finalmente giunta,» continuò Skiapp. «L'aguzzino umano, carogna e traditore, sta per pagare il fio della propria stolta nequizia.»

Nel discorso c'era scritto: *“Pausa. Mettere le mani sui fianchi e sollevare il mento”*. Skiapp si fermò, eseguendo le istruzioni. L'ovazione non si fece attendere.

«Secoli orsono, egli ha creato la nostra razza per farne schiava sottomessa e imbelle, prona ai suoi voleri e alla sua cupidigia, relegandola nel sottosuolo in posizione indegnamente subordinata, e privata del diritto di godere i frutti del proprio lavoro.»

Un mormorio di sdegno percorse la platea, mentre Skiapp annuiva a destra e a manca con espressione grave, le braccia conserte al petto.

«Oggi a voi, degni eredi di quei primi eroici ratti che diedero vita alla Grande Ribellione trecento anni orsono ponendo i semi del nostro glorioso Impero Sotterraneo, io dico che non all'umano, mero e cieco esecutore, ignaro

strumento di un destino superiore, dobbiamo la nostra esistenza.»

Pausa, ovazione. Skiapp, perplesso dall'ultima frase, approfittò dell'interruzione per portarsi avanti a leggere. Non riuscendo a credere ai propri occhi, guardò il cugino con aria interrogativa, come a dire: «Cos'è questa roba?»

Gromkit annuì con l'aria di chi la sa lunga, come a dire: «Geniale, eh? Mi ringrazierai più tardi.»

Skiapp sospirò. Ormai si era in ballo e bisognava ballare.

«Questa notte, una potente entità soprannaturale si è rivelata a me in sogno come il Gran Ratto, signore della terra e del sottoterra, unico e vero creatore e protettore della nostra sacra stirpe!»

Un brivido percorse la caverna, un silenzio di gelo calò tra le fila degli uomini-ratto. Skiapp deglutì, temendo di sentire da lì a poco il proprio auditorio scoppiare in una risata fragorosa. Invece nella caverna esplose un boato di giubilo.

«Gloria eterna al Gran Ratto, gloria a Skiapp il suo profeta!» squittivano i soldati.

Skiapp andò avanti a parlare per tre quarti d'ora, mentre di minuto in minuto le sue parole andavano ad alimentare il sacro fuoco dell'ardore guerresco nelle interminabili schiere. Lui stesso si stupì di trovarsi così a proprio agio in quella veste del tutto nuova di condottiero militare e spirituale. Quando si accorse di essere arrivato all'ultima pagina del discorso, ne fu quasi rammaricato.

Intanto, in un tunnel a un miglio di distanza da lì, il vecchio artificiere capo Rokkit stava esaminando con la sua lente monoculare il complesso meccanismo di innesco delle cariche piazzate sotto le fondamenta del Pilone Ovest. Un sorriso di comprensione gli illuminò il volto. Allungò la protesi a toccare uno dei fili colorati che collegavano i circuiti.

«Ah, ho capito! C'è un falso cont...»

La terra tremò mentre Skiapp terminava il discorso alzando un dito al cielo. «La parola d'ordine, è una sola. Chiara, precisa, inequivocabile: ...AIUTO!» gli sfuggì di bocca mentre la caverna veniva squassata dall'onda sismica e pezzi di roccia cadevano dalla volta.

\*\*\*

«Non c'è più nessuno!» gridò Silverel dalla cima di un ammasso di rottami ammucchiati a sbarrare la via. Doveva stare piegato in due per resistere alla forza del vento.

Aix si arrampicò sulla barricata e il vento lo aggredì gonfiandogli il mantello e tirandogli i capelli davanti alla faccia. Qualcosa bruciava dentro a un bidone di lamiera, illuminando i muri intorno di luce arancione. L'agitarsi delle fiamme trasformava la strada in una cosa viva, che ondeggiava come il corpo di un serpente. Un coro di migliaia di voci veniva dalla Torre di Ferro, portato dalla tempesta.

*Grigor! Grigor! Grigor! Grigor...*

Aix annusò il vento che fischiava fra i palazzi: odorava di carbonizzato e carne marcia. Una montagna di carne marcia.

«Forse siamo arrivati tardi,» disse Aix.

«Tardi per cosa?» disse Driun.

«Non lo so,» disse Aix. Scese dall'altra parte. Dietro venivano Rosh, le gemelle, Hinrei. La strada si allargava nella distesa di neve, rischiarata dai palchi di legno incendiati. Sullo sfondo, la sagoma della Torre di Ferro pendeva inclinata su un fianco.

Aix trascinò gli stivali avanti nella neve. Sembravano tante lapidi, le sagome che punteggiavano la pianura fin dove lo sguardo si perdeva. Ora nemmeno l'ululato del vento riusciva a sovrastare la cantilena che veniva da ogni direzione. Poi il lampo portò per un istante la luce del giorno e Aix vide i vivi e

i morti inginocchiati insieme nella neve, recitare il mantra.

*Grigor! Grigor! Grigor! Grigor...*

Aix sentì un passo accanto a sé e portò la mano all'elsa. Era Hinrei, insieme agli altri.

«Cos'è questa stregoneria?» disse il maestro dei guerrieri rituali.

Aix scosse la testa e sorrise, stringendosi nelle spalle. Vedeva strane cose salire dalla terra, lingue di fiamme azzurre che per brevi istanti si condensavano in figure. Facce umanoidi, mani, occhi. Era sicuro che gli altri non potessero vederle.

C'era una mazza chiodata ai suoi piedi. Un'arma rozza e brutale, dalla testa rugginosa e l'impugnatura lunga tre spanne. Aix si chinò a raccoglierla e riprese a camminare.

«Dove vai?» gli gridò dietro Driun.

La neve cominciò a cadere, spazzando la pianura in orizzontale. I cristalli di ghiaccio trascinati dal vento graffiavano la faccia, duri come schegge di vetro. Il relitto di un palco di legno bruciava davanti a lui, spandendo un globo di luce intorno. Le scintille portate dal vento brillavano nell'aria offuscata.

Aix si fermò. I guerrieri in armatura intorno a lui presto sarebbero diventati statue di ghiaccio. Solo le bocche si muovevano. Gli sguardi sulle facce bianche dei vivi e su quelle nere dei morti erano tutti per la Torre di Ferro.

*Grigor! Grigor! Grigor! Grigor...*

Aix sollevò la mazza chiodata sul crociato inginocchiato ai suoi piedi, ma quello non sembrò nemmeno vederlo. Pregava a mani giunte sul petto, la destra ridotta a una massa di carne spappolata. La barba screziata di grigio tremava insieme alle labbra livide mentre invocava il nome di Grigor. Aix lo colpì sull'elmo con uno schianto di metallo contro metallo che gli fece dolere il polso. Guardò l'uomo barcollare e poi abbattersi sul fianco, con l'elmo acciaccato e un rivolo di sangue dal naso. L'uomo continuò a pregare, con la voce che si spegneva pian piano. Aix rise e soppesò la mazza battendosela nel palmo. Volse intorno lo sguardo, cercando un'altra gualdrappa bianca fra le

figure color ruggine dei guerrieri zombie. Il vento rombava nelle orecchie e la nevicata era una cortina bianca davanti agli occhi. Il più vicino era un ragazzo con la faccia piena di lentiggini e un ciuffo di capelli rossi che usciva da sotto il cappuccio di maglia di ferro. Non portava l'elmo e non vide nemmeno arrivare il colpo di mazza in mezzo alla fronte. Cadde all'indietro con uno schizzo di sangue che imbrattò Aix sul viso. Aix rise forte, piegandosi in avanti. Rideva e non riusciva a smettere.

«Aix, basta!» sbraitò la voce di Hinrei alle sue spalle.

Aix si raddrizzò. «E perché? È divertente!» gridò al disopra dell'urlo del vento.

Colpì un altro crociato alla nuca, facendogli volare via l'elmo. Poi lo colpì di nuovo e quello si accasciò in avanti senza un suono. Aix sollevò ancora la mazza, ma in quel momento il tempo sembrò fermarsi. Un tuono più forte, che non veniva dal cielo, gonfiò la terra. Aix si sentì sbalzare in aria e poi vide la terra stessa implodere. Si ritrovò con il viso nella poltiglia di sangue e neve, con la faccia a un palmo di quella dell'uomo a cui aveva appena sfondato il cranio. Quello mormorò qualcosa, sbavando sangue. Aix si ritrasse. Uno schianto secco, come il rumore di una frustata, gli fece alzare la testa. La torre si stava muovendo verso il basso, la cattedrale era in fiamme.

\*\*\*

Gregor Marsten si aggrappò alla balaustra quando la Torre di Ferro venne squassata dalla seconda detonazione. Il burattino gli sfuggì di mano e cadde urlando nel buio trascinandosi dietro il pulsare della Sfera delle Novemila Anime, sempre più flebile. Dopo il boato venne il lamento del colosso d'acciaio della torre, con due delle tre gambe superstiti che affondavano nel terreno devastato duecento metri più in basso. I vivi e i morti venivano ingoiati dalla ragnatela di crepacci che si allungavano sulla pianura mentre dalle spaccature nella terra filtravano i lampi di altre esplosioni. Gregor

sentiva l'energia che fluiva salendo dal passaggio fra i mondi attraversargli il corpo, filamenti caldi come metallo fuso. Ormai poteva vedere il cerchio di luce brillare sotto la distesa di neve. Il vortice di nuvole sopra alla torre accelerò all'improvviso, i fulmini crepitarono sulle travi d'acciaio. Nel gemere assordante del metallo, l'angolo tra la Torre di Ferro e il mondo di sotto si riduceva a vista d'occhio. La cattedrale giù in basso risplendette per un attimo, poi divenne nera, poi spaccature di luce accecante fendettero quel nero e infine l'edificio esplose in una palla di fuoco, scagliando in alto i detriti che ricaddero come proiettili sulla pianura lasciandosi dietro scie di fumo. Sporto sopra al vuoto, Gregor Marsten vide la terra liquefarsi e poi sparire. Vide il cerchio di luce venire in superficie, dilatarsi, sfrecciare verso il cielo e invadere ogni cosa. In quell'inferno bianco il metallo intorno a lui divenne incandescente. Gregor sentì la carne separarsi di nuovo dall'anima e diventare cenere. Poi solo il buio, e le stelle.

\*\*\*

«Più veloce, più veloce!» gridò Skiapp. Il rombo dei motori della talpa meccanica costringeva a sgolarsi.

Gromkit spinse a fondo la manetta del gas e il veicolo schizzò in avanti. Skiapp guardava nel periscopio la strada scorrere via veloce nello sferragliare dei cingoli sulle macerie. La via era troppo stretta per permettere il passaggio del mezzo corazzato, ma a questo rimediava la trivella sul muso. Nell'oculare del periscopio i soldati della Repubblica sgambettavano avanti disperati nella luce accecante dei fari, mentre la distanza si riduceva sempre più. Il primo venne agganciato dalla trivella, sollevato in aria e poi fatto a pezzi. Un altro cadde e sparì dal campo visivo. Un attimo dopo il cingolo sinistro ebbe un leggero sobbalzo.

Skiapp si sentì afferrare per lo stivale e tirare verso il basso. Sotto la scaletta del posto di osservazione il rattorso gli tirava la gamba, guardandolo con aria

supplice.

«Cugino!» disse Skiapp. «Che ha Yp? Mi sembra inquieto!»

«Soffre lo sbalottamento, probabilmente ha nausea,» rispose Gromkit dalla cabina del pilota.

«Potrebbe vomitare?» disse Skiapp.

«Come una betoniera!» disse Gromkit. La talpa rallentò, fino ad arrestarsi. «Da che parte ora?»

Skiapp fece un giro completo con il periscopio. Dietro alla talpa arrivavano di corsa un centinaio di ratti assaltatori, carbofucile alla mano e baionetta in canna. Presero posizione tenendosi al riparo fra le macerie. Altre due talpe meccaniche erano in arrivo lungo la via aperta da Gromkit. La strada si biforcava, così Skiapp ricontrollò la mappa.

«A nord-ovest per il porto fluviale,» disse Skiapp. «Se riusciamo a sorprendere la guarnigione prima che abbia il tempo di voltare i cannoni, sarà uno scherzo.»

«Consideralo fatto!» disse Gromkit. Il ruggito dei motori invase di nuovo l'abitacolo, la talpa ruotò lenta a destra e poi schizzò in avanti, rischiando di far cadere Skiapp dal seggiolino. Di sotto, Yp squittiva in preda ai conati. Skiapp guardò nel periscopio: un muro di mattoni si avvicinava a tutta velocità mentre la turbina fischiava spingendo la trivella al massimo.

«Per la gloria del Gran Ratto!» squittì Gromkit dalla cabina di pilotaggio.

## 10. L'ultima alba

Un'alba livida era sorta su Marstenheim. Sul fare del giorno, la brezza da sud aveva trasformato la nevicata in una pioggia sottile. Il maggiore Drong sputò di sotto dall'alto delle mura sopra la Porta Meridionale. Gli sfollati premevano contro i portali di ferro, accampati a migliaia a ridosso delle mura. Dall'alto, era una colonia di piccoli animali che si stringevano uno addosso all'altro per difendersi dal freddo e dalla paura. Riempivano il grande viale alberato, fin dove l'occhio si perdeva nella nebbia gelida del mattino. Anche dalle vie attigue e persino dal cimitero si alzavano fili di fumo di piccoli fuochi. Solo qualche centinaio di scalmanati protestavano sotto i cancelli.

«Avremmo dovuto sparare addosso ai primi pellegrini,» disse fra sé il maggiore. «Ora non saremmo a questi punti.»

A destra e a sinistra la fila dei tiratori scelti si snodava lungo le mura, ma Drong si augurava di non averne bisogno. Più a nord salivano le colonne di fumo degli incendi, e di quando in quando arrivava il lampo seguito dal boato lontano di un'esplosione. Ciò a cui il maggiore Drong faticava davvero a credere era che la sagoma della Torre di Ferro fosse scomparsa dal cielo.

«Signor maggiore?»

Si stava avvicinando un giovane biondo, con i gradi da tenente sulle spalline dell'impermeabile.

«Che c'è?» disse Drong.

Il tenente accennò il saluto militare.

«Signore, le pattuglie mandate in avanscoperta riferiscono di altri profughi in arrivo dal centro città. Pare che laggiù sia un inferno.»

Drong annuì. «È quello che ho sentito anch'io.»

«Signore, il capitano Lapush mi manda a chiederle il permesso di aprire i cancelli e dare inizio al trasferimento verso i campi di quarantena, altrimenti

la situazione diventerà insostenibile. Sono già scoppiati incidenti alla porta di sud-est, e siamo dovuti intervenire.»

Drong si voltò verso la torretta di guardia. «Comerson!» sbraitò. «Questo caffè arriva o no?»

«È quasi pronto, maggiore!» gridò una voce da dentro.

«Gradisce un caffè?» disse Drong al tenente.

«No, grazie.»

«Va bene,» disse Drong, «dica al capitano Lapush che il permesso è accordato. Ma sia ben chiaro, non voglio una fuga di pecore spaventate. Deve essere un'evacuazione ordinata, rispettando per quanto possibile il protocollo. L'ideale sarebbe far controllare tutti uno a uno dagli ufficiali medici, ma sono troppi. Tenete d'occhio quella gente, e se notate qualche individuo che si comporta in modo strano, isolatelo. Con chi crea problemi, non esitate a usare le maniere forti.»

Il tenente annuì.

«C'è altro?» disse il maggiore Drong.

Il tenente si strinse nel bavero dell'impermeabile. «Sono ancora in tempo per quel caffè?»

«Comerson! Portane due,» gridò il maggiore.

Il tenente si affacciò al parapetto e guardò sotto. «Mi chiedo quanti usciranno vivi dai campi di quarantena.»

«Meno della metà, con l'inverno in arrivo. Forse un terzo,» disse il maggiore Drong.

Dalla torretta di guardia, Comerson arrivò con due tazze di caffè. Il tenente prese la sua per il manico, il maggiore invece la strinse con entrambe le mani.

«È strano,» disse il tenente, «quando mi trasferirono qui, non vedevo l'ora di andarmene. Ora mi brucia, mollare così e scappare.»

Il maggiore si strinse nelle spalle. «La città è perduta. Vede laggiù, i lampi delle esplosioni?»

Il tenente annuì.

«Be', non dovrebbe vederli,» disse il maggiore. «Uomini-ratto. C'è chi dice diecimila, chi un milione. Ma secondo il regolamento non esistono, e quindi non ci sono nemmeno le esplosioni. Capisce, in che condizioni facciamo la guerra?»

## Luce di mille soli

André galleggiava in un oceano di dolore. Con la faccia nel fango, il mondo attraverso gli occhi pieni di sangue era una bolla distorta in toni di rosso. Il rimettersi insieme spontaneo delle ossa faceva mille volte male quanto il loro spezzarsi. Il femore destro in cerca della propria testa si muoveva da solo nella carne, era come essere scavati da un attrezzo di ferro pieno di punte. Il peggio era stato quando le costole spezzate si erano sfilate dai polmoni bucati. André sentiva il sangue gorgogliare in gola a ogni respiro, ma era tranquillo. Era solo questione di aspettare. Già non era più paralizzato, poteva muovere le dita e sentiva di nuovo le gambe, le sentiva anche troppo. La pioggia che lavava via il fango dalla faccia, poco a poco, sembrava portarsi via anche il dolore.

Dal suo naso fino all'orizzonte era tutta una distesa piena di fumo di catrame, punteggiata di piccoli fuochi che ancora bruciavano. L'inferno, come lo aveva visto sui libri. I resti del suo esercito. In mezzo al fumo nero un'ombra veniva verso di lui, un'ombra avvolta in un mantello. Un paio di stivali con la punta tonda d'acciaio, a una spanna dal suo viso. André ruotò lo sguardo verso l'alto, il collo fece il rumore di un guscio di noce che si spezza. L'ombra abbassò la sciarpa a scoprirsi il volto.

«Mi conosci?» disse l'ombra.

André provò a ridere, e fu come essere stritolato sotto le ruote di un carro. Si passò la lingua sulle labbra. Uno dei canini era spezzato.

«Se tu fossi un gentiluomo,» disse André, «mi daresti il tempo di

rimettermi in piedi.» Tossì un grumo di sangue. «Non ci vorrà molto.»

L'ombra snudò una spada a due mani dal fodero dietro alla schiena. André con un ultimo sforzo sollevò il viso dal fango. L'ultima cosa che vide fu la lama brillare con la luce di mille soli.

\*\*\*

Cadeva una pioggia sottile, che trasformava la neve in poltiglia. Aix camminava tra i rottami della Torre di Ferro, tenendo stretta per i capelli la testa del barone André. Dal collo reciso il sangue colava a formare una striscia sottile sulla neve fradicia. Il groviglio delle gigantesche travi d'acciaio era un labirinto dalle pareti alte come palazzi. Aix raggiunse l'origine dell'incendio che ancora si vedeva ardere da lontano, proprio dove era stato il centro della torre. Dalla voragine nel terreno si alzavano lingue di fuoco alte come una casa di tre piani. Aix si avvicinò fino a che il calore non divenne insopportabile, poi mettendoci tutta la forza lanciò la testa mozzata tra le fiamme.

«Molto ben fatto,» disse in saxxon una voce di donna da lontano, sovrastando il ruggito dell'incendio che saliva dalla terra. L'accento era quello aspro del nord.

Aix incoccò la freccia e tese l'arco nel mezzo secondo che impiegò a voltarsi. Lei stava a una ventina di passi. Era alta, inguainata in una tuta di pelle di biscia di mare. Aveva i capelli corvini e il colorito pallido, come tutti quelli del nord. Un mezzo sorriso le piegò le labbra. «Stai tranquillo, non ho cattive intenzioni.»

«Cosa vuoi?» disse Aix.

La donna allargò le braccia. «Una cosa da nulla. Credo tu abbia trovato qualcosa, addosso a quell'uomo. È mia, e la vorrei indietro.»

Aix scosse la testa. «Non c'era niente.»

Lo sguardo di lei si fece duro. «Purtroppo, non posso accontentarmi della

tua parola.»

Aix vide una sagoma nera uscire da dietro alla barriera di rottami sulla destra. Un saxxon del nord, che gli puntava alla testa una piccola balestra. Un tipo dall'aria svelta, con una barba corta che gli incorniciava la bocca sottile. Aix lo degnò appena di uno sguardo, l'arco sempre puntato al cuore della donna.

«Mettilo giù,» disse il saxxon del nord.

Aix lo ignorò. La donna cominciò a camminare verso di lui.

«Stai indietro,» disse Aix.

«Non essere stupido,» disse la donna. «Ho fatto un patto con Ygghi Kan, non costringermi a infrangerlo.»

Altri saxxon del nord vestiti di nero stavano uscendo dai nascondigli fra i rottami della torre. Con i mantelli di rettile e gli stivali alti fino alle cosce, sembravano gente di mare. Forse corsari.

«Un patto con Ygghi Kan?» disse Aix.

«Siamo vecchi amici,» sorrise lei. «Noi...»

Aix la vide fermarsi all'improvviso, e sbiancare.

«Ragazzo, dove hai preso quella spada?» disse.

«La mia spada?» disse Aix.

«Rispondi!» disse lei.

«Era di mio padre.»

La donna restò a fissarlo, muta.

«Caronay, metti giù la balestra,» disse.

Il saxxon alla destra di Aix sembrò disorientato. «Signora, non capisco.»

La donna continuò a fissare Aix. «Come ti chiami?»

«Aix.»

«Aix, guardami negli occhi. Guardami negli occhi e dimmi cosa vedi.»

Aix la guardò. Occhi grigi, duri. I propri stessi occhi riflessi in uno specchio.

«Caronay!» strillò lei. «Ho detto di metter giù la balestra! Non farmelo ripetere.»

Aix con la coda dell'occhio vide un ghigno sulla faccia dell'uomo chiamato Caronay. Vide il dito stringersi sul grilletto. La donna mosse il braccio di scatto, Aix lasciò partire la freccia. Il gesto della donna sembrò deformare lo spazio e Caronay venne sbalzato via, spezzato come una bambola. La donna barcollò con la freccia di Aix piantata sotto la clavicola, poi cadde all'indietro rovesciando gli occhi.

Aix si ritrovò ancora in piedi, illeso. Una dozzina di saxxon del nord si fecero avanti, con le lame ricurve che rimandavano la luce delle fiamme. Dietro di loro, altri quattro avevano sollevato la donna e la portavano via. Aix snudò la spada e lasciò cadere il mantello mentre gli avversari si allargavano a ventaglio. Il primo si avventò colpendo dall'alto in basso, troppo sicuro di sé. Aix scartò di lato e lo abbatté con il primo fendente. Il secondo tentò un affondo. Aix deviò la lama e con il colpo di ritorno gli squarciò la faccia. Sentì l'aria sibilare dietro di sé e si abbassò evitando una lama, poi sentì qualcosa di freddo passargli attraverso la coscia, e poi il bruciore. Mulinò la spada a due mani e fece un passo indietro, riguadagnando spazio. Il sangue gli imbrattava la gamba.

Quando Aix si avventò trovò ad attenderlo la punta di una sciabola che gli si conficcò nell'omero, ma non bastò a fermarlo. La spada viveva ormai di vita propria nelle sue mani e colpì l'altro al ginocchio, poi gli squarciò il ventre. Ne restavano ancora nove. Troppi. Negli occhi avevano tutta la frustrazione di vederlo ancora in piedi. Aix si preparò a morire nell'ultimo assalto.

*Grande Madre, sto arrivando.*

«Tutti insieme, idioti!» gridò quello con i bottoni della blusa a forma di teschio. I nove si ridisposero in cerchio.

Il fiato corto si condensava in vapore nell'aria fredda. Aix si mise in guardia e lanciò un ululato di guerra. Uno sparo sovrastò quell'urlo e la testa del corsaro alla sua sinistra sbocciò in un fiore rosso.

«Aix!»

Era la voce di Gya. Aix sbirciò da sopra la spalla. La ragazza era in piedi in

mezzo alla neve, la pistola fumante in una mano e una spada nell'altra. Si volse indietro.

«Per di qua, presto!» urlò.

Dal corridoio fra due cumuli di rottami comparve Rosh, spianando il fucile. Dietro di lui Silverel, che fece fuoco. Un altro corsaro cadde. Arrivò Madkeen, puntando la pistola, e poi Hinrei e Driun, con l'arco teso. Hinrei corse avanti, una spada per mano. Era coperto di sangue, di sicuro non il suo. I corsari fecero un passo indietro, uno a uno. Quello con i bottoni a forma di teschio guardò Aix.

«Ce ne andiamo,» disse.

Aix annuì, abbassando la lama.

«Alle barche!» disse l'altro. «È finita, ce ne andiamo!»

Mentre i saxxon del sud si facevano avanti, quelli del nord si ritirarono camminando all'indietro, fino a sparire fra il dedalo di rottami. Aix provò a fare un passo incontro agli altri, ma la gamba non lo seguì e dovette appoggiarsi alla spada. Gya gli andò incontro, offrendogli la spalla.

«Sei vivo?» disse.

«Più o meno,» disse Aix.

In quel momento vide che c'era anche Ygghi Kan. Lo sciamano sembrava invecchiato di vent'anni. Camminava appoggiandosi a un bastone, e aveva una fasciatura sulla fronte. Lo sguardo era distante mentre guardava le fiamme salire dalla voragine più avanti. Solo allora sembrò accorgersi di Aix.

Accennò ai morti in terra. «Doveva esserci una donna con loro,» disse Ygghi Kan. «Dov'è?»

«Ti mando a raggiungerla,» disse Aix, e sollevò la spada.

Ygghi Kan fece un balzo indietro. Aix fece per avventarsi ma la gamba non lo resse. Gya e Silverel lo afferrarono, e Aix si ritrovò stretto a loro.

«È finita amico,» disse Silverel. «Si torna a casa.»

Aix guardò le facce dei compagni intorno. Driun, Rosh, Madkeen. Hinrei annuì quando incontrò i suoi occhi. Aix fece di sì con la testa.

Ygghi Kan stava due passi indietro. «Credo di doverti un po' di spiegazioni,» disse. «Ma prima sarà meglio medicarti.»

Tutti gli occhi andarono su di lui. Anche Aix sollevò lo sguardo, e lo fissò. Ygghi Kan sembrava davvero vecchio e stanco.

«Credo di non volerle ascoltare,» disse Aix.

\*\*\*

«Allora, non è fantastico *Laperto*?» disse Phazze saltellando in mezzo alla via. «Non è meraviglioso il cielo?»

Il lungofiume brulicava di uomini-ratto, ma Karburo se ne stava al riparo sotto un portico.

«Il tuo cielo ci verrà sulla testa, te lo dico io,» fece Karburo. «Non starà su ancora per molto, senza nemmeno un puntello!»

In quel momento passò una fila di prigionieri umani, incatenati per la caviglia. Una squadra di ratti assaltatori li spingeva avanti in punta di baionetta, fra gli applausi degli uomini-ratto in piedi sui muretti.

Phazze ne approfittò per sbeffeggiare un soldato della Repubblica che camminava a testa bassa, scalzo, con l'uniforme stracciata.

«Belo amico, vedrai che festa tuti giorni dentro di galirie di miniera!»

In quel momento un mormorio percorse la folla degli uomini-ratto, e tutti alzarono il naso per aria. Dalla Torre Velaska, stavano srotolando giù degli striscioni.

Phazze fece cenno a Karburo. «Vieni, vieni a vedere!»

“*Il Gran Ratto è il più grande, e Skiapp è il suo profeta*”, diceva il primo striscione.

Migliaia di uomini-ratto nelle vie sotto la torre esplosero in un'ovazione.

“*Anno Zero della Nuova Era Pelosa*”, diceva il secondo striscione.

“*Benvenuti a Laperto, dove ogni ratto avrà il suo angolo di cielo*”, diceva il terzo.

«Avrà il suo angolo di cielo dritto sulla testa,» mugugnò Karburo, un piede in strada e uno ancora sotto il porticato.

Phazze puntò il dito verso la torre. «Eccolo, è lui, si sta affacciando!» gridò. «È il Grande Ingegnere Capo!»

«Skiapp! Skiapp! Skiapp! Skiapp!» scandiva la folla.

Il Grande Ingegnere Capo, da laggiù, era poco più che una figurina bianca. Alzò le braccia al cielo. Intorno al perimetro della torre, all'ultimo piano, era stata montata una cintura di grossi altoparlanti a cono. Gracchiarono un paio di volte, poi partì un fischio assordante.

\*\*\*

La banda dei saxxon attraversò la Porta Occidentale di Marstenheim quando già le prime stelle si accendevano a oriente. I portoni di ferro erano stati abbattuti, e il terreno dentro e fuori le mura era cosparso di cadaveri. C'erano corpi di soldati in uniforme grigia, ma i più avevano indosso tonache nere e cappucci sopra le maglie di ferro brunito. Uno stormo di uccelli necrofagi riposava sugli obici abbandonati che avevano sfondato i portoni durante la notte.

Dal crinale della collina Aix si fermò a guardare la pianura. La fila dei profughi si snodava come un serpente lungo la strada per la capitale, duecento miglia a nord nella steppa spazzata dal vento.

La brezza da sud aveva girato a tramontana e ora soffiava un'aria gelida. La neve aveva ricominciato a cadere. Aix fece per rimettersi in marcia. Gli altri della banda erano già scomparsi oltre la curva, nascosti dalla macchia di abeti. La pietra miliare sul bordo della strada era stata vuota fino a un istante prima, ma ora vi stava seduta una ragazza fasciata in un vestito di velluto nero.

«Siete in partenza,» disse Carmille. Il vestito faceva il paio con delle scarpette di vernice col tacco.

«E tu?» disse Aix.

Carmille annuì. «Stanotte i crociati hanno bruciato il castello. Vado a occidente, ho sempre desiderato abitare sul mare.»

C'era una borsa di cuoio alla base della pietra. Spuntava qualcosa, forse una bambola. Aix abbassò lo sguardo sulla catenina al collo di Carmille, col ciondolo di fili d'oro intrecciati a formare una gabbia.

«La sfera è scomparsa,» disse Carmille, «ma resta sempre un bel ninnolo.»

Aix si strinse nel mantello. La neve nell'aria rendeva evanescente la figura della ragazza. I fiocchi si posavano sui suoi capelli scuri.

«Mi dispiace di averti presa a calci,» disse Aix.

Carmille sorrise. Le zanne brillarono candide dietro alle labbra rosse.

«Aix!»

Gya era tornata indietro a cercarlo, e lo chiamava dalla strada.

«Vai,» disse Carmille. «La tua ragazza ti aspetta.»

Aix annuì. «Fa' buon viaggio.»

«Sicuro.»

Aix riprese la via. Gya lo aspettava più avanti, stretta nel mantello di lana. Aix si girò a guardare indietro per l'ultima volta, ma Carmille non c'era più.

\*\*\*

Le barche filavano veloci sul fiume, fra pareti di roccia che salivano dritte per un centinaio di metri. Il secondo ufficiale si tolse il mantello e con quello coprì Morgause, ancora incosciente su un letto di cuscini sul fondo della barca.

Il timoniere accennò alla strega. «Ho sempre sognato di mettermi in proprio,» disse. «Scaraventiamola nel fiume con l'ancora legata al collo.»

Il secondo ufficiale, ancora inginocchiato accanto a Morgause, lo fulminò con lo sguardo da sopra la spalla. «Sta' zitto, idiota. La regina ha almeno un paio di sorelle che verrebbero a reclamare la fortezza.»

Il timoniere si strinse nelle spalle. «Era solo un'idea.» Scoppiò a ridere.

«Merda! Come fa a essere ancora viva?»

Il secondo ufficiale scosse la testa. «Sei proprio un idiota.»

Si chinò ancora su di lei. Respirava in modo regolare. Lei dischiuse le labbra, senza aprire gli occhi. Le sfuggì un lamento, poi il viso si contrasse mormorando alcune parole.

«Il mio bambino... Ygghi Kan... il mio bambino...»

Venne scossa da un tremito. Infine si rilassò, e tornò immobile.

«Che ha detto?» fece il timoniere.

Il secondo ufficiale corrugò la fronte. «Non lo so, credo che delirasse. Deve essere l'effetto del veleno.» Si tirò in piedi. «Forza con i remi! Voglio essere sulla nave prima che sorga il sole domani!»

## Epilogo

Losado si svegliò intontito come dopo una sbornia. L'impressione era quella di avere la testa piena di ovatta, tanto la percezione di sé gli giungeva attutita. Per prima cosa sentì il caldo. Poi la sensazione di essere sospeso in aria. Il mondo intorno era sfocato, come a guardarlo attraverso due biglie di vetro colorato. L'ambiente era enorme, con i soffitti alti come una cattedrale. Tuttavia, il posto sembrava familiare.

Guardò il pavimento laggiù in basso. Sì, qualcosa lo teneva sospeso a una parete altissima. Provò a divincolarsi, ma un gancio lo inchiodava al muro per la collottola.

Aveva indosso un vestito che sembrava cucito con gli scampoli di una dozzina di stoffe diverse. Un movimento a sinistra attirò la sua attenzione. Un orribile pupazzo a grandezza naturale, patetico simulacro di una ragazzina in un vestito bianco a cuori rosa, gli sorrideva. Aveva capelli rossi di crine di cavallo, legati in due grosse trecce con il filo di ferro. La faccia rugosa sembrava proprio pelle, pelle umana.

«Benvenuto, benvenuto!» disse con la vocina stridula.

Losado cercò di liberarsi dal gancio, dibattendosi.

«Benvenuto!» fecero eco altre voci tutto intorno a lui.

Sopra, sotto, a destra e sinistra altri pupazzi pendevano a centinaia dalla parete, e Losado stava sospeso in mezzo a loro. Un'idea gli attraversò la mente, portandolo sull'orlo della pazzia.

«Benvenuto tra noi, Losado!» dicevano le voci in coro.

Un viso orribile, enorme, uscì dalla semioscurità proprio alla sua altezza, e lo guardò con gli occhi senza iride. Sorrise, mostrando due incisivi lunghissimi.

Losado cercò di urlare, ma non aveva più la lingua. La bocca era piena di stoppa, le labbra cucite insieme con il filo da calza.